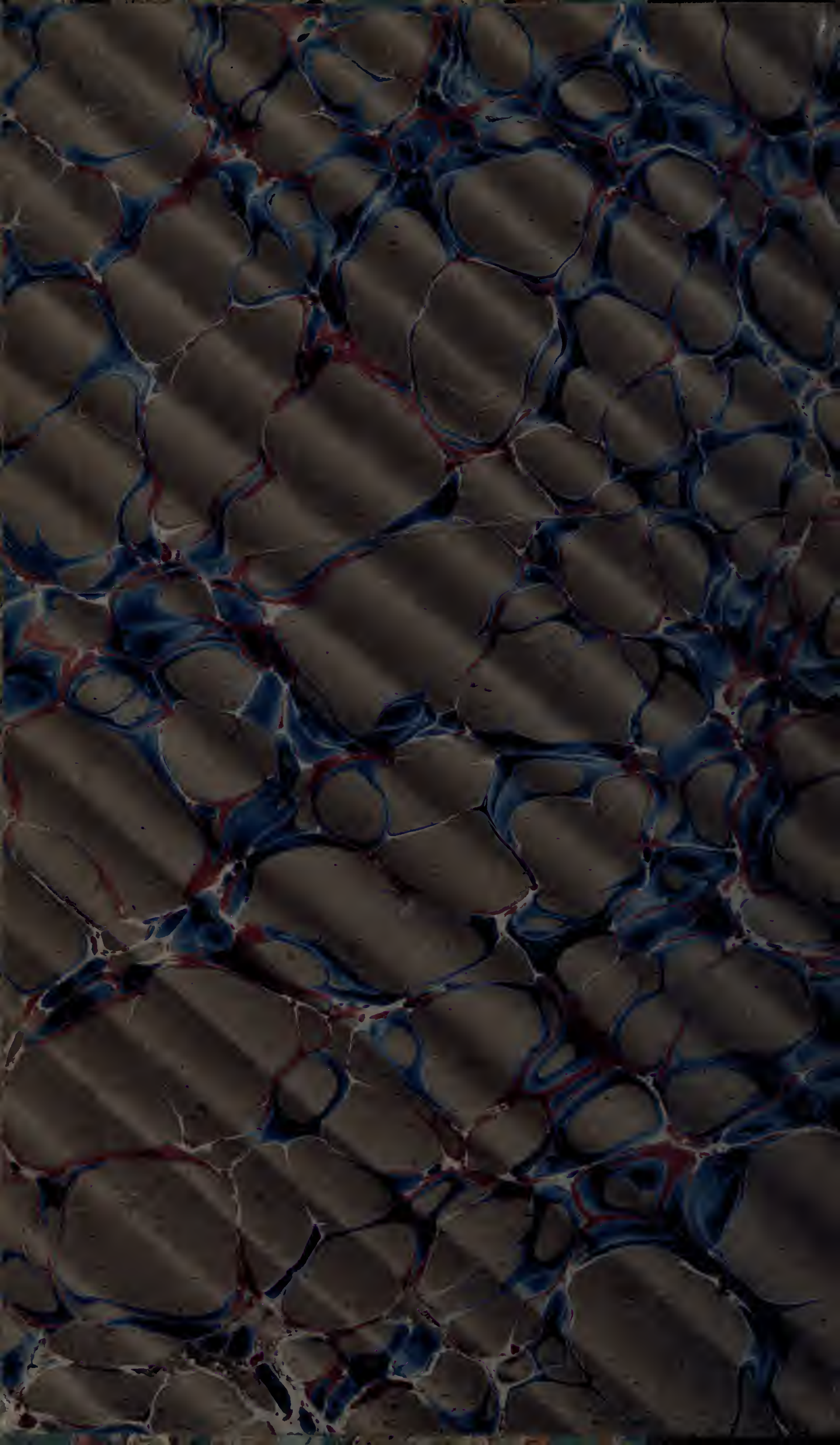
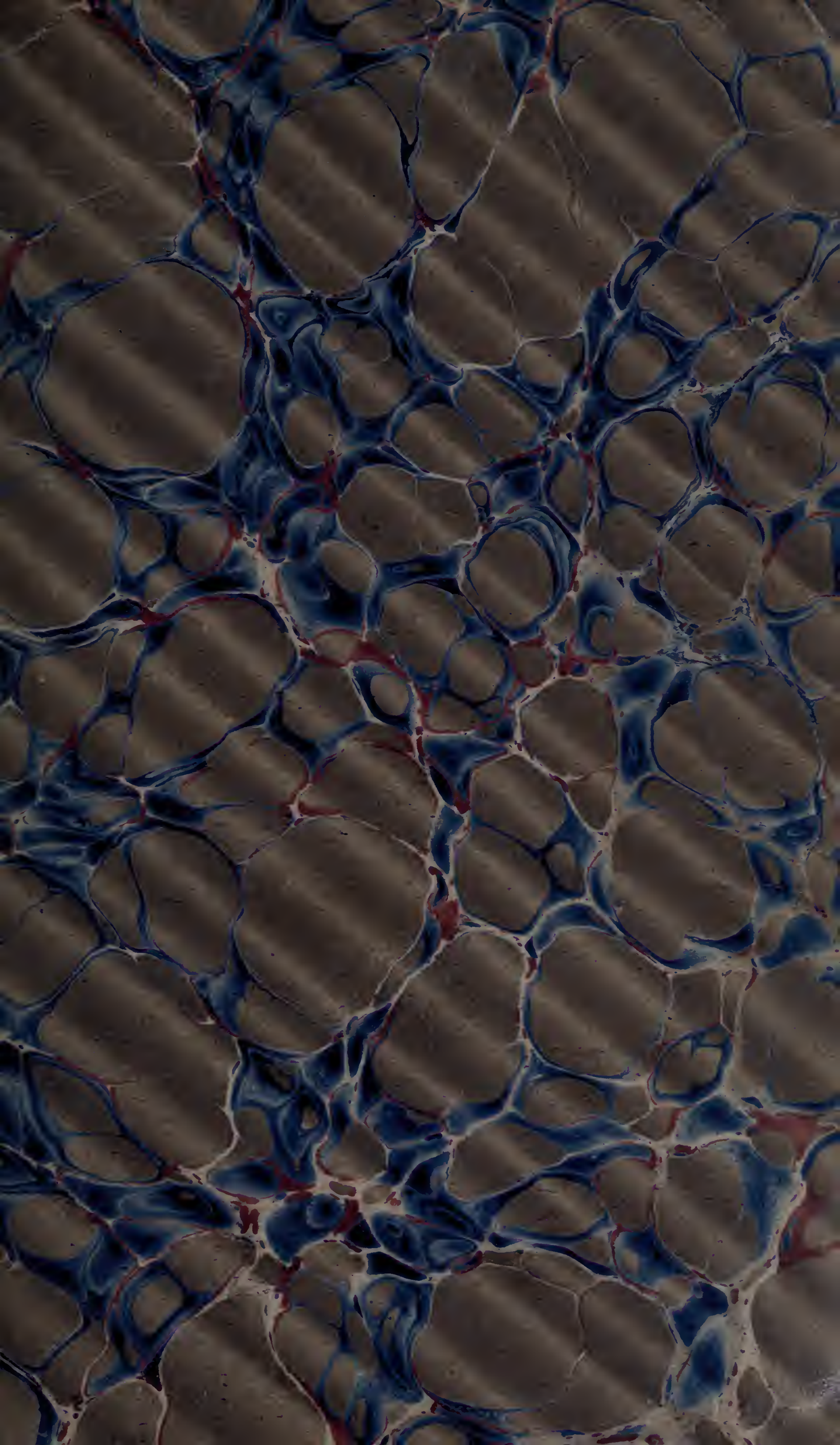




LE COMMEDIE

DI

VALENTINO CARRERA

VOLUME SECONDO

TORINO
TIPOGRAFIA L. ROUX E C.
1887.

(985)

RIDERE E FAR RIDERE

In Italia una notevole parte della vita politica, letteraria ed artistica, si svolge ancora nei caffè. I caffè, in cui per poche monete si ha oltre alla bevanda — che è quello che vale meno — l'uso di un salotto qualche volta pulito, riparato e traquillo, la lettura di molti giornali, sopratutto nei caffè dell'Italia sottalpina, e l'illusione di essere, fra tanti specchi e dorature, camerieri e gazzette, meno povero, sono certo la più geniale delle istituzioni democratiche; ma finiranno per scomparire presto. L'avvenire è per le sempre più soverchiauti botteghe da vinai e da liquoristi plebeamente avverse al conversare, favorevoli soltanto alla pipa nauseabonda ed al gazzettino pornografico, anime del trivio e sciattamente demagoghe, come già apparivano ad Aristofane, che di trivj, demagoghi e vinai s'intendeva.

I caffè più noti per gradito ritrovo di letterati e d'artisti, si trovano in Genova, Torino, Milano, Padova, Venezia, Bologna, Firenze e Roma. Al di là di Roma si conversa meno, e ad ogni modo non nei pubblici caffè.

Anni sono, al tempo in cui la capitale faceva la sua tappa in Firenze, una tappa di cui la maggior parte dei convenuti approfittò non per imparare l'idioma gentil, sonante e puro nelle sue grazie native, ma per infiorare il suo gergo di moccoli e d'accidenti, una lieta brigata di persone d'ogni età e d'ogni pelo soleva ogni sera, dall'Ognissanti a Pasqua, trovarsi a convegno nel Caffè Doney, presso il palazzo Strozzi, un caffè assai frequentato dalla migliore delle clientele, perchè le bevande erano squisite, i fattorini disciplinati, e non c'era penuria di giornali nazionali e stranieri. Le persone più autorevoli della brigata sedevano sul divano, un po' più in alto che sugli sgabelli ed illuminate in volto, quali

santi sopra la gradinata d'un altare; le altre, le più giovani, sugli sgabelli, più basso, appoggiate ai tavolini e non rischiarate che nella nuca, tali e quali i pittori antichi dipinsero sulle pale gli adoranti. Fra le prime un professore di lettere che all'infuori dell'erudizione non aveva altra debolezza, un illustratore di Virgilio calmo come un'egloga e sereno quanto una georgica, un poeta a tempo perso, un francese ed un inglese che non si beccavano, rarità della specie; fra le giovani, degli studiosi di belle lettere e di belle arti, che s'innebriavano facilmente delle loro chiacchiere, ma sapevano anche ascoltare, ciò che è dato a pochi... Vecchi e giovani, tutti più o meno affetti dalla peggiore delle rogne, la grafomania; ma formanti tutti assieme una brigata di brave persone più o meno colte, tutte con qualche idea di suo e vogliose di crescerle nel barattarle alla brava, senza posa, da buoni compagni in quella *via crucis* che è da noi la carriera delle lettere e delle arti.

Ci par ieri e di sentirle...

Si discorre di tutto un po' e anche di drammatica, aspirazione e tormento di tanti giovani e troppo spesso loro castigo... con quello del pubblico... che non ne può nulla... se pure il pubblico non ha il teatro che si merita!

Basta, se ne sentono tante, sentiamo anche queste.

Il professore: — (grave, quasi solenne) *Da una parte fanno ostacolo allo svolgimento d'una drammatica rispondente al genio della nazione le rovine dell'accademia e dell'arcadia; rovine tuttora infiorate da mani assidue, sebbene quasi inconsapevoli, talvolta anche di gente che fa la spregiudicata. Dall'altra l'antica mal'erba dell'imitazione, di rado accorta, sempre faticosa e chiarente la boriosa infingardaggine di chi vive d'accatto dello straniero. E nell'una e nell'altra jattura il difetto d'ideale in ogni cultore di Talia, ma sopratutto negli scrittori assai più vaghi di applauso, ben venga anche dal trivio, che non di vittorie gloriose in pro dell'arte e della civiltà.*

Il poeta: — (coll'accento di un rancore antico) *E il difetto di critica non lo conta per nulla?*

Il virgiliano: — (sorridendo) *Difetto? A me pare se ne faccia anche troppa! Lasciamo nella sua superba solitudine quella che per sapere, acutezza di osservazione e buon gusto sarebbe degna di tenere il mestolo e lo terrebbe se fosse meno sdegnosa di porsi in contatto del pubblico. Parliamo di quella critica ardita e bracona, la critica degli allegri compari, che crea le riputazioni e improvvisa i capilavori, roba da nulla; quella che inventa i primi poeti e i principi della prosa, sempre in plurale per non disgustare nessuno, i nuovi Goldoni, poveretti loro, e i nuovi Shakspeare, la bagatella! in-*

venzioni mirabolane fatte a tavola dietro una siepe di bottiglie attraverso alla quale non c'è verso, quando s'arriva ad una cert'ora, l'ora delle incertezze, bisogna che i nani appaiano giganti. Questa specie ha i suoi campanili e le sue parrocchie, fuori della cui ombra Gesù è morto e non c'è più salute. Non manca nella confraternita l'ingegno poderoso; c'è più d'uno scrittore bravo ognivolta che l'altrui contraddizione ne frusta la torpida vanità, più d'una penna agile e svelta, più d'un abile parlatore. Ma i gregari? Una camorra. Politicamente buona gente che per non disgustar nessuno sa a suo tempo fare un inchino a Corte e un salamelecche a Monna Repubblica. Poi ce n'è un'altra specie, numerosa quanto le quattro o cinque mila gazzette: una critica che non è nè cricca nè consorteria, una critica che fa della critica perchè non ne può fare a meno, la critica dei cronisti teatrali, le vittime più degne di compassione del giornalismo, e dico vittime del giornalismo perchè in Italia il giornalismo non fa altre vittime che quelli che gli si dedicano. Questi bravi giovanotti che non sono soltanto incapaci di denigrare il merito, ma colgono volentieri ogni occasione per rendergli omaggio, sono condannati per la fatalità che pesa sul loro ufficio ad essere perseguitati giorno e notte da tutti quelli che incapaci di fare qualsiasi opera bella e buona, sono viceversa inarrivabili nell'arte finissima di tirare i campanelli e seccare la gente per farsi strombettare. Voi mi avete bell'e capito; i cronisti, seccati, tormentati, scongiurati, minacciati da una persecuzione che li segue, come ombra il corpo, nell'ufficio, al caffè, a desinare, in teatro, finiscono per cedere, e così loro che scriverebbero l'ira di Dio di quel citrullo e della sua cantafera farraginosa, sono obbligati a metterlo sul candeliere senz' altra consolazione che quella di sapere che cascherà presto giù, da sè, e per sempre. Ma questa alla fin fine è critica che non fa male che al credito del giornale. Quella che mi dà i brividi è la critica che si chiama la critica seria, antica, pur troppo, di quasi tre secoli. Questa ve la raccomando. Ha stabilito da un pezzo come dogma incontrovertibile e basato, non se ne parla neanche, sulla moralità e l'interesse della patria, che sono per l'appunto le basi di tutte le bagattelle e di tutti i bagattellieri, che tutto quello che nelle arti e nelle lettere cerca di muovere il riso, è volgare, quando non è addirittura da evitarsi come indegno di uomo serio, il che s'intende per uomo dabbene e ammodo. In tal guisa ebbe ed ha dalla sua non solo gli accademici e gli arcadici, ma gli spigolistri, i Catoni da strapazzo, gli ipo-

criti, e tutti quelli cui lo spirito altrui dà una fitta. Così l'Italia ebbe per due secoli più tragedie che commedie; così la letteratura si sminuzza irrequieta in minuterie leziosamente malinconiche e senza rilievo e con punto sapore di nostralità.

IL POETA: — *Consoliamoci pensando che le intelligenze all'unisono col loro tempo ed il loro paese sono sempre state rare, sopratutto poi nella drammatica.*

IL PROFESSORE: — *La sola Grecia può vantare di aver dato, in meno di mezzo secolo, senza contare i valorosi di cui non s'hanno più che meravigliosi frammenti, una pleiade formidabile di drammaturghi di primo ordine: Eschilo, Aristofane, Euripide, Sofocle e Menandro.*

IL FRANCESE: — *Non dimenticate la pleiade del nostro secolo d'oro!*

L'INGLESE: — *Nè la nostra del tempo d'Elisabetta.*

IL VIRGILIANO: — *E allora non bisognerebbe neanche tacere che l'Italia dette nel cinquecento il più compiuto riscontro al grande miracolo greco, contando vivi ad un tempo e fiammanti e non in un'arte sola Michelangelo, Poliziano, Leonardo da Vinci, Ariosto, Benvenuto Cellini, Machiavelli, Raffaello e il Berni, Tiziano e Colombo, per non citare che i più famosi. Ma torniamo se vi piace là dove abbiamo preso le mosse. Dei Comici greci il più vivo e sfolgorante è ancora Aristofane...*

UN GIOVANE: — (che traduce Aristofane senza tradirlo troppo) *Il principe dei commediografi, l'insuperato maestro del dialogo comico!*

IL VIRGILIANO: — *Plauto sopravvive ai tanti compagni del teatro latino; Machiavelli ai commediografi del suo cinquecento; Calderon e Cervantes agli spagnuoli; agli inglesi basta Shakspeare come agli italiani Goldoni; dei francesi torreggiano Molière e Beaumarchais e Augier; nei tedeschi Lessing e Schiller, tutti non solo perchè rispecchiano la vita nella realtà o nell'aspirazione, ma per la fusione della satira col sentimento. Ma già basta riflettere vivo e animato l'uomo perchè spunti subito la satira. Ora la commedia italiana è troppo sovente piana, senza rilievo e senza colore: o tratta alla peggio dai romanzi e senza portata, o cincischiatura e fredda. Il genio per eccellenza parmi quello che sa assimilarsi e poi trasmettere, a sua volta purificato e armonizzato, il sentimento drammatico col comico: informino Dante, Cervantes, Shakspeare, Molière, che nelle loro commedie arrivano al tragico.*

Il francese: — *Sopratutto Molière.*

Il virgiliano: — *Dopo Dante e Shakspeare. Dante, anche nella bisogna del dare un titolo al suo poema, e parmi degno di essere notato, dimostrò di essere all'altezza della sua mente così altamente divinatrice d'ogni perfezione; avendo avvertito che i sentimenti inspiratori non sono che due, l'entusiasmo e la satira, divise arditamente tutto il campo poetico, abbia o non relazione col teatro, in due parti, la tragedia e la commedia, e chiamò commedia il suo poema perchè la satira vi si contempera coll'entusiasmo. La satira nel medio evo sgorga originale perchè gli scrittori nella loro ignoranza delle forme consuete lasciano parlare ingenua e schietta la natura. Mentre il clero, i filosofi ed i professori trattano in latino i soggetti che ritengono più nobili e gravi, gli scrittori in volgare s'impadroniscono di tutti quelli che il sapere disdegna siccome frivoli. Ebbene la satira del tempo che vi si manifesta meravigliosa appunto perchè scritta senza salire in cattedra, con naturalezza, fa che sopravvivano, avidamente cercati e letti, a tutta la letteratura dotta contemporanea. Questa satira non ha nulla di comune, nè lo può avere, colla satira latina sempre acre e violenta meno che in Orazio; ma Orazio era un uomo di buon gusto che non dimenticava mai che l'alzare la voce non sta bene, neanche quando s'ha ragione. Invece la satira medioevale, non determinata da leggi e da confini, e perciò, se meno potente, più svariata, non ascolta che il capriccio e la fantasia, si ficca dappertutto, nella serventese e nella novella, nella canzone gestita e nei sermoni, nei canti parodiaci dei Goliardi, nel mistero e nelle feste dei pazzi, nelle volute e nei fregi dell'architettura, viva, ingenua e sempliciona, come una allegra brigata di mascherine che guizzando in mezzo alla folla ora scocca un motto alla castellana ed un frizzo al priore, ora dà un pizzicotto alla comare ed uno sgambetto al pedante, senza ferire, senza lacerare, senza voler la morte di nessuno, abbozzando più che compiendo la sua bisogna, non solo tollerata ma gradita, poichè il suo non è che uno sfogo naturale che corrisponde alla disposizione ed al bisogno di tutte le menti e di tutte le coscienze. Così la popolarità di questa satira cresce con tanta rapidità che finisce per ottenere la sanzione della dottrina scolastica e dell'autorità civile ed ecclesiastica; finisce per innalzarsi ad una genialità che non si potrebbe comprendere senza le leggi imprescindibili della reazione. Il clero, signore nel medio evo delle fantasie e delle coscienze, della dottrina e della politica, benemerito della civiltà in quello*

che ha di più squisito, la gentilezza e la carità, finì per abusare della sua potenza, finì per dimenticare che l'uomo non è soltanto uno spirito. Il suo spiritualismo entusiasta aveva raccolto in eredità quanto lasciava di virile la strapotente attività romana; ma finì per arrivare all'assurdo. Il mondo a furia di mortificazioni, di cilici e di digiuni arrivò ad essere stanco delle esagerazioni mistiche, dei terrori ascetici e delle visioni e delle estasi; ebbe il torto di non respingere quello che era ridicolo, stolto o perverso per serbare quanto aveva sperimentato bello, nobile e necessario; ebbe il solito torto di tutte le reazioni, di non tornare indietro con saviezza e moderazione. Di tanto lo si era tratto fuor di carreggiata a destra e di tanto egli si buttò a sinistra: dal delirio della fede al delirio dei sensi. Prima le paure affannose, le funzioni eterne, i gelidi claustri, i pellegrinaggi che sono veri martirii, e la morte dappertutto; ora colla reazione del senso e del buon senso, della realtà e dell'allegria il trionfo della parodia di ogni cosa cominciando dalla Chiesa, dove le funzioni si trasformano in scenate buffonesche di pagliacci che preso il posto dei prelati si divertono col gettarsi addosso dei secchi d'acqua; dove la pietosa leggenda di Betlemme diventa una farsa coll'asino che parla, la messa un centone di scene dionisiache, le gravi e solenni salmodie liturgiche canzonacce sboccate. E mentre si fa del tempio un teatro, in piazza si celebra la festa dei pazzi e dell'asino, si parodia la giustizia e la monarchia come si è canzonato il clero, si creano Re da burla e si ottengono privilegi veri. Il buffone, signore in piazza, in chiesa ed in tribunale, arriva a Corte. E mentre la Chiesa impiega secoli per giungere all'assurdo, la reazione c'arriva in pochi anni correndo sfrenata tutta Europa. Noi pure trabocchiamo; ma meno e più eleganti sempre degli altri. La reazione comincia quì; ma non bassa, sciatta, quale ci ritorna dopo la riforma, d'oltralpi: fors'anche perchè in Italia il clero era allora più colto e mirava più alto che altrove. Da noi prima Moriconi che si sdraia accosto al lebbroso spirante per riscaldarlo, che parla agli uccelli e salva il lupo di Gubbio, per insegnare agli uomini inferociti dalle ire di parte, dalle guerre civili e dalle rappresaglie che le piaghe del mondo si risanano colla carità, che gli animi si riconciliano colla dolcezza, che l'irremediabilità dei dolori si conforta colla speranza di una giustizia senza fine; prima Socrate, Platone, Aristotile, Virgilio, S. Agostino e Dante che tutti li comprende ed illustra; prima le visioni e le catalessie dei frati

Alberigo, Nicola e Giacomino, e le estasi di Santa Caterina da Siena, tanto dolce e sapiente. Ma tanta idealità stanca, e c'è troppo sole sull'Italia, troppi colori, troppe ardenze. Ora al posto dei filosofi socratici, Epicuro che pare più umano; ora in vece di Agostino e di Francesco, Orazio e Ovidio e Catullo; ora in luogo dell'Alighieri messer Boccaccio. Caterina è sempre bella e santa e sapientissima; ma si preferisce Fiammetta, allegra e procace. È da un pezzo che non ci s'arriva più alla troppo alta Commedia Divina, ed ecco che spunta finalmente la Commedia Umana del Decamerone; un vero teatro svariatissimo per caratteri, scene ed azioni, che da una parte tocca il dramma potente col tragico episodio della peste, e dall'altra scende alla farsa più gioconda; una grande commedia in cui il ridicolo ha la sua espressione festevole, come la passione ha il linguaggio concitato e patetico e la descrizione il pianissimo; una immensa commedia, il primo modello di commedia a tutto il mondo moderno, scritta con vera passione da un artista dall'immaginazione fervida, dal cuore pieno di sentimenti e dalla ragione mirabilmente moderatrice, da uno scrittore che possiede tutte le segrete malìe della sua lingua e i tesori della coltura del suo tempo e pure non ne trae vanto; un'immensa satira contro la superstizione, la ribalderìa e l'ipocrisia, non aspra ed irrisoria, ma fusa in un'armonia stupenda di buon senso, di argutezza, d'ironia e di semplicità fiorita, che arriverà presto in ogni paese civile come una vera rivelazione, una vera scoperta d'un nuovo mondo letterario, il mondo moderno. E mentre la satira medioevale accompagna indivisibile e canzonando ogni pensiero più austero, ogni atto più solenne, in piazza, nella scuola, in casa, in tribunale, alla Corte ed in Chiesa, per mordere prima il feudalismo, poi il clero e infine il popolo, la boccacesca le riassume tutte e tre. Noi non abbiamo una giusta idea del valore immenso del Boccaccio nel Decamerone. La comicità satirica che trabocca altrove nelle parodie clericali, nei canti dei Goliardi, nelle feste degli ebeti e dei pazzi e dell'asino, nelle prime farse, nelle figure pagane che s' intrudono fra le religiose nei quadri destinati agli altari come fra le danze dei morti, negli emblemi dipinti e scolpiti, ora è troppo sfrenata nella sua giovialità, ora è troppo mordace, e dimostra sempre di essere l'effetto di un' esaltazione. No, in nessuna letteratura questo risorgere del riso nella satira è bello, armonico, potente quanto nella nostra, e chi lo nega, bisogna che imbottisca e assai, come del resto si va facendo da qualche

tempo, i Marot ed i Rabelais ed i Villon, gli Hans Sachs, gli Skelton e lo stesso Shakspeare, e metta in tacere che messer Giovanni arrivò quasi tre secoli prima di loro e — sempre in questa comicità satirica — più completo di tutti! Solo Cervantes può stargli accosto.

Un giovane: — *Ma perchè da sì grande modello di commedia che di tanto ha lasciato addietro il mistero, si passa d'un tratto alla commedia erudita, alla commedia d'imitazione, fredda, scolorita e senza satira?*

Il francese: — *Da noi si passò gradatamente dal mistero rappresentato dai confratelli della Passione alle moralità dei* Clercs de la Basoche, *i giovani di studio dei legulej, e poi alle* soties *degli* Enfants sans soucis, *il cui capo si chiamava il principe degli sciocchi, alle farse recitate senza privilegio dai comici che già ne introducevano i primi saggi nei misteri, sotto le spoglie del diavolo, del vizio, degli impossessati, degli ebrei, di Giuda, e poi sotto quelle del matto o buffone che era il personaggio indispensabile delle moralità. Noi siamo passati dalla canzone gestita alla farsa per amore della satira. Così Gringoire si rissente del dispotismo pontificio per il Re di Francia. Ma la satira intiera e perfetta non avrà il suo maestro che in Molière. Regnard, Dufresny, Dancourt sono pure pittori esatti ed osservatori maliziosi; ma per arrivare a loro bisogna passare per le commediole satiriche sulla letteratura di Bertaut, Dorimon, De Saint Glas, Boursault, La Tuilerie, e per quelle sui costumi di Rosimond, Jacques Denis, Jobé, Champmeslé e Perrault. La mia Parigi, vaga quanto Atene e Roma di pettegolezzi e di scandali dal grottesco al tragico, avrà da Molière in poi la sua commedia satirica quasi giornaliera. Ma la vera età dell'oro di questa corre dal* 1650 *al* 1700; *nulla di tutto quello che presenta un lato vulnerabile sarà rispettato, e meno che mai quello che Molière non osò attaccare di fronte, direttamente, forse perchè il suo buon senso gli segnava un confine alla satira. Questo confine finirà per saltarsi a piè pari dalla commedia invasa da una furia distruggitrice da Menade briaca che le farà a poco a poco perdere le staffe. Finchè c'è un riguardo per la tradizione e l'autorità, finchè c'è una disciplina da rispettare ed un pericolo da evitare, la satira si raffina, si fa acuta ed arguta; appena scoppia la rivoluzione e non c'è più remora all'impertinenza ed all'insinuazione, il tratto di spirito, la fine allusione, il frizzo diventano inutili, vuoti; bisogna buttare la maschera, passare alla contumelia, al vitupero, alla violenza, all'eccesso, e allora addio*

muse, addio arte e filosofia, addio buon pubblico allegro e imparziale! Ad ogni modo negli ultimi cent'anni non avrà che un solo capolavoro, non tanto per l'intrinseco valore della commedia, quanto per la satira ardita, multiforme, irresistibile, che sgorga da ogni personaggio come da ogni incidente per invocare ed affrettare la rivoluzione.

L'inglese: — *Voi sapete quanto me che in Inghilterra, la terra classica delle singolarità umoristiche e degli spiriti originali e bizzarri, la satira politica rimonta al medio evo, e il gusto della caricatura e anche del grottesco vi è antichissimo. Abbiamo satirici nella novella, nella canzone, nella commedia e nelle belle arti. Ottone di Cirington apre la serie: Chaucer, Skelthon, Shakspeare, Ben Jonson, Wicherley, Congreve, Swift, Foote, Shéridan, Hogarth ed i Cruikshank lo seguono, spiccando dall'immensa legione degli scrittori che per capriccio, vendetta personale o virtù dicono male della società umana. Io prediligo i più forti, primo il Re del sarcasmo, Swift. Nelle commedie, dite pure che io bestemmio se così vi piace, ma io antepongo Ben Jonson e Foote a tutti gli altri, perchè a questi due non ho bisogno di domandare che cosa vogliano. E Shakspeare, per quanto anche nella commedia si riveli potente ed originale, vi è certo meno grande che nelle sue terribili tragedie. Le commedie le ha probabilmente scritte per riposare la mente dalle grandi battaglie di Macbeth, Otello ed Amleto, e me lo fa supporre l'osservare che vi è tanto ottimista da lasciar aggiustare ogni cosa dal caso, che la comicità più che dai contrasti e dalle situazioni non sorge per lo più che dai giuochi di parole e dagli idiotismi di alcuni personaggi un po' troppo sciocchi per essere sempre verosimili. Ma ad ogni modo il mio William, se anche non è ognora comico di buona lega quanto Molière e Goldoni, nelle sue commedie inneggia sempre alla gioia ed all'amore, e combatte in loro favore contro quei censori eterni che sono i puritani, quegli sciocchi pretensiosi e quei pedanti che voi altri italiani avete già tanto saettato coll'Aretino e col Bruno.*

Il giovane: — *Ma perchè da noi si è passato addirittura dal Decamerone alla commedia imitata, rinnegando scioccamente quanto di splendido aveva dato l'originalità paesana nel suo esordire ingenuo e franco? Lo stesso successo straordinario del Decamerone non era tale da confermarla su quella via tutta sua e così fiorita?*

Il virgiliano: — *Certo; ma bisogna che la meraviglia destata dalla scoperta fatta proprio allora dei classici greci*

e latini sia stata a bella posta ingrandita dai molti invidiosi che doveva aver suscitato il trionfo delle cento novelle. altrimenti sarebbe difficile spiegare come in poco volgere di tempo si possa essere arrivati a sacrificare alle regole fredde e severe dell'antichità la vena spontanea e gioconda tutta nostra, talvolta scorretta ma sempre viva e sentita da tutti come l'espressione sincera dei nostri sentimenti. Figuratevi che la furia dell'imitazione arrivò a questo di pregiare l'Alighieri non per la Commedia immortale, ma per avere, sebbene non perito dei Classici, saputo imitare Virgilio; di lodare il Petrarca non di avere sollevato l'amore a nuove altezze, ed il Boccaccio non di avere inspirato tutta una nuova letteratura, ma di aver cooperato a risuscitare i classici. Lasciatemi tuttavia dire che la meraviglia per le bellezze degli antichi e la multiforme instancabile invidia per quelle dei nuovi non sarebbero riescite a travolgere di tanto le menti se non avesse loro portato il suo potente concorso un pregiudizio antico forse quanto le nostre lettere, e nato probabilmente a Roma: il pregiudizio per tutto quello che viene compreso nella parola comicità, dal frizzo arguto allo scherzo gioviale, dalla burla saporita alla farsa parodiaca e grottesca; per quella comicità bene inteso che è onesta, spiritosa e spontanea e non ha nulla a che fare collo sghignazzare degli sguaiati e col ghignare crudele dei tristi.

Il professore: — *È vero che nell'Ecclesiaste si trova il primo libro umoristico; che Licurgo erige a Sparta una statua al Dio Riso; che i Lacedemoni la collocano fra quelle delle grazie e degli amori; che i Tessali istituiscono una festa in suo onore; è vero che si incaricano dei filosofi di far ridere il popolo nei pubblici banchetti; che Socrate idoleggia sopra tutti i suoi discepoli Aristippe da Cirene perchè inesauribile nell'arte di far ridere; che Ippocrate assicura indispensabile il buon umore alla salute, e che Aristotile fece i più sperticati elogi delle risate, perchè necessarie al riposo dello spirito ed all'equanimità...*

Il virgiliano: — *Ma i Romani ridono assai meno, quasi che una risata possa scemare l'austera dignità dei vincitori del mondo o ferire la prosopopea di quelli che si credono tali perchè nati all'ombra del Campidoglio. Sotto quest'aspetto della musoneria, i Romani antichi hanno qualche punto di raffronto cogli Ebrei... Ma i popoli orientali non sono mai stati molto allegri, e lasciarono scritto come dogma che il ridere è stoltezza, e quando senza motivo, doppia. A Roma intanto non ridono che quelli in cui lo spirito è troppo mag-*

giore della posa di convenzione; ma non senza rimprovero altrui...

Il professore: — *Così Cicerone è biasimato perchè ride volentieri in pubblico, e quel che è peggio cerca di far ridere, e di far ridere persino sotto la toga consolare:* quam ridiculum habemus consulem! *Cicerone non poteva essere che amantissimo della comicità, poichè Macrobio ci racconta i veri duelli di frizzi e di burlette ch'egli sosteneva con Roscio; ma non erano in molti a Roma i capaci di comprendere e gustare la comicità. Ovidio ci ripete che* nulla est sincera voluptas; *Seneca che le risate non sono che preludio di sventure; Lampridio accusa Eliogabalo di amare di ridere; Sesto Aurelio loda Filippo di non aver mai riso. Non c'è, oltre ai comici, che Cicerone, Orazio e Luciano che osino ridere e tenersene. Eppure la grande personalità dell'apostolo Paolo vuole scolpita sulla porta del Cielo la gioiosa leggenda che incorona il tempio di Delfo: allegri cogli allegri! e Giovanni Grisostomo, a togliere ogni inutile terribilità al Creatore, lo chiama fonte d'ogni letizia.*

Il virgiliano: — *Ma ecco che sul finire del medio evo, a crescere l'antico pregiudizio romano che la saviezza debba sdegnare, per ragioni insite nel carattere, ogni cosa volta a destare il riso, ecco, allora appunto che le menti si ribellano alla secolare malinconia d'ogni dottrina, che i teologi lanciano come ultima frecciata la tremenda sentenza che echeggia per tutto il mondo e a lungo: non ridete poichè il riso è la staffetta dell'ateismo!*

Il poeta: — *E diffatti la Riforma così esiziale per noi italiani non ha forse la sua prima fonte nei nostri istessi novellieri, per zampillare poi più copiosa e meno limpida nell'elogio della follia di Erasmo, nelle facezie di Bebel e nelle altre burlette tedesche, olandesi, inglesi e fiamminghe sull'ipocrisia del clero, le esagerate pretese della gerarchia romana e la ridicolezza della pedanteria scolastica? Lutero, che aveva più spirito mille volte e sentimento di umanità di quel pedante antipatico e feroce ch' era Calvino, seppe giovarsi e molto di tutte le invenzioni più o meno spiritose che la ribellione diffondeva nelle canzoni e nelle immagini a carico della Corte Romana e degli Italiani. Anzi è stato proprio Lutero che per riunire le classi state disgiunte dalla lotta dogmatica, dichiarò che ogni buon cristiano poteva sentire la commedia più libera senza pericolo se non con vero vantaggio, poichè questa gli sarebbe di scuola alla vita e sarebbe ad ogni modo meno oscena della Bibbia. Levata così*

arditamente l'interdizione che pesava sul teatro, questo divenne l'arringo più frequentato delle Università, e non erano soltanto gli studenti che vi recitavano, ma i professori, i pastori, i rettori, e lo stesso Melantone così mite, prudente ed autorevole, non disdegnò di pigliar parte al giuoco. La Riforma trionfa più della commedia, ma bisogna dirlo, colla commedia, alla barba di Calvino nemico giurato d' ogni arte bella e d'ogni giocondità. Figuriamoci dopo il danno della Riforma come può tornare accetta la comicità nei paesi latini! Come il fumo negli occhi! Ma tanta e così irresistibile è la nostra tendenza naturale alla giovialità che malgrado il trionfo dei Classici la stupenda eredità del Boccaccio non va tutta perduta. Quella che si perde tutta, ohimè! è la coscienza, quella appunto che fa grandi e immortali gli scrittori. In Ariosto lampeggia ancora come in Machiavelli. In Berni invece non manda più che qualche favilla, e così la sua inesauribile potenza comica perde ogni rilievo ed efficacia. Se si fosse potuto inspirare una coscienza all'immensa falange dei novellieri e dei poeti maccheronici, berneschi e burleschi dell'Italia, l'Italia avrebbe in essi la più potente letteratura del mondo antico e moderno. La coscienza è il segreto che conserva, senza mummificarle, le opere letterarie. Alla meravigliosa fantasia di Folengo date, non la coltura, ma la coscienza del suo tempo chiara, precisa, evidente, e il maestro di Rabelais piglierà nella gloria il posto del discepolo tanto magnificato da voi altri francesi, e cesserà d'essere nulla più che un bizzarro mattacchione. Date a Carlo Goldoni piena la coscienza del suo tempo e del suo ufficio, dategli la satira in quello che ha di più alto e filosofico, e Goldoni fatto in questo eguale a Molière, lo supererà in spontaneità, naturalezza, abbondanza e movimento. Alfieri, l'uomo dalla linea diritta, ebbe la coscienza e intiera del suo tempo; ma per voler costringere la sua natura così proclive alla satira nella più rigida forma della tragedia, si giuntò di mezza la gloria che gli sarebbe toccata. Che resta di tutto Rousseau? Le Confessioni, in cui c'è l'uomo che fa piangere e ridere, ma più ridere. Nel mistero primitivo difetta il comico e perisce; nella commedia dell'arte eccede senza alcun correttivo e muore. Manzoni ripete primo il miracolo della giusta fusione dell'entusiasmo e della satira già operato, dopo Dante, da Cervantes, Shakspeare e Molière. Noi abbiamo ora veduto che se l'imitazione, la pedanteria dei retori e la musoneria degli spigolistri sono riescite, aiutate dalla corruzione dei costumi e dalla perdita di ogni egemonia politica, a scemare negli scrittori

e negli artisti la coscienza, la satira, non hanno però potuto cancellare intieramente dalle loro opere ogni bagliore di allegra canzonatura. Leonardo da Vinci, la più perfetta personificazione dell'artista, ripete volentieri che l'arte di far ridere deve ad ogni costo arrivare a far ridere i morti coi vivi; Michelangelo disegna maschere e mascheroni senza sospettare di venir meno alla propria dignità, come gli artisti antichi popolavano di caricature le pareti e le ceramiche delle nostre case di Roma e della Magna Grecia, come i medioevali si divertivano a parodiare satireggiando con animali mostruosi e figure grottesche i Santi, il Clero e le sue cerimonie, gli ebrei ed i demonj, cacciandone un po' dappertutto, su per i capitelli delle colonne, fra gli arabeschi delle vôlte, i cori ed i pulpiti delle chiese, le porte e le cattedre delle Università, i palazzi della Signoria e del Comune. Quel perfetto cavaliere di Baldassarre Castiglione tesse nella sua miglior opera un inno di lode a chi fa ridere. E allora la gente rideva più facilmente, e si capisce, che non sorrida ora. Una buffonata di Pulci, una facezia del Pievano Arlotto, un'ironia dell'Ariosto bastavano ancora a far smascellare. E quando i capricci burleschi non trovano più posto nei libri, passano alle incisioni di Callot quasi italiano, di Salvator Rosa e di Della Bella. Ma ecco da capo trionfanti i nemici della giocondità, e questa volta sono i mostri asfissianti dell'Accademia e dell'Arcadia! Addio, divina arte del far ridere: tu te ne vai fra gli stranieri colla commedia dell'arte a fecondarvi i germi dello spirito e dell'invenzione, a completare Molière. Qui, dove non c'è più ombra di vita nè politica nè artistica, resta il vuoto, la declamazione spagnolesca, la leziosaggine cincischiata: il popolo, sotto, non ride più, è mummificato; di sopra si pone fine alla seconda, più accanita e fortunata guerra agli scrittori comici. Di commedia ormai non si parla più, nè di canzoni allegre; trionfa il barocco anche nella sacristia. Si arriva a dire col Derochefort, professore alla sapienza di Roma e Giudice del contado di Grolée, che l'empietà è quella che si presenta amabile e spiritosa, che i comici non sono che buffoni scapestrati e disprezzabili, e che ogni piacere proveniente dalle commedie è piacere bestiale. Bisogna venire fino a Goldoni per poter nuovamente ridere e ridere con gusto. A stringere, in Italia si rise allegramente e saporitamente al tempo di Boccaccio; si rise smodatamente e con minor gusto a quello di Berni, Folengo ed Allione; si ebbe il torto di non ridere punto nel seicento e di ridere di troppe cose nel settecento. La festiva comicità del Goldoni

non è senza il pizzico di sale che comportano i tempi; ma piuttosto che mirare alla satira egli è d'avviso, al pari del rubicondo curato di Meudon, che il migliore scopo dello scrittore sia il divertire. Goldoni è contemporaneo di Carlin Bertinazzi — un attore inarrivabile e un fior di galantuomo che aspetta ancora dalla sua Torino un qual si sia documento che lo ricordi — e Carlino rispondeva a chi si lagnava di dover morire e che la morte fosse una cosa triste: avete torto; c'è una morte allegrissima, quella di morire dal ridere!

Il virgiliano: — *Con tali esempi la nostra letteratura e le nostre arti potrebbero e dovrebbero ritemprarsi in un'onda salutare di originalità paesana, pur che cessasse ogni disdegno sciocco ed altezzoso per la comicità, la farsa, la caricatura e la parodia. La Francia apre le porte dell'Accademia a Labiche quando noi trattiamo Coletti come un meschino scrittorello, cui si dànno cinquanta lire per ogni farsa riescita, per serbare bene inteso gli onori trionfali a quel dramma declamatorio che ha sviato per tanto tempo il gusto della commedia e gonfiato se possibile la vanità degli attori che hanno nei polmoni quanto manca loro nel cervello.*

L'inglese: — *Io, quale inglese, sono senza dubbio molto sensibile all'omaggio prestato dagli attori italiani al mio vecchio William, sebbene non ignori come le poche sue composizioni che si rappresentano qui siano tradotte e ridotte, monche e rabberciate dai comici e dai loro trovarobe. Ma sono anche un vecchio amico dell'Italia e mi permetto di domandare se queste rappresentazioni, tali e quali sono fatte, giovino al teatro vostro negli attori, negli scrittori e nel gusto del pubblico... Quanto ai comici osservo che i più applauditi sono necessariamente i più istrioni, i più incapaci di recitare la commedia; quanto agli scrittori ed al pubblico, dubito forte che non potendo arrivare alla sublimità del mio Poeta, anche per le scellerate amputazioni, non si fermino a mezza strada ad ammirare quanto dà nell'occhio al volgo ed è per ogni verso lontanissimo dall'indole naturale delle vostre lettere...*

Il poeta: — *Le sue parole le vorrei stampate nelle platee e sui palchi scenici. Ma non è il solo teatro che sia malinconico, non è la sola drammatica l'arte nelle cui vene occorra più che mai e sollecita la infusione d'un sangue che corra vivace ed allegro dal cuore ai polsi; leggete di grazia i cataloghi delle esposizioni di quadri, e vedrete che nessuno dei nostri artisti è più privo di fantasia e di umorismo dei nostri bravi pittori; date un'occhiata agli indici delle*

raccolte di poesie, ai titoli dei romanzi: altrettanti funerali! Arriverei a dire che uno scrittore ed un artista incapace di destare un sorriso sia come un popolo che sdegni di ridere, assai vicino al ridicolo.

IL PROFESSORE: — *Giustissimo. Atene, la cui civiltà irradia ancora il mondo, rise nella sua infinita sapienza come nessun popolo seppe, e dei filosofi seccanti, e degli idoli politici soverchianti, dell' Olimpo stesso e, sublimemente, di se medesima. Invece Roma che non seppe ridere che per bocca di qualche suo poeta gentile lasciò minori simpatie. Alle volte basta uno scrittore per rischiarare un orizzonte; Goldoni è il sole di Venezia. Altrove un popolo parrebbe sguajato come lo è, se un poeta spiritosissimo non riverberasse sopra di esso la sua arguzia festosa. Un popolo affetto di musoneria mi fa paura: ho sempre visto che dove la gente va silenziosa, colle sopracciglia aggrottate, lo sguardo diffidente, ammusonata, ed accoglie uno scherzo con un' alzata di spalle, un frizzo con una smorfia, una canzone con un gesto di noja, non c'è rigoglio di vita, nè slancio di giovinezza; non c'è nè comunione di idee nè commercio, e il borsellino è chiuso suggellato tanto al capriccio che alla carità.*

IL FRANCESE: — *Anche da noi, che poc'anzi avevamo la letteratura più gaja del mondo, pare che si vada smarrendo la bella tradizione di quella giovialità scoppiettante, quasi fosforescente, un po' libera e molto chiassosa che elettrizzava scrittori e lettori. Pare che la vena accenni a perdersi. Non si canta e non si ride più che a fior di labbra; si sente che si è di malumore o almeno assai preoccupati. Ma non vi contribuiscono un pochino la maledetta politica, i problemi enigmatici del tempo, le belle tendenze dei campioni meglio in voga del romanzo e la carezza assassina del vivere? Me ne duole per i mal nutriti; ma non è che da uno stomaco soddisfatto che il fuoco d' artifizio dello spirito si slancia più agile ed alato. E l'erotismo morboso e sfacciato non rende sul teatro pallida ed incolore qualunque scena più esilarante del buon tempo di Molière e di Régnard? E quale effetto può avere un'ironia, un tratto di spirito, una fine allusione là dove si ride, cioè si sogghigna sistematicamente di tutto? Io sono d'avviso che occorra un potente diversivo.*

IL TRADUTTORE: — *Per me dico che bisognerebbe rifarsi da capo ad Aristofane addirittura, in quello che ha di più inquisitoriale. Sarebbe una grande novità che non scandolezzerebbe nessuno: tanto il teatro è il tempio in cui la maggiore delle are è eretta alla malignità, dice De Amicis.*

L'inglese: — *Nulla di nuovo sotto il sole, neanche il ritorno alla commedia antica aristofanesca. Tentata in Inghilterra da Congreve e da Sheridan, non riescì completa che per mezzo di Samuele Foote, appena accennato ora nella storia del teatro e dell'umorismo, ma temuto ed ammirato dai suoi contemporanei come una delle più spiccate e briose espressioni di quella nostra originalità che ha dato al mondo letterario le figure singolarissime di Swift e di Sterne, di Lewis e di Shelley, di Steele e di Byron. Il nostro Samuele anzitutto ha un gran buon senso; egli sa benissimo che la commedia drizzata non contro il peccato, ma contro i peccatori è condannata irremissibilmente a perdere col tempo i meriti della vivacità, della forza e la sua stessa impronta artistica, poichè colla morte delle persone colpite muore anche ogni termine di confronto, ogni documento di valore; ma egli conosce il suo tempo, egli sa che a scotere l'apatia degli spettatori ci vuole ben altro che il miele dell'arte semplice ed elegante, occorre addirittura la droga e il liquore, il pepe di Cajenna e l'acquarzente. Egli sdegna del resto correre sulle altrui rotaje; si propone di dipingere anche dei caratteri, e lo ha fatto e bene nelle due commedie che ora giudichiamo le sue migliori; ma in una lettera a Churchill che cerca di dissuaderlo dal suo progetto, scrive: « L'arte pura, alta e solenne, non può più avere alcuna presa sul nostro pubblico. Non c'è che una satira vigorosa, acre, tutta sale e pepe contro un personaggio noto e potente che possa ancora attirare il pubblico; una satira che lo demolisca se può, o lo riduca almeno al livello della comune mediocrità. Ecco quello che può essere gustato; tutto il resto non chiama un gatto ». Il pubblico ebbe vento del progetto di Samuele, e, a provare ch'egli aveva ragione, ne alzò subito un gran chiaccherìo pro e contro, ma più contro. Rinfrescare Aristofane equivaleva a far correre ad ogni persona un po' in vista il pericolo di servire di bersaglio alle sferzate del poeta, ed ecco che dai clubs, dai giornali e dalle conversazioni s'alza un tolle, un dàlli dàlli senza fine; è una birbonata, uno scandalo, un'azione da galeotto. Johnson sorge coraggioso a difenderlo: « Galeotto? E chi pretende che un commediografo possa essere un cherubino? Ma io comprendo la ragione dell'allarme. Voi temete ch'egli si ficchi sotto nome mentito in casa vostra per farvi posare, fare il vostro ritratto e metterlo poi in caricatura ai lumi della ribalta dinnanzi a tutta Londra. Voi lo calunniate. Nulla di più falso. Voi siete già bell'e ridicoli e caricature senza che vi faccia lui. Domineddio v'ha fatti tali*

per divertire il mondo, e il commediografo non fa che pigliarvi tali quali siete e vi fa semplicemente agire, non in piazza od in casa vostra, in casa sua, in teatro. Ma che monta se piuttosto in un luogo che in un altro dal momento che siete ridicoli dappertutto? Le risate che v'accolgono in teatro non è Samuele che le suscita, siete voi; prova che le meritate. Samuele non ha altro merito che questo di saper scegliere i suoi burattini con un colpo d'occhio incomparabile e di farli muovere e parlare sul palco scenico come si dimenano e ciangottano in casa, per le vie, nei meetings, in Parlamento ». La difesa di Johnson cresce l'ansietà; Samuele non ha ancora aperto l'Haymarket che già Davies dice che nessuno vi dovrà entrare senza temere di dover servire di tipo ad un personaggio burlesco; altri invoca direttamente il braccio delle autorità per soffocare lo scandalo prima che scoppi. Nel bel mondo è inteso che nessuno assisterà a quelle rappresentazioni. Intanto Garrick riconosce meravigliosa la prontezza di spirito del nostro poeta, e Wilkinson che nessuno può superarlo nella difficile arte del divertire. Walpole desta però un altro allarme, gridando che se non gli si mette subito la museruola, Foote finirà per addentare sulla scena l'esercito ed il clero; ma la minaccia non fa che accrescere la popolarità dello scrittore, il quale, per non perder tempo, conosce e si fa amico il mercante di vino Davide Garrick, quegli che diventerà fra poco il primo attore d'Inghilterra, e finirà per vincere tutte le vecchie antipatie contro i comici. Nel suo Bugiardo, *che è una derivazione da quello di Lope de Vega come i bugiardi di Corneille, di Steele e di Goldoni, Foote fa dire ad un povero diavolo cui si propone di entrare in una compagnia drammatica: « Io comico? E che ho fatto per meritare che mi si proponga di disonorare me ed i miei? Non farò certo il comico; c'ho di meglio, farò il lacchè ». Foote stringe amicizia con Garrick, ho detto, e trova in lui il solo rivale che possa avere nel conversare; Garrick è bensì più fine e delicato tanto nei sentimenti che nella loro manifestazione, dice Johnson; ma Samuele più originale e scattante nelle sue trovate, più padrone dell'impreveduto, ottiene un effetto maggiore nelle sue botte e risposte. Quando s'impegnano fra di loro cotesti duelli ad armi cortesi, gli astanti dimenticano la seduta del Parlamento, la predica e l'ora del desinare. Naturalmente gli sciocchi si vendicano delle loro vittorie col dirli due buffoni; questo accade anche ora. Del resto il mio Samuele aveva esordito giovanissimo nell' arte del conversare briosamente, del canzonare e del parodiare;*

era lo spirito folletto, per non dire il demonio, dell'università di Oxford; ma un bel giorno, verso il 1740, *viene colto sopra una cattedra a parodiare, vestito da Pulcinella, il suo professore. Risate omeriche dei compagni, stridore del docente e intervento del preside, il quale per ammonirlo ha la infelice idea di cominciare la sua ramanzina con una lunghissima parola disusata; Foote lo arresta con un gesto, apre un dizionario, lo consulta e poi dice al preside: « C'è. Seguiti pure ». Allora è scacciato. Buon per lui che raccoglie un'eredità. Che ha da farne, così disoccupato com'è, a vent'anni? Dato fondo ai quattrini, si consola scrivendo un opuscolo anonimo, violentissimo contro uno zio che uccise il proprio fratello. Ma a stare in casa allo scrittojo ci s'annoia, ed è il tempo in cui il mondo elegante ed i begli spiriti frequentano ancora i clubs e le taverne; il club Elleno, tanto famoso ai bei tempi di Addison e di Steele, diventa così il suo primo arringo pubblico. Ma un club, per quanto affollato, è una scena troppo scarsa per Samuele che si sente attratto dal teatro. In quel tempo Macklin aveva già tentato di ricondurre il gusto al sentimento della verità e della naturalezza; ma questa riforma non poteva essere compiuta che dal Garrick quando anche in Italia il successo coronava i primi tentativi del vostro Goldoni per liberare la scena dai Goti. Foote, attratto da irresistibile vocazione, s'accosta a quei valorosi; autore non è, attore non sa, dunque critico; ma ha il buon senso di non pigliarsi sul serio e di sostenere Macklin, malgrado il suo aspetto volgare e la voce ingrata, senza far ombra a Garrick. Macklin gli propone di associarglisi quale attore, Foote accetta con trasporto: esordirà nell'* « Otello », *nella parte di quell'abbietto mascalzone che è Jago, una parte più comica che tragica. Il suo è un fiasco clamoroso; ci si sente la facile rivincita degli sciocchi. Garrick accorre, lo rialza, lo consola, lo spinge nella sua vera via, la commedia; atto singolarissimo di generosità e di avvedutezza. E Foote entra nella Compagnia del Drury-Lane per buttarsi tutto alla commedia e trovarvi una parte della sua rivincita. Ma un'altra eredità gli fiocca intanto nelle tasche; ma siccome in tutto quell'armeggiare affannoso non ha potuto pensare a far cucire loro il fondo, la seconda eredità ne sguscia come la prima. Il nostro Samuele non è punto bello; tozzo e buzzino, la testa grossa, il volto carnoso, un gran naso; ma nobilissima la bocca e gli occhi sfavillanti di spirito e d'allegria. Per questo aspetto gli si dà nella commedia* « Rehersal » *del Duca di Buckingham, una parte che gli sta a pennello per ritrarre*

dal vero il contegno, le mosse e gli abiti d'un noto personaggio... Il successo pieno ed incontrastato gli rivela la sua migliore attitudine: quella di parodiare tutto intiero un uomo. Da quel momento egli è un vero artista ed un vero commediografo. Garrick ha conquistato il pubblico mettendo in burletta gli attori declamatori, dal gesto caricato e dal birignao, *e Foote più ardito metterà in ridicolo addirittura i comici del mondo alla moda, colle tempeste del Parlamento e gli avvenimenti politici, le sciocchezze del Governo e quelle del Comune, tutte le grullerie e gli accidenti della vita pubblica e privata. Sia un atto di prepotenza di un alto personaggio, sia uno scandalo negli amori di una dama, tutto cadrà sotto i colpi del suo staffile roteante senza posa, sotto le punture della sua penna acuta ed audace, sotto i suoi sarcasmi senza misura. Ma gli occorre un anno per prepararsi; un anno che a Parigi ed altrove basterebbe per seppellirlo nell'oblio. Ma a Londra si accetta la cambiale di Foote, e si fa bene poichè alla scadenza egli è bell'e pronto a pagarla all'Haymarket, con una piccola compagnia proprio sua — ha fatto una terza eredità e s'è fatto cucire le tasche — e con due commedie nuove. Quella sera, il 22 aprile* 1747, *c'era in teatro tutto quello che può far paura. Anche gli indifferenti, se ce n'è, diffidano della riescita di un tentativo così impertinente ed arrischiato, e presentono una caduta inevitabile. S'alza il sipario sulla nuova commedia. Foote non entra in argomento alla sorniona, ma di primo acchito, con una sfilata di personaggi viventi e completi per il volto, l'andatura, l'inflessione di voce e l'abito, e per rompere più spiccio il ghiaccio, colla più perfetta riproduzione dei begli spiriti, dei letterati e dei medici più in voga. Il pubblico resta per qualche momento sorpreso, quasi intontito. Ma ecco Foote che sbuca dalle quinte; ma egli non è comparso tutto intiero che già scoppia nel pubblico un accesso d'irrefrenabile ilarità. Il pubblico vuole difendersi, vuole resistere; è impossibile; Samuele non appare più un attore, è addirittura il personaggio che parodia ed egli lo illustra con tanto spirito che in poche scene riesce ad imporsi ai più ribelli, ai più coriacei. Il successo si afferma e cresce a misura che si svolge il caleidoscopio, e la commedia finisce per avere un attore di più, il pubblico che commenta i motti più felici, e le trovate più ardite; il pubblico interamente vinto ed entusiasta che battezza l'attore-poeta l'Aristofane londinese. Non è scorso un anno che il trionfo — e qui sta la prova del vero suo merito — si rinnova colla commedia* « La vendita dei quadri

all'asta », *che per cinquanta sere di seguito fa passare dinnanzi agli occhi ed alle risate del pubblico una vera collezione di tipi tolti da quel grande magazzino di contraddizioni e di ridicolezze che sono gli avvocati, i medici e gli uomini politici. E arriva così alla commedia di carattere coi* Cavalieri *e col* Giovane minorenne, *in cui si burla dei metodisti, come nel* « Protettore » *si burlerà del mondo elegante, pretensioso ed altezzoso. Ma di chi non si burla il Foote? E nessuno si burlerà di lui? Molti, ma senza frutto. Primo un certo Wodward, del Drury-Lane, con una commedia; ma il pubblico la trova scipita, e fischia lui e la commedia. Ma la Duchessa di Kingston è di quelle donne che non perdonano, e gl'intenta un processo di diffamazione; il processo finisce in un'assolutoria, ma procura tante amarezze al nostro Samuele, che la sua salute ne è scossa per sempre. A litigare colle donne non si guadagna mai nulla. Ma la Duchessa di Kingston è un'eccezione nel mondo patrizio londinese, che non solo apprezza lo spirito del commediografo, ma lo invita ai suoi banchetti, alle sue serate; chi conosce l'aristocrazia inglese sa quale valore abbia una tale dimostrazione. Intanto anche la fortuna aveva favorito la sua impresa, forse appunto perchè così temeraria: aveva in città casa e cavalli ammirati, una villa in campagna, e tanta argenteria quanta occorre per trentasette mila lire. Dopo il successo del* « Minorenne », *tale era la ressa dei visitatori che alcuni Pari dovettero far anticamera. Ai suoi banchetti riuniva Lordi, letterati ed artisti. Il Duca di York, fratello del Re, ritornato in Inghilterra dopo il suo viaggio sul continente, visita prima sua madre, poi il Re, terzo Foote. Col successo e la fortuna la sua fama di uomo spiritoso si consolida; i suoi motti corrono di bocca in bocca, e si citano a migliaja. Macklin fa una conferenza sui comici antichi. Non è appena comparso che Foote in un palco presso il proscenio si mette a ridere. Macklin piccato gli dice ad alta voce: « Di che ridi? Sai forse quello che devo dire? » — « No, risponde Foote, e tu? » Figuratevi che scoppio di risa! — Un giorno il critico arido e bilioso Ugo Kelly si vantava di potere a suo talento distribuire la riputazione... « Non ne buttate via se volete che ve ne resti un pochino per voi! » — Si sa che Garrick era avaro, e Foote teneva il suo busto nel suo scrittojo, presso il cassetto dei denari, sicuro che lo avrebbe guardato senza toccarlo, perchè un busto non ha le mani. — Quando Garrick lo visitava, Foote gli chiedeva invariabilmente: « Hai ancora da mangiare? » — E alle volte*

sentendolo così avaro anche di elogi: « *Povero me se muojo prima di te e sei tu che mi fai l'epitaffio!* » *E sul cartellone della* « Vendita dei quadri all'asta », *stampò:* « *Due quadri sono veramente originali; gli altri tutti brutte copie di cattivi maestri* ». — *Quando, rottasi una gamba in una partita di caccia dal Duca di York, gli dissero che era indispensabile l'amputazione, rispose:* « *Tanto meglio; così potrò rappresentare al naturale il Diavolo Zoppo e quell'arpia di editore che è il Faulkner dalla gamba di legno!* » — *Una sera un'attrice impertinente osò domandare a Goldsmith, perchè mai egli così amabile e spiritoso nello scrivere fosse tanto impacciato ed insipido nella conversazione.* « *Perchè le muse, ripicchiò Foote, sono sempre più gentili delle attrici* ». *Dopo la malattia di dispetti e di rabbie rientrate che gli era costato il processo, voleva venire a passare l'inverno sotto il cielo più mite del mezzogiorno della Francia; ma partì coi più neri presentimenti. Nel suo palazzo di Suffolk-Street aveva una bella galleria di quadri; fra questi il ritratto d'un valoroso attore, Weston, rapito anzi tempo all'arte ed egli amici. Prima di partire, attraversando la galleria, gli si soffermò dinnanzi, esclamando:* « *Povero Weston!* » *e poi, dopo una pausa:* « *Povero Weston e fra poco anche povero Foote!* » *Non era arrivato a Douvres che si sentì morire. Un amico accorso da Londra in fretta ed in furia, non trovò che un cadavere... Povero Foote! Una iscrizione nella chiesa di Santa Maria di Douvres, fatta da Jewel probabilmente, certo non da Garrik, dice che vi giace* « *il commediografo Samuele Foote, la cui mano non fu mai chiusa agli infelici* ». *Il suo corpo venne poi trasportato nel chiostro dell'Abbazia di Westminster. Voi mi direte, cari signori, che poco resta dell'opera di Foote: è vero; scomparsa la società che gli serviva di modello, non resta ormai che il titolo delle sue rispecchiature. Il poeta non deve fermarsi esclusivamente alle esteriorità passeggiere del costume e della moda, e la satira ha senza dubbio maggior portata e durabilità quando piuttosto che estesa è profonda; ma ad ogni modo il nome di Samuele Foote segna una via nuova, un ardimento. Mi direte che questo nome non è ormai noto che ai ricercatori pazienti di ogni originalità: è vero; ma quanti nomi di commediografi valenti non ingoja il tempo quando una forte impronta di verità animata da bellezza amore e sapienza non li ha suggellati nella storia?*

Il francese: — *E poi l'Aristofane londinese assaporò vivente tutte le soddisfazioni del successo e* « Celui qui broute

sa gloire en herbe de son vivant, ne la recoltera pas en épis après sa mort „, *dice il Renan, e dice bene sopratutto per le fame teatrali.*

Il virgiliano: — *Avete detto che due buone commedie sopravvivono al poeta; vi par poco? Non basta* La Mandragola *perchè il Macaulay ponga unico Machiavelli fra Aristofane e Molière? Quante sopravvivono ai cataloghi dell'Allacci, dei Parfaict, di Jal e Harel? Quello che venne giustamente osservato è che a condire e conservare la commedia ci vuole il sale, anzitutto, della buona comicità, poichè se anche la commedia potesse far senza della satira, ad ogni modo non potrebbe far senza del riso...*

Il poeta: — *Come la vita di cui la commedia deve essere lo specchio. Il riso, figliuolo dello spirito e della coscienza, è il buon compagno delle oneste gioje rimaste al povero ed al ricco; è il conciliatore, è l'amico che disarma la più terribile ira come può cancellare il più antico rancore; è il cavaliere che vendica la povertà e la bruttezza, che mette a ragione l'insolenza, la tracotanza ed il desiderio di sopraffare. Il riso smaschera. Al suo tribunale si giudicano più cause che non in tutte le preture del Regno, e alle volte una grande ingiustizia vi può essere vendicata da una canzone o da una commedia. Il pianto pone un problema, il riso lo scioglie. L'intiera sapienza del popolo, tutto il patrimonio di filosofia acquisito dall'esperienza si trova assai meno nei gravi in-folio della storia e della filosofia che nelle canzoni gaje, nelle storielle ridanciane, nei proverbi e nei modi di dire scherzosi; il riso vi si è burlato senza soggezione degli uomini e di Domineddio, di ogni umana jattura immeritata, del dolore, della miseria e della morte istessa, di ogni eccesso di vanità, di forza e di potenza che offenda il livello della comune medianità: di Nerone, Carlomagno, Filippo II, Federico di Prussia e Napoleone; dell'eccesso del vizio come dell'eccesso della virtù; di rado ingiusto, mai senza appello, in ispecie nei proverbi. E mentre la gravità mena in freddo trionfo i suoi ciarlatani e i suoi ipocriti, il riso, pigliata a braccetto sua sorella madonna franchezza, getta in giro la sua moneta tutta d'oro tintinnante e luccicante, a piene mani, e vi entra dritto dritto nell'anima per tutti i sensi aperti dall'effluvio della sua gioconda cordialità. Largo al riso, o piagnoni ipocriti, e voi tormentatori degli altri e di voi stessi; largo al campione irresistibile della simpatia e della benevolenza, al raggio di sole che può splendere in ogni buio più fitto, all'eco misteriosa, forse, d'un tempo che fu e che può tornare; largo!*

Egli cresce la sua gioja in quel tumulto festoso che dà sui nervi alle anime taccagne, ai pitocchi del sentimento, agli affetti del male dei novantanove, l'invidia. Largo! Non c'è piacere, festa od ebbrezza di cui non sia condimento; anzi, anche senza la festa, è per se stesso una gioja, la gioja del meschino cui deve bastare la festa degli occhi e dell'udito. Fallo ridere questo meschino; fagli sentire ogni giorno la musica irresistibile delle tue garrule scale gaudiose! E tu bella giovane, dalla cui grazia e bontà s'irradia tanto soave incanto sulle anime gentili e sofferenti; tu fiore del tuo sesso e vero sorriso della natura, non essere avara dei tuoi sorrisi di benevolenza: anche temperati dalla tua virginale modestia riesciranno dolcissimi ai tanti che cercano smarriti sull'altrui volto un lampo di fratellanza che li incoraggi alla battaglia. E tu che siedi in alto principe o giudice, ma signore e donno delle altrui sorti, sorridi benigno a chi ha nelle tue mani il suo onore, l'avvenire, la vita. Siate tutti avari, se avari potete essere, o fortunati: ma non avari almeno di sorrisi. E tu, medico, che sai come ogni risata valga a schiantare un chiodo dalla bara, perchè non cerchi in ogni guisa di schiodarla tutta? Ah tu temi di essere comico? Ebbene, fa il serio, sarai buffo. Eppure alle volte il tuo stesso paziente quasi impietosito dal vederti incerto od esterrefatto dinnanzi all'enigma che ti propone, cerca di raffermare il tuo animo e la tua mano con uno scherzo, od una baja! E tu dall'ampia officina fumosa e sudante, lascia che ogni giorno un'ora il canto alleggerisca colle sue vibrazioni geniali la fatica; voi tutti che avete nelle mani le redini tese della disciplina, mollatele ogni giorno un'ora perchè il sentimento del dovere possa prender lena nella compagnevolezza gioviale! O mio bel riso, o Dio dal volto splendente di letizia e fascinatore, che la tua voce armoniosa possa ancora echeggiare dall'uno all'altro capo del mondo, malgrado la cattiva politica e la carezza del vivere, la tristezza della scienza ed il pessimismo delle lettere, la vecchiaia che comincia colla virilità e la stupidità della vita borghese senz' eroismi e senza impreveduto, con tanto denaro e sì pochi uomini, così priva nel suo ridicolo di buffonate grandiose! Tu rasserena questo povero uomo che la società e la scienza hanno fatto a furia di equivoci isterico, matto o mattoide, quando non è epilettico: consolalo dove il freddo fa raggranchire le membra rabbrividite e dove il solleone infiacchisce ed opprime, dove la vita è facile e serena e dove è aspra e disputata; sii dappertutto un sorriso inspiratore di sollecitudine materna presso la culla, di amore puro e forte e di

belle follie per la giovinezza, di coraggio per la virilità e di dolce pace per la vecchiaja. Mentre la vanità e l'invidia e l'avarizia seguitano ad arrabattarsi in vario modo e sempre feroci per riempire la terra di pianto, tu, riso immortale, seguita ad essere il miglior compagno della vita, ad esserci remora nella fortuna, soccorso nell'avversità, briglia nella gloria, vendetta generosa e clemente nell' ingiustizia, ed io ti dirò ogni dì nel più profondo del mio cuore: io triumphe, privilegio divino dell'uomo nella sua interezza di sentimenti, vincitore dei vittoriosi, Re dell'amore e della gioja; io triumphe, moralità vera, antica ed eterna dell'umana commedia! Gloria ai tuoi devoti, dalla prima donna gentile che sorrise all'uomo d'amore e di pietà, a Boccaccio, la cui solenne risata chiuse per sempre il regno del terrore, a Goldoni, il grande patriarca del riso largo, onesto e sereno!

Con quei voti e quegli evviva aveva termine la conversazione che si è tentato di riprodurre alla meglio; ma nasceva nella mente dell'Autore, che l'aveva intesa senza fiatare, l'idea di fondere nella commedia la satira colla parodia. Ne nacquero fra le altre, *La guardia borghese fiamminga*, ultima incarnazione del *Miles gloriosus*, quindi *Il denaro del Comune*, *Bastoni fra le ruote* e *Il celebre Tamberlini*; tutte e quattro tanto favorite dalla sorte benigna da avere per interpreti delle parti principali attori quali sono Cesare Rossi, Ermete Novelli, Angelo Vestri, Claudio Leigheb, Enrico Belli-Blanes e Pierina Giagnoni, che è quanto dire quello che ha l'arte drammatica italiana di più irresistibile nel difficilissimo e nobilissimo ufficio del far ridere recitando con brio e con gusto, rappresentando un carattere con verità e finezza, e magari abbozzando con disinvolta franchezza una parodia, una caricatura. Chi non ha visto *La guardia borghese fiamminga*, stenterà, leggendola, a credere che le risate destate nel pubblico possano essere state tali e tante da interrompere più di una volta la recitazione... ma recitavano Cesare Rossi, Luigi Bellotti-Bon, Enrico Belli-Blanes e Claudio Leigheb!

Che peccato che di tante finezze, malizie e trovate con cui il vero artista accresce l'invenzione del com-

mediografo, come la mano delicata e sapiente d'una esperta ricamatrice alle volte raddoppia e centuplica il valore d'un broccato illustrandovi in sottili arabeschi ed in vaghe fantasie il disegno semplice e modesto del tessitore, nulla resti nella storia della drammatica, quando la gratitudine non fissa almeno col ricordo della vittoria il nome dei vittoriosi!



LA GUARDIA BORGHESE FIAMMINGA

FARSA IN DUE ATTI

rappresentata per la prima volta al teatro Re di Milano dalla Compagnia Drammatica di Luigi Bellotti-Bon, la sera del 26 novembre 1868.

INTERLOCUTORI ED ATTORI

VAN URSEL, borgomastro e capitano della Guardia	*Cesare Rossi*
ARVELD, sergente	*C. Pagani*
PAUWELS, caporale	*Luigi Bellotti-Bon*
TRAUMANN, tamburo	*Enrico Belli-Blanes*
HOOG (guardie)	*Claudio Leigheb*
METSYS (guardie)	*T. Checchi*
KELLER (guardie)	*A. Lavagnino*
STEFANO (guardie)	*Enrico Salvadori*
STEVENS, trombaio	*Luigi Biagi*
DEKER, birraio	*P. Tessero*
MARIA, moglie di Stevens	*Teresa Bernieri*
ARTEMISIA, moglie di Pauwels	*E. Leotard*
BETTINA, figliuola di V. Ursel	*E. Belli-Blanes*
GIORGETTA, fantesca di Artemisia	*G. Solazzi*

Uomini e donne che non parlano.

L'azione in un villaggio in Fiandra, ai nostri giorni.

ATTO PRIMO

Sala nell'antico palazzo municipale con tre porte: una nel mezzo in fondo che è la comune; un'altra a destra dell'attore che scorge alle stanze di Artemisia e Bettina ed al giardino; e quella a sinistra che dà nel quartiere di Van Ursel. Sulla scena, a destra, due file di seggiole per gli spettatori del Consiglio di disciplina, messe di profilo; a sinistra un tavolo parimente di profilo ma in modo che del Presidente del Consiglio di disciplina che siede di faccia alle seggiole, non si veda dal pubblico che la persona dal tavolo in su. Il tavolo è coperto da un tappeto di panno di color verde: sul tavolo l'occorrente per iscrivere, un libro, un grosso campanello ed un registro: accosto al tavolo quattro seggioloni, due che guardano verso la destra, ed uno per capo. È giorno, e di primavera.

SCENA I.

TRAUMANN *che dorme, la pipa spenta nelle mani, e sogna; quindi subito* MARIA *seguita da* STEFANO *in divisa di guardia, dal fondo.*

Trau. *(seduto sulla seggiola nel mezzo della scena).* — Alla baionetta! Passo di carica! *Marche!*

Maria. — Si può, signor Traumann?

Trau. *(lascia cadere la pipa e sorge in piedi).* — Chi va là?

Maria. *(a Stefano).* — Coraggio; hai paura che ti mangi?

Stef. *(pigliando e porgendo la pipa a Traumann che si stira e sbadiglia).* — Mastro Traumann, siamo noi.

Trau. — Oh! Finalmente l'avete indossata la divisa?

Stef. — Sissignore, per far piacere al Borgomastro...

Trau. *(aggiungendo, con un risolino ironico).* — E capitano.

Maria. — Che ne dite? Non ha l'aria d'un bel soldatino?

Trau. — Sì, di stagno!

Maria. — È ancora un po' impacciato; ma col tempo...

Trau. — Mai più. Soldati bisogna nascere. Ma che importa? Per essere guardia borghese ce n'ha d'avanzo!

Maria. — Si potrebbe vedere il signor Van Ursel, se è in casa?

Trau. — Sì, è nelle sue stanze col sergente. Sta vestendosi per presiedere il Consiglio di disciplina. Vado ad annunziarvi..... Veramente non toccherebbe a me, se ci fosse un po' di rispetto per un veterano; ma già dal momento che ho accettato questo posto, non c'è umiliazione che non mi debba aspettare!

Maria *(porgendogli una moneta)*. — Per bere alla nostra salute, Mastro Traumann!

Trau. — Grazie... Se non potessi consolarmi qualche volta col bicchiere, il serpente che ho qui m'avrebbe già divorato il cuore.

Stef. — Avete un serpente?

Trau. — Terribile!

Stef. — E non fate nulla?

Trau. — Cerco di annegarlo tutti i giorni.

Stef. — E dove?

Trau. — Nella birra. *(a Maria)* Vado; ma badate che se vostro marito non viene anche lui a fare la guardia, c'è poco da sperare che il Borgomastro... e Capitano vi voglia contentare.

Maria. — Voi sapete che vogliamo che venga a desinare con noi domani?

Trau. — Eh! questo non è che un pretesto per farvi più intimi. Quello che desiderate è che dia in moglie a vostro figlio la sua Bettina.

Maria. — E chi vi ha detto?

Trau. — Nessuno; ma la ragazza è belloccia ed è un buon partito; vostro figlio se anche vestito da guardia ha l'aria d'un chierico, non si può dire che sia un mostro; state dirimpetto al caffè della zia Artemisia e di fianco al Municipio; come si fa a non vedersi? Come si fa a non innamorarsi? Quand'io aveva la sua età... per l'Arcangelo Michele! Ma mica una io, mica soltanto alla porta di faccia! A tutte le porte, Traumann! Ma allora s'era d'un'altra pasta... pasta

da zolfanelli!... Ora... roba da ridere! *(esce dalla sinistra)*

Stef. — Ma il babbo acconsentirà ad inscriversi?

Maria. — Se la sua nuova tromba a vapore ha riportato a Bruxelles il successo che si spera, egli ritornerà così contento che soddisfarà anche il desiderio di Van Ursel. Ma Bettina sei proprio certo che ti voglia bene?

Stef. — Oh certissimo!

Maria. — Quando te lo ha detto?

Stef. — Lei? Mai.

Maria. — E allora come fai a saperlo?

Stef. — Da Giorgetta.

Maria. — Bel fondamento!

Stef. — Zitta! Eccole qui una e l'altra.

SCENA II.

Dalla destra GIORGETTA *e* BETTINA. Detti.

Giorg. *(a Bettina).* — Che cosa vi dicevo che erano venuti verso casa? *(a Maria)* Vi ho veduti dalla finestra.

Bett. — Ben venuta, signòra Maria; serva vostra, signor Stefano.

Giorg. — Favorite, senza complimenti.

Maria. — Grazie, mille grazie; ma mi sono già fatta annunziare al vostro babbo per invitarlo a desinare con noi domani, bene inteso con voi altri tutti.

Bett. — Troppo gentile, signora Maria.

Giorg. — Mentre voi discorrete, io vorrei dire una parola a vostro figlio.

Maria. — Padrona. *(discorre con Bettina)*

Giorg. *(tratto Stefano in disparte).* — Venga qui subito, questo bel giovanotto, che non c'è tempo da perdere. Voi non vi decidete mai a saltare il fosso, e sapete che cosa c'è di nuovo? Che il sergente Arveld sta attorno alla zia della ragazza perchè gliene accordi la mano.

Stef. — O Dio, che cosa mi dici ora!

Giorg. — Ora? Ma è da un pezzo che lo dico tutti i giorni,

perchè voleste una buona volta domandarla al Borgomastro; ma voi, sì, giusto! Io non so come facciate a stare tutto il santo dì in mezzo a quelle macchine che non finiscono mai di girare, di alzarsi e di abbassarsi, d'andare avanti e indietro, senza apprendere un po' di movimento, di coraggio!

Stef. — Sarò fatto male, ma sono fatto così. Voglio tutto il mio bene alla signorina, e quando il caso me l'avvicina, ho tanta paura di dire qualche cosa che le spiaccia, che non trovo più parola! Ma se domani il Borgomastro viene a desinare con noi... Tu m'hai detto che non le dispiaccio...

Giorg. — Anzi le piacete; ma io al vostro posto non aspetterei neanche a domani a farle la vostra brava dichiarazione per ottenere una promessa.

Stef. — Ma come si fa ora?

Giorg. — (Poverino!) Lasciate fare a me. *(a Maria)* Perdonate, signora Maria, prima che parliate al signor Borgomastro vorrei dirvi due parole di premura.

Maria. — Parlate, cara Giorgetta.

Giorg. — Signor Stefano, tenete un momento compagnia alla signorina se non vi rincresce.

Stef. *(confuso)*. — Nossignora, non mi rincresce.

Giorg. *(parlando a Maria e guardando gli altri)*. — Perdonate se mi faccio tanto ardita da darvi un consiglio. Ma so che vostro figlio vuol bene alla mia padroncina e mi rincrescerebbe che l'andasse invece sposa di un altro... del sergente Arveld per esempio...

Maria. — Possibile?

Giorg. — Possibilissimo! Porta sempre le guardie a bere nel caffè della zia per acquistarne la grazia; è il braccio destro del padre... O Dio! Se vostro figlio fosse più coraggioso, più svelto... Zitta!... Sentiamo che cosa le dice.

Stef. *(che è stato più volte per parlare senza arrivarci)*. — ...La bella stagione è finalmente arrivata.

Bett. — Oh sì, e presto. Se vedeste come è fiorito il mio piccolo giardino...

Giorg. — Scusate, signora Maria. Signor Stefano, voi parlate di stagioni e di fiori, e sta bene; ma finirete col non dire alla signorina quello che mi avete detto di volerle dire alla prima occasione.

Stef. — Sicuro... È vero... però...

Giorg. — Però ci sono io e per non mandar altro in lungo la cosa, parlerò io per voi, e così farò più presto. *(a Bettina)* Ieri, in piazza, il signorino mi domanda al solito come state di salute, e io, tanto per dire, gli rispondo: ma sta benissimo, come una sposina!

Stef.
Bett. } Sposina?

Giorg. *(seguitando).* — Sposina? esclama lui pallido pallido; ma se ella sposa un altro, io morrò dal dolore! diglielo pure che glielo dirò anch'io alla prima occasione, morrò dal dolore. Negatelo, se vi basta, di avermi parlato così?

Maria. — Non lo puoi negare!

Stef. — Non lo nego...

Giorg. *(a Bettina).* — E voi perchè abbassate il capo? Perchè così vergognosa dal momento che mi avete detto cento volte che se il papà è contento voi sareste contentissima?

Stef. — È vero? È vero?

Maria. — Oh mi consoli! È vero?

Bett. — Non è vero...

Giorg.
Maria.
Stef. } — Come? Non l'avete detto?

Bett. — Per detto non l'ho mai detto...

Gli altri *(avviliti).* — Oh!

Bett. — Ma lo dico ora!

Gli altri *(mentre Maria bacia Bettina con gioia).* — Ah!

Stef. — Grazie... e anche a te, Giorgetta!

Giorg. — Padrone; ma quando riescirò a persuadere il mio Metsys di rientrare nella vostra officina, la vorrete pur dire una parola a vostro padre per farlo riaccettare?

Stef. — Ma non una, cento, mille!

Giorg. — To', guarda che parlantina gli viene ora! Ma ecco la mia padrona: io scendo in bottega; coraggio, adunque... (Oh! se io fossi un uomo!) *(via dalla destra)*

Maria. — Signora Artemisia...

SCENA III.

ARTEMISIA *dalla destra.* DETTI.

ART. — La signora Maria? Che buon vento?

MARIA. — Sono venuta a disturbarvi. Pregavo vostro fratello il Borgomastro di venire domani con tutta la famiglia a desinare con noi, e poi scendevo subito da voi, come è mio dovere.

ART. — Troppo buona. Ho sentito la bella invenzione fatta da vostro marito. Bravo davvero; ci rallegreremo! Ma vostro marito è disposto ad arruolarsi? Lo domando perchè senza di questo state pur sicura che mio fratello non accetterebbe l'invito... Sapete il chiodo che s'è ficcato in capo con quella maledetta guardia!

MARIA. — Oh! Oh! maledetta!

ART. — Maledettissima, dal momento che la guardia borghese è una delle tante invenzioni fatte apposta dai signori mariti — come il mio — per star lontani dalla moglie!

STEF. — Vostro marito passa per un modello di guardia.

ART. — Gli farebbe più onore passare per un modello di marito!

BETT. — Bada, zia, che il servizio della guardia è un dovere consacrato dalla legge.

ART. — E quello del matrimonio non è fin dai tempi più antichi consacrato anch'esso da tutte le leggi? Adamo colla scusa della guardia non ha mai lasciato dormir sola Eva, che si sappia! Bettina, scendi a pigliare due fiori per la signora.

MARIA. — Permette a Stefano di accompagnarla?

ART. — Ma sicuro... Dunque come dicevo... Andate!

BETT. — Favorite...

STEF. — Prima voi...

BETT. — Lasciate che faccia gli onori di casa mia.

STEF. — Allora... come volete voi *(escono dalla destra)*

ART. *(assicuratasi che sono lontani).* — Mio marito è il più bel mostro di tutte le Fiandre!

Maria. — Oh!

Art. — Conosco la pecora!... Non è più un giovanotto, è ammogliato, e non mi pare neanche troppo male...

Maria. — Ma benissimo! Lei è un fiore!

Art. — Grazie. E se anche non lo fossi più un fiore, sono sua moglie e basta. Ebbene, io non so se sia l'effetto della divisa, o dei discorsi del corpo di guardia, o di qualche altra stregoneria, ma appena mio marito si mette in capo il pentolino, e si cinge le reni col brando, eccolo subito trasformato in un altro... in un galletto... il galletto che tutte becca!... E la moglie? come se non esistesse!

Maria. — Badate di non lasciarvi ingannare dalle apparenze.

Art. — Apparenze! Figuratevi che non mi lascierebbe tranquilla neanche la Giorgetta, se non vegliassi io, o per dire come va detto, se Giorgetta non fosse cotta per Metsys, quell'artigiano che ha fatto la bestialità di lasciare la vostra officina per montare la sentinella per gli altri! Insomma cose d'orrore. E ogni giorno *de malo in pejo venite adoremus!* Figuratevi poi ora che col pretesto delle esercitazioni mi starà quindici giorni fuori di casa!

SCENA IV.

PAUWELS *dal fondo, in divisa da caporale: zoppica leggermente da un piede, come chi ha la fortuna d'averci un callo.* Dette.

Maria. — Vostro marito. (Arriva in buon punto!)

Pauw. *(solfeggiando fuori di scena una marcia militare).* — Lallallèra, lallallèra, taratan, tan, tan, tan! *(in scena senza vedere la moglie)* Oh! evviva, signora Maria! È un pezzo che non v'ho vista, per mille bombarde!

Art. — Vieni qui e rispondi subito.

Maria. — (Ecco la bombarda!)

Art. — Dove sei stato finora?

Pauw. — Nel corpo di guardia.

Art. — A che fare?

Pauw. — Nel corpo di guardia? Nulla... a fumare.

Art. — E chi lo obbliga lei ad andare nel corpo di guardia a far nulla ed a fumare?

Pauw. — Il dovere!

Art. — Il dovere non ci sarebbe invece per condurre un pochino la moglie a pigliare una boccata d'aria?

Pauw. — Lo vorrei, cara Artemisia; ma tira vento, e quando tira vento, lo sai, non posso camminare; è grazia ch'io stia ritto in piedi.

Art. — Allora speriamo che domani non tiri vento.

Pauw. — Domani cominciano le esercitazioni preparatorie...

Art. — Preparatorie di che?

Pauw. — Delle esercitazioni annuali, di quelle che tuo fratello chiama le grandi manovre.

Art. — Ah! Ah! Grandi manovre, con quei quattro gatti che ci siete!

Maria. — Ma voi, che non potete star ritto, non sarete esente dalle grandi manovre?

Pauw. — Impossibile: sono caporale!

Art. *(a Maria)*. — Avete sentito? Se fosse un generale potrebbe forse esimersi; ma caporale!

Pauw. — Napoleone si recò ad onore di essere chiamato il piccolo caporale!

Art. — Eh che bella gloria rassomigliare a Napoleone... in un mezzo braccio di nastro! Ma questo non è nulla: il bello è che mio marito, che ora si dimostra così zelante, all'epoca della guardia comunale buon'anima sua, si faceva regolarmente mettere in prigione per non voler mai montare la guardia!

Maria — Questa è grossa, sor Pauwels!

Pauw. — Allora non avevo la responsabilità del caporalato! (Non capiscono che anche la prigione per un marito è un modo di godere un po' di libertà!)

SCENA V.

TRAUMANN *dalla sinistra.* DETTI.

TRAU. — Il Borgomastro... e Capitano... aspetta il signor caporale Pauwels per fargli importantissime comunicazioni intorno al servizio, e poi sarà da voi.

ART. — Figuriamoci che cose d'importanza! Scendiamo in giardino coi ragazzi.

MARIA. — Con licenza. *(esce con Artemisia dalla destra)*

PAUW. — Mia padrona. Traumann, sai che siano proprio importanti queste comunicazioni?

TRAU. — Me le figuro... Roba da ridere al solito!

PAUW. — Come, da ridere?

TRAU. — Come tutto quello che appartiene alla guardia.

PAUW. — E tu là servi?

TRAU. — Per forza; l'esercito non ha più tamburri.

PAUW. — Ad ogni modo ti pigli troppa libertà nel discorrere e sopratutto coi superiori.

TRAU. — Quali superiori?

PAUW. — Quali? Ma io stesso! *(Trau. ride).* Tamburro, in posizione davanti al vostro caporale!

TRAU. *(ridendo).* — Adesso mi mette in prigione... Ma c'è un guaio ed è che sono io che ne tengo le chiavi! E poi se mi mettete all'ombra chi batte il tamburro? Chi porta le polizze?

PAUW. — (Ha ragione...). Ma non bisogna abusare della bontà dei superiori. Tu dici delle cose che farebbero arrossire dalla vengogna la divisa.

TRAU. — La divisa non arrossisce mai... finchè è nuova!

PAUW. *(dandogli un colpetto sul ventre).* — Buffone!

TRAU. *(restituendoglielo).* — Oh per questo voi mi siete superiore!

PAUW. — Zitto: il Capitano! *(si mette nella posizione del saluto militare).*

TRAU. — Il Borgomastro... e Capitano! *(come sopra)*

SCENA VI.

ARVELD *dalla sinistra e quindi subito* VAN URSEL, *entrambi in divisa: questi col kepy con un gran pennacchio, la giubba di panno rosso, i calzoni bianchi strettissimi, con un largo gallone d'oro, uno spadone antico alla cintura e gli speroni sonanti agli stivaletti.* DETTI.

ARV. *(in posizione presso la porta).* — Il Borgomastro e Capitano!

V. URS. *(come se desse un comando).* — A tutti buon giorno!

PAUW. — Evviva, caro cognato!

V. URS. — Viva pure; ma sotto le armi non ci sono cognati, caporale.

PAUW. — Volevo farvi i miei complimenti per la divisa.

TRAU. — (Ha già gli speroni da maggiore!)

ARV. — Peccato che la spada non sia secondo l'ordinanza.

V. URS. — No; ma non può dare cattivo esempio, perchè essa stessa è un esempio. Signori, questa è la spada del mio illustre e famoso antenato — dico illustre e famoso perchè ora c'è tanta gente illustre che nessuno sa chi sia — parlo di Van Ursel Banning Kock, immortalato da Rembrandt nella sua *Ronda notturna.*

PAUW. — Non ve l'ho mai vista.

V. URS. — Lo credo io: da trent'anni questa venerata reliquia giaceva sul solaio inoperosa per la gloria della Fiandra, perchè i miei avi erano tutti semplici birrai, brava gente, ma incruenta. Ma ora che il destino ha voluto che il loro ultimo rampollo — perchè io sono proprio l'ultimo loro rampollo... vostra moglie Artemisia è mia sorella ed è femmina, e Bettina mia figlia non è un maschio, la colpa non è mia — il destino ha voluto, dicevo, che nascesse inclinato alle armi e fatto apposta per tutti gli strappazzi del campo... di Marte... *(starnutisce)* — chiudete quella porta, tamburro — questa spada è finalmente caduta in mani degne d'impugnarla

secondo la sua gloriosa leggenda... *(fa per sguainarla, ma non ci riesce che quando Pauwels tiene il fodero)* Eccola: *pro lege et patria*, per la Patria e la Autorità! Ben venga il pericolo e la lotta; noi li aspettiamo a piè fermo!

Pauw. — Parlàte al singolare, lo sapete che io sono per la pace.

V. Urs. — Eppure noi avremmo bisogno di un bel fatto d'armi, d'un bel battesimo di sangue e di gloria, che rialzasse il nostro prestigio... Ma sì, quando c'è una buona occasione di farsi ammazzare, potenzinterra! se la piglia sempre l'esercito! E meno male se non ci fosse che questo difetto di battesimo nella guardia; ma c'è peggio: c'è l'impossibilità della disciplina!

Arv. — Oh! perchè voi non volete!

V. Urs. — Io non voglio, io!! Se bastasse volere, darei certi esempi di rigore da far inorridire... Ma e poi? Non ci verrebbe più nessuno, e così, per paura di disgustare quei pochi fedeli che mi restano, quando dovrei infliggere sei anni di galèra, per modo di dire, mi debbo invece contentare di strillare, minacciare, e finire per far nulla! *(rimette la spada nel fodero)*

Pauw. — È vero; ma vi adorano!

Arv. — Alla lettera!

V. Urs. — Sarà; ma intanto dove siamo arrivati? A questo che se fra tre giorni non si sono arruolati coi loro operai Deker e Stevens, la nostra guardia è sciolta per difetto di numero.

Arv. — Niente paura: essi si arruoleranno e così faremo invece in paese un battaglionetto di cui voi sarete il più bel ornamento, io il tenente, me l'avete promesso, e vostro cognato il sergente.

Pauw. — (Me ne manderò allora delle polizze di servizio!)

Trau. — E quanti tamburri, sor capitano?

V. Urs. — Non vi dovrei rispondere, perchè non osservate la via gerarchica — ma tanti capitani, tanti tamburri. E capitani bisognerà fare Deker e Stevens, non che siano capaci, ma per sedurli. Ma non c'è che Deker che morda all'amo. Stevens ricusa e si appella al Gran Comando di Bruxelles!

Trau. — Caporale, vi prego di dire al Sergente che dica

al Capitano che la signora Maria, la moglie di Stevens, è venuta ad invitarlo a desinare per domani colla famiglia.

Arv. — Non accettate!

V. Urs. — Gli Stevens non sono immortalati da Rembrandt, ma è gente rispettabile che non conviene disgustare prima che si sia arruolata.

Pauw. — Ma come obbligarli?

V. Urs. — Ho trovato il mezzo. Faccio un proclama. *(va a sedere al tavolo)* Qua un foglio di carta. La campagna ha bisogno di essere vigilata..... ci sono tanti ladri! E se arrivo a dirlo io Borgomastro, lo credono tutti... La quiete notturna è turbata... e se non lo è basta che faccia fare ogni notte una ronda da voi altri che si sentirà subito il bisogno di ristabilirla... Insomma faccio un caldo appello all'amore della patria, della tranquillità e della roba; vedrete che effetto! Ma qui non c'è inchiostro.

Trau. — Ce n'è; ma bisogna aprire lo sfiatatoio.

V. Urs. — Ho aperto, ma l'inchiostro non c'è.

Trau. — Bisogna agitare un pochino il calamaio..... in questo modo...

V. Urs. — Ah! che cosa hai fatto, imbecille!

Trau. — Vedete che c'era l'inchiostro?

V. Urs. — E per provarlo me lo versi sui calzoni? Guardate che frittella!

Trau. — Che frittella! Quest'inchiostro non macchia...

V. Urs. — Già, imbianca, fa pulito il suo inchiostro! E non ho altro che questi, di gala!

Trau. — Ma se vi dico che con un po' d'acqua si leva subito la macchia! Lo faccio io l'inchiostro, so che cosa ci metto...

V. Urs. — E io mi devo tenere addosso i calzoni bagnati?

Trau. — In meno di dieci minuti s'asciugano al sole; datemeli subito.

V. Urs. *(levandosi i calzoni aiutato da Arveld e seduto dietro al tavolo in modo da non essere veduto dal pubblico).* — E se venisse gente prima che fossero asciutti?

Arv. — Niente paura; ve ne state seduto dietro al tavolo e nessuno si accorge di nulla... Si tira giù un pochino di qua il tappeto...

V. Urs. — Avete ragione... Eccoli, e vi raccomando il gallone: oro buono.

Trau. — Non ci pensate; sono pratico. *(via dal fondo correndo coi calzoni)*

V. Urs. — Un momento, Traumann!

Pauw. — È già scappato via.

V. Urs. — Come farò a rimetterli se ci sarà gente?

Arv. — Niente paura; vi copriremo colla nostra persona mentre andrete col primo pretesto venuto nella vostra stanza. *(lo guarda e ride)*

V. Urs. — È una buona idea. *(si guarda le gambe)* Amici, lasciatemi fare una riflessione.

Pauw. — Fatene due. *(lo guarda e ride)*

V. Urs. — Io sono la prima autorità civile del paese e la prima autorità militare, non è vero?

Arv. — Nessuno può negarlo.

V. Urs. — Io non ho fatto nulla in questi ultimi cinque minuti che abbia scemato queste mie autorità?

Gli altri. — Nulla.

V. Urs. — Eppure voi ridete, sì; voi non potete guardarmi senza ridere! Ma perchè? Perchè è bastato che Traumann mi abbia portato via quelle due tasche più o meno gallonate in cui la consuetudine vuole che si ripongano le gambe dell'autorità, perchè tutto il suo prestigio se ne vada in fumo!

Pauw. — Gli è che in mutande si può essere filosofi, come voi, ma non eroi!

V. Urs. — Peccato che neanche coi calzoni voi non siate mai nè un eroe nella guardia, nè un filosofo colla moglie!

Pauw. — Aspetto una buona occasione!

Arv. — Appena sarò ufficiale voglio prender moglie anch'io, se non parrò troppo ardito...

V. Urs. — Un ufficiale della guardia non può mai essere troppo ardito!

Arv. — Grazie della buona parola. Ebbene non sarà mia moglie che dirà male della guardia come fa la vostra.

Pauw. — Non è la sola. Anzi nelle stesse guardie c'è chi è più accanito di lei. To', come farete a tappare la bocca a Metsys?

V. Urs. — Con una tromba; c'ho già pensato.

Pauw. — Una tromba?

V. Urs. — Ogni maggiore non ha sempre dietro di sè la sua tromba?

Gli altri *(con viva premura).* — Vien gente!

V. Urs. — Potenzinterra, e i calzoni non ritornano! *(finge di essere molto occupato a scrivere)* Popoli! In questa città dai tenaci propositi...

SCENA VII.

MARIA, ARTEMISIA, BETTINA, GIORGETTA *e* STEFANO *dalla destra.* Detti.

Maria. — Signor Borgomastro e Capitano...

Stef. — Signor Capitano e Borgomastro...

Pauw. / Arv. } *(zittendo per far silenzio).* — Pss!

Art. — Vieni qui, fratello...

Pauw. / Arv. } *(come sopra).* — Pss!

V. Urs. — Non posso, sono troppo occupato... Buon giorno!

Bett. — Alzati almeno in piedi, babbo.

V. Urs. — Non posso, sono in funzioni... Bravo Stefano, colla divisa. Ebbene non siete contento, non vi trovate sollevato... al dissopra degli altri? Ho già sentito da Traumann il motivo della vostra visita... Grazie per me e per la mia famiglia. Io non credo che vostro marito possa schizzare l'acqua tanto alto quanto dice; ma se egli è disposto a purgarsi, pranzeremo assieme.

Maria. — Purgarsi?

V. Urs. — Di tutte le condanne in contumacia che ha provocato.

Maria. — È inteso che appena arrivato da Bruxelles egli verrà da voi; anzi egli non dovrebbe ritardare.

Stef. — Vado ad aspettarlo alla stazione.

V. Urs. — Bravo, Stefano, e portatelo qui subito.

Stef. — Con licenza. *(esce dal fondo)*

V. Urs. *(scrivendo).* — Popoli! (I calzoni non arrivano e costoro non se ne vanno...) Giorgetta, vieni qui. *(alle altre)* Volete andare in giardino? Padronissime! *(a Giorgetta)* Va a dire a Traumann ché si spicci.

Giorg. — Che si spicci, di che?

V. Urs. — Egli lo sa, corri. *(Giorgetta corre via dal fondo)*

Art. — Siamo già state in giardino. Accomodatevi, signora.

Maria. — Grazie. Desidero di trovarmi presente all'arrivo di Stevens.

Bett. *(sedendo a destra colle altre).* — (Pigliamo il babbo colle buone). Babbo, come ti sta bene quel pennacchio.

V. Urs. — Popoli! *(scrive, facendolo ondeggiare)* È bell'e nuovo.

Pauw. — È un po' troppo abbondante, mi pare.

Art. — Compensa la meschinità del tuo che sembra un cardo selvatico.

Pauw. — (Neanche il pennacchio mi rispetta!)

V. Urs. — Lo svolazzare delle piume ha qualche cosa di olimpico, di eroico... Popoli!

Arv. — Specialmente al passo di corsa.

V. Urs. *(Pauwels alza un piede come se gli dolesse).* — Peccato che il passo di corsa *(guardando Pauwels)* non si possa prendere mai!

Pauw. — Maledetta la calligrafia!

Arv. — Oh! con due ore di passo di corsa sareste guarito.

Pauw. — Mi fate gli stivali troppo stretti, sergente!

V. Urs. — Eppure alle esercitazioni bisognerà correre... Speriamo, per il colore del pennacchio, che non si debba anche pigliare della pioggia.

Bett. — Ma perchè scegliere un colore così facile a sbiadire?

Art. — Il perchè te lo dico io: la guardia borghese non ammette che il bel tempo.

V. Urs. — Artemisia! (E Traumann non arriva!) *(rullo di tamburro sulla porta del palazzo municipale)* (E il Consiglio sta per incominciare!) In questa città... dai tenaci spropositi...

SCENA VIII.

KELLER *dal fondo, in divisa di guardia. Keller è gobbo e sordo, ed ha le ginocchia un pochino troppo inclinevoli a star vicine; ma in compenso ha un gran bel faccione allegro.* DETTI.

V. URS. *(forte).* — Bravo Keller! Sempre zelante! Al vostro posto di giudice.

KELLER *(saluta e ad un cenno di Van Ursel va a sedere a passi cadenzati e a voltate ad angolo retto al capo superiore del tavolo: Arveld alla destra di V. Ursel e Pauwels al capo inferiore, volgendo le spalle alla ribalta).* — Grazie, Comandante.

SCENA IX.

GIORGETTA *dal fondo.* DETTI.

V. URS. *(sottovoce).* — Ebbene?

GIORG. — Mi ha risposto che avendo una nuvola velato il sole, ha messo un ferro al fuoco. Che cosa vuol dire con questo?

V. URS. — Silenzio, quando sono in funzioni! Ci sono le guardie citate al Consiglio?

GIORG. — Cominciano a venire.

V. URS. — L'ora è suonata da un pezzo!

GIORG. — Al solito.

V. URS. — Di' al popolo, se ce n'è, che può entrare.

GIORG. — Sissignore, ce n'è, ma pochino. *(scompare dal fondo per ritornare subito e andare al suo posto)*

V. URS. — Signori e Signore... *(fa per alzarsi, Pawvel e Arveld lo fanno sedere in fretta)* Grazie.

SCENA X.

GIORGETTA, UOMINI e DONNE *d'ogni condizione, dal fondo, che vanno a sedere a destra,* e TRAUMANN. Detti.

V. Urs. — Per diverse ragioni, e anche perchè la seduta è pubblica, voi potete assistervi, raccolti però in quel religioso silenzio che merita e l'augusta maestà del luogo e la solennità del giudizio... (Come va che Traumann non ha i calzoni?) *(suona il campanello).* Bass'ufficiale, caporale e guardia, la sorte vi ha fatto giudici; ed io che colla sorte sono sempre d'accordo, me ne rallegro tanto. A voi, sergente, è affidato l'ufficio del pubblico ministero; dare sempre torto a tutti. A voi, caporale, la difesa d'ufficio, che è di dare sempre ragione... quando lo permetto io... che sono il presidente. A proposito, domando la parola, e siccome sono io che la concedo, me l'accordo. Io sono commosso... fino in fondo... dell'onore che mi fa la legge... ma se volete eleggere un altro, ve ne prego, con tutta la libertà!

Gli altri giudici. — Oh!

V. Urs. — Grazie; ma allora nessuna discussione! Giurate ora su questo libro — è la legge — di osservarla ugualmente per tutti? *(dà un colpo sulla mano sinistra stesa da Pauwels, che stende subito la destra).*

Gli altri. — Giuriamo!

V. Urs. — Eguale per tutti; stupenda parola che contenta tutti senza far male a nessuno! Ma in questi tempi difficili e in questo paese difficilissimo, in cui tutti quelli che hanno torto vogliono aver ragione, conviene di restringere... a seconda dei casi... non dimenticando mai che senza il Consiglio di disciplina a quest'ora se ne sarebbe bell'e andata in fumo la nostra guardia, il nostro palladio!

Giorg. *(a Bettina).* — Che cosa è questo palladio?

Bett. — Un architetto italiano.

Pauw. — Bisogna essere inesorabili con tutti e più con noi.

V. Urs. — Caporale, questa vostra parola è grande.

Pauw. — Giunio Bruto condannò alla morte i suoi figli, e io non esito a dire che se io dovessi giudicare voi mio cognato, non sarei meno Bruto di lui.

V. Urs. *(sottovoce).* — E più brutto. — Un'ultima parola. La legge non vi domanda se capite o siete convinti di quello che fate, ma di raccoglierví nel solo giudizio del fatto, interrogare la vostra coscienza... e lasciar fare al Presidente. A voi, sergente. (Ma che cosa n'ha fatto quell'asino dei miei calzoni?)

Arv. *(in piedi).* — Il caporale ed il tamburro che erano di ronda domenica sera con alcune guardie, sono citati entrambi al Consiglio per essere fuggiti dinnanzi ad alcuni perturbatori della quiete notturna, colla scusa che pioveva.

Pauw. *(pigliando nella giberna delle chicche e offrendone ai compagni).* — Sono ancora raffreddato!

V. Urs. *(sottovoce).* — Nella giberna tenete le pasticche?

Pauw. — Bisogna bene che serva a qualche cosa.

Arv. — Il capo tamburro Traumann è citato a rispondere sull'accusa di aver disertato il posto e rotto il tamburro.

Trau. — Di aver disertato il posto io?

Arv. — Sì, voi; ma difendetevi pure se lo potete.

V. Urs. — Sbottonatevi senza soggezione... (felice lui che lo può!)

Trau. — Ma come posso essere accusato, io, d'aver disertato il mio posto se sono stato il solo a resistere? Non mi fate parlare che è meglio.

Pauw. — Voi non potete discutere i movimenti della ronda: si va innanzi e si può anche andare indietro.

Trau. — Io restai al mio posto, di fronte agli schiamazzatori, e non lo disertai come hanno fatto tutti gli altri, e voi per il primo.

Pauw. — Il vostro posto non è di fronte agli estranei, ma di fianco al caporale, e voi avete abbandonato il caporale.

Trau. — Per salvare l'onore!

Pauw. — L'onore non sta nel tamburro, lo proverò alla mia volta.

Arv. — E la rottura del tamburro?

Trau. — Non aveva altro con cui difendermi e l'ho rotto sulla testa del più insolente.

PAUW. — Erano ubriachi!

TRAU. — Oh! per ubriachi, lasciamola lì!

V. URS. *(sottovoce)*. — Dove eravate andati a bere?

PAUW. — Nel caffè di vostra sorella.

V. URS. *(a Traù.)*. — Basta così. — Egli ignora, onorevoli signori... *(fa per alzarsi ma è ritenuto da Pauwels e Arveld)* che in tutte le battaglie c'è sempre un generale che va avanti ed un altro che si ritira, e perciò la storia è tutta piena di ritirate, da quella dei Dieci mila a quella di Napoleone a Mosca...

TRAU. — Oh! fra Napoleone e la guardia borghese ci corre!

V. URS. — Si corre tutti colle gambe, e i grandi le hanno più lunghe degli altri. L'unica circostanza attenuante che possiate invocare è la vostra asinità, e siatene contento, perchè nell'esercito sareste almeno almeno fucilato.

TRAU. — Meglio essere fucilato cento volte che accusato una sola di essere fuggito!

PAUW. — Non dite delle sciocchezze; quando si è fucilati una volta ce n'è d'avanzo, mentre chi fugge può onoratamente scappare tutta la vita.

TRAU. — E voi confessate di essere fuggito?

PAUW. — Coscienziosamente fuggito!

TUTTI *(disapprovando)*. — Oh!

V. URS. — Silenzio, o faccio sgombrare le gallerie.

PAUW. — Non c'è nè oh! nè ah! che tenga! *(si alza in piedi)*. Gli assalitori erano cinque, ed armati di bastoni, mentre noi non eravamo che sei, armati di un semplice fucile, senza contare che la pioggia ci disanimava siccome quella che ci stinge pennacchio e cinturino!

V. URS. — Ma il fucile a qual fine lo avete? E la baionetta? A qual uso credete di avere una baionetta? Per farne uno stuzzicadenti?

PAUW. — Io direi di non fare questo discorso sopra l'uso d'un fucile che non è carico e se anche lo fosse non è certo che piglierebbe fuoco, nè tampoco sulla possibilità di immergere una baionetta nel seno di quel prossimo che noi dobbiamo amare come noi istessi!

V. URS. — Voi divagate! All'ordine! *(suona il campanello)*

Pauw. — Signori, le libere istituzioni riposano sull'ordine e sulla pace, non è vero?

Tutti. — Verissimo!

V. Urs. *(agli spettatori).* — Basta che lo dica io.

Pauw. — Ora la guardia borghese, come disse argutamente il nostro Borgomastro e Capitano...

V. Urs. — È inutile lisciarmi.

Pauw. *(seguitando).* — Bravo Bruto!... è il palladio delle libere instituzioni. Ora se io guerriero dell'ordine e della pace resisto, c'è lotta; se c'è lotta non c'è più pace; se non c'è più pace non c'è più ordine, e senz'ordine è chiaro come il sole che non c'è più libertà. Dunque, se io invece di scappare coraggiosamente in omaggio ai principii della guardia, avessi volgarissimamente lottato, avrei tradito la missione della guardia!

V. Urs. *(con calore).* — Adagio! adagio! Ritirarsi è una cosa e fuggire è un'altra! Una ritirata può essere un movimento di corpo, un movimento strategico; ma al passo di corsa come vi siete ritirati voi altri, è addirittura uno scioglimento! E voi meritereste entrambi ventiquattr'ore di prigione per meditare la differenza che corre fra la ritirata e la scappata!

Trau. — Domando io come farei a mettermi in prigione dal momento che ne tengo io le chiavi!

V. Urs. — Basterà. — Seguitate l'appello delle guardie citate.

Arv. — Hoog?

Trau. — Verrà più tardi. Sapete che sta per essere padre, dopo sette anni di matrimonio.

V. Urs. — Che uomo negligente! Passiamo ad un altro.

Arv. — Deker.

Trau. — È a Bruxelles; arriverà più tardi.

Arv. — Metsys?

Trau. *(verso il fondo).* — Metsys!

V. Urs. — Sicchè viene o non viene?

SCENA XI.

METSYS *dal fondo.* Detti.

Trau. — Eccolo.

Giorg. — Animo, e niente paura, come dice il sergente.

Art. — Zitta!

Mets. — E chi dice che io abbia paura? *(a Traumann)* È già stato giudicato il Deker?

Trau. — È assente.

Mets. — Vedrete che sarà condannato ad un'ammonizione, lui!

V. Urs. *(che da qualche tempo lo guarda irritato per la sua disinvoltura, fa per alzarsi, secondo il solito...).* — Guardia Metsys, in posizione, davanti ai vostri superiori! In quel modo si saluta? Sei passi di scuola avanti, retro front, e sei passi indietro, salutando all'altezza del Comandante... che sono io. *Passo di scuola, marche!* Nossignore, non è così il passo di scuola... Adesso ve lo insegno io... cioè il sergente. *(Arveld va presso Metsys)* La gamba sinistra ben distesa prima di metterla a terra... Uno, due; avanti, sor vanesio!

Mets. — Uno, due!

Arv. — Forte! Uno, due!

V. Urs. — Più forte! *(Metsys, seccato, obbedisce) Salutate!* Uno e due! *Alto! Per fianco a destr, destr! (si alza malgrado Pauwels; allora questi alza il tappeto del tavolo come se vi cercasse qualche cosa sotto).* Chi vi insegna di portare i capelli così lunghi? Credete forse di avere un aspetto militare?

Mets. — Io sono un borghese e non un militare.

V. Urs. — Niente affatto; quando siete di servizio dovete portarli rasi; finito il servizio portateli lunghi quanto volete. *(siede)*

Arv. — Siete accusato secondo il solito di dormire mentre siete di sentinella.

Mets. — Non dormiva, rifletteva.

V. Urs. — Nessun regolamento ha mai detto che una sentinella possa riflettere; e poi v'ho sorpreso io stesso che dormivate!

Mets. — Nossignore; tenevo un occhio aperto.

V. Urs. — Non meno di due vogliono essere tenuti aperti. Meritereste dodici ore in Cafarnao.

Mets. — Bella giustizia; al Deker che manca al servizio nulla, e a me perchè chiudo un occhio la prigione!

V. Urs. — Ma il Deker non dà scandalo, non chiude un occhio!

Mets. — Perchè sa che li chiudete voi tutti e due.

V. Urs. — Basterà! Aspettate la vostra sentenza.

SCENA XII.

HOOG, *pure in divisa di guardia, dal fondo e con viva premura.* Detti.

Hoog. — Scusate, sono già stato chiamato?

Trau. — Sicuro e da un pezzo.

Arv. — Sarete giudicato dopo tutti gli altri.

Hoog. — Ve ne prego, giustiziatemi subito. Se sapeste... mi trovo in tali circostanze così eccezionali, così straordinarie! *(guarda verso il fondo)*

V. Urs. — Qui non è ammesso nulla di straordinario, messer Hoog. Voi giungete sempre tardi e lasciate qualche volta anche il servizio senza il permesso, mentre vostra moglie è la prima volta che deve regalarvi un figliuolo.

Hoog. — Che debba essere un maschio? O che consolazione!

V. Urs. — Ma io non dico questo.

Hoog. — Allora sarà una femmina?

V. Urs. — È probabile; ma io parlo della vostra recidività.

Hoog. — Ma no, è la prima volta che divento padre!

V. Urs. — La vostra recidività nel mancare al dovere.

Hoog. — Ah! sì, è vero, quindici giorni sono; ma mia moglie credeva che fosse giunta l'ora di chiamarmi babbo,

e io, sperando che la cosa dovesse succedere da un momento all'altro, diceva: oh! aspetterò dieci altri minuti prima di andare al corpo di guardia, dieci più, dieci meno!... E così di dieci in dieci minuti ho finito per passare in casa le ventiquattr'ore di servizio!

V. Urs. — Ma e la ronda, domenica sera, perchè l'avete abbandonata, fuggendo non nel corpo di guardia come gli altri, ma in casa vostra?

Hoog. — Ecco, vi dirò... Prima ho avuto paura di pigliare un fiacco di legnate, non per riguardo a me, ma per mia moglie che si sarebbe spaventata; e poi perchè quel dolce d'esser babbo, che volete, non mi lascia più occupare d'altro! E finchè non lo sono, io non posso pensare che a mia moglie, non posso vedere un bambino senza pensare al mio, e non sentire che una parola sempre, la più dolce delle parole: babbo! babbo! babbo! *(piange)*

V. Urs. — Babbo! babbo! Chi più chi meno s'è tutti babbi di qualche cosa; ma anzitutto si fa il suo dovere per dare un buon esempio ai figliuoli!

Hoog. — Credete che debba averne parecchi?

V. Urs. — Quale esempio ha il vostro appena nato?

Hoog. — Credete che sia nato?

V. Urs. — Fermo lì! La prima impressione che riceve è questa che suo padre è in tribunale sotto più d'un'accusa, e se egli parlasse...

Hoog. — Appena nato?

V. Urs. — Direbbe... direbbe...

Hoog *(ascoltando)*. — Pss! *(sottovoce)* Ascoltate!

Tutti *(orecchiando)*. — Che cosa?

Hoog. — Non vi pare... sì... un vagito?

V. Urs. — Ma che vagito d'Egitto! È la voce della vostra coscienza che vi rimprovera di essere sempre assente!

Hoog *(guardando al fondo)*. — È vero, sono assente!

V. Urs. — Di arrivare sempre troppo tardi!

Hoog. — Troppo tardi? Ah! non sia mai! *(fugge via dal fondo)*

V. Urs. — Nel manicomio, se c'è ancora un posto!

SCENA XIII.

STEFANO *dal fondo e poi subito* DEKER *e* STEVENS *in borghese. Stevens è un pezzo d'uomo, colla barba ed i capelli rossi e ricciuti, assai colorito in volto, in giacca e cappello a cencio.* Detti.

Stef. — Ecco mio padre, signor Borgomastro... e Capitano.

V. Urs. — Meno male! Bravo, signor Deker!

Deker. — Mi perdonerete se non posso trattenermi che un momento. Vi ho promesso di inscrivere me e i miei lavoranti nella guardia: eccone la nota, colle firme. Rimane però inteso che prima di prendere servizio mi date tempo a terminare il lavoro in corso ed a vestire gli uomini. Addio a tutti. *(via dal fondo)*

V. Urs. — Addio, caro. — Mastro Stevens, ho da rallegrarmi con voi d'un trionfo?

Stev. — L'esperimento della mia tromba non corrispose intieramente alla mia aspettazione; ma so dov'è il difetto e con tre o quattro giorni al più di lavoro posso rimediarci. Quanto alla guardia il Gran Comando di Bruxelles me ne ha dispensato; nondimeno, per farvi piacere, sono disposto ad arruolarmi appena avrò finito il lavoro della pompa.

V. Urs. — Ma c'è un guaio, ed è che se non presentiamo subito gli elenchi completi delle guardie, la nostra compagnia è sciolta.

Stev. — Questo non mi interessa, non avendo io gradi da conservare o da conquistare.

V. Urs. — Ma sì, nientemeno che quello di capitano!

Stev. — Grazie, io non ho quest'ambizione...

V. Urs. — Ambizione?

Pauw. — Vi prego di credere che se sono caporale è per amore del paese...

Arv. — Come io sono sergente...

V. Urs. — Volete le mie spalline bell'e nuove, vero Cristofle? Un altro vi direbbe: la Fiandra me le ha date, guai a chi le tocca, e io invece toccate, toccate pure! Ma che ambizione! Dite abnegazione!

SCENA XIV.

TRAUMANN *dal fondo còi calzoni involti in un giornale.*
DETTI.

TRAU. *(fa, inosservato, cenno a V. Ursel che ha i calzoni da dargli)*

STEV. — Sentite; io sono stato soldato e non mi sono contentato dell'odore della polvere...

V. URS. *(scattando in piedi al suo posto).* — Che cosa volete dire? *(Arvel e Pauwels lo coprono col tappeto, cercando invano di farlo sedere)*

STEV. — Mi par chiaro, che io conosco il fischio delle palle...

V. URS. — Ah! comincio a capire!

STEV. *(continuando)* — e che potete essere sicuro di trovarmi sempre fra di voi ogni volta che vi sarà un pericolo da scongiurare.

V. URS. — Già, il pericolo che noi non osiamo affrontare!

STEV. — Non mi fate dire quello che non penso! Ma che in questi momenti in cui io ho bisogno di tutta la mia attività, io lasci l'officina per fare la parata o la sentinella al palazzo municipale, non lo sperate; non vi sarebbe senso comune!

V. URS. *(dimenticando affatto di essere in mutande e cercando di uscire di dietro al tavolo fra Pauwels e Arveld che vogliono trattenerlo e lo coprono colla loro persona).* — Non c'è senso comune nel Municipio e lo dite al Borgomastro?

STEV. — Ah! Voi siete sordo o non volete intendere.

V. URS. — Sordo o imbecille adunque!

STEV. — Ma io non l'ho detto!...

ART. — Non l'ha detto! *(si alza colle altre donne e si avvicina a Stevens)*

V. URS. — Ha detto: sordo o non potete intendere.

MARIA. — Non volete, non volete...

STEV. — Maria, Stefano, andiamo via.

Stef. *(a V. Ursel).* — Persuadetevi che mio padre non può aver detto...

V. Urs. — Oh! Vade retro, stantufaio, anche te!

Stev. — Ah! ringraziate che sono in casa vostra!

V. Urs. — Credete forse di farmi paura?

Bett. — Ma babbo, finiscila!

Arv. — Non vi temiamo mica! Sono stato dieci anni nei granatieri!

Stev. *(arrivato in fondo alla porta).* — Già, come ciabattino del reggimento! *(esce dal fondo con Maria e Stefano)*

V. Urs. — Insulta il mio sergente? Non sono io se non lo infilzo come una lepre da mettere allo spiedo... lasciatemi!

Stev. *(riapparso al fondo fra Maria e Stefano).* — Chi è una lepre? Chi?

V. Urs. — Tutti quelli che scappano il servizio come fate voi, e se l'avete a male, sono pronto a darvi ogni soddisfazione, a tutte le ore ed a tutte le armi, dalla spada al cannone... *(liberatosi da Arveld e Pauwels è escito di dietro al tavolo e campeggia nel mezzo della scena in attitudine minacciosa)* dalla spada al cannone!

Tutti *(con uno scoppio fragoroso di risa, meno Pauwels e Arveld).* — Ah! Ah! Ah!

V. Urs. *(accortosi del motivo della risata).* — (E io che sperava in un battesimo di gloria!)

(cala il sipario)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

La piazza. Nel mezzo il palazzo municipale, col corpo di guardia; accanto alla porta la garetta, e la panca da sedere. A destra il *Caffè della guardia borghese* colla sua porta aperta fra due tavolini; a sinistra l'officina di *Stevens trombaio:* accosto alla porta qualche parte di macchina. È giorno.

SCENA I.

METSYS *di guardia che dorme nella garetta, e* GIORGETTA *dal caffè.*

Giorg. *(guardinga).* — Non c'è nessuno. Metsys? Dorme. Ha passato la notte a montar la guardia per gli altri... *(gli si avvicina)* O Metsys!

Mets. *(russa).*

Giorg. — Egli dorme, e dorme come un ghiro, mentre, a sentire il capitano, la sicurezza pubblica riposa sulla sua vigilanza! Ah! non sarei io che dormirei se avessi un fucile a mia disposizione... Se io fossi, non dico una canaglia, ma un burlone, non potrei prendergli il fucile? Sicuro che lo potrei... *(gli piglia il fucile).* Ecco fatto, Giorgetta ha disarmato la guardia! Si sveglia... *(si nasconde dietro la garetta).*

Mets. *(stirandosi e aprendo gli occhi).* — Quando viene l'ora di rilevarmi?..... Ma dov'è il mio fucile? Me l'hanno preso! Ora n'ho a sentire delle belle! Il meglio è pigliarne un altro nel corpo di guardia... *(entra nel corpo di guardia — Giorgetta piglia il suo posto nella garetta — Metsys esce dal corpo di guardia con un altro fucile).* Meno male che non m'ha visto nessuno!

Giorg. — *Alt là, chi va là?*

Mets. — Giorgetta?! *Ronda Maggiore!*

Giorg. — *Ronda Maggiore? Caporale, fuori la guardia!*

Mets. — Ma brava davvero! Un'altra volta però non pigliarmi più il fucile... Tu non sai quanti guai mi tireresti addosso se mi vedessero disarmato.

Giorg. — Ma quando la smetti con questa storia di montar la guardia per gli altri?

Mets. — Se guadagno quanto nell'officina di Stevens!

Giorg. — Sarà; ma non sei più un bravo lavorante, ti avvezzi a non far nulla, e fai la figura d'un poltrone.

Mets. — Lo chiami un poltrone un uomo che passa tutta quanta la notte in piedi?

Giorg. — E credi che io debba essere contenta, quando mi avrai sposata, che mio marito passi tutta quanta la notte in piedi fuori di casa? No davvero, non voglio mica fare il paio colla padrona io!

Mets. — Vieni qui, senti; ma che non lo sappia neanche l'aria! Se si fa qui in paese il battaglione, io non avrò più da montar la guardia... Avrò un cavallino e una tromba.

Giorg. — Come i bambini?

Mets. — No, sarò tromba del Maggiore.

Giorg. — Qual Maggiore?

Mets. — Il Capitano Van Ursel che diventa capo di battaglione, appena Deker e Stevens, per amore o per forza, si saranno arruolati coi loro lavoranti.

Giorg. — E chi te l'ha confidato?

Mets. — Il caporale, perchè smettessi di porre in ridicolo il Capitano. Avrò la mia bella divisa da trombettiere cogli stivali alla scudiera.

Giorg. — Sai suonare?

Mets. — Io no... Avrò il mio cavallino da far caracollare dietro al Maggiore.

Giorg. — Sai montare a cavallo?

Mets. — Io no... E si andrà in ispezione di qua e di là nei paesi vicini, si faranno le manovre campali...

Giorg. — E cascherai da cavallo e ti romperai l'osso del collo. Ma se lo Stevens ricusa di arruolarsi?

Mets. — Oh! lo si obbligherà.

Giorg. — Ma in qual modo?

Mets. — Non lo so; ma Van Ursel non è Borgomastro per nulla, e Stevens contento o no si arruolerà.

GIORG. — Io non ci credo, al posto suo non mi arruolerei.

METS. — Fammi il piacere, non dire sciocchezze.

GIORG. — Le lascio dire da te le sciocchezze.

METS. — Come sarebbe a dire?

GIORG. — Che se si contenta Stevens non mi contento io. Piuttosto ti restituisco la tua parola e mi ripiglio la mia.

METS. — Giorgetta, neanche per ischerzo!

GIORG. — Io voglio un marito a piedi come me e non a cavallo, in paese con me e non alle manovre campali; hai capito?

METS. — Anche troppo, che tu cerchi un pretesto!

GIORG. — Nessun pretesto. A lavorare e in paese ed io sono tua: tromba? Non se ne fa più nulla.

METS. — Padronissima.

GIORG. — Ah padronissima, lì su due piedi? Benone! Allora in libertà tutti e due!

METS. — Tutti e due! Oh! non piango mica per questo! Mancan ragazze!!

GIORG. — E se tu non piangi, io rido! Mancano giovanotti!

METS. — E se tu ridi, io sghignazzo!

GIORG. — Eh sicuro che belli come lui non se ne trova più!

METS. — Già lei si crede la Dea Venere!

GIORG. — Averne... rospo!

METS. — Te ne accorgerai... cagna!

GIORG. — Sentitelo e guardatelo quant'è carino! Ma non è ancora nulla ora in fatto di bellezza... Bisognerà vederlo quando avrà la trombetta — che non sa suonare — quando sarà a cavallo — su cui non sa stare — allora sì che sarà bellino! Mi par di vederlo al primo passo di carica, patapunfete giù in terra lui e la tromba, nel fango fino al collo, mentre il cavallo scappa e tutti ridono! Allora che sarete senza tromba, senza cavallo e senza Giorgetta, allora piangerete e mi chiamerete, e io verrò; ma non per alzarvi, non per consolarvi, ma per dirvi: crepa, coccodrillo, crepa! *(per entrare nel caffè)*

SCENA II.

ARVELD *dal caffè in divisa.* Detti.

Arv. — Oh la bella Giorgetta, giusto voi cercava.

Giorg. — Che cosa volete?

Arv. — Venite qui che v'ho da pregare d'un piacere.

Giorg. — Io non faccio piaceri a nessuno.

Arv. — Via, via, vorrei soltanto che deste questa lettera alla signorina...

Giorg. — Soltanto! Per chi mi pigliate? Se avete lettere per Bettina, fategliele dare da sua zia, non da me.

Arv. — Ho capito, vi siete bisticciata con Metsys.

Giorg. — Bisticciata? E quando mai sono stata d'accordo con lui?

Arv. — Oh! pure...

Giorg. — Non c'è pure che tenga; vi sarà parso, ma non è così; perchè ci sono delle cose che io non ho mai potuto vedere nè crude nè cotte...

Arv. — Che sono?

Giorg. — I gamberi, sergente. *(entra nel caffè)*

Arv. — Insolente! Non bastava la sua padrona, anche lei bisogna irritare contro la guardia!

Mets. — Io me ne impipo di lei, della padrona e della...

Arv. *(interrompendolo).* — Gerarchia, mi pare, poichè non mi avete ancora salutato. In posizione, per mille baionette!

SCENA III.

ARTEMISIA, BETTINA *e* GIORGETTA *dal caffè.* Detti.
Quindi MARIA *dall'officina.*

Mets. — Vi saluto subito, sergente! *(gli presenta le armi)*

Arv. — Non col *presentate le armi*; non sono che sergente, per ora! Coll'*in parata* si saluta! *(si trattiene in fondo con Metsys)*

GIORG. *(è andata a chiamare Maria).* — Presto qua dalla mia padrona.

MARIA. — Eccomi. Buon giorno, sora Artemisia.

ART. — Altrettanto, sora Maria; ma state a sentir subito che non c'è un minuto da perdere. Tu, Giorgetta, fa la guardia.

MARIA. — Vostro fratello il Borgomastro è ancora irritato?

ART. — Non dice nulla; ma basta guardarlo per capire subito, che quella risatona di ieri non l'ha mandata giù, e che sta molinando un gran progetto, un progetto che Giorgetta ha saputo per un caso, un progetto diabolico!... Alle corte, se vostro marito cede e si arruola co' suoi operai nella guardia, mio fratello diventa Maggiore, mio marito sergente, il vostro lo fanno capitano, e così ora con un pretesto, ora con un altro, la guardia trionferà giorno e notte, e le mogli a rodersi i pugni dalla rabbia per omnia secula seculorum!

BETT. — Il babbo porta già gli speroni!

MARIA. — Ma allora invece di persuadere il mio Stevens ad arruolarsi, bisogna che io lo convinca della necessità di resistere?

ART. — Ad ogni costo! Anzi gli voglio parlare, anche per prevedere il caso che mio fratello si lasciasse trasportare a qualche sciocchezza. Bettina, vieni con me, e tu, Giorgetta, senza darlo a vedere, sta ad osservare se i nostri eroi macchinano qualche altra cosa. *(entra con Bettina e Maria nell'officina)*

GIORG. — Mi trovano giusto di buon umore!

(preso un cencio dal cassetto d'un tavolino, pulisce e strofina cantarellando i tavolini e gli sgabelli)

METS. *(si mette a fischiare per fare il contrapposto a Giorgetta)*

ARV. — (Che cosa è andata a fare Bettina colla sua zia da Stevens?)

SCENA IV.

TRAUMANN *che batte la* generale *in fondo alla piazza;* KELLER *col fucile pure dal fondo, e* STEFANO *col fucile dalla officina.* Detti.

Arv. — Keller è sempre il primo. *(all'orecchio di Keller forte)* Bravo, Keller!

Keller. — Mio dovere! *(va a mettere il fucile nel corpo di guardia e poi ritorna).* Una volta i fucili si tenevano fuori del corpo di guardia.

Arv. *(come sopra).* — Sì, ma siccome non passava un cane in piazza che non si credesse in obbligo di rendere loro il suo omaggio, li ho fatti ritirare dentro.

Stef. — Buon giorno, signor sergente!

Arv. — Altrettanto; ma quando si ha il fucile non si saluta colla mano tesa al kepy, si batte sull'arma a *braccio arm!* Così!

Stef. — Grazie. Mi servirà per un'altra volta. *(va nel corpo di guardia a deporre il fucile e poi ritorna)*

Arv. — Metsys, andate anche voi a deporre il fucile. Temo che saremo in pochi, e si può far senza della sentinella; le esercitazioni oggi si faranno qui.

Trau. — Ho battuto la generale, per mezz'ora; ma in questa stagione c'è da sperare anche meno che nelle altre. Ah! quando battevo la generale nel mio quartiere a Bruxelles, per S. Gudula! in due minuti ero sicuro di vedere bell'e allineato tutto il reggimento!

Arv. — Sediamo; c'è tempo a fumare una pipa. *(siede sulla panca)*

Stef. — Permettete? *(siede anche lui. Arveld gli lascia il posto)*

Mets. — Io non mi faccio pregare! *(siede. Alveld siede a capo della panca)*

Trau. — C'è ancora un posto, lo piglio io.

Stef. — Scusate, sono novizio; se viene il Capitano che cosa si fa per salutarlo?

Arv. — Ci alziamo tutti, perchè il Capitano è anche mio superiore.

Stef. — E se viene il caporale Pauwels?

Arv. — Io sto a sedere, perchè sono superiore a lui, e voi vi alzate perchè siete inferiori a tutti.

Trau. — Meno che a me, s'intende! E dire che io ero capo di trenta tamburri e che slanciavo sino al cielo la mia bella mazza dal pomo dorato!

Arv. — Quanti bicchieri bisogna mandar giù per soffocare questi ricordi?

Trau. — Quanti me ne volete pagare, sergente! Meno male s'io potessi provarla ancora una volta la vita del campo, il gusto di battere una bella carica, per mille tamburri! Ma colla guardia borghese!

SCENA V.

PAUWELS, *col fucile, dal fondo della piazza, solfeggiando la sua solita marcia.* Detti.

Arv. — Sentite il caporale? Animo, ragazzi, fatemi vedere che sapete fare il saluto.

Pauw. — Amici!

(Traumann, Stefano e Metsys si alzano di scatto assieme e Arveld rimasto seduto casca in terra)

Trau. — Avete visto, sergente? *(lo aiuta ad alzarsi)*

Giorg. *(ridendo).* — E uno! E uno!

Arv. *(stizzito).* — Che cosa volete dire voi con quell'*e uno?*

Giorg. — Che questo tavolino è bell'e pulito.

Pauw. — Giorgetta è una bella ragazza; ma in certe cose ha il torto di pigliare esempio da mia moglie.

Giorg. — In certe cose? Ma in tutte e me ne tengo.

Arv. — Caporale, mentre s'aspetta il capitano, facciamo un piccolo esercizio di movimenti?

Pauw. — Stavo per dirlo. Mio cognato ha preso il suo Montecuccoli ed è andato a meditarci sopra il modo di conquistare la fortezza nemica. *(accenna all'officina)*

Arv. — Speriamo che lo trovi... Ma zitto! Osservate.

SCENA VI.

STEVENS *dall'officina con qualche grosso pezzo di macchina che mette fuori per terra.* DETTI.

STEF. *(a Stevens)* — Aspettate che vi dia una mano.

STEV. — Bravo... Mi dava impiccio là dentro... Ho bisogno di spazio per la prova. A proposito, appena hai finito ritorna subito nell'officina, perchè spero di poter fare una prova questa mattina istessa.

STEF. — Non dubitate, so quanto avete bisogno di braccia.

STEV. — Dunque intesi. *(rientra nell'officina)*

ARV. — Avete visto?

PAUW. — Visto e sentito.

ARV. *(sfodera la sciabola).* — In riga, senza fucile. Ma come? Non ci siamo che noi?

TRAU. — Sicut erat in principio.

PAUW. — Non c'è nessuno nel corpo di guardia?

TRAU. — Sì, i topi.

ARV. — Battetemi due colpi.

TRAU. — Anche tre ve ne batto. *(rullo)*

SCENA VII.

HOOG *dal fondo della piazza senza fucile e senza daga.* DETTI.

ARV. — Dove l'avete lasciato il fucile?

HOOG. — A casa...

ARV. — E la daga?

HOOG. — A casa...

ARV. — E la testa?

HOOG. — Tutto a casa; tanto oggi non sarei buono a nulla.

ARV. — Ma vostra moglie da ieri non s'è ancora... decisa?

HOOG. — No. Un momento pare e l'altro non pare più...

Intanto io non dormo, non mangio, non bevo, non capisco più nulla... e comincio a temere..... *(con uno scoppio di pianto)* una catastrofe!

PAUW. — Via, coraggio, che non sarà nulla. Ma che dicono quelli che la assistono?

HOOG. — Che bisogna aspettare... E io aspetto; ma faccio i miei conti... Sono oramai dodici mesi che aspetto!

GLI ALTRI. — Oh! Oh!

HOOG. — Sì, dodici... Il primo di quaresima s'era creduto il giorno buono...

PAUW. — Se era un maschio lo chiamava Quaresimale...

HOOG. — Da quel giorno sono passati tre mesi! Ma ora mi hanno detto, ci siamo, se non capita una disgrazia!.... Addio, io ritorno a casa.

ARV. — A pigliare il fucile, la daga... e la testa.

HOOG. — Come? Neanche in una giornata come questa mi fate grazia del servizio?

ARV. — Ma non vedete che oramai ci sono più superiori che guardie?

HOOG. — Ma io mi sento male; male allo stomaco, alle gambe, alla testa, a tutto!

ARV. — Lo direte al Capitano; spicciatevi.

HOOG. — Allora faccio uno sforzo e vado a prendere il fucile... *(s'avvia lentamente)*

PAUW. — Quello lo chiama uno sforzo! Coraggio!

HOOG. — Due salti e sono di ritorno.

(si stira come chi casca dal sonno, ed esce, serpeggiando lentamente, dal fondo)

ARV. — E il Capitano voleva fare un drappello di bersaglieri! — *In riga, fissi.* E obbedienza cieca senza discussioni, che io non sono il Capitano. *(Metsys, Stefano, Keller e Pauwels)*

GIORG. *(che ha finito di pulire, trae di tasca quanto occorre per fare calzetta, siede sopra uno sgabello e si dondola)* — (Me la voglio godere con quel rospo di tromba!)

ARV. — Quando comando: *a sinistr!* guardate tutti verso la sinistra, e a destra quando dico: *destr!* Attenti, e il dito mignolo sulle pistagne. *Sinistr!* Bravi! *Destr!* Benissimo!

METS. — (Ride quella cagna!)

PAUW. — (Bisogna dire che ha un gran bel piedino!)

KELLER. — (Eh! Eh! che collo del piede!)

ARV. — *Sinistr! (il solo Stefano guarda a sinistra).* Uno solo guarda a sinistra! Ho detto *sinistr! (azione)*

PAUW. — (Peccato!)

ARV. — Attenti: *fissi! (le guardie guardano di faccia)* Ora comando *per fianco: per fianco sinistr, sinistr!*

(Metsys e Stefano soli si rivolgono a sinistra, Keller e Pauwels a destra per guardare Giorgetta)

KELLER.
PAUW. } — Oh! scusate! *(si voltano a sinistra)*

ARV. — Nessuna osservazione! Al comando *front!* vi voltate verso di me. Al comando *per fianco destro!* vi volgete a destra. Al *passo ordinario* camminate dritto e sempre avanti, finchè io non comandi una conversione a destra od a sinistra. Attenti: *Front! (azione). Per fianco destr, destr! (azione). Passo ordinario... (Deker)* Partite col piede sinistro... *Marche!* Sempre avanti! *(le guardie partono e vanno sempre avanti... nel caffè).*

GIORG. *(ridendo).* — E due! *(le segue)*

SCENA VIII.

DEKER *dal fondo in borghese.* DETTO.

DEKER *(dal fondo).* — Caro sergente, una parola. *(piglia a braccetto Arveld)* Appena vedete il Capitano, ditegli che sono andato a bella posta dall'amico Stevens per indurlo a fargli le sue scuse e ad arruolarsi; voglio assolutamente che ogni questione sia tolta di mezzo e averne io il merito.

ARV. — Ve ne sarò anch'io riconoscente.

DEKER. — Addio! *(entra nell'officina di Stevens, accompagnato sino alla porta da Arveld)*

ARV. — Bravo, signor Deker; questo è proprio un servizio da buon cittadino. Ma che cosa sarà andata a fare Bettina là dentro colla zia?

SCENA IX.

VAN URSEL *in divisa dal fondo e* GIORGETTA *dal caffè.* DETTI.

V. URS. *(dal fondo, brusco).* — Che cosa fate, sergente?

ARV. — Manovro a rotta di collo! *(volgendosi con premura) Conversione a sinistr, sinistr!*

V. URS. — A chi comandate? Alla garretta od alla panca?

ARV. — Dove sono andati?

GIORG. — Dritto! Sempre avanti! Ah! Ah! E due!

V. URS. — Che cosa due?

GIORG. — Due tavolini puliti.

V. URS. *(guardando nel caffè).* — Che fanno là dentro le guardie?

GIORG. — Trincano; l'unica cosa che sappiano fare con coscienza!

V. URS. — Ringrazino che ho altro per il capo... (e che bevono da mia sorella!)

ARV. *(sulla soglia del caffè).* — *Dietro front, front! (a V. Ursel sottovoce)* Date un'occhiata verso l'officina di Stevens!

V. URS. — Chi ha messo fuori quella roba là?

ARV. — Stevens istesso appena sentì che ci esercitavamo sulla piazza.

V. URS. — Sta bene. Avete visto Deker?

ARV. — È andato da Stevens per indurlo a farvi le sue scuse.

V. URS. — Ah! se fa delle scuse al Borgomastro ed al Capitano e si arruola subito con tutti i suoi lavoranti, non dimentico che la clemenza è la virtù dei vittoriosi... *(voltandosi verso il caffè)* Ma che fanno? Vogliono un esempio di severità, per mille baionette?

GIORG. — Pagano! *(entra nel caffè)*

V. URS. — Ah! se pagano... Ma spicciamoci anche a pagare, potenzinterra!

SCENA X.

TRAUMANN, PAUWELS, KELLER, STEFANO *e* METSYS *dal caffè, asciugandosi i baffi.* DETTI. *Quindi* HOOG, *col fucile, dal fondo.*

TRAU. — Eccellente la birra di Lovanio!

V. URS. — Pigliate il tamburro.

PAUW. — Se arrivavate un momento prima ce n'era un gotto anche per voi, caro cognato...

V. URS. — Sotto le armi non ci sono che superiori e subordinati. Sergente, mettete in riga la compagnia.

ARV. — Caporale, chiamate le guardie.

PAUW. — Battete i tre rulli, tamburro. *(tre rulli di tamburro)*

HOOG *(dal fondo).* — Aspettate! aspettate!

V. URS. — Sempre l'ultimo?

HOOG — *(in iscena piagnucolando).* — Signor Borgomastro e Capitano...

V. URS. — Osservate la via gerarchica!

HOOG. — Signor sergente...

ARV. — Parlate col caporale!

HOOG. — Signor caporale!

PAUW. — Vi ascoltiamo!

HOOG. — Vi supplico di dispensarmi per quest'oggi.

PAUW. — Non vedete che siamo più comandanti che soldati?

HOOG. — Ma lo sapete che mia moglie è in casa...

PAUW. — Ragione di più per starvene fuori.

HOOG. — Ma io sto tanto male!

PAUW. — Sergente, dite al Capitano che quest'uomo si dà per ammalato.

V. URS. — Che ammalato? Il servizio della guardia si può fare anche in agonia, quando si è animati dal sentimento del dovere. Caporale, fate l'appello.

PAUW. *(tratta di tasca una carta).* — Arveld?

ARV. — Presente!

PAUW. — Arteveld?

ARV. — Era ubriaco, lo mandai a casa.
V. URS. — Al Consiglio di disciplina.
PAUW. — Pauwels? Presente! Théniers?
ARV. — Non si sa più dove sia.
PAUW. — Yunk?
ARV. — Alla fiera di Gand.
PAUW. — Marnix?
ARV. — Non si vede.
V. URS. — Al Consiglio!
PAUW. — Van der Horn?
ARV. — Morto.
V. URSEL — (Due giorni prima della rassegna, imbecille!)
PAUW. — Van Hagen?
ARV. — Ha gravemente ammalato il pappagallo.
V. URS. — Tutti al Consiglio.
PAUW. — Hoog?
HOOG *(con voce flebile)*. — Presente.
V. URS. — Non risponde?
HOOG. — Presente.
V. URS. — Più forte!
HOOG *(lì per piangere)*. — Presente!
PAUW. — Keller?
ARV. *(più forte)*. — Keller?
PAUW. } *(uno da un orecchio e l'altro dall'altro di Kel-*
ARV. } *ler)*. — Keller?
KELLER *(pacificamente)*. — Presente.
PAUW. — Deker?
METS. — Presente.
PAUW. — Metsys?
METS. — Presente. *(tutti, a misura che hanno risposto, vanno ad armarsi del fucile)*.

V. URS. — Come? Voi che siete di servizio, surrogate anche un altro?

METS. — Che male c'è se monto la sua guardia dopo la mia?

V. URS. — Nessuno è ammesso se non si presenta egli stesso. E il primo che d'or innanzi arriva l'ultimo, fosse anche in dieci, paga una multa di due marchi, e perchè non ci siano scuse la pagherà anticipata.

Pauw. — (Il guaio è che nella guardia borghese l'ultimo non arriva mai!)

V. Urs. — In riga! Pauwels qui in testa; *(a sinistra)* Hoog, Keller, Stefano, Metsys, Arveld e voi Traumann. *(Traumann, Arveld, Metsys, Stefano, Keller, Hoog, Pauwels).* (È doloroso il vedere come neanche nella statura si possa ottenere l'uguaglianza!) Attenti tutti, e badate che in questo momento tutta l'Europa ci guarda!

Mets. — (Non vedo neanche un cane io!)

V. Urs. — *Armi al braccio! (azione) Armi al piede! (id.) Riposo! (id.)* Cinque minuti di scuola sopra quello che sapete meno: la forza della polvere.

Mets. — (Guasta ogni cosa). *(si spolvera una manica)*

V. Urs. — Non è già che io conti di farne molto uso. Io so che si può essere valorosi come Annibale e... Cartagine senza fare scariche a fuoco. Ad ogni modo se un caso impossibile reclamasse l'usbergo delle vostre baionette intelligenti in una guerra *(movimento negli altri)* — è un modo di dire come un altro — voi potreste andare avanti senza paura, perchè sareste sempre sicuri... di avermi dietro. *(gli altri ridono)* Bravi, ridete; il riso fa bene al soldato! Io stesso non posso mai guardarmi in uno specchio senza ridere, e sapete perchè? Perchè so che il riso è prova di coscienza pulita e di valore... Anzi vado più in là; il riso potrebbe essere impiegato come mezzo potentissimo per distruggere non l'inimico, tutti gli inimici, la guerra medesima. E mi spiego perchè se, non mi spiego, è difficile che mi capiate, e forse sulle prime non mi capirei neanch'io. Supponete un momento che noi aspettiamo l'inimico a piè fermo... appiattati dietro un muro. Attenti al comando che vi faccio sottovoce; un comando d'una tattica nuova: *Fissi! Piè arm! (azione) Sedete tutti sulle calcagna! (azione)* Non è una posizione eroica, è vero; ma è tanto più machiavellica. Ora l'inimico, da quell'asino che è, cerca di qua, cerca di là, finalmente, ecco che svolta il muro e si trova ad un tratto di fronte a noi... Capite che cosa fa a prima vista, vedendoci accoccolati a questo modo? Fa quello che fate voi: ride. Che cosa farebbe invece in questa congiuntura l'esercito, sia detto senz'ombra di animosità? Ordinerebbe immediatamente il fuoco, l'attacco alla baionetta, e simili altre sciocchezze

della strategìa antica. Noi ci alzeremmo subito in piedi, *(ad un suo cenno le guardie s'alzano in piedi)* e giù botte da orbi. Gli inimici che non sono mai morti, rispondono col ferro e col fuoco, e così quando ci siamo ben bene ammazzati da una parte e dall'altra, la guerra è sempre viva. Ora se invece di questi capitani da tre per un soldo, che non sanno che farsi ammazzare, c'è un bravo ufficiale della guardia borghese, ci sono io, niente fuoco si comanda, ma un bel riso generale, sissignori; una bella risata franca, sonora, aperta, contagiosa, sopratutto contagiosa. Che cosa succede? L'inimico che già rideva al trovarci in quella certa posizione, non può rispondere colle schioppettate ad un accoglimento così cordiale; la voglia di ridere è troppo forte, e ride; e lì ridi di qua, sganasciati di là, i fucili cadono di mano, le spade si piantano in terra, gli uni cascano fra le braccia degli altri, e così di ammazzata veramente non c'è che la brutta guerra, e perchè? Ma perchè fra una brutta carnificina e un buon riso tutti i popoli anche più cretini hanno sempre preferito il riso!

Tutti. — Bravo! Bene!

V. Urs. *(quando hanno finito)*. — Silenzio nelle file! Ora basti la strategica e passiamo alla balistica. *Armi al braccio! (azione)* Presentate le armi! *(come sopra) Armi al piede! (come sopra)*

Pauw. — Accidenti! *(ad Hoog)* Mi lasciate cadere il fucile sul piede!

Hoog. — Scusate, sono così intontito...

V. Urs. — Prima di essere padre, figuriamoci dopo! Caricate.

Mets. — Di che?

V. Urs. — Caricate a volontà, e fate presto, perchè chi carica il primo scarica il primo. *(Hoog non può toccare il fondo del fucile colla bacchetta)* Alto là, un momento! Che diavolo avete nel fucile, Hoog? Sarebbe forse carico? *(le altre guardie si scostano tutte da Hoog impaurite)*

Hoog. — Dio mi guardi, non è che un pochino di ruggine.

V. Urs. — Un pochino! Vergognatevi e pigliate esempio da Keller.

Hoog. — Come fate ad avere il fucile così pulito? Perchè siete così zelante voi?

Keller. — Non lo so...

Pauw. — (Se tu lo guardi nelle gambe e nelle spalle lo sai subito. *(ad Hoog)* Vi prego di non darmi la bacchetta sugli orecchi!

Hoog. — Scusate, penso a mia moglie.

V. Urs. — Silenzio! Avete finito? Tutti *a piè d'arm! Inescate! (azione) Punta! (azione)*

Hoog. — (starnuta fortemente, posa subito in terra il fucile volgendosi dall'altra parte e cerca in tasca il fazzoletto).

V. Urs. — Che cosa fate ora voi?

Hoog. — Scusate, un bisogno pressante... *(volto sempre dall'altra parte)*

V. Urs. — Di pressante in servizio non c'è che il dovere.

Hoog. — Bisogna pure che mi soffi il naso!

V. Urs. — Quando si è in riga non c'è naso che tenga!

Hoog. — Ma quando il raffreddore rende indispensabile un bisogno...

V. Urs. *(senza guardare le guardie che in osservazione di quanto fa Hoog, alzato il fucile, si sono voltate dall'altra parte)*. — (Andate ad ottenere la disciplina militare con gente che ad ogni momento sente qualche bisogno!) Prima si fa il suo dovere, al bisogno si pensa dopo.

Pauw. — (Se si è ancora in tempo).

V. Urs. — Silenzio. Ebbene, fa piacere! All'ordine! Ho detto: *punta! (azione)* Bene... tutti alla medesima altezza; da bravi... Così!

SCENA XI.

DEKER *dall'officina, e poi subito* GIORGETTA *dal caffè.*
Detti.

V. Urs. — Giusto voi, Deker: ditemi, farà le sue scuse Stevens? *(passeggia con Deker al proscenio)*

Deker. — Ohimè! Ora non solo rifiuta di far scuse, ma anche di arruolarsi.

V. Urs. — E perchè? Perchè?

Deker. — Perchè avete dato dello stantufaio a suo figlio.

V. Urs. — E non fabbricano forse stantufi padre e figlio?

Deker. — Insomma sono dolente di dovervi dire che egli le aspetta da voi le scuse.

V. Urs. — Dá me Borgomastro e Capitano? Giammai!

Deker. — Ma che volete fare, via? *(Giorgetta)*

V. Urs. — Oh lo vedrete! Chi ha più filo fa più tela! *(parla animato e minaccioso con Deker che cerca di calmarlo)*

Giorg. — (L'affare si fa buio... Se potessi avvertire la padrona...)

(si mette, facendo calzetta, a passeggiare in fondo, finchè cogliendo un momento buono, può, inosservata, entrare nell'officina)

Hoog *(lasciando inclinare il fucile)*. — Fra la fatica e la commozione, non ho più forza.

Mets. *(sforzandosi di sostenere il fucile)*. — Ercole stesso lo lascerebbe cascare.

Pauw. — (La Fiandra deve avere un gran vantaggio da questi sforzi).

Deker. — Via! Non vi montate la testa, amico mio!

V. Urs. — Io perderò tutti e due i gradi di Maggiore e di Capitano per causa sua e senza adoperare tutti i mezzi che mi dànno le mie autorità civili e militari? No davvero, per la spada di Banning Kock! *(si volge)* Che fate? Il sentimento del dovere non sostiene più nessuno?

Mets. — (Sarà stanco anche lui).

V. Urs. — *Armi al piede! (nessuno si muove)*

Deker. — (Se potessi evitare un guaio! Sì, torniamo da Stevens) *(ritorna nell'officina)*

V. Urs. — Non avete inteso, armi al piede?

Arv. *(suggerendo)*. — Prima *armi al braccio.*

V. Urs. *(come un comando)*. — *Sicuramente!* Ma che dico? *Armi al braccio! (azione) Presentate le armi! (come sopra) In parata! (c. s.)* Tamburro in testa alla colonna! Caporale e voi Hoog e Keller, in prima fila. Sergente, pigliate il comando della seconda fila. *(disposizione verso la sinistra)*

Arv. — Attenti al comando, che la disciplina è tutto nel soldato.

V. Urs. — Sicuro; il più gran poltrone — voi capirete facilmente quest'esempio — diventa un eroe appena discipli-

nato. Così se dinnanzi a voi vi fossero due strade, di cui una vi salvasse la pancia per i fichi, e l'altra vi serbasse la gloriosa morte del soldato, io, senza guardarvi, saprei subito quale strada scegliereste!

Pauw. — (Anch'io lo so).

V. Urs. — *Serrate le file! Passo ordinario!* — partite col piede sinistro — *marche! (Traumann batte il tamburro: il drappello, secondo gli ordini di V. Ursel, farà una conversione a sinistra, e poi un'altra giunto dinnanzi al caffè, per spiegarsi a passo lento al proscenio, finchè Traumann si troverà dinnanzi agli attrezzi dell'officina).* Uno, due; uno, due... *Conversione a sinistr, sinistr!* — *Alto là!* Chi è quell'asino che è partito con tutte e due le gambe? — *Marche!* — Uno, due; uno, due! — *Conversione a sinistr, sinistr!* Bravissimi! — Tamburro, perchè divergete dalla linea diritta?

Trau. — Ostacolo!

V. Urs. — Ostacolo? Segnate il passo! (*fa un gesto colla spada a Traumann che cessa subito di battere il tamburro, e va poi a picchiare alla porta dell'officina, mentre le guardie segnano il passo)* Tamburro, fate levare subito quegli impedimenti.

Trau. — Ehi di casa!

Stef. — Che cosa volete? Sono qua io.

V. Urs. — Al vostro posto! Anzi, giusto voi. Andate a dire a vostro padre che venga subito fuori...

Stef. — Vado; ma in questo momento è occupatissimo nella prova della sua tromba idraulica. *(entra nell'officina)*

V. Urs. — Che idraulica d'Egitto, uno schizzetto da bambini, che ha già fatto cecca a Bruxelles e ne farà un'altra adesso! Ma viene o non viene cotesto schizzettaio?

Trau. *(che guarda dentro l'officina).* — Sono tanto affaccendati!... Oh! eccolo! Mastro Stevens, favorite un momento.

SCENA XII.

STEVENS *dall'officina, col grembiale di cuoio ed un martello nella destra, seguito da* DEKER. DETTI.

STEV. *(fuori di scena).* — Ora non posso!

TRAU. — Il Borgomastro e Capitano vi prega di uscire un momento.

V. URS. — Che prega! Vuole, ordina, comanda.

TRAU. — Il Borgomastro e Capitano vuole, ordina e comanda che usciate subito!

(scappa in piazza per lasciar uscire Stevens che balza fuori con impeto seguito da Deker)

STEV. *(in scena: movimento nelle guardie... a Traumann).* — Chi è che viene in questo momento a farmi perdere il mio tempo?

TRAU. — Lui, lui, lui!

V. URS. — Sicuro, perchè facciate subito sgombrare la piazza dei vostri ferri vecchi.

STEV. — Lo farò più tardi, sebbene l'amico Deker abbia fuori i suoi barili, Arveld le sue pelli e vostra sorella i suoi tavolini!

DEKER. — Via, in questo ha ragione.

V. URS. — Non sono tenuto di render conto a nessuno di quello che crede di fare l'autorità municipale e quella della guardia borghese riguardo al suolo pubblico, tanto più che in questo caso e negli altri l'autorità sono io. Dunque sgombrate voi... o sgombriamo noi!

STEV. — Bravissimo: c'è tanto posto da passeggiare altrove. Andiamo a finire la nostra prova. *(per uscire con Deker)*

V. URS. — In tal modo mancate di rispetto a tutte le mie autorità?

STEV. -- Van Ursel, noi siamo sempre stati buoni amici e io desidero di seguitare; ma da un paio di giorni credo che vi gira!

V. URS. — Anche l'insulto, potenzinterra?

Stev. — Che insulto? Voi volete mettere a cimento la mia pazienza... Ma non ci riescirete. *(per uscire)*

V. Urs. — Egli si ribella: arrestatelo in flagrante!

Stev. *(fermandosi)*. — Arrestare me?

V. Urs. — Animo, due uomini e un caporale!

Deker. — Van Ursel!

V. Urs. — Volete che faccia arrestare anche voi? Animo!

Stev. — Avete paura del mio martello? *(lo getta)* Eccomi senz'armi, avanti; *(si rimbocca le maniche)* ma fate presto.

Pauw. — (Se mi tocca un piede casco subito in terra).

Arv. — Niente paura, caporale!

Pauw. — Non spetterebbe a voi, sergente?

Arv. — Spetta a chi è comandato.

Pauw. *(ad Hoog ed a Metsys spingendoli verso Stevens).* — Dunque si va o non si va?

Hoog. — Io sono forse già padre di famiglia...

Mets. — Se egli starnuta, io vado colle gambe per aria.

V. Urs. *(minaccioso)*. — Caporale! Caporale!

Stev. — In sette non siete capaci di arrestare un uomo inerme?

SCENA XIII.

Prima le voci di MARIA, STEFANO, BETTINA, ARTEMISIA, GIORGETTA *dall'officina, e poi* GIORGETTA *sulla soglia della stessa.* Detti.

Stef.
Maria.
Art.
Bett.
Giorg. } *(dall'officina)*. — Bravo Stevens! Bene!

Stev. *(con un grido di gioia)*. — Ah! la prova che riesce! *(corre nell'officina)*

Deker. — Benone! *(lo segue)*

V. Urs. — (E ci pianta qui senza dirci crepa?) In tre non siete stati capaci d'arrestarlo; voglio sperare che quando

lo avrete preso in mezzo fra tutti non lo lascerete scappare! — Ufficiali, sotto ufficiali, caporali e guardie, nella persona del vostro Borgomostro e Capitano si oltraggia la Fiandra!

PAUW. — (Se non si tratta che di gridare.....) Viva la Fiandra!

TUTTI. — Viva! *(Giorgetta dall'officina)*

V. URS. — In linea di battaglia! *(azione)* Passo di carica!

TRAU. — Finalmente!

(Giorgetta con un gesto di progetto ritorna nell'officina — Traumann batte la carica)

V. URS. — Al comando *marche, marche!*

GIORG. *(nell'officina)*. — Fuori! fuori!

ART.
MARIA. } *(come sopra)*. — Fuori!
STEF.

V. URS. — All'assalto! Al fuoco!

SCENA XIV.

STEVENS *con un tubo di tromba idraulica munito di spillone, seguito da* GIORGETTA, STEFANO, ARTEMISIA, BETTINA, DEKER *e* MARIA, *dall'officina.* DETTI.

STEV. *(dirigendo lo spillone in modo che il getto dell'acqua investe le guardie)*. — Guardate che forza, che slancio! Vittoria!

STEF.
BETT.
MARIA. } — Vittoria!
DEKER.
ART.

V. URS. — Al fuoco, vi dico, al fuoco!

PAUW. *(scappando via come le altre guardie sgominate)*. — Ma questa è acqua!

TRAU. *(rimanendo solo sotto lo spruzzo e seguitando a battere la carica)*. — Un tamburro si sfonda, ma non si arrende!

Giorg. *(vedendo la scappata generale).* — E tre! E tre! *(risate delle donne)*

V. Urs. *(correndo di qua e di là ad afferrare le guardie scappate).* — Alto là! Fermi! Salviamo almeno la memoria della guardia!

Deker.
Art.
Maria.
Bett.
Stef.
Giorg. } — Evviva Stevens!

SCENA XV.

VAN URSEL *e* TUTTE LE GUARDIE *dal fondo dove sono scappate, meno* HOOG. Detti.

Art. *(ironica).* — Che cosa c'è di nuovo?

Giorg. *(che ride a crepapelle).* — C'è... c'è...

V. Urs. — C'è il portentoso successo della tromba di Stevens! Sì, Stevens, cittadino ormai famigerato quanto... me, volete che Bettina sia l'anello d'unione fra le nostre gloriose famiglie?

Stev. — Ma io trasecolo...

V. Urs. — Trasecolate pure, ma stringete la mano che vi stende Van Ursel Banning Kock!

Stev. — Allora voi siete proprio un uomo grande!

V. Urs. — Un uomo grande e un grand'uomo!

Stef. — Siete tutti persuasi della forza della tromba?

Pauw. — Più persuasi di noi non ce ne può essere. *(starnuta)*

Bett. — Come sei buono, babbo mio! *(lo abbraccia)* Ma tu sei tutto bagnato?

V. Urs. — Sono lagrime di consolazione!

Keller. — Non si arresta adunque più Stevens? *(col gesto di legarlo)*

V. Urs. — Che arrestare? Chi ha mai detto di arrestarlo?

Keller. — Voi istesso avete ordinato di pigliarlo! *(starnuta)*

V. Urs. — Accidenti ai sordi! Pigliarlo per portarlo in trionfo!

Art. — Fratello, scusami, non ho mai creduto che tu potessi avere tanto spirito!

V. Urs. — Grazie, tu giudicavi il mio dal tuo!

Mets. — Stevens, se mi ripigliate nella vostra officina, sarò ben contento di dissipare anch'io un malinteso con Giorgetta.

Stev. — Volentieri, per far piacere a mio figlio.

Giorg. — Malinteso? Mi avete dato della cagna.

Mets. — Sì, è vero; ma voi a me del rospo!

Giorg. — Avete ragione: pari e patta. *(gli dà la mano)*

Art. — E tu non mi dici nulla?

Pauw. — Cedo le armi, non posso dire di più! Ma ascoltate; un grido, un lamento...

SCENA XVI ED ULTIMA.

HOOG, *ansante, senza pentolino, colla tunica sbottonata e i capelli ritti, dal fondo.* Detti.

Hoog *(fuori di scena con voce soffocata)*. — Aspettate! Aspettate!

V. Urs. — Aspettate? Chi sarà?

Trau. *(corso verso il fondo)*. — È Hoog che corre a questa volta senza pentolino e coi capelli ritti.

Tutti. — Una disgrazia! *(si dividono in due ali)*

Hoog *(apparendo)*. — Aspettate!

V. Urs. — Ebbene, che è stato, povero Hoog?

Hoog *(gesticola senza poter parlare)*. — Mia... moglie... Ah! *(si abbandona fra le braccia di Van Ursel)*

Tutti. — Poverino!

V. Urs. — Bisogna rassegnarsi; anche la mia... *(guarda in cielo)* se l'è presa il Cielo nella sua gloria... (e se la tenga!)

Hoog *(protestando)*. — Mia moglie...

V. Urs. — È morta: non pigliatene un'altra e vedrete che vi rassegnerete subito.

Hoog. — No, no; mia moglie... non è morta!

Tutti. — Ah!

V. Urs. — Allora vi ha regalato un erede!

Tutti. — Meglio! Meglio!

Hoog. — No! no!

V. Urs. — Non vi ha dato un erede? Ho capito; non era vero che fosse...

Hoog. — Ma sì!

V. Urs. — E allora che cosa vi ha regalato? *(ridendo)* Un scimmione come voi?

Hoog *(ridendo e piangendo)*. — Non uno!... non uno!

Tutti *(ridendo)*. — Allora due?

Hoog *(fuori di sè dalla gioia abbracciando Van Ursel)*. — Tre!

Tutti. — Brava! Brava! *(applaudono)*

V. Urs. *(con calore)*. — Bravissima, e così tutte le donne la imitassero, che la milizia borghese non perirebbe per difetto di guardie! — *(con piglio militare agli altri tutti in fila)* Salutate! *(mentre gli altri, uomini e donne, fanno il saluto militare, cala il sipario)*.

FINE DELLA FARSA.

IL DANARO DEL COMUNE

COMMEDIA IN TRE ATTI

rappresentata per la prima volta in Firenze, il 22 agosto 1876, nell'Arena Nazionale, dalla Compagnia Drammatica L. Bellotti-Bon.

INTERLOCUTORI

RAMBALDO, sindaco
TARSILLA, sua moglie
ESTERINA, loro figliuola
CORRADINO
SABINO

ARNOLDO GHERARDO LAMBERTO SIMONE	Consiglieri del Comune

CALISTO, Segretario del Comune

CASTRUCCIO ANNIBALE EUSTACHIO	Pompieri

Quattro altri pompieri. — Spettatori del Consiglio.

La scena in una piccola città.

ATTO PRIMO

Ampio terrazzo della locanda alla *Botte delle Danaidi*, al primo piano, sulla piazza del palazzo di città. A sinistra dello spettatore la porta della locanda, colla sua doppia insegna parlante a lettere cubitali: verso il proscenio un tavolino imbandito, fra due seggiole. A destra la fiancata dell'antico palazzo del Comune, la cui facciata verso la piazza si sta riassettando, come si può vedere dalle estremità delle antenne e dell'impalcatura che aggettano sulla scena: l'impalcatura praticabile con una scala a mano. Nella fiancata una porta collo stipite riccamente intagliato in marmo; accanto alla porta una panca su cui siede il pompiere di guardia, quando non c'è presente il Sindaco o qualche Consigliere. In fondo il terrazzo è chiuso da una balaustrata, alla quale si accede dalla destra, fra le quinte, al di là del palazzo comunale. Lungo la balaustrata, in fondo, due o tre tavolini ed alcune seggiole. È giorno e di estate.

SCENA I.

SABINO *che termina di prendere il caffè, dopo aver fatto colezione,* LAMBERTO *che scrive con un lapis sopra il registro dei viaggiatori, a sinistra. A destra* ANNIBALE *in divisa da pompiere, di sentinella alla porta del palazzo municipale, in piedi; egli tiene snudata ed a braccio-armi la* sciabola-sega.

Lamb. *(mellifluo).* — Il suo nome di grazia, la professione, l'età e la patria?...

Sab. — Sabino Martelli, ingegnere ed architetto, 27 anni, nato in questa città...

Lamb. — Ah! — Impiego?

Sab. — Senz'impiego fin'ora.

Lamb. — Arriva?

Sab. — Arrivo da Newcastle on Tyne.

Lamb. — Niu...?

SAB. — Castle on Tyne.

LAMB. *(scrivendo)*. — Un tain...

SAB. *(annoiato)*. — Metta Inghilterra, farà più presto.

LAMB. — Inghilterra. E a quale scopo viene in questa città?

SAB. — Le debbo proprio dire anche questo?

LAMB. — Proprietario della locanda alla Botte delle Danaidi, sono anche Consigliere municipale e Delegato alla polizia...

SAB. — Per cui si ritiene obbligato di dare il buon esempio agli altri locandieri... *(si alza)* Mi restituisco al mio paese nativo per sentire quale accoglimento voglia fare il Comune ad un progetto di condotta d'acqua che da qualche tempo ho spedito al Sindaco.

LAMB. — Scusi, acqua da bere? L'avverto subito che abbiamo tanto vino!

SAB. — Si tratta di fare un canale per favorire l'industria e l'agricoltura.

LAMB. — Benone! Ma badi che il Comune ha già sulle braccia una quantità di spese! Anche stamane si scopre un monumento... Tasse fin sopra ai capelli... Del resto più tardi, se vuole discorrere del suo progetto coi colleghi della Giunta, vengono qui a far colezione... Ma una parola sola: l'attuazione del progetto in quale modo muterebbe le condizioni della nostra città?

SAB. — Coll'impianto di officine, e il conseguente raddoppiamento di popolazione.

LAMB. — Nel centro?

SAB. — Non nel centro, che è antico ed artisticamente bello; ma attorno alle mura si formerebbe un'altra città, la città industriale, la città del commercio, la città viva...

LAMB. — Per cui qui resterebbe la città morta?

SAB. — Oh! gli uffizi pubblici, le scuole...

LAMB. — Ho capito: là il movimento... il gran mercato... il denaro... qui i professori e gli impiegati... (Spostamento del centro; povera la mia locanda!) Ma già, idee nuove! E lei non poteva capitar meglio: qui si fa tutto nuovo. Il Sindaco, non ho bisogno di dirle che uomo sia in fatto d'iniziativa... basti il dire che lo si chiama il nuovo Pericle!

Sab. — (Ora comprendo perchè stamane non ha voluto ricevermi subito...) Dunque il Sindaco rassomiglia a Pericle?

Lamb. — Io potrei dirle che lo trovo più rassomigliante di Pericle istesso... se sapessi che Pericle somiglia un pochino a lui... Ma lo lascio coll'avvocato Segretario del Comune... (Spostamento del centro? Neanche per sogno!) Con sua licenza, signor ingegnere... *(entrando nella locanda)* Aspetti un momento che ho da dirle una parola, caro avvocato. *(scompare dalla sinistra)*

Sab. — Mi pare che il progetto non gli abbia fatto cattiva impressione... E se potesse farne altrettanta ai suoi colleghi, non mi rimarrebbe a vincere che il Sindaco... presso il quale ho il migliore degli avvocati, la mia bella Esterina!

SCENA II.

CALISTO *dalla locanda, a sinistra.* Detto.

Cal. *(con parola volubile e sciolta).* — Buon giorno signor ingegnere, buon giorno! Sono l'avvocato consulente legale e faciente funzioni di Segretario generale del Comune a suoi comandi... Conosco il suo bel progetto... Ma glielo dico subito: la mia opinione non conta... io non ho voto... Ma per la praticaccia che ho degli affari, sono in grado di rispondere al naturale quesito che ella mi vuol fare sulla riescita del progetto in questione con un dilemma — *aut, aut* — e resti fra noi: dove passerà il suo canale? Tutto sta nel sapere dove si passa! Se Serse non si avventurava nelle Termopili, è vero che non ammazzava Leonida, ma non perdeva neanche ventimila uomini!

Sab. — Se il signore ha guardato i miei disegni, ha veduto che passerebbe attraverso ai poggi, al nord della città.

Cal. — Altro che visto! E perciò le dico che se lei non lo fa passare nel piano al sud, vedrà che non se ne farà nulla.

Sab. — Scusi, ma se lo faccio passare nel piano, non posso acquistare la forza motrice che è necessaria all'industria.

Cal. — E lei pianti l'industria, piuttosto che veder respinto il progetto, e si contenti dell'agricoltura!

Sab. — Mi perdoni; ma sono meno desideroso di lucro che di essere utile al paese.

Cal. — S'intende!

SCENA III.

GHERARDO *dalla sinistra.* Detti.

Gher. *(declamatorio).* — Felicissimo giorno a questi signori.

Cal. — Altrettanto, caro professore... Il professore Gherardo Gherardelli veterinario, e consigliere delegato per l'edilizia; il signor ingegnere Sabino Martelli, autore del notissimo progetto e nostro concittadino.

Gher. — L'ho pensato, perocchè la nostra terra, comunque piccola, sia sempre stata la più feconda dei begli ingegni.

Sab. — Lei mi confonde.

Gher. — Mi lasci finire. Sì, lo sviluppo da lei concretizzato può tornare utile quando sia bene applicato. Che poi a cotesto popolo nostro essere lo possa, nego... mi lasci finire... Il cavallo non si può attelare come un bue. Questione osteologica, questione di nerbatura e di polmoni... Ora come il più perfetto degli animali... che io dirò semiragionevoli... per distinguerli dall'uomo... che ragiona qualche volta... il nostro popolo per intuizione, attitudine e sintesi, senza dubbio è nato artista assai più che artefice od agricoltore.

Sab. — Farà un tanto miglior artigiano!

Gher. — Mi lasci finire... Resterebbe il favorire i contadini, progetto il quale prova che lei non ha poderi!

Sab. — Neanche uno per mia sventura!

Gher. — Per sua grande fortuna!

Cal. — I contadini stanno meglio di noi, non se l'abbia a male, e per poco che lei li secondi, non ci sarà più verso di dominarli!

Sab. — (Questo non ha l'aria di essere per me!)

SCENA IV.

ARNOLDO *dalla sinistra.* DETTI.

CAL. — Venga, signor Arnoldo, che la capita proprio a punto. Il consigliere cassiere, amico intimo del Sindaco. Lei conosce il progetto del canale? Eccone l'autore.

ARN. — Me ne ha parlato or ora Lamberto... Mi rallegro con lei.

CAL. — Senza del delegato cassiere non si fa nulla, caro ingegnere!

SAB. — Lo credo, e dico per il primo che senza un grande sacrifizio, la città piccola e con poche rendite non può addossarsi la grossa spesa...

ARN. *(interrompendo).* — Adagio! Questo non lo sa che l'illustre mio amico il Sindaco e noi che abbiamo la chiave della cassa! Il Comune ha quantità di cespiti di rendita e di crediti, senza contare il credito inesauribile, immenso! È vero che ha una quantità di spese: spese fisse, spese transitorie, spese eccezionali, indispensabili, produttive, improduttive — molto improduttive — e così dai conti preventivi e consuntivi, gli avanzi ed i disavanzi lasciati dall'amministrazione passata...

CAL. — Trapassata!

GHER. — E già dimenticata!

ARN. *(continuando).* — ... i bilanci attivi e passivi non andrebbero d'accordo, se il mio nuovissimo sistema logicaritmeticografico — brevetto di invenzione e di proprietà — non risolvesse l'arduissimo problema di spendere molto con poco o nulla, senza che alla chiusura del bilancio non occorra altro che un'anticipazione semplicissima sull'attivo dell'anno prossimo.

SAB. — Ma come farà nell'anno prossimo?

ARN. — Quello che faccio quest'anno, e così di anticipazione in anticipazione si va tranquillamente sino alla consumazione dei secoli; metodo tanto chiaro e alla portata di tutti,

che comincia a praticarsi anche nei Ministeri; prova evidente che anche la aritmetica aveva bisogno di una riforma.

Sab. — Scusi, ma i nostri posteri avranno così molti debiti.

Arn. — Che importa? Il mio illustre amico il Sindaco sintetizza il nostro programma in cinque parole: *dopo di noi il diluvio!*

Sab. — Purchè non arrivi prima! Allora io posso sperare?

Arn. — Dal Comune? Neanche un centesimo! Ora noi dobbiamo raccogliere tutte le nostre forze... e quelle degli altri... per la costruzione della gran piramide monumentale.

Sab. — Una piramide invece di un canale che darebbe la vita alle classi operaie!

Gher. — Sissignore, per dar loro la gloria che è qualche cosa più della vita!

SCENA V.

LAMBERTO *dalla sinistra*, SIMONE *dalla comune.* Detti.

Lamb. — Signori, a colezione. Presto, collega Simone!

Sim. *(burbero).* — Che presto! Si fa come si può; vorrei che vedeste come l'uragano di stanotte ha conciato i miei molini a vento! Ed è la terza volta in quest'estate... che sia maledetto! Dico bene?

Sab. — (Eccone almeno uno che mi sarà favorevole!) Perdonino signori, se li trattengo un altro istante. *(a Simone)* Io sono l'ingegnere che ha fatto il progetto del canale, e come ingegnere posso comprendere meglio di un altro la spesa enorme che le debbono costare tanto frequenti riparazioni, ma vado più in là: col mio canale le assicuro non solo una maggiore stabilità, ma quella continuità di lavoro che manca a tutti i molini a vento.

Sim. *(stizzito).* — Che canale, che molini ad acqua! Io sarò sempre per quelli a vento, signore!

Sab. — Ma quando non tira vento?

Sim. — Qualche cosa tira sempre!

Sab. — Ma le riparazioni dopo gli uragani?

SIM. — Dopo gli uragani viene il bel tempo.

SAB. — Badi che appena fatto il mio canale, ci sarà chi ne approfitterà per impiantare subito dei molini ad acqua.

SIM. *(contenendosi).* — Per farmi la concorrenza, eh! Padronissimo! Ma il suo canale non è ancora fatto... e io glielo dico schietto, mi vi opporrò non solo come proprietario di molini a vento, ma anche come delegato per l'istruzione! Pensiamo, un canale che distrarrebbe gli scolari, che farebbe loro correre il pericolo di annegare, che riempirebbe le scuole di umidità, di nebbia! Dico bene?

GHER. — Benissimo! Il suo canale, dia retta a me, snaturerebbe la nostra città col portarvi l'elemento operaio...

LAMB. — (Senza contare che mi porterebbe via il centro!) *(vede venire Corradino)* (L'uomo misterioso!) *(s'avvicina ad Annibale)*

SCENA VI.

CORRADINO *dalla comune in fondo in elegante abito da mattino, colla mazza ed un sigaro in bocca.* DETTI.

LAMB. *(ad Annibale inosservato).* — Orecchie tese e riportarmi tutto! *(agli altri)* A tavola!

ARN. — E poi una nuova contabilità potrebbe confondere la logicaritmeticografia!

CAL. *(a Sabino, uscendo cogli altri dalla sinistra).* — Gliel'ho detto, tutto sta nel sapere dove conviene passare; e se lei passa giù invece che su, chissà!... Intanto mi pregio dichiararmi suo obbligatissimo e devotissimo servitore. *(via cogli altri consiglieri dalla destra)*

SAB. — Che razza di consiglieri! *(si volge per uscire dal fondo e si trova dinanzi Corradino che ride)*

COR. — Ebbene, il mio caro Sabino, quante corbellerie hai aggiunto a quelle fatte nelle poche ore da che sei arrivato, cominciando dal presentarti al Sindaco all'ora del lattaio?

SAB. — Io non sapeva al mio arrivo che nei due anni della mia dimora in Inghilterra si fosse sviluppato in lui qualche cosa di grande...

Cor. — Ma di grandissimo: l'opinione che ha di sè!

Sab. — L'hanno fatto cavaliere...

Cor. — Sfido io: non lo era ancora! Alle corte, Rambaldo è una di quelle mediocrità più pronte a mutare di opinione e di partito che di camicia, le quali ci soverchiano in ogni cosa... È insomma un galantuomo, questa giustizia bisogna rendergliela, arrivato a quel grado d'ignoranza in cui si sente il bisogno di *salvare* il paese! Oh come si vede che manchi da un pezzo, che tu ignori che noi abbiamo adesso una fitta di uomini che si dicono e si credono illustri, mentre a due passi dalla cinta daziaria non c'è un cane che sappia chi siano!

Sab. — Tu mi fai paura.

Cor. — Ti faccio cauto, se siamo in tempo. Tu hai visto certamente l'oste di quella Botte delle Danaidi — che sarà fra poco lo stemma parlante del Comune — e che è delegato alla polizia municipale, accorto e fine soltanto quando si tratta del suo interesse personale, ma che ad ogni modo t'avrà levato il verme con qualche pretesto più o meno pulito...

Sab. — Ma non sono entrato in merito.

Cor. — E coi suoi colleghi che vengono a far colezione?

Sab. — Ho scambiato qualche parola alla sfuggita.

Cor. — Via! via! hai conferito colla Giunta addirittura!

Sab. — Tu hai ragione; ma il peggio è che nessuno approva il progetto, e se tu sapessi per quali ragioni!

Cor. — Bella scoperta! Il signor Simone deve esser contento che gli si tolga la privativa dei suoi molini; l'oste che il grosso della popolazione si porti altrove; il professore, nemico d'ogni novità che non cresca la sua prosopopea, che accanto al museo sorga l'officina, e all'officina il podere modello e il mercato; che il cassiere disgusti il Sindaco di cui è amico intimo e provato — ha inventato un'arimetica nuova apposta per lui — che l'avvocato debba rinunziare ai lauti guadagni che le manìe muratorie del Sindaco procacciano alle sue fornaci...

Sab. — Un momento, amico mio: l'avvocato mi accorderebbe anzi il suo voto se io acconsentissi a far passare il canale al sud.

Cor. — Lo credo io: quei terreni sono suoi.

SAB. — Sono suoi?

COR. — Come tutti quelli che deve acquistare il Comune: sarà un caso; ma tutte le volte che il Municipio ha da espropriare un terreno, questo terreno è dell'avvocato — che l'ha comperato poco prima e per pochi soldi — dal Municipio istesso!

SAB. — Possibile?

COR. — Ah! caro amico, *(abbracciandolo)* quanto mi farebbe bene la tua ingenuità, se non sapessi che tu hai da tagliarti una strada attraverso a tanti egoismi camuffati di amor patrio, a tante mediocrità insolenti, a tante nullità che voglion parer persone! Ma giuraddindediana ci sono io, ben lieto di poter restituire a te una piccola parte del molto bene che m'ha fatto tuo padre, senza contare la tua amicizia che è proprio una delle cose più belle e preziose della mia vita.

SAB. — Ah sì, fammi un po' di coraggio!

COR. — Coraggio? Farò meglio! Farò che tu riesca! E la prima cosa che faccio... si è di fare di te una celebrità, un grand'uomo.

SAB. — Nientemeno! E in qual modo?

COR. — Non sono io giornalista?

SAB. — Tu sei matto! Dove lo peschi in me il grand'uomo?

COR. — Da capo coi pregiudizi d'una volta! Che fa ora bisogno di avere le virtù degli eroi di Grecia e Roma, la mente di Dante, Cavour, Mazzini, per essere un genio? Basta figurarselo, avere due o tre compari accorti nel giornalismo e il giuoco è fatto! Non ischerzo. Morti i gloriosi fattori dell'Italia, noi ci siamo domandato: ora che abbiamo tutte le libertà possibili, ora che il genio non è più oppresso o bandito, noi dobbiamo avere senza dubbio dei grandi uomini più grandi e più numerosi di prima... Ma datoci attorno una guardatina, abbiamo fatto come si fa nella cerna dei corazzieri, e abbiamo detto: vogliamo stature non inferiori ad un metro e novanta. — Non ce n'è. — Allora 1 e 88... ma fermi lì. — Non ce n'è neanche di questi. — Ma io voglio dei giganti e non delle stature ordinarie! — Giganti non ce n'è più. — Via un'ultima concessione: 1 metro e 85! — Senta, se non si contenta di 1 e 80... — Ma non sono giganti. — Se non c'è altro! — Allora... contentiamoci di 1 e 80... D'or innanzi

per essere giganti basterà essere alti 1 e 80! — Così non trovando i giganti belli e fatti da Domineddio, abbiamo proclamato giganti quelli che non lo sono e non lo saranno mai. Non nascono più poeti? Che importa? Li facciamo noi colla stampa. E colla stampa noi abbiamo fatto dei poeti che... degli uomini di Stato i quali... dei deputati che veramente... dei ministri che poi... insomma degli uomini grandi che sono tali e quali come le gazzette che li fabbricano; più ingrandiscono il formato e meno c'è da leggere!

Sab. *(quando Corradino lo abbraccia).* — E se questo nuovo grand'uomo, dato che io accettassi, fallisse alla prima prova?

Cor. — Non fallirà; ma se anche fallisse, la mia penna è ben capace del miracolo moderno di giustificare tutto! Pensa che in tre settimane che sono qui ad occuparmi del bel modo con cui questo paese è amministrato, ho colle mie corrispondenze — firmate Falstaff — messo lo sgomento nel Consiglio, appioppato al Sindaco il nomignolo di *fo tutt'io* che gli calza come un guanto, risvegliato la pubblica attenzione, e quello che non è poco, *(porgendogli una lettera, passando dalla sinistra alla destra)* fattomi offrire dal Ministro dell'interno, mio amico, *(Annibale si scote)* un impiego... che io accetterei, se non mi sentissi più capace d'altro!... Ora tu, che mi pare non sia troppo disposto ai miei soffietti, ti leggo nel cuore...

Sab. — E ci leggi bene!

Cor. *(continuando).* — ...che cosa diresti se io rispondessi al Ministro: ti ringrazio della stima che fai della stampa onesta, accetto il posto di Commissario regio che è qui indispensabile, e domani entro in funzioni — non per altro che per favorire l'amico mio?

Ann. — (Commissario?)

Sab. — Direi che sarebbe la rovina di Rambaldo..... se Falstaff ha ragione.

Cor. — Ma tutte le ragioni, perchè quest'amministrazione è giunta ad un tal punto di disordine, che se il Sindaco volesse mandar via il peggiore dei suoi agenti, e questi dicesse: *se mi caccia parlo*, anche senza aver nulla a dire, c'è da scommettere cento contro uno che il Sindaco non solo rinunzia a cacciarlo, ma lo promuove! *(ritornano alla sinistra)*

Ann. — (Inteso! Inteso!)

Sab. — Sì, certo, sarebbe meglio che io accettassi la tua prima proposta; ma io per mia natura sono alieno da queste lodi ad ogni costo che mi farebbero meno dolce la riescita... *(guardando a destra)* La signora Tarsilla colla figliuola..... Ritiriamoci un momento nella locanda: non voglio che possa credere che l'aspetto qui al varco... Come s'è fatta cara e bella la signorina!

Cor. — È l'unica cosa in cui non hai torto! Ma già l'ho capito; con te non se ne farà nulla! Non vuoi capire che saper fare oggi non basta più, ma che bisogna far sapere!! Ma sì giusto! Lui crede ancora nel trionfo del merito ed alla giustizia!... Imbalsamatelo questo mio caro amico, perchè il suo vero posto non è qui nella baraonda, ma al Museo! Al Museo, sezione bestie rare!... sì, rare come le persone modeste! *(tenendo a braccetto Sabino esce dalla sinistra).*

Ann. *(contando sulle dita).* — Falstaff ha ragione... amico del ministro... commissario regio... domani entra in funzioni, che sono quattro da riferire a Lamberto, e per me: se mi cacciate, parlo!

SCENA VII.

TARSILLA *ed* ESTERINA *in abito da uscire, dalla destra.* Detto.

Tars. — Ebbene? Se è entrato nella locanda invece di aspettarci, mi par chiaro che non gliene importa gran fatto di noi.

Est. — Si sarà offeso perchè non l'hai voluto ricevere...

Tars. — Alle nove del mattino si fa visita alla sindichessa?

Est. — Erano le dieci, e poi si capisce, l'impazienza di vederci...

Tars. — Le convenienze sono al dissopra di tutte le impazienze.

Est. — Il signor Sabino non è neanche il primo venuto... È un giovane ammodo, è laureato...

Tars. — Fammi il piacere che negli uffizi comunali dei laureati ne abbiamo una dozzina a sessanta lire al mese... Lascia fare alla tua mamma — abbottonami questo guanto — e non dimenticare che sei la figliuola unica del Sindaco, dell'uomo più illustre che conti la nostra città.

Est. — Non dubito del merito del babbo, sebbene egli sia diventato illustre senza che io me ne sia accorta; ma dubito che questa sua illustrazione possa mutare la mia condizione come ragazza da marito.

Tars. — Non dire sciocchezze. Se anche il nome di tuo padre non fosse talismano sufficiente per trovarti un marito addovere in paese, lo troveremo questo prossimo inverno in qualche bel giovine di fuorivia... di molto lontano... più sono di lontano e più vanno matti per noi... e hanno le tasche foderate di rubli e di sterline... Ma dove s'è cacciato tuo padre?

Est. — Sarà sull'impalcatura che esamina i lavori della facciata...

Tars. — Guarda che imprudenza! *(va verso il fondo a guardare in su)*

Est. — (Non si lascia più vedere l'ingegnere...) E l'ombrello, mamma?

Tars. — Hai ragione, l'ho lasciato in casa. Abbi pazienza, Esterina; e siccome allo scoprimento della lapide ci possiamo trovare in mezzo a certa gente, pigliami anche la boccetta d'essenze.

Est. — Piglierò anche la boccetta, mammina cara... ma tu non avere tanta fretta di maritarmi... (Ah se fosse con lui, magari subito!) *(via dalla destra)*

Tars. *(verso l'impalcatura)*. — Fa adagio, veh, Rambaldo! *(ad Annibale)* Ma sarà meglio che saliate voi a dargli una mano.

SCENA VIII.

RAMBALDO *in giubba, cravatta bianca e tuba, dall'alto della scala a mano, in fondo a destra.* DETTI.

ANN. — Subito, padrona mia...

RAMB. — Non occorre; conosco la ginnastica, e non sono queste le altezze che mi dànno le vertigini! Levatevi, Annibale, e al posto... *(Annibale presenta l'arme)*

TARS. — Ma perchè ti vai a cacciare lassù?

RAMB. — O bella! Perchè voglio veder tutto! Saper tutto! E quel che fa un altro... *(scende)* lo faccio anch'io; fo tutt'io... Vedi? Come un gatto!

TARS. — (Di piombo!) Intanto ti sei conciato benino. *(lo spolvera colla pezzuola)*

RAMB. — Polvere dell'antico palazzo, polvere d'eroi!..... Di' piuttosto che mi sono scucito un guanto...

TARS. — Perchè non te ne sei messo un paio di nuovi?

RAMB. — Se questi sono ancora buoni; non sono stati lavati che una volta! *(Tarsilla gli accenna Annibale)* State pur comodo... Cara te, se non si bada all'economia, almeno in casa...

TARS. — D'accordo, ma queste picciolezze non sono all'altezza d'un uomo di genio come sei.

RAMB. — Genio... non dico d'essere un uomo come un altro... ma addirittura un genio poi! Tu mi fai leggere Plutarco, e m'annoio benino... ma fra me e quegli eroi ci corre!...

TARS. — Quanto ci corre fra i popoli d'allora e quelli d'ora! Tutta questione di relatività, marito mio; e ciò che allora sarebbe stato nella misura comune, ora è straordinario.

RAMB. — E tu credi che io sia veramente... fuori di misura?

TARS. — Tu sei della stoffa di cui si fanno gli uomini grandi...

RAMB. — O per dir meglio ti pare che questo sia il momento buono per gabellarmi tale...

TARS. — Per esserlo, se dai retta a me.

RAMB. — Senti, Tarsilla: dopo la guerra feroce che mi

fa quel mostro che si cela sotto il nomignolo di Falstaff — oh se potessi mettergli le mani addosso! — io comincio a dubitare se non sarebbe meglio fare in comunità quello che si cerca di fare in casa, il buon massaio... fare meno monumenti e più scuole... meno ricchi gli accollatari e più la popolazione...

Tars. — Tu sei ameno! La popolazione ama sempre lo spendaccione che le fa credere d'essere ricca!

Ramb. — Ma se non lo è, perchè ingannarla?

Tars. — Perchè vuole essere ingannata! Perchè non dà la gloria che a questo patto, e se vuoi dire la verità tale e quale, ti beffa, ti esilia, o ti mette in croce... Spara delle bombarde, butta i quattrini per la finestra, chiama bianco il nero, ti ammira, ti porta alle stelle, e finisce col farti un monumento! Dà retta a me; piglia il mondo come è fatto, e per tutta risposta a Falstaff fa votare questa sera istessa la costruzione di quella piramide ch'egli combatte.

Ramb. — (Che fegato mia moglie!) A votare si fa presto; ma a pagare?

Tars. — Per le cose inutili i quattrini si trovano sempre, e se non si trovassero... dopo me il diluvio... ma la piramide resterà monumento immortale del tuo sindacato, ed i cittadini dopo aver brontolato un pochino, non penseranno che a coronare l'edifizio...

Ramb. *(facendo lo gnorri senza riescirci).* — Con che cosa, moglie mia?

Tars. — Eh, via che lo sai meglio di me! Ma se ti preme di arrivare lassù, contenta tutti, e non parlar tanto! A monosillabi...

Ramb. — Già... già... benissimo...

Tars. — Non *benissimo*, che approva; *già, già*, che non vuol dir nulla.

Ramb. — Già... già... già...! Ma se devo proprio parlare?

Tars. — Allora famigliare, sorridente, con qualche frizzo innocente che non ferisca i paterini o ti guasti col capitolo... e se ti scappa qualche barzelletta...

Ramb. — La lascio scappare?

Tars. — Quando non sia, per la seconda volta, una ripetizione... E sempre fiducia nell'avvenire: l'avvenire è l'unica

cosa che oggigiorno non costi nulla, e su cui si possa contare... E alla peggio ricordati sempre che se c'è una colpa...

RAMB. — È del Governo.

TARS. — E se c'è un merito, che è nostro, perchè — ricordatelo in tutte le occasioni — noi siamo il primo popolo del mondo...

RAMB. — Primo poi!

TARS. — Non c'è nè primo, nè ultimo, per me e te; ma per il pubblico, ricordati che Parigi si battezza da sè il cervello del mondo, che Roma si chiama la città dell'anima, Milano la capitale morale, Firenze l'Atene, Torino il baluardo, senza che nessuno protesti, perchè ognuno è persuaso che in qualche cosa da noi bisogna esser primi... o figurarsi di esserlo... che fa lo stesso! Ma intanto il popolo leggero come una donnetta che hai saputo innebriare di vanità, non ti saprà più negare nulla, perchè di tutte quante le molle che si possano far vibrare nel cuore del nostro popolo, la più sicura è sempre quella del campanile!

RAMB. — Ma sai che sei una gran donna?

TARS. — Sono la moglie d'un grand'uomo!

RAMB. — Più che la moglie il mio buon genio, Tarsilla, e se ci sarà una giustizia, il tuo nome sarà associato al mio, seppure in cima alla piramide non ci sarà un posto anche per te. *(la abbraccia)* (Che bel gruppo!)

TARS. — A proposito, perchè non impresti al Comune la somma che ho ereditato dallo zio canonico e che tengo disponibile?

RAMB. — Imprestare al Comune? Ma neanche la croce di un quattrino! *(riprendendosi)* Direbbero che mi prevalgo della mia posizione per il mio interesse privato!... E poi, lo sai, quella somma deve servire di dote alla nostra Esterina.

SCENA IX.

SABINO *e* CORRADINO *col cappello, dalla sinistra, quindi dalla destra* ESTERINA. DETTI.

ANN. — (Ecco il Commissario... gli presenterei le armi!)

CORR. — Vedrai che è tempo perso.

SAB. — Lasciami provare. — Signora Tarsilla, signor Rambaldo...

TARS. — Buon giorno... *(passa a destra)*

RAMB. — Felicissimo giorno...

SAB. — Se non sono indiscreto, potrei sapere se abbia ricevuto le carte che le ho mandato dall'Inghilterra?

TARS. — Sai, quel rotolo grande grande di disegni...

RAMB. — Ah! già... già... il fosso!... Altro che ricevuto! Visto, esaminato e posto agli atti in archivio!

CORR. — Il signor ingegnere può essere contento!

TARS. — Se non lo fosse avrebbe torto...

EST. — Il signor ingegnere, si capisce, vorrebbe invece...

TARS. — Zitta!

RAMB. — Silenzio!... *(a Corradino)* Chi è lei che ha l'aria di sindacare il Sindaco?

SAB. — Un mio amico, e lo scusa l'interesse che piglia per me...

CORR. — Nossignore, non c'è da scusar nulla. Il progetto interessa tutti, è in comunità e io ho il diritto di osservare che l'accoglimento fatto al suo giovane autore non è nè giusto, nè cortese.

EST. — (L'aveva detto io!)

RAMB. — Ma che discorsi mi viene facendo lei, che non sappiamo nemmeno chi sia e ad ogni modo non è di questa città, oh!

CORR. — Senti, quando ti si risponde di queste amenità, è inutile sperar nulla, e non vale pena di discorrere altro.

RAMB. — E chi lo obbliga a discorrere?

CORR. — Nessuno, ma potrei scrivere!

SAB. — Corradino!

RAMB. — Lo lasci scrivere, che io non curo nè la lode, nè il biasimo dei giornali...

CORR. — Lei ha ragione; sa troppo quel che vale la stampa che lo incensa; ma che le fa lo stesso effetto Falstaff?

RAMB. — Signore!

TARS. — Falstaff è un pagliaccio, mi dicono i dizionari, e mio marito è troppo in alto... per scendere fino a lui!

CORR. — Basta... basta... e i miei più sinceri complimenti al signor Sindaco e marito... Il conto in cui tiene i giornali mi prova una volta di più che un uomo che non teme la impopolarità è sempre un uomo degno di ammirazione... colla quale ho l'onore... *(a Sabino)* Vado a far provvista di sigarette e poi si va al passeggio... degno di tutta l'ammirazione... *(esce dalla sinistra)*

RAMB. — Meno male se parla così!

TARS. — Ma che meno male: ti ha canzonato!

RAMB. — Possibile!

TARS. — Già, e lo devi al signor ingegnere...

EST. — Questo non è vero...

TARS. — Tu sta zitta...

SAB. — Ma glielo farò dire da lui stesso che io non voleva che mi facesse da avvocato...

TARS. — È inutile... *(volgendogli le spalle)*

RAMB. — Già... già... è inutile... *(volgendogli le spalle)*

SAB. — Così loro dimenticano ogni promessa?

EST. — (Io no...)

TARS. — Che promessa? Guardi lei di non dimenticare le condizioni!

SAB. — Se sono qui è perchè le ricordo...

RAMB. — Perchè mi scava un fosso, crede di avere già una posizione?

SAB. — Sento che non sarebbe più decoroso per me continuare una discussione cosiffatta; ma io ho la coscienza di non avere meritato per nessun verso questa loro accoglienza. *(esce dalla sinistra)*

EST. — E ha ragione!

RAMB. }
TARS. } — Sottovoce!

EST. *(più forte, lì lì per piangere)*. — Ha ragione, lo ri-

peto! Poverino, studiar tante cose noiose, stare due anni in un paese così lontano e difficile a nominare, per poi sentirsi a trattare a questo modo! No... no... io ve la dico chiara e tonda, se lo trattate male, allora io mi metto subito a volergli tutto il mio bene, e non sposo altri che lui!

TARS. — Vuoi star zitta?

RAMB. — Quest'altra ci mancava!

EST. — Se è vero, dopo che sei diventato un uomo grande, non ne fai più una che sia per il suo verso. *(si sente suonare alcune ore)*

RAMB. — Oh! figliuola, tu denigri il genitore!

TARS. — Via, Esterina, che viene la Giunta; non fare la bambina!

SCENA X.

LAMBERTO, SIMONE, ARNOLDO, GHERARDO, CALISTO, *dalla sinistra.* DETTI.

RAMB. — Giusto voi, Lamberto... Si sa o non si sa una buona volta chi sia quel Corradino, sedicente cavaliere, che sta da quindici o venti giorni nella vostra locanda? *(Annibale, inosservato, fa cenni a Lamberto)*

LAMB. — Stamane si è trovata nella sua camera questa busta...

TARS. — Vediamo... *All'illustre signor cavaliere Corradino Corradini...*

LAMB. — Guardi dietro.

TARS. — Un bollo...

RAMB. — Ministero dell'interno! Chi può essere?

SIM. — Io direi una tromba... dico bene?

TARS. — No. Non è abbastanza prudente...

CAL. — Sarà un Prefetto a spasso...

RAMB. — È troppo giovane, caro Calisto.

GHER. — Illustre e non illustrissimo, dice molto. Opinerei sia un poeta.

RAMB. — Non è abbastanza matto e spiantato.

ANN. — *(alzando la sinistra)* Domando la parola.
LAMB. — Quando si è di guardia non si parla.
ANN. — Gli è per un fatto... personale!
RAMB. — Volete star zitto? Un pompiere non ha nulla di personale.
ANN. — Allora... per un fatto urgente!
RAMB. — Eh! Andate una volta; che c'è bisogno di informarne il Sindaco, bestione?
ANN. — Sissignore... *(si avanza verso Lamberto)*
LAMB. — Ah! me ne scordavo! Avete scoperto qualche cosa?
ANN. — Sissignore!
TARS. — Parlate subito!
GHER. — Sarebbe bella che gli si potesse dare lo sfratto!
LAMB. — Arrestarlo, che sarebbe anche meglio!
CAL. — O intentargli una brava lite!
RAMB. — Per carità, che il Municipio le perde tutte... Ma lasciamo parlare Annibale una buona volta.
ANN. — Non vorrei imbrogliarmi...
TARS. — Vi aiuterò io. Capo primo, la professione?
ANN. — Scrive per far piacere al Ministro.
RAMB. — Dunque piace al Ministro; l'affare si fa grave!
ANN. — Il Ministro gli scrive come ad un amico; ho visto io la lettera... *Caro amico!* diceva.
TUTTI *(meno Esterina che è andata in fondo a guardare in piazza)*. — Oh!
TARS. — E che cosa diceva lui?
ANN. — Prima che Falstaff ha ragione...
RAMB. — L'ha detto anche a me sul muso!
ANN. — Che deve andare al *tilegrofo*... per dire al Ministro che accetta...
TARS. — Che cosa?
ANN. — Non mi ricordo bene...
TARS. — Ma che cosa gli ha offerto il Ministro?
RAMB. — Un impiego?
CAL. — Un sussidio?
ARN. — Un botteghino del lotto?
GHER. — Un posto nei dazi?
LAMB. — O una carica nella polizia?

ANN. — Ci sono... ma non una carica... un carico...

TARS. — Un incarico?

ANN. — Giusto... di fare da... una cosa che finisce in aria...

RAMB. — Un pallone dunque?

TARS. — Un mestiere che finisce in ario, come accollatario...

RAMB. — Lampadario...

LAMB. — Cibario...

ANN. — Schedario...

SIM. — Ma questi non sono mestieri; dite piuttosto...

EST. *(dal fondo)*. — Commissario?

ANN. — Sì!

TUTTI *(meno Esterina, atterriti)*. — Commissario?!

ANN. — No... no... non Commissario...

TUTTI. — Meno male!

ANN. — Ma regio Commissario!

TUTTI. — Tonfa!

RAMB. — Un Commissario e lui! Dunque il ministro sta per darci lo scioglimento? *(smarrito)* (Ma allora io divento la favola dell'Europa!)

TUTTI *(meno Esterina, Annibale e Tarsilla, smarriti)*. — Siamo perduti!

TARS. — Non siamo perduti finchè si può guadagnar tempo!

ANN. — Ha detto che sarebbe entrato in funzioni domani.

TUTTI *(scoraggiati)*. — Già domani?!

RAMB. — Non c'è più tempo che a dimettersi!

TARS. — Dimettersi? Giammai! Si muore, se non se ne può far a meno; ma si muore sulla breccia colla bandiera spiegata... Silenzio... È lui. Che nessuno dimostri di sapere che è il Commissario! E secondatemi tutti. *(va incontro a Corradino, sorridente)*

SCENA XI.

CORRADINO *e* SABINO *con cappello e mazza, dalla sinistra per uscire dal fondo.* DETTI.

TARS. — Signore, uno di quegli equivoci che si dànno tutt'al più una volta nel corso della vita...

RAMB. — Già... già... già!...

TARS. — Indusse me e il Sindaco mio marito a fingere indifferenza per cose che ci stanno a cuore quanto la vita!...

RAMB. — Più della vita!

TARS. — A pigliare in mala parte osservazioni giustissime... Ma dissipato l'equivoco, l'illustre signor cavaliere che ha il cuore generoso come ha alto l'ingegno, non vorrà certo obbligarmi a raccontargli per filo e per segno la strana combinazione che diede origine all'equivoco... tanto più che io non saprei proprio spiegarla!

RAMB. — E neanch'io!

CORR. — Signora, io non capisco...

RAMB. — Sono cose che non si capiscono da nessuno!

GLI ALTRI. — Da nessuno!

TARS. — L'illustre signor cavaliere vorrà quindi stringere in segno di pace e di riconciliazione questa mano che io gli stendo...

RAMB. — E anch'io... *(gli stende la destra)*

LAMB.
GHER.
ARN.
SIM.
CAL. — E anch'io... *(stendendo la destra a Corradino meravigliato)*

CORR. — Se non desiderano altro, volentieri... (Ma che mutamento è questo?)

SAB. — (Io non comprendo più nulla!)

RAMB. — E ora, signore — Esterina cingimi la sciarpa sindacale — ora favorisca con noi al solenne scoprimento della lapide. *(verso la destra)* Che fa il mazziere? Fuori i

pompieri! Le cerimonie devono sempre essere fatte colla maggiore pompa!

Ann. — La pompa maggiore è guasta... (*un'occhiata fulminante di Rambaldo lo fa tacere)*

Corr. — La ringrazio, ma io sono qui coll'ingegnere...

Ramb. — Verrà con noi anche l'ingegnere; ma si figuri se vogliamo separarla da lui... da un nostro antico amico...

SCENA XII.

EUSTACHIO *e* CASTRUCCIO *dalla destra, seguiti da altri* quattro pompieri, *colla mazza e le trombe e le sciabole.* Detti.

Ramb. — Già... già... il quale mi fa il broncio... il quale crede che il suo progetto sia stato sepolto in archivio... come se io non fossi il più ardente patrocinatore d'ogni progresso industriale ed agricolo... come se io... voi altri mi capite... *(ride, stendendo la mano a Sabino)*... potessi scavare una fossa per seppellirvi un fosso! Ah! Ah!

Lamb.
Gher.
Sim.
Cal.
Ann. } — Ah! Ah!

Ramb. — Cavaliere, favorisca il suo braccio alla sindichessa ed entri nel corpo della Giunta; Ingegnere, dia il braccio alla figliuola; Eustachio, al vostro posto alla testa... Un momento! Un momento! Il Sindaco deve sempre avere la Giunta per di dietro! *(corre a mettersi a capo della comitiva)* E ora fiato, se ne avete, alle trombe comunali e avanti!

Corr. — (Se io ne capisco un ette, voglio essere fulminato!)
(sfilata verso il fondo, prime le trombe, ultimi i pompieri di comparsa)

(cala il sipario)

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Sala di stile grandioso per il Consiglio nell'antico palazzo comunale. Tre porte: una nel mezzo in fondo che è la comune; una a sinistra che dà alla stanza assegnata a Corradino, ed un'altra finalmente a destra che scorge al quartiere di Rambaldo. Mobilio dorato: nel mezzo della scena un ampio tavolo coperto con un tappeto verde, attorno al quale quattro seggiole ed un seggiolone. Sul tavolo sei candelieri colle candele da accendersi, un campanello, un premicarte a piramide di cristallo, calamaio, carta, penne ed un bossolo per la votazione. — Accanto al tavolo, a sinistra, un tavolino per Calisto. — Lungo le pareti in fondo dodici seggiole ordinarie, in riga, per il pubblico. — È ancora giorno.

SCENA I.

LAMBERTO, SIMONE, GHERARDO, ARNOLDO, CALISTO, *tutti aggruppati a destra ed in atto di spiare con viva curiosità quanto si fa nella vicina stanza. Quindi dalla destra* RAMBALDO.

LAMB. — Che appetito!

GHER. — Da impiegato.

CAL. — Che occhiate alla signora!

ARN. — E il Sindaco ride! Che calma olimpica!

SIM. — Dite piuttosto ch'egli spinge l'abnegazione sino al punto...

LAMB. — Zitto... eccolo. *(Rambaldo)* Ebbene?

RAMB. *(traendoli con sè a sinistra)*. — Non ne posso più... ma l'amico beve e ribeve; così c'è da sperare che quando assisterà alla seduta del Consiglio, finirà per veder doppio.

Arn. — Speriamo vegga doppio anche nella cassa! Ma se egli fosse uomo da bere e ribere senza perdere la tramontana?

Ramb. — Eh! ci ho pensato! Vorrà vedere; ma noi prima ch'egli lo dica facciamogli veder tutto.

Arn. — Anche la cassa?

Ramb. — Dal di fuori... Facciamogli vedere gli uffizi, esaminare gli archivi, visitare i corpi di guardia, passare in rassegna i pompieri, le pompe e le carrozze di gala, assistere alle sedute del Consiglio; una cosa dopo l'altra, senza prender fiato, e se prima di domani non domanda mercè, mi lascio tagliare il collo, che mi è caro non meno come pubblico magistrato che come privato!

Gli altri. — Bene! Bene!

Ramb. — Intanto io e mia moglie cerchiamo di comprometterlo col fargli accettare ora una cosa ora un'altra, oggi da pranzo e stassera da cena, e lui finora accetta! Si fa pregare, e poi accetta! Ah! Sicuro che non è senza sacrifizi, senza spese!

Arn. — Ma il Comune ti rimborserà...

Ramb. — No, non voglio neanche sentirne parlare!

Lamb. — Allora vi manderò io di locanda il necessario, e il Comune rimborserà me... Ah! non faccio complimenti io; e poi se i contribuenti sapessero che noi si regala qualche cosa del nostro, potrebbero averselo a male.

Ramb. — Giustissimo! Ma non si perda tempo, neanche un minuto! *(a Gherardo)* Consigliere delegato per l'edilizia, prima che venga l'ora della seduta, correte a dare gli ordini più perentori perchè questa notte tutta la città sia fatta pulita, profumate le caserme, spolverate le lapidi, messe le barriere dove c'è pericolo di rompersi l'osso del collo.

Gher. — Sarebbe meglio lasciarlo questo pericolo!

Ramb. — Eh! perdinderindiana, se si potesse!... *(Gherardo esce dal fondo)* A voi, Simone, che avete l'istruzione pubblica, avvertite che nella visita che faremo domani alle scuole, sia recitato un componimento in lode del cavaliere, e badiamo di scegliere dei bambini bellocci e puliti... e ben foderati... che non accada quel che è accaduto al Provveditore quando ne volle pigliare uno in braccio...

Sim. — Ma dove lo pesco un componimento in lode di un Commissario?

Cal. — Se non si fa apposta non si trova.

Sim. — Io non lo faccio di sicuro... Sono un mugnaio e me ne vanto, e non un poeta.

Cal. — E dove si pesca lì per lì un poeta?

Ramb. — Zitti, che lo sarò io poeta!

Arn. — Anche dei versi, mio illustre amico?

Ramb. — Sissignore, quel che fa un altro lo faccio anch'io... fo tutto io! Due versi alla buona... senz'aria d'averci pensato... Zitti un momento, se è possibile, che mi concentri...
Ecco: Riverito — Salutato
Salutato — riverito...

Cal. — Bella varietà d'idee!

Ramb. — Zitto, dico!
Riverito — Salutato
Salutato — Riverito
Riverito in ogni sito!

Cal. — Veramente quel sito!

Ramb. *(ridendo).* — Trattandosi d'un impiegato governativo!
Dunque: Riverito — in ogni sito!
Non è piaggia — Non è lito,
Ove tu non torni grato! *(agli altri)*
A voi!

Gli altri. — Riverito — Salutato
Salutato — Riverito
Riverito in ogni sito!

Gli altri. }
Ramb. } *(assieme).* — Non è piaggia, non è lito,
Ove tu non torni grato!

Ramb. — Bravi! bravi! Non vi avrei mai creduto capaci di tanto!

Cal. — Però quel Commissario che torna grato!

Ramb. — È una bugia come tutte le altre dei ricevimenti ufficiali!

Sim. — Dicevo bene io! *(esce dal fondo ripetendo i versi)*

Ramb. — A te, tesoriere, non ho che da dire una cosa: è vero che col tuo sistema logicaritmeticografico l'aritmetica è ora l'arte di far dire ai numeri quello che si vuole; ma tu lo sai che non sono le rese dei conti che mi imbarazzano —

non c'ho mai potuto capir nulla io, e non potrà capirci nulla neanche lui — è una visita alla cassa che mi spaventa!

Arn. — Mi viene un accidenti al solo pensarci... e se non fosse per te darei subito le mie dimissioni!

Ramb. — Non ci mancherebbe altro; ma tu sei il mio buon amico, e studierai qualche espediente... Ci penserò anch'io... (lo dirò a mia moglie). Intanto manda subito a spasso qualche impiegato, che domani non veda tutta quella caterva. Io mi occuperò di purgare gli agenti subalterni...

Arn. — Bravo! Qualunque cosa sia per accadere, la tua amicizia mi consolerà. *(esce dal fondo)*

Ramb. — Per me si butterebbe nel fuoco! Voi avvocato, fatemi un favore; pubblicate nei nostri giornali un articolo che colorisca... con molto colore... le opere fatte sotto il mio sindacato... lo sviluppo del commercio...

Cal. — Ho capito... lasciate far da me che imbottirò benino, sopratutto lo sviluppo del commercio... *(si avvia al fondo)*

Una Voce di fuori. — Come le bruciano! Come le scottano!

Ramb. — Ma fate tacere quel seccatore lì sotto! Si direbbe che non c'è altro commercio in paese che le sue pere cotte! *(Calisto è uscito)* Ora che siamo soli, Lamberto, qui non c'è da armeggiare; bisogna prepararmi subito subito per questa sera istessa una bella dimostrazione spontanea.

Lamb. — Per stassera spontanea non c'è tempo; per domani ve la garantisco; ma a chi si deve acclamare a voi o a lui?

Ramb. — Si uscirà assieme sul terrazzino... allora grida e musica, egli ringrazierà... e loro viva il Sindaco!

Lamb. — Ho capito... ma per la Giunta nulla?

Ramb. — Volete far gridare *viva la Giunta?* Parrebbe che il Sindaco fosse scarso di peso! *(Lamberto esce dal fondo)* Tarsilla?

SCENA II.

TARSILLA, *in abito elegante da casa, dalla destra.* Detto.

Ramb. — Lo lasci solo con Esterina?

Tars. — Non c'è nulla da temere. Che uomo amabile! Come mi ha fatto ridere!

Ramb. — Non vorrei che avesse da far piangere me...

Tars. — Sta zitto; quando si fa la corte alla mamma, è sempre per piacere alla figlia!

Ramb. — Tu mi canzoni? Un Commissario, un uomo che ha in tasca tutto il Ministero; sarebbe possibile?

Tars. — Oh! Esterina è belloccia, ed è figlia del nuovo Pericle!

Ramb. — Che da stamane si sente molto periclitante!

Tars. *(con convinzione).* — Tu non vedi che quanto è lungo il naso!

Ramb. — Per questo mi pare di avere il diritto di vedere abbastanza lontano!

Tars. — Quell'uomo che ti fa tanta paura, finirà per essere il ponte che ci porterà più lontano ed alto che tu non creda, a Roma, fra i ministri, nelle alte sfere della politica, fra gli amici di nostro genero!

Ramb. — Nostro genero?

Tars. — Lui! Ho gettato l'amo.

Ramb. — Morde?

Tars. — Morde!

Ramb. — Tu mi dài le vertigini!

Tars. — Sii una volta persuaso del tuo valore! Non perderti come fai troppo spesso nei particolari! È sempre il dettaglio, marito mio, è sempre il dettaglio che ci affoga! Avanti! La fortuna è pei violenti! Buttati... e butta!

Ramb. — Gli è quello che faccio da un pezzo, del denaro del Comune!

Tars. — Ma sappi buttare anche del tuo quando si tratta di arrivare!

Ramb. — Già.. già... già...

SCENA III.

ANNIBALE *dal fondo.* Detti.

Tars. — Io vado di là e ti aspetto perchè tu trattenga un momento il cavaliere, mentre faccio un po' di lezione ad Esterina... Le precauzioni non sono mai troppe quando si giuoca grosso...

Ramb. — Che donna! Che donna la mia Tarsilla! Ti raggiungo subito. E non dubitare, d'or innanzi, tutto all'ingrosso... come Alessandro... C'è un nodo? Tràcchete, colla spada! *(Tarsilla, fattogli un cenno per indicargli Annibale, esce dalla destra)* E comincerò da lui. — Fatevi innanzi, e sbrigatevi con quattro parole, senz'entrare nei particolari.

Ann. — Ho sentito a dire che lei mi vuol rifare il corpo.

Ramb. — Rifarvi il corpo? Magari che ne avreste di bisogno! Ho abbellito di molto la città, ma non ho potuto fare altrettanto dei cittadini.

Ann. — Riformarmi il personale, voleva dire.

Ramb. — Riformarvi... io?!

Ann. — Già... per lo scioglimento.

Ramb. *(dopo un movimento).* — Avete da far valere qualche indisposizione, qualche magagna?

Ann. — Molte magagne. Ma prima di parlare voglio sapere se lei mi tocca l'organico.

Ramb. — Sissignore che lo si tocca. Ci sono più pompieri che incendi!

Ann. — Se non è che questo!

Ramb. — Che volete dire?

Ann. — Che io faccio sempre il mio dovere.

Ramb. — Non è vero! È più il vino che bevete che l'acqua che trombate!

Ann. — Per avere forza, coraggio! Se vedesse che cosa faccio io negli incendi! Rompo tutto, affogo tutto, finchè non c'è più nulla da bruciare. E sono sempre stato così... Quando ero ragazzo, mio padre, che era marito di mia madre — lo dico per evitare ogni supposizione — quando aveva da parlarmi, non mi cercava neanche in casa, ma sulle grondaie,

in cima agli alberi, per aria... Sono nato pompiere e pompiere voglio morire.

RAMB. — Voglio? A me si dice *voglio?*

ANN. — Se vogliono mandar via qualcheduno che abbia il suo personale esuberante, come dice il caporale, padroni; ma me non si manda.

RAMB. — Non si manda? Per quale particolare ragione, sentiamo, un pari suo non si manda?

ANN. — Non ne ho ragioni particolari...

RAMB. — E allora vi mando e vi mando subito per le generali!

ANN. — Se mi manda, io parlo... (L'ho detto).

RAMB. — Eh? (Parla? Che sappia tanto da fare uno scandalo in questo momento? Dininguardi!) *(con voce accarezzevole)* Sei tu un uomo su cui si possa contare, Annibaletto?

ANN. — Lo domandi al signor Lamberto!

RAMB. — Sta bene... morrai pompiere!... ma se fiati...

ANN. — Almeno caporale pompiere!

RAMB. — C'è Eustachio caporale...

ANN. — Non ha più voce a furia di sbornie!

RAMB. — È sempre figlioccio del vescovo... Ma va là che ci penseremo... E ricordati che un buon agente deve sempre riferire, ma parlare giammai... Per fianco sinistro e fila sinistr!

ANN. — (Pagherei cinque lire per sapere che cosa ha paura che io dica!)

(saluta militarmente, gira per fianco destro, ed a passi di scuola esce dal fondo descrivendo un angolo retto alla porta)

SCENA IV.

TARSILLA, *quindi* ESTERINA, *dalla destra.* DETTO.

RAMB. — Pagherei dieci lire per sapere che cosa può dire quell'asino!

TARS. — Spicciati, e mandami subito Esterina...

RAMB. — C'è qualcheduno della Giunta che piglia il Comune per un suo podere... ma lo farò parlare io il pompiere. *(via dalla destra)*

TARS. — Ah! Se io fossi un uomo! La mia testa è come

una caldaia in cui bollono mille idee, mille progetti; ma sono donna, e non c'è rimedio! Ma però posso spingere mio marito; ne ho già fatto un sindaco, un uomo grande; se potessi farne un deputato, un ministro! *(Esterina)* Io capisco la moglie di Macbetto; l'ambizione è insaziabile!

Est. — Dunque, mamma, tu credi che il cavaliere che mi vede si può dire per la prima volta, che non mi fa che i soliti complimenti di tutti i giovani, sia innamorato di me?

Tars. — Lo credo, perchè so! So che è andato ad abitare alla vicina locanda per esserti vicino, per vederti tutte le volte che ti metti alla finestra od esci con me! E tu non hai mai visto che sguardi ti dava? Non hai capito quelle frasi, quei complimenti, zuccona? Quell'uomo è innamorato morto di te, e a dargli l'ultima spinta non occorre che un po' di spirito, un po' d'accortezza.

Est. — Non posso negare che sia allegro, amabile, spiritoso... ma, e l'ingegnere Sabino?

Tars. — Dal momento che non ha nessuna probabilità di avere una posizione!

Est. — Io debbo cancellarlo dal mio cuore, come si cancella una parola scritta colla matita? Due colpetti colla gomma e il gioco è fatto.

Tars. — Tu ti rassegneresti a morire zitella?

Est. — Questo no!

Tars. — (Tal quale sua madre!) E allora pensa che l'altro è già cavaliere intanto, ha una bella posizione ed un grande avvenire; è dunque tutto quello che si può desiderare di meglio per marito! Ma bada; egli viene dalla capitale, ove senza dubbio le signorine sono molto istruite in ogni cosa, ma punto ingenue; il che vuol dire che se il cavaliere deve detestare le ragazze ignoranti, deve anche desiderare ardentemente che la sua futura sposa sia tutta ingenuità e niente malizia.

Est. — Insomma, ho da subire un vero esame... fingendo di non avere alcuna malizia.

Tars. — Come, fingendo? Come se tu non fossi colta ed ingenua.

Est. — E allora, se sono colta, se sono ingenua, che bisogno ho di stare in guardia?

TARS. — O santa pazienza! Ti avverto perchè tu non sia presa alla sprovvista, perchè tu sappia essere amabile senza civetteria, e se ti fa un complimento un po' spinto, tu sappia farti rossa a tempo... Eccolo, m'hai compreso bene?

EST. *(con progetto)*. — Ho già qui tutto il mio piano!

TARS. — Bravissima! Dunque accortezza...

EST. — Istruzione...

TARS. — Grazia...

EST. — Ed ingenuità!

TARS. — Brava! Eh! tu sei una furbacchiona!

EST. — Sono tua figlia, mamma... (E ti do dei punti!)

SCENA V.

CORRADINO *dalla destra, che fuma.* DETTE.

CORR. — Non disturbo?

TARS. — Che fa celia? Venga, venga, cavaliere... Ma dove l'ho messo questo benedetto ventaglio?

EST. — Vuoi il mio?

TARS. — No, voglio il mio che fa più aria.

CORR. — Aspetti che vado a vedere se l'ha lasciato a tavola.

TARS. — Oh! non permetterò mai che s'incomodi.

CORR. — Che le pare!

TARS. — Ho anche da dare qualche ordine. Scusi se la lascio un momento con Esterina. (Se non me l'hanno cambiata a balia, deve cavarsene con onore). *(esce dalla destra)*

EST. — S'accomodi.

CORR. — La prego...

EST. — Prima lei...

CORR. — Si figuri!

EST. — Allora, per obbedirle... (Ah! ti piacciono le ingenue e vai matto per le professore! Aspetta che ti servo io!)

CORR. — Non le dà noia la sigaretta?

EST. — Non lo so.

CORR. *(buttandola)*. — Ecco evitato ogni pericolo. *(dopo*

un silenzio guarda Esterina, ed Esterina guarda lui — come due persone che aspettano una domanda — e poi non trovando altro) Finalmente fa bel tempo!

Est. — Bellissimo.

Corr. *(dopo un'altra pausa).* — Ma quando è brutto, che fanno in paese?

Est. — Stiamo a casa.

Corr. — (Non fa una grinza). A leggere, a suonare?

Est. — Io non leggo mai, studio sempre. Il babbo dice che oggigiorno una ragazza non può mai sapere quello che le può capitare.

Corr. — Sicuro... (Non si può che prevedere!)

Est. — Il babbo pretende molto da me... Sa lei che cosa è l'enciclopedia?

Corr. — Sì. (La mamma dei cretini.)

Est. — Ebbene, il babbo vuole che io abbia una testa enciclopedica...

Corr. — Come la sua.

Est. — Come la sua, e così ci sono ben poche cose che io non sappia.

Corr. — Me ne rallegro tanto tanto!

Est. — Oh adesso la donna non deve più essere quella di una volta!

Corr. — I miei più sinceri complimenti, signorina!

Est. — *Do you speach english?*

Corr. — *Yes, lovely miss!*

Est. — *Oh! je vous remercie de tout mon cœur!*

Corr. — *Il n'y a pas de quoi, toute charmante!* (Or ora mi parla chinese!)

Est. — Quello che mi diverte di più è la geografia, i viaggi straordinari sotto il mare, al polo... C'è stato lei al polo?

Corr. — Aspetto che mettano il tramway.

Est. — E il viaggio alla luna, che ne dice?

Corr. — Non ci sono ancora stato, ma ci mando sovente della gente.

Est. — Ma lei saprà certo che la luna corre più d'una palla da cannone?

Corr. — No, ma la lascio correre.

Est. — Come? Lei non s'interessa alla luna? Io sto alle volte per delle ore a guardarla...

Corr. — Io trovo che c'è dell'altro più bello da guardare!

Est. — Perchè loro della capitale non hanno i gusti semplici che abbiamo noi... Loro non amano che gli spettacoli e la politica, e noi invece i giuochi innocenti e la campagna... Oh la campagna! Nell'aria pura, all'ombra dei boschi, la vita patriarcale, la solitudine! Io non conosco divertimento più bello, me lo creda, di alzarmi coll'alba, la vera alba, per scendere in giardino, senza far toeletta, a dar da mangiare non ai canerini, chè io non posso veder chiuse in una gabbia quelle care bestiuole, ma ai passeri, ai poveri passeri che appena mi veggono comparire, *psst* dai tetti... *psst* dagli alberi... a nidiate... a stormi.. scendono giù a svolazzarmi attorno, quasi per darmi la ben venuta... E così *cicciricì* di su... *ciripipì* di giù... *cicciricì* per aria...

Corr. — *Ciripipì* per terra...

Est. *(continuando).* — mi fanno una tal festa, un tal brusìo di paradiso, da far venire agli occhi lagrime di tenerezza!

Corr. — A momenti vengono fuori a me!

Est. — Si figuri che un giorno venne a posarsi sulla mia spalla un passerottino piccino, piccino, piccino...

Corr. — Carino, carino, carino!

Est. — A saltellarmi, sa, a piedi giunti, dalla spalla al collo... come se ci conoscessimo da un pezzo... a farmi il solletico...

Corr. — Biricchino!

Est. — A darmi delle beccatine nelle buccole... a scherzare coi miei capelli... a darmi dei baci!

Corr. — (Quello che farei anch'io!)

Est. — Una cosa da far piangere...

Corr. — D'invidia!

Est. — Ma dopo quel giorno... ahimè!

Corr. — Ho capito; un gatto traditore!

Est. — Non l'ho più visto! *(si asciuga gli occhi colla pezzuola e si alza)*

Corr. — E neanch'io! Povera signorina, il suo dolore è così ingenuo che non par vero!

Est. — Oh per ingenua, se questo è un difetto, lo sono, dal capo alle piante! Se vuole canzonarmi, mi canzoni pure.

Corr. — Mi contento di non esserlo io canzonato, quando è possibile!

Est. — Mi crederebbe capace?

Corr. — Altro che capace! Con quegli occhietti furbi, vivaci ed eloquenti!

Est. — E di che capace, se è lecito?

Corr. — Ma di aver inventato la testa enciclopedica, i viaggi al polo ed alla luna, l'amore della vita patriarcale e dei passerotti, il ciripipì ed il ciccirici!

Est. — Oh! adunque io dico delle bugie?!!

Corr. — E anche inutili.

Est. — Come, anche inutili?

Corr. — In due parole glielo provo, bugie ed inutili. Mio padre buon'anima, quando s'accorgeva che io aveva detto una bugia, una piccola bugia, mi diceva: senti piccino, io non ti credo, ma se tu guardandomi negli occhi stai serio serio fin che io abbia contato fino a tre, uno due tre, ti credo... ma se ti scappa da ridere prima che io sia arrivato al tre, allora l'hai detta!

Est. — Ma questa è una prova da bambini!

Corr. — Sì, ma fa proprio al caso, e lei abbia subito la compiacenza di guardarmi negli occhi.

Est. — Sia... ma faccia presto.

Corr. — Presto è il grido della coscienza... Ma tiriamo pur via... Uno... e proviamo con tre istanti di serietà che la sua ingenuità non è un'invenzione come i passerotti che volano sulle spalle a dare dei baci... due!

Est. — Ah! Ah! — Ebbene sì, lei ha ragione; ma che vuole? quelli che piacciono a me non piacciono ai genitori...

Corr. — Parla di giovanotti o di passerotti?

Est. — Parlo di aspiranti alla mia mano.

Corr. — E allora quei che piacciono ai genitori non piacciono a lei... tante grazie! Ma non si confonda; io non posso aspirare a nulla della sua bella persona, perchè... Mi promette di non dir nulla finchè non lo dico io?

Est. — Lo prometto. Ebbene che cosa le manca per aspirare alla mia mano?

CORR. — Oh non è perchè mi manchi... Tutt'altro! È perchè ho una cosa di troppo... Mi compatisca; nessuno è perfetto e io meno di ogni altro!

EST. — E che cosa... se si può dire, ha lei di troppo?

CORR. — Una cosa da nulla; la moglie con due bimbi.

EST. — Ammogliato?!!

CORR. — Dal capo alle piante!

EST. — Mi sento sollevare!

CORR. — Altre grazie!... Ma, mi dica un po', signorina... *(pigliandola a braccetto)*

SCENA VI.

SABINO *dal fondo, inosservato da* ESTERINA. DETTI.

CORR. — Oh! (Tu arrivi a tempo!) *(la porta al proscenio)*

EST. — Che è stato?

CORR. — Nulla... Un gatto sornione; ma non quello che chiappa i suoi ciripipì... Ma mi dica un po' lei che discorre così bene cogli uccellini: in mezzo a quella festa, a quei fiori, a quel ciripipì, non le è mai venuto in mente d'interrogare quegli uccelletti vivaci ed amorosi, se non avevano da darle notizia di un giovinotto bello, buono, pieno d'ingegno e di sapere, ma troppo timido? Le avrebbero detto che è tornato dal paese in cui gli uccelli cantano poco, sempre timido, ma più innamorato che mai, più che mai deciso di farla sua!

EST. — E io gli voglio sempre bene...

CORR. — E continui, che fra lui e me qualche mezzo si troverà perchè il Sindaco approvi il suo progetto, e il babbo li faccia felici; ma con me non faccia altre commedie!

EST. — No davvero; ma che penserà di me?

CORR. — Null'altro se non che è bene che mi ecclissi cinque minuti... *(accennando a Sabino)* che chiuda un occhio per l'amicizia, e un altro per l'amore!

EST. — Non mi lasci...

CORR. — Creda che guasterei... e poi ho lasciato di là il mio ventaglio... cioè il portasigari... La lascio col suo ciripipì! *(esce dalla sinistra)*

Est. — (Egli è più furbo di tutta la comunità!) Signor ingegnere... perchè non si fa avanti?

Sab. — Oh! non voleva disturbare un colloquio così intimo.

Est. — Il cavaliere mi parlava di lei.

Sab. — Proprio di me? Che degnazione!

Est. — Ma lei ha l'aria stravolta... Perchè non ha salutato il cavaliere che gli vuole tanto bene?

Sab. — Già, mi protegge... Quando lo rivede, favorisca dirgli che non mi protegga altro!

Est. — Non oserò mai parlare così al Commissario.

Sab. — Che Commissario?

Est. — Il Commissario regio, il cavaliere!

Sab. — Chi ha detto?

Est. *(confusa)*. — Nessuno... non si deve ancora dire...

Sab. — Ah! Lo dirò io!

Est. — Ma non dica nulla se non vuol vedere in collera la mamma!

Sab. — Lo dirò a tutti quello che è!

Est. — Oh come s'è cambiato lei in quel paese...

Sab. — Già; sono io che sono cangiato!

SCENA VII.

CORRADINO *dalla sinistra, quindi* ANNIBALE *dal fondo.*
Detti.

Corr. — Lei se ne va, signorina? *(Sabino suona il campanello)*

Est. — Il signor ingegnere le dirà perchè... Ma non valeva la pena d'andar tanto lontano per tornare così cattivo. *(esce dalla destra)*

Corr. — Per ritornare così brutto! *(Annibale)*

Sab. *(ad Annibale)*. — Favorite di dire al Sindaco che l'ingegnere Sabino Martelli ha urgentissimo bisogno di parlargli.

Ann. — Sissignore. *(via dalla destra)*

Corr. — Sabino, io ho paura che a quelle di stamattina

tu voglia aggiungere qualche altra corbelleria più solenne! Che cosa vuoi dire al Sindaco? Lagnarti che non t'abbia invitato a desinare?

Sab. — Che io non sono nulla, e non sarò nulla; che il mio progetto lo butti pure alle fiamme, non me ne importa più; ma che non mi ritenga capace di prestar mano a nessun equivoco, a nessun tranello.

Corr. — Senti, se tu mi aiuti a farmi sapere il motivo di quest'assedio di cortesie che mi si fa attorno, te ne sarò grato; ma siccome io non c'entro per nulla, mi pare che la parola *tranello* sia per lo meno ardita...

Sab. — Ardita o scarsa, dice il mio pensiero.

SCENA VIII.

ANNIBALE *dalla destra.* Detti.

Ann. — Ritorni domani che oggi il Sindaco non la può assolutamente ricevere.

Sab. — Avete detto?

Ann. — Che lei è urgentissimo...

Sab. — E che ha risposto?

Ann. — *Già... già... a domani...* Fra poco c'è la seduta del Consiglio: dopo sento che ci sarà prima un concerto in casa del Sindaco, e poi una dimostrazione d'onore in piazza. Insomma per stassera lei è proprio intempestivo.

Sab. — Sta bene... Fra poco la seduta del Consiglio?

Ann. — Signor sì; ma per parlare, domani.

Sab. — Domani. *(via dal fondo)*

Corr. *(seguendo Sabino e chiamandolo).* — Sabino! Fermati! Ah, mi sfuggi e sospetti indegnamente di me? Benone! Passa pure all'inimico mentre io cerco di servire la tua causa, ingrato! Va pure dal Sindaco a svelargli il tranello! Dove c'è un foglio di carta? Ah! eccolo... *(scrive due righe, mette il foglio in una busta, porge un biglietto di 5 lire ad Annibale, col foglio)* V'aggiusto io tutti per le feste! Pompiere, fatemi il piacere di spedire questo telegramma d'urgenza, ritirare la ricevuta e portarmela.

Ann. — Non pensi, so con che personaggio ho da fare...

Corr. — Che personaggio?

Ann. — Lo so che per ora non si deve dire.

Corr. — Ditelo anzi subito, che lo sappia una volta anch'io per chi mi prendete!

Ann. — (Vuole provarmi...) Per un bravo signore.

Corr. — Nè bravo, nè signore; campo del mio lavoro come voi!

Ann. — Lo so bene, e se volesse darmi retta mezz'ora, gliene racconterei delle belle! Lo sa l'affare dei cappotti?

Corr. — Ma siete tutti matti, o avete giurato di farmi ammattire? Prima il Sindaco, poi la sindichessa, la loro figliuola, Sabino, e ora il pompiere! È una congiura adunque?

Ann. — Sicuro, una vera congiura... Non dico che siano canaglie; ma che la vuole, è destino che da noi appena cinque galantuomini si mettono d'accordo si faccia subito una camorra!... Che ne dice dell'affare della corda?

Corr. — Dico che ce ne vorrebbe una *(investendolo)* grossa e lunga per legarvi tutti, Sindaco, giunta, elettori e pompieri... e portarvi tutti quanti all'ospedale dei matti! *(esce dalla sinistra)*

SCENA IX.

LAMBERTO, SIMONE, GHERARDO, ARNOLDO, CALISTO *e* CASTRUCCIO *dal fondo, questi col necessario per accendere le candele.* Detto. — *Quindi subito* RAMBALDO *dalla destra. La giunta è in giubba e cravatta bianca.*

Ann. — Lei è troppo discreto! Se mi dà retta salvo il paese e divento caporale. *(vista la giunta, va verso la destra e dice inchinandosi)* Illustrissimo signor Sindaco, i Consiglieri delegati. *(esce dal fondo)*

Ramb. — Ben venuti, cari amici! Il cavaliere?

Lamb. — Sarà nella sua stanza. *(guarda dal buco a destra)* S'è buttato sopra una poltrona... mi pare che dorma.

Ramb. — Egli può dormire... fa vegliare tanti!

ARN. — Come è andato il pranzo?

RAMB. — Eccellentemente, con buon umore. *(a Lamberto)* Il pesce però, ehm! Ma non c'era verso di tastarlo sugli affari del Comune...

GHER. — Faremo che si pronunzi nella seduta; ma converrebbe prima avvertire che nessuno di noi abbandoni la via maestra, la strada grandiosa...

LAMB. — Il Sindaco penserà lui a tenerci in un ambiente d'idee vaste...

GHER. — Lasciatemi finire... che nessuno s'inciampi o giri a secco le questioni...

ARN. — Lascieremo dire e fare dal Sindaco e noi ci ecclisseremo.

SIM. — Non faremo che votare.

CAL. — E mettere la sabbia sui suoi decreti.

RAMB. — Sarò degno della vostra fiducia, non dico di più... (tanto non saprei che cosa dire di meno). *(bussa leggermente alla sinistra)* Illustrissimo signor cavaliere! *(silenzio)*

LAMB. — Più forte!

RAMB. — Ma s'egli fosse di quei *funzionari* governativi che non vogliono essere svegliati?

SCENA X.

CORRADINO *dalla sinistra.* DETTI. CASTRUCCIO, *accese le candele, esce dal fondo.* DETTI.

CORR. *(secco).* — Che desiderano?

RAMB. — (L'aveva detto io, gl'impiegati quando fanno il chilo non bisogna disturbarli!)

GLI ALTRI *(con Rambaldo inchinandosi umilmente).* — Illustrissimo!

CORR. — Ma che illustrissimo!

RAMB. — Meglio! Meglio! Illustre, siamo venuti a pregarla di degnarsi d'onorare della sua autorevole presenza la seduta del Consiglio...

CORR. — Mille grazie, ma io non ho nulla di autorevole;

anzi mi facciano il piacere di dirmi subito per quale autorità mi piglino.

Ramb. — Sicuro che per oggi... ma voglio dire l'autorità dell'ingegno... delle alte relazioni..... delle vaste cognizioni amministrative...

Corr. — Se l'ho detto: loro mi pigliano per qualche pezzo grosso, ed io non sono che un curioso, un dilettante di lettere e di politica!

Ramb. — E noi che di qualche cosa dilettanti lo siamo tutti, desideriamo il parere di questo dilettante.

Corr. — Ma lei si è lasciato sfuggire or ora riguardo alla mia autorità queste parole: *sicuro che per oggi, ma...* che vorrebbe forse dire che se non oggi ne avrò domani dell'autorità?

Ramb. — Niente di più facile, quando si ha il suo talento; ma se anche lei restasse quello che è, noi siamo abbastanza colti per fare omaggio all'ingegno, anche quando non è foderato di autorità, e perciò la preghiamo di sedere, e di prendere la parola, e di tenersela quanto le pare e piace... *(colla Giunta gli offre a sedere)*

Corr. — (Non c'è verso!) Ma signori, se per un'eccezione, io non avessi da dare loro alcun parere?

Gli altri. — Che!... Che!... S'accomodi!

Corr. — Colla giunta io che non sono nulla? Io vado col pubblico; la legge è eguale per tutti!

Ramb. — Già... già... ma anche la legge ha i suoi posti riservati, e lei siederà qui colla sindichessa.

Corr. — Ma si ricordino che sono loro che mi fanno violenza!

Gli altri. — Noi! Noi! *(Rambaldo suona il campanello)*

SCENA XI.

ANNIBALE, EUSTACHIO *e* CASTRUCCIO *in tenuta di parata, colle sciabole-seghe il primo e l'ultimo, e la mazza sulle spalle e la tromba ad armacollo il secondo. Eustachio e Castruccio si collocano ai lati della porta comune. Annibale più innanzi nel mezzo, dietro al Sindaco. — Appena aperta la porta in fondo ed entrati i tre pompieri, vengono dal fondo a prendere posto sulle seggiole lungo le pareti* SABINO *ed altre persone di ogni condizione.* TARSILLA *ed* ESTERINA *dalla destra, per sedere sulle seggiole riservate a destra.* DETTI.

RAMB. — S'apre la seduta del Consiglio. *(altra scampanellata)* La seduta è aperta.

EST. — (Povero Sabino, com'è pallido! E non mi guarda neanche!)

TARS. — Lei ci confonde proprio con tante cortesie...

CORR. — (Ed io invece non capisco perchè ne facciano tante a me!)

CAL. *(in piedi).* — L'ordine del giorno reca: *Esame di alcune proposte e costruzione del grande monumento nazionale.* La prima proposta tenderebbe a far votare al Consiglio, che ha già decretato la costruzione d'un carcere modello con scuola e teatro per i malfattori, anche la costruzione di un ospizio per i galantuomini.

RAMB. — Certo che i galantuomini meritano tutta la nostra simpatia — se ne prenda atto nel verbale — ma la proposta per ora sarebbe bene mandarla agli atti.

LA GIUNTA. — Agli atti.

CAL. — Segue la proposta di un sussidio a favore delle città vicine che ebbero a soffrire nel recente noto disastro. Quasi tutti i Comuni d'Italia ebbero a mandare qualche cosa.

RAMB. — (Averla!) Mandiamo un voto di simpatia: costa meno e fa buona figura.

LA GIUNTA. — Approvato.

CAL. — Finalmente c'è il noto progetto dell'ingegnere Sabino Martelli...

SAB. — Meno male!

Ramb. — Silenzio, o faccio sgombrare le gallerie! Sono vietate tanto le approvazioni che le disapprovazioni... A meno che si tratti di approvazioni unanimi; ma allora non è più l'individuo che disturba, è la voce del popolo che esalta il Sindaco; allora *vox populi, vox Dei!* — Si riposi, Segretario. — Onorevoli colleghi! Il progetto dell'ingegnere prelodato, lo dico altamente, forma tutta la nostra sollecitudine, e perciò propongo alla Giunta di instituire una Commissione coll'incarico di studiare profondissimamente il progetto del più volte lodato ingegnere... e di riferirne... a suo tempo.

Sab. — Grazie!

Corr. — (Che ingenuo! Non sa che il suo tempo non arriva mai!)

Cal. *(in piedi).* — Inscritti a parlare in merito della mole, i signori Arnoldo, Simone, Lamberto e Gherardo.

Ramb. — Signor delegato per le finanze, ha la parola.

Arn. — Sebbene la moltitudine degli affari inerenti alla esattoria comunale impedisca che io mi occupi di cose architettoniche, come di economiche, finanziarie, e logicaritmeticografiche, pure io darò la preferenza al sistema piramidale, sia cuspidale, mozzo, quadrangolare o pentagono, purchè racchiuda molti cespiti di entrata; permetta su di molta vista... a pagamento; a mezzo locali per musei archeologici preistorici... a pagamento; a terreno altre comodità... a pagamento; sotto terra sepolcri per le persone benemerite... a pagamento...

Gher. — Domando la parola per un fatto personale! *(un cenno di Rambaldo)* Un sepolcro in una piramide implica imbalsamazione e mummificazione!

Ramb. — Se ne pigli atto nel verbale! Simone, avete la parola.

Sim. — Non sono oratore io! Dico bene?

Ramb. — Non importa se bene o male; dite sempre!

Sim. — Sono un uomo pratico io. Sulla piramide, proprio in cima...

Ramb. — Volete un monumento? Se ne pigli atto...

Sim. — No, voglio un posto di guardia per i pompieri; così non avranno più scusa di non vedere dove prende fuoco.

Ramb. — Badiamo che per andare in cima ci vorranno 5 o 600 gradini!

Ann. — (Accidenti!)

Ramb. — Se ne pigli atto. — A voi Lamberto.

Lamb. — Una sola parola. Per me sono per la piramide, purchè mi sia fatta nel centro. — A voi, professore.

Gher. *(si alza; parla solenne e cadenzando).* — Signori e signore, io sono, è vero, ippiatro...

Ramb. — Ippiatro?

Gher. — Ippiatro, ovvero ippologo, ossia veterinario, e me ne vanto! Poichè l'uomo derivante dai quadrumani deve finire nel suo dominio, la veterinaria ha un grande avvenire!

Ramb. — Scusate, ma mi pare che si divaghi dal nostro argomento...

Gher. — Non divago, parlo di animali...

Ramb. — Lo vedo, ma qui si tratta di architettura...

Gher. — Mi si lasci finire!... La veterinaria fra le arti belle è forse la più affine all'architettura, e mi spiego! Un edifizio si regge sui pilastri e sulle colonne proprio come un cavallo sulle gambe; e come un cavallo ha nella facciata il muso, nelle finestre gli occhi, nella porta la bocca, e nell'attico la criniera!

Ramb. — E la coda?

Gher. — La coda è nella nota dell'architetto. Ora o signori, la debolezza d'un edifizio come di un cavallo sta sempre nelle gambe; ma le piramidi non hanno gambe, e perciò io voto per la piramide. *(siede, ma si alza subito spinto dal bisogno di dire un'altra bella cosa)* Il vostro Culiseo, o romani, non sarebbe a terra rovinato per due terzi, se i Flavi ne avessero fatto una piramide! *(come sopra)* Mi si lasci finire. L'altezza a parte che è simbolica, è condizione di bellezza; se la più bella delle bestie non fosse più alta di un asino, non sarebbe un cavallo — sarebbe un asino bello... *(inchinandosi come chi ha finito)* come se ne vedono tanti. *(siede)*

Ramb. *(si alza, si soffia il naso, ecc.).* — Onorevoli colleghi, signori e signore!

Gher. — Bel pensiero!

Ramb. — Onorevoli colleghi, vi ringrazio! Col darmi il vostro voto avete dimostrato che nei nostri cuori... l'antico valore non è ancor morto... e che la nostra città, già più antica di Roma, perchè nessuno sa quando siamo stati fabbricati...

Sab. — Questo è vero.

Giunta.
Pubblico. } — Bene! Bene!

Ramb. *(seguitando).* — ...è tempo che abbia anche lei qualche cosa che non abbia nessuno... ed io sono altamente orgoglioso di potervi dire che avremo non solo quello che non avrà città al mondo, ma la più grand'opera del secolo, sissignori, poichè nessuno più parla dell'Istmo di Suez, e nel buco delle Alpi ci si entra e ne si esce come in qualunque altro traforo senza darsene per intesi!

Giunta
Pubblico } *(con calore).* — Bravo!

Ramb. — Ai clericali che vorrebbero fare invece un tempio rispondo... col non rispondere... perchè il nostro sarà il tempio della libertà... la più bella delle superstizioni!

Giunta
Pubblico } Benissimo!

Ramb. — È bensì vero che Roma eterna, la Roma dei sette colli, che poi sono nove, ha una piramide anche lei, la piramide di Caio Cestio, l'ho vista io; ma quando vedrà la nostra finita, Roma potrà andarsi a nascondere dalla vergogna, lo dico con orgoglio altamente patriottico, perchè la sua farà appetto della nostra la figura di questo premicarte!

Tutti gli altri *(meno Corradino sempre).* — Bene! Bravissimo!

Ramb. — Signori, io non vi farò il torto di spiegarvi come la piramide, attirando a migliaia quelle allodole dei forestieri, diventerà la fonte delle nostre ricchezze, e porrà fine agli eterni omei degli osti e dei fiaccherai, due ceti rispettabili... ma non sempre rispettosi! *(gli altri ridono approvando)* Colleghi e cittadini, voi siete la mia forza; voi, quando vi domando fede o denari, mi provate sempre che questo è il paese immortale dove il sì suona! E io vi ringrazio commosso, molto commosso, troppo commosso...

Tutti gli altri *(meno Corradino e le signore, con applausi più vivi).* — Evviva il Sindaco!

Ramb. — No... no... il mio nome deve perire nell'oblio; il vostro solo è eterno, perchè degni figli dei nostri avi avete ora conquistato il diritto di sedervi al banchetto delle grandi

Nazioni! *(applausi, grida, fazzoletti e cappelli in aria; una vera ovazione)*

Ramb. *(stringe la mano a Lamberto, saluta attorno Giunta e pubblico).* — (Ma lui non applaude!) *(fa un cenno per imporre silenzio)* Il popolo ha sempre il diritto di sapere come si spende il suo denaro, epperò le sedute sono pubbliche; ma dovendosi ora trattare di affari importanti, la seduta è segreta.

Sab. — Viva il Sindaco!

Pubblico *(agitando i cappelli ed uscendo con Sabino, Annibale, Eustachio e Castruccio dal fondo).* — Evviva! Evviva!

Ramb. — Grazie, ingegnere... Lei è nelle mani d'una commissione; può dormire tranquillo.

Tars. *(uscendo dalla destra, a Corradino).* — Ha visto come ha conquistato alla causa della piramide lo stesso ingegnere?

Corr. — Grand'eloquenza ha la voce del campanile! *(inchinatosi a Tarsilla che esce, dice sottovoce ad Esterina)* Coraggio, la piramide non si farà...

Est. — L'ingegnere non mi ha neanche guardata!

Corr. — La guarderà... lasci fare da me.

(Esterina esce dalla destra: Corradino si rivolge e vede il Sindaco e la Giunta offrirgli ciascuno la sua seggiola)

Ramb. — Ora a lei.

Corr. *(pigliando la seggiola su cui sedeva e facendola girare, e poi appoggiandosi alla spalliera).* — Vogliono assolutamente il mio parere?

Gli altri. — As-so-lu-ta-men-te!

Corr. — Se è proprio così, il mio parere è che la rettorica moderna, assai più vuota e barocca delle gonfiezze del seicento, crea molti equivoci, e genera una specie di cretinismo sistematico per cui tutto deve essere tagliato ad una misura, forse perchè restando tutti nani non si dia ombra a chi si crede gigante!

Ramb. — Perdoni, cavaliere, ma non capisco bene...

Corr. — Sarò più chiaro... Convengo anch'io che andarsi a sedere al banchetto delle Nazioni è certo una gran bella cosa; ma a questi lumi di luna, io credo preferibile aver da mangiare il lesso in casa sua.

Ramb. — Scusi, sa, fino al lesso ci arrivo... e anche alla

giunta... ma poi... senta: sarà una cosa da ridere, ma sentirsi applaudire dal popolo e lodare dai giornali non capita mica a tutti senza che faccia un certo effetto...

Corr. — No, non è da ridere, è da piangere il vedere i solenni granciporri che può pigliare Sua Maestà il popolo quando si sa solleticarlo qui al cuore, dove regna ancor sovrano il campanile; e i magnifici marroni di Sua Altezza Serenissima la stampa, lo dico io per il primo, per cui non c'è idea assurda o cosa mediocre che non possa sperare di avere il suo altarino!

Ramb. — Ma il Sindaco se non ha il suo organo come può fare a difendersi? Non sa che appena sbuccia un Sindaco, spunta la sua brava dozzina di bastoni da cacciarglisi fra le ruote? La stampa leva i bastoni e se anche qualche volta la spesa è inutile, io mi permetto di rammentarle che siamo abbastanza ricchi...

Corr. *(interrompendolo)*. — Di memorie, bravissimo, per credersi ricchi di tutto il resto! Sì, miei signori, che noi tutti potremmo esser ricchi veramente con tanto sole, con tanto mare, con tante attitudini; lo sappiamo, ne siamo anzi orgogliosi! Se non lo siamo ancora ricchi, che importa? Basta bene che lo possiamo parere! Ma che parere? Lo siamo; non vedete quanto spendiamo allegramente? Ecco i marenghi; dalla finestra, drlin! drlin! A manate! All'aria i biglietti d'ogni colore! Quando non ce n'è più ce n'è ancora! Musica! Vogliamo vederli ballare! *Galoppe Bavardage!* Strauss l'ha scritto apposta per i Governi rappresentativi! E turbini sfrenata la ridda! Voi abbisognate di una casa per farne un ufficio? Pigliate e fate invece un gran palazzo! C'è bisogno d'un ponticello per farvi passare un gatto? Prendete e fate un ponte colossale! Ci sono dieci mercanti di limoni che si seccano di viaggiare in diligenza? Orsù, una strada ferrata, costi quel che vuole! Ogni villaggio ha il suo grand'uomo da immortalare in bronzo dopo di averlo lasciato morir di fame? Ed ecco i monumenti a Ninco ed a Nanco; ecco i giardini, i teatri; ecco le migliaia, le centinaia di migliaia, ecco i milioni! Tutto nel ballo; questa è la danza macabra dei milioni; non siamo mica discendenti dai romani per nulla! Che mi state susurrando voi? Che il vento porta via il risparmio faticato, il sentimento della

moderazione, il coraggio del lavoro? Che centinaia di campi aspettano una mano potente per tornare in fiore, che migliaia d'uomini domandano lavoro per non essere cacciati dalla fame in contrade straniere a ludibrio della patria? Ah! è giusto; prima d'ogni cosa pensiamo ai campi, pensiamo agli uomini di buona volontà; fermi tutti: a questa bisogna i milioni, a questa! Ma ohimè che non è rimasto che un mucchio di soldoni! Ohimè che appena si tratta di spenderli bene, i milioni sono bell'e spariti! Ma di chi la colpa, o signori? Di noi tutti che invece di cercare gli amministratori del denaro pubblico fra la gente capace e provata, andiamo a scovarli fra i mestieranti della politica, saltimbanchi oggi, domani imbroglioni!

Sim. — La colpa è anche del governo; dico bene?

Corr. — Si figuri, lei è tutto crusca! Nella commedia della nostra vita politica — che potrebbe chiamarsi la commedia degli equivoci — il popolo ha conservato una parte di tiranno che non piglia mai per sè neanche quando la merita, ma appioppa sempre al governo, il quale, questa giustizia bisogna rendergliela, sa quasi sempre bene la sua parte. È bensì vero che noi invece di ingegnarci a mitigare il bruciore delle sue tasse, le raddoppiamo in mille modi, uno più ingegnoso dell'altro; ma il Sindaco ha la bacchetta d'Aladino che farà scorrere il pâttolo per le vie; il tocca e sana che muterà la città nel paese della cuccagna, grazie alla piramide unica al mondo!... Trovata stupenda, politica sopraffina... da locanda, che avrà un risultato solo ma sicuro; avvezzare un popolo intelligente a campare di mancie, o di elemosine che fa lo stesso, invece che di lavoro! Ma signor Sindaco, ma signori consiglieri; quando la vostra piramide avrà ecclissato quella innalzata dalla bella Rodope in onore del suo Ftè — che tra parentesi aveva la testa da coccodrillo — io vi domando sul serio se vedendo il popolo andato giù quanto la piramide in su, vi contenterete di piangere colla testa di Ftè, o pagherete una buona volta i cocci del vostro!

Ramb. *(atterrito e balbettante)*. — Per me... sono a disposizione della Giunta... se credono più utile il canale... Del resto i portati della civiltà costano un occhio, e lo sa anche lei che è liberale quanto noi, che la libertà costa cara!

Corr. — Carissima, al pubblico; ma a voi è costata una

scalfittura, il carcere per un giorno, la perdita d'un soldo? Capisco, non si può esser morti tutti per la patria; ma quando si è liberali non per chiacchiere bugiarde o vuote, ma per vera liberalità d'animo e di borsa, quando si è a capo d'un paese, lo si guida come farebbe un padre, con abnegazione, con fermezza, non inebriando i figliuoli di vanità, non buttando il denaro del Comune per la finestra, ma facendo economia da buon massaio!

RAMB. — E non la facciamo?

CORR. — No; perchè non è punto necessario farsi fabbricare un palazzo per esigere le gabelle; sedere sopra mobili dorati per dire la sua brava opinione sul dazio di consumo... perchè infine è ridicolo voler essere illuminato da tante candele quando a casa sua si passa la sera con una lucerna!... *(a questa parola ognuno dei consiglieri, ed il Sindaco istesso s'affretta a spegnere contemporaneamente le candele che gli si trovano dinanzi, per cui la scena si trova repentinamente al buio. Corradino dà in uno scoppio di risa)* Ah! sempre agli estremi! Sempre agli estremi!

RAMB. *(inebetito, scampanellando).* — La seduta è sciolta!

(cala il sipario)

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

Salotto in casa del Sindaco. Tre porte: una in fondo che è la comune, una a sinistra che scorge agli uffici comunali, ed una a destra al quartiere del Sindaco. Mobilio signorile: un tavolino a destra ed un altro in fondo a sinistra con libri, carte, l'occorrente per scrivere ed un campanello: un canapè a sinistra, seggiole ed una poltrona. — È giorno.

SCENA I.

RAMBALDO *dal fondo con cappello e mazza che butta sopra una seggiola.* TARSILLA *ed* ESTERINA *in abito di casa dalla destra con premura.*

Tars. — Ebbene?

Ramb. — Che vuoi che ti dica! Ho girato la città per vedere gli amici su cui credeva di poter contare, gli accollatari che ho arricchito... Non c'è più un cane che abbia fede in me dopo che s'è divulgato che c'ho un commissario tra capo e collo! *(si abbandona sul canapè)*

Tars. *(in piedi presso di lui).* — Ed è con questo coraggio che subisci la prima prova?

Ramb. — La chiami una prova sentirsi mancare la terra sotto i piedi, mentre mi sta sospesa sul capo la spada della responsabilità?

SCENA II.

ANNIBALE *dal fondo.* Detti.

Est. — Annibale...

Ann. — Illustrissimo signor Sindaco, c'è quell'ingegnere...

Ramb. — Capita bene anche oggi quel seccatore!

Tars. — Venga domani, dopodimani... *(Annibale esce dal fondo)*

Est. — È la seconda volta, anzi la terza volta che ricusi di riceverlo...

Ramb. — Tanto so ch'egli non può salvarmi.

Tars. — Dunque ti dài addirittura perduto?

Ramb. — E tanto perduto... che non mi si troverà più.

Tars. — Ti disperi quando hai ancora per te i colleghi e l'opinione pubblica!

Ramb. — I colleghi vedrò fra poco il conto che potrò farne; ma non discorrermi dell'opinione pubblica; so come la si fabbrica e il conto che ne fa il cavaliere... No, non se ne esce più, Tarsilla; perchè quell'uomo ha un buon senso che mozza la parola sulle labbra, una coltura che ti piglia sempre alla sprovvista, una logica che ti mette colle spalle al muro; non se ne esce più, perchè a dirla con una parola, egli ha ragione, sissignora, sempre ragione, e ne avrà mille alla stretta dei conti di chiamarmi responsabile di tutta la frittata! *(si alza)* Ma me lo merito; dopo di me il diluvio, io diceva! E il diluvio è arrivato ad affogare me pel primo! È vero che ho sempre detto: facciamo le cose alla buona, facciamo economia; ma sì, tu ti eri ficcato in capo che io fossi della stoffa di cui si fanno gli uomini grandi! Adesso la vedi la bella stoffa: tutto cotone, Tarsilla; tre braccia per una lira!

Tars. — Già... già... la colpa è mia...

Ramb. — La colpa è di tutti; ma anche tu che cosa hai conchiuso di tante supposizioni che il cavaliere fosse innamorato di lei?

Est. — Non lo è... e non può esserlo!

Tars. — Esterina non mi ha voluto capire!

Est. — Sarà, ma ho capito io molto bene il cavaliere... (Oh se non gli avessi promesso di tacere!) che non mi parla che dell'ingegnere!

Tars. — Per provarti! Ma tu invece di pensare allo splendido matrimonio che faresti col cavaliere, gli vai a discorrere del geometra che ricusa di pranzare con noi, che non ti dà uno sguardo in tutta la seduta del Consiglio!

Est. — Per puntiglio, per qualche sospetto ingiusto; ma quando vedrà effettuato il suo progetto...

Tars. — Non lo vedrà!

Est. — Se il babbo ha creato una Commissione apposta?

RAMB. — Gli è apposta per far nulla che si creano le Commissioni!

EST. — Ecco il vostro vero torto; fate sempre il rovescio di quello che dite, e a furia di voler esser furbi, finite per farvi canzonare.

TARS. — Esterina!...

RAMB. — Lasciala dire; dice benissimo.

TARS. — Nossignore, non c'è più che un mezzo di buona politica per lei; far sentire al cavaliere che è indegnata della condotta del signor Sabino, e vedere se non dichiara subito di aspirare alla sua mano!

EST. — Non servirà a nulla, lo vedrete, tanto la verità finisce per venire a galla!

RAMB. — È quello che dico sempre io.

TARS. — Non ci mancherebbe altro! Ma quando c'è ancora una speranza, si tiene alta la bandiera e si combatte, ed io voglio combattere, perchè l'edifizio che ho innalzato non deve crollare al primo soffio!

RAMB. — Se l'hai fondato sulla sabbia! Se è un castello di carte!

TARS. — Ebbene, se tu non ti senti più di lottare, lotterò io, sarò io il Sindaco! — Ma viene la Giunta... Esterina, se tu vuoi sempre bene al babbo, sai quello che ti resta a fare.

EST. — Se gli voglio bene!... Ora che è meno grande... il doppio! *(dà un bacio a Rambaldo)*

RAMB. — Io prevedo che m'hai presto da adorare addirittura! *(Tarsilla ed Esterina escono dalla destra)*

SCENA III.

ARNOLDO *dalla sinistra, quindi subito dalla stessa parte* LAMBERTO, GHERARDO, CALISTO, SIMONE, *concitati.* DETTO.

RAMB. — Amico mio, io non ho più altra speranza che nell'assistenza dei miei colleghi!

ARN. — Ti abbandonano tutti, fuori del tuo Arnoldo!

RAMB. — Mi abbandonano?!

LAMB. *(entrando e discorrendo animatissimo cogli altri).*

— L'ho sempre detto io che un bel giorno i nodi arrivano al pettine!

GHER. *(a Rambaldo)*. — Avete corso, corso, corso, e ora vi meravigliate che le gambe non vi reggano più e che vi manchi il fiato!

CAL. — Io lo diceva: andiamo adagio collo spendere! Ma lui: lasciate fare, qualcheduno pagherà... e chi paga ora siamo noi!

SIM. — Ah! sì, potete vantarvi d'averci condotti ad un bel punto!

ARN. — Voi siete ingiusti con un uomo che onora il paese!

RAMB. — No, non onoro più nulla; lasciali dire!

LAMB. — Far onore ai propri impegni è l'essenziale!

GHER. — E risparmiare ai compagni le tristi figure!

RAMB. — Ma bravi! Giù, picchiate sul caduto! Ma non dimenticate che se ho dei torti è appunto per aver chiuso un occhio e anche due quando si trattava degli amici!

LAMB. } *(stizziti)*. — Che vorreste dire?
GHER. } Io protesto altamente!
SIM. } Parliamo chiaro!
CAL. } Non potete provar nulla!

ARN. — Ma questo modo di trattare è indegno di voi!

LAMB. — Ed è lei che ha inventato la nuova aritmetica per il suo illustre amico che vuol farci la lezione?

RAMB. — Lasciali dire che me lo doveva aspettare!

LAMB. — Sicuro che ve lo dovevate aspettare, perchè ammesso che qualcheduno di noi abbia approfittato della sua posizione...

GHER. — Non ammetto neanche questo!

CAL. — Via, dato e non concesso!

LAMB. *(a Rambaldo)*. — Voi non vi siete vantaggiato della vostra?

ARN. *(scandolezzato)*. — Oh!

RAMB. — Ieri il Campidoglio, oggi la rupe Tarpea!

LAMB. — Oh! non si tratta di danaro, questa giustizia ve la rendo; voi non siete che ambizioso; ma se avete lasciato fare i vostri colleghi, è perchè favorissero la vostra smania di primeggiare sempre; è perchè lasciassero fare tutto al Sindaco illustre... Dunque non c'è a ridire: ad uno un fanale

di più, all'altro una contravvenzione di meno; ma a voi la gloria, un po' per uno!

Gher. *(seguitando il pensiero di Lamberto).* — Siccome però tutto il bene che abbiamo fatto assieme ridonda a vostro onore soltanto, ora che si tratta di riparare al male...

Ramb. — Mi piantate!

Gher. — Non vi piantiamo, lasciamo fare da voi solo... da voi due!

Lamb. — Avete fatto un'insalata fra conti e spese...

Cal. — Mangiatela!

Sim. — Avete vuotato la cassa a far monumenti inutili...

Gher. — Pensate voi a riempirla!

Lamb. — Avete detto: dopo noi il diluvio...

Cal. — Pensate voi a salvare la barca!

SCENA IV.

TARSILLA *dalla destra inosservata.* Detti.

Gher. — Noi seguiteremo ad approvare ciecamente quello che farete...

Lamb. — Ma non a difendervi; siamo di là a vostra disposizione, a disposizione del Commissario...

Gher. — Ma se si tratta di render conti, tenetevi per inteso...

Sim. — Trulli, trulli...

Lamb. — Chi li fa li culli...

Gher. — E li trastulli!

Cal. — E li trastulli! *(esce con Simone, Gherardo e Lamberto dalla sinistra)*

Ramb. *(con mal contenuto impeto d'ira mostrando i pugni alla sinistra).* — Oh! se non fossi Sindaco!

Arn. — Ma lo sei! *(lo trattiene)*

Ramb. — Hai sentito?

Tars. — Tutto. Non importa, anzi va dal cavaliere, ma più sereno, più sicuro che mai.

Ramb. — Avresti fatto qualche trovata?

Tars. — Sì; ma non indugiare... Ricordati: più sicuro... Non ti dico altro per ora.

Ramb. — Non ho più che te e lui! Un amico e la moglie... (quello che hanno tutti!) *(via dalla destra)*

Tars. — Caro signor Arnoldo, lei mi deve fare un gran favore...

Arn. — Ma tutto quello che può piacere alla bella e degna consorte del mio illustre amico!

Tars. — Grazie; ma non se l'abbia a male se esigo da lei la sua parola d'onore che non dirà verbo di quanto sto per dire e fare, nè a mio marito, nè a chicchessia.

Arn. — Le do la mia parola d'onore.

Tars. — Bene. Ma che cos'ha che è così pallido?

Arn. — Non ho dormito... ho preso il caffè troppo tardi ieri a sera...

Tars. — Del resto lei è tranquillo?

Arn. — (Serbiamo le apparenze!) Come una tavola pitagorica.

Tars. — E sarebbe preparato ad una rassegna di cassa?

Arn. — Come a quella dei pompieri.

Tars. — Allora il mio progetto non serve. Voleva imprestare al Comune, finchè dura il pericolo, una somma che tengo disponibile; ma dal momento che in cassa denari ce n'è a a sufficienza, non se ne parli altro.

Arn. — Senta, signora Tarsilla, poichè lei mi parla col cuore in mano, tanto tranquillo non lo sono neanch'io.

Tars. — Teme che rubino la cassa?

Arn. — Magari!

Tars. — Magari? Non è dei ladri che ha timore?

Arn. — Timore? Desiderio ardentissimo!

Tars. — Mi burla?

Arn. — Non canzono; da ieri io non faccio altro che dimenticare di levar le chiavi e di chiudere le finestre, per andarmene ora con un pretesto, ora con un altro — addio ragazzi, vado a pigliare un poncino e non so se ritorno. — E lascio la cassa in balia di un reggimento di sottocassieri, ragionieri e computisti, con una speranza, una speranza scellerata! Ma quando ritorno, ohimè, trovo infallantemente le chiavi al loro posto, e le finestre chiuse!

Tars. — Ce n'è ancora degli impiegati onesti!

Arn. — Dicono. Ma i miei chiudono le finestre per non buscarsi un raffreddore, e lasciano le chiavi al loro posto perchè sanno che nella cassa c'è quel vuoto che i naturalisti negano!

Tars. — Proprio il vuoto! Ma le carte di credito?

Arn. — Buone a fare una fiammata! Insomma nulla! E meno male se la cassa fosse piccina! ma pare un armadio, una cattedrale! Pensi adunque se accetto di gran cuore il suo imprestito! Qui c'è della carta coll'intestazione... *(va al tavolino, prende ed esamina la somma contenuta nel portafogli che Tarsilla gli consegna, e poi scrive due righe)* Le faccio due righe di ricevuta coll'interesse solito...

Tars. — Come la vuole; sono denari che destino in dote alla figliuola...

Arn. — Le porterà fortuna questo prestito... Ecco la ricevuta.

Tars. *(mettendola in tasca)*. — Mio marito... *(vivamente)* Non una parola!

Arn. — L'ho giurato, e lei sa come io sono fatto!

SCENA V.

RAMBALDO *dalla destra*. Detti.

Ramb. — Tarsilla, va tu di là... Io non ho più la testa a segno... Ha un modo di ridere che mette i brividi, un modo di parlare dell'avvenire... che lo sento già battere alla porta!

Tars. — Ma se te l'ho detto d'esser più sicuro di te!

Ramb. — Avete forse trovato qualche espediente?

Arn. — Si potrebbe trovare...

Tars. — Via, via; guardami e dimmi se ho l'aria d'una sindichessa che abbia paura di una resa di conti! *(esce dalla destra)*

Ramb. — Lei non ha l'aria... e io mi sento addosso l'uragano! Il Commissario non s'arriva a sera che entra in funzioni, e la prima cosa che fa è di far aprire la cassa! Ma dillo tu,

come faremo a giustificare quel vuoto così eloquentemente accusatore?

Arn. — (E non posso parlare!) Qualche somma spero di trovarla...

Ramb. — Perchè lui la sequestri? L'avessi io non mi fiderei, parola di Sindaco! No, non c'è più da illudersi, amico mio, se si casca, si va giù, giù, nel fango della strada... e forse peggio!

Arn. — Io darei la mia vita per salvarti; ma lo sai bene che la vita d'un cassiere val meno d'un pacco di quei biglietti sucidi che piacciono tanto anche alla gente pulita!

Ramb. — La vita daresti per me?

Arn. — Ma la vita, ma tutto quello che vuoi! Io non era nulla, tu mi hai dato tutto; ebbene ripigliati tutto, è roba tua!

Ramb. — La vita! *(pigliandolo fra le sue braccia)* E se io ti domandassi un sacrifizio anche maggiore?

Arn. — C'è un sacrifizio maggiore della vita!

Ramb. — C'è.

Arn. — Che salverebbe te?

Ramb. — Me, il Comune, ed anche te, badiamo!

Arn. — Lo so bene che il tuo pericolo è pure il mio; ma che vuoi dire?

Ramb. *(fattolo scendere al proscenio a sinistra).* — L'hai mai vista la Svizzera?

Arn. — Mai.

Ramb. — Gran bel paese; tutto laghi e monti.

Arn. — Come Roma quando piove.

Ramb. — Tu non hai famiglia?

Arn. — Non credo.

Ramb. — Passione che qui t'inchiodi?

Arn. — Lascia stare i chiodi... Di passioni non ho che il mio sistema...

Ramb. — Quello puoi portarlo all'estero.

Arn. — All'estero?!

Ramb. — Finchè dura la tempesta.

Arn. *(dopo una breve pausa).* — Capisco... il cassiere è fuggito... non c'è più conti da rendere... ma la cassa?

Ramb. — Deve seguire il cassiere, è tradizionale...

Arn. — Ma quando c'è qualche cosa...

RAMB. *(fraintendendo).* — Sicuro, si scappa quando c'è o si suppone che ci sia qualche cosa; ma siccome non c'è nulla, ti do i mezzi io di metterti in salvo... È poco, ma non ho trovato altro; *(gli mette in tasca un portafogli)* e la tempesta, se sarà terribile, durerà anche poco... *(dato uno sguardo all'orologio)* Ma per carità se vuoi prendere il diretto, non hai un minuto da perdere!

ARN. *(a bocca aperta).* — Senza dir nulla a tua moglie?

RAMB. — Ci penserò io... Parti senz'altro.

ARN. — Senza lasciarmi prendere un abito?...

RAMB. — Lo comprerai per istrada... vattene.

ARN. — Non ho neanche un fazzoletto per il capo...

RAMB. — T'impresto il mio; ma non perder tempo!

ARN. — E il cappello...

RAMB. — Pigliati il mio che è ancora buono... Ma che hai? Non vorresti più salvarti e salvare il tuo Rambaldo?

ARN. *(inebetito).* — Ma che dirà tua moglie?!

RAMB. — Dirà che una volta sola sono stato grande, ed è questa!

ARN. — S'io potessi dirle almeno una parola!

RAMB. — Gliela dirò io, che tu non volevi partire, che ti ho obbligato io...

ARN. — Ma io avrei da darle una cosa...

RAMB. — Gliela darai quando ritornerai; ma ora parti, prendi un biglietto soltanto per Belcolle, bifurcazione di linee, per non destare sospetti, e poi da Belcolle d'un fiato o al mare, o in Svizzera...

ARN. — Ma il mio onore, Rambaldo, il mio onore!

RAMB. *(con forza).* — Ma se resti lo perdi col mio!

ARN. *(commosso).* — Ebbene... parto... ma se mi accuseranno...

RAMB. — Ti difenderò, è inteso... Ora marcia!

ARN. — Sì, ma dammi un bacio... Forse non ci rivedremo mai più!

RAMB. *(commosso).* — Non dirlo neanche per burla! *(accennando a destra)* Il Commissario! *(Arnoldo vorrebbe fuggire, spaventato, dal fondo)* Sei matto a scappare a quel modo, un cassiere! Sorridente... ad un passo celere... ma non alla corsa... giuocando col bastone... un cassiere che va a spasso, ma che

non ritorna più! *(lo abbraccia)* Ma non partire piangendo, parti sorridendo!

Arn. — Ma se piango!

Ramb. — E tu piangi sorridendo! *(esce dalla destra)*

SCENA VI.

SABINO *dal fondo, senza entrare nel salotto.* Detto. *Quindi* CORRADINO, TARSILLA, ESTERINA, RAMBALDO *dalla destra, poi* ANNIBALE *dal fondo.*

Sab. *(ad Arnoldo quando arriva alla porta).* — Perdoni, ma non ci sarebbe proprio verso di parlare un momento col Sindaco?

Arn. — È andato ora di là col Commissario.

Sab. — Lei che è suo amico non potrebbe incaricarsi di una commissione?

Arn. — Io parto... *(riprendendosi)* per la passeggiata... Ho tanto bisogno di correre e di sudare! *(scompare)*

Sab. *(scomparendogli dietro).* — Aspetti! Un momento! Si tratta d'una parola sola...

Ramb. *(entrando in scena).* — (È partito). No, cavaliere; alle sue osservazioni io non ho risposto con quella sicurezza che poteva; ma ora voglio che la Giunta le dia ogni più minuto ragguaglio sulle spese e sui conti.

Corr. — Ma perchè disturbare quelle brave persone?

Ramb. — Vuole sentire il cassiere soltanto? (A quest'ora è già nella stazione!)

Corr. — Senta, non c'è cosa che mi metta più i brividi della contabilità.

Ramb. *(suona il campanello).* — Ah! non è mica la contabilità noiosa ed arruffata dei ministeri la nostra... *(ad Annibale)* Che i consiglieri della Giunta favoriscano... *(Annibale esce dalla sinistra)*

Corr. — E vediamo anche questa contabilità se le fa piacere! *(parla con Esterina)*

Tars. *(sottovoce a Rambaldo).* — Niente paura, siamo più sicuri di quello che credi...

Ramb. — Sai che cosa credo io? Che ormai di lui posso infischiarmene!

Tars. — (Che Arnoldo gli abbia detto qualche cosa?) Sii però prudente.

Ramb. — Come un serpente... (Dio buono come vado a pigliarli tutti in giro! Come vado a divertirmi! È giusto; ho avuto tanta paura!)

SCENA VII.

SIMONE, CALISTO, LAMBERTO e GHERARDO *dalla sinistra, quindi* ANNIBALE *dalla comune.* Detti.

Ramb. — Ma dov'è il mio buon amico Arnoldo, il cassiere?

Ann. — A casa sua non c'è.

Ramb. — Sarà al passeggio... *(guarda l'orologio)* (A quest'ora è in vagone).

Tars. — Mandalo a cercare.

Ann. — Quello che vende i giornali qui sul canto ha detto che l'ha visto svoltare verso la stazione.

Tars. — Verso la stazione?

Lamb. — Non ci sono arrivi a quest'ora.

Corr. — C'è la partenza del diretto.

Tars. — Del diretto?

Ramb. — Vorresti che quando il cassiere va a passeggio non partisse più il diretto?

Tars. — Vorrei che il signor delegato alla polizia mi facesse il favore di andare a vedere lui...

Lamb. — Come desidera. Manderò da quella parte anche Eustachio e Castruccio. *(esce dal fondo con Annibale)*

Ramb. — Sai che sei curiosa! A sentir te, un cassiere non potrà andare a prendere una boccata d'aria lungo il fiume senza dare a sospettare di intenzioni suicide; verso la stazione senza far credere che vuole scappare! Ma allora legategli addirittura un campanello al collo! Non c'è il cassiere? Dov'è il cassiere? Zitti; ascoltate! *(sottovoce)* din... don... è da quella parte... *(più sottovoce)* din... don... ma s'allontana!... *(più forte)*

din... don! sia lodato il cielo, si riavvicina, ritorna alla cassa! *(si sentono suonare le ore)* Ah! Ah! (Non ritorna più!)

Gher. — E poi Arnoldo non è della razza dei cavalli da corsa come sono gli arabi, gli inglesi; categoria impiegati contabili: razza del Meklemburg, razza da tiro!

Ramb. — Bravo, professore, da tiro! (Ma il tiro lo faccio io!)

SCENA VIII.

ANNIBALE *dalla comune trafelato.* Detti.

Est. — Ecco Annibale.

Ann. — Alla stazione è stato visto un signore... che somigliava tutto al cassiere... buttar via dei sigari prima di entrare... Eccone uno.

Ramb. — Ebbene? Un sigaro cattivo non si può buttare?

Ann. — Eh! Se si buttano via i cattivi allora che cosa si fuma?

Ramb. — Zitto che ci sono! Avrà buttato i nostrali perchè sapeva di trovarne degli stranieri nella stazione... Sai quanto va matto per i sigari Vevey.

Tars. — È vero; ma dov'è Vevey?

Est. — Cantone di Vaud, territorio di Losanna, in Svizzera.

Tars. — In Svizzera? (Io sudo freddo!)

Ramb. — Perchè non vuoi che Vevey sia in Svizzera?

Tars. — Non vorrei che fosse stato tentato d'andarli a fumare sul posto!

Ramb. — Tarsilla! Neanche per celia! Il mio miglior amico! Un uomo così compiacente! cioè voglio dire fidato!

SCENA IX.

CASTRUCCIO *ansante dalla comune.* Detti.

Est. — Eccone un altro con delle notizie!

Cast. — Un signore... che somigliava tutto... al cassiere... ma colla barba intiera...

Tars. — (Una barba finta!)

CAST. — Fu visto da uno sviatore..... salire sul ponte..... dietro i magazzini... scavalcare la ringhiera... per sospendersi... al filo telegrafico... che passa sotto il ponte...

TARS. — Allora è impazzito!

RAMB. — Filo tele-grafico, sistema lo-grafico: una nuova mania!

TARS. — E poi? E poi?

CAST. — Si spinse... attaccato al filo... in aria... il filo lo sostenne un momento... poi si spezzò!

TUTTI. — Che orrore!

CAST. — Il signore cadde... sull'erba... senza farsi male!

RAMB. — (Respiro; c'è un Dio anche pei cassieri!)

CAST. — Si alzò... si mise a correre... e sparì attraverso i convogli.

TARS. — Per farsi stritolare! Rambaldo, corri, fallo arrestare mentre sei in tempo!

RAMB. — Io vorrei arrestare l'eccesso della tua sollecitudine per lui!

TARS. — (O Dio! O Dio! non poter parlare!)

EST. — Ma che hai, mamma?

TARS. *(sentendo venir gente)*. — Zitta!

CORR. — (Chi ne capisce una parola!)

SCENA X.

LAMBERTO *dalla comune in furia seguito da* EUSTACCHIO *che s'abbandona sfinito sopra una seggiola in fondo.* DETTI.

GHER. — Il delegato alla polizia!

SIM. — Sentiamo l'autorità!

LAMB. *(senza fiato)*. — Sindaco... preparate subito un proclama alla popolazione perchè non venga a prendere d'assalto la cassa!...

TARS. — Che cosa dite?

LAMB. — Io do le mie dimissioni...

RAMB. — (L'amico è al sicuro!) E io le accetto, se il cassiere non è nelle vostre mani!

Lamb. — Sono arrivato nella stazione giusto a tempo... per vederlo... in un vagone di 2ª classe... con una gran barba finta...

Tars. — È lui!

Lamb. — ... passarmi dinanzi... come una rondine... a gran velocità!... Quando mi riebbi dallo stupore il convoglio era di già lontano... Allora corsi all'ufficio telegrafico... nella stazione stessa... ma da mezz'ora il telegrafo con Belcolle...

Tars. — Interrotto?

Lamb. — Per riparazioni dicono; ma certo è il cassiere che deve averlo rotto per scappare all'estero più sicuramente!

Tars. — Ah! *(s'abbandona fuori di sè sopra una seggiola)* Tutto perduto!

Ramb. — Tarsilla! *(a Corradino)* Ha sentito; il Comune ha tutto perduto! Sarà impossibile rendere il più piccolo conto! Perdoni, ma io non ho più la testa a segno... Favorisca lei di farmi quel proclama coi colleghi... *(va presso Tarsilla)*

Corr. — Volontieri... Ma quanto avrà portato via?

Ramb. — Tesori! Tesori! *(ad Esterina mentre gli altri della Giunta vanno con Corradino in fondo a sinistra)* Va a prendere qualche elisire... Benedetta donna, quando piglia interesse ad una cosa lei!... *(Esterina esce rapidamente dalla destra. Rambaldo assicuratosi che nessuno lo vede ed ascolta, a Tarsilla, saltellando, non potendosi contenere dalla gioia)* Siamo salvi! Non hai capito nulla; il cassiere l'ho fatto scappare io! *(si mette in posa eroica)* Ammirami.

Tars. *(balzando in piedi)*. — Tu?!

Ramb. — Io... Ammirami pure...

Tars. *(stiaffandogli la ricevuta sotto il naso)*. — Ma guarda; mi hai fatto portar via quella poca dote di Esterina!

Ramb. — Ah! si può esser più imbecille? *(si abbandona a sua volta sopra una seggiola)*

Tars. — No.. Gliel'aveva data perchè ad una rassegna di fondi il Comune potesse dire d'avere qualche cosa, per farti una sorpresa, per fare un tiro al Commissario!

Ramb. — E il tiro l'hai fatto... e l'ho fatto anch'io... ma a noi istessi! Un bel tiro a due!

Tars. *(piangendo)*. — Sino a quando il Comune ci sarà debitore di quella somma?

Ramb. *(commosso anche lui alle lagrime)* — Per omnia secula...

Tars. — Seculorum!

Ramb. — Per carità non facciamoci sentire... vien gente... salviamo almeno le apparenze!

Tars. — Salviamole... non ci resta altro!...

Ramb. — Pericle è bell'e periclitato! *(si asciugano gli occhi a vicenda)*

SCENA XI.

SABINO *ed* ARNOLDO, *dal fondo, inosservati dalla* GIUNTA *che è tutta raccolta intorno al tavolino a sinistra in fondo, occupata a redigere il proclama; quindi subito* ESTERINA *dalla destra, colla boccetta d'essenze.* Detti.

Corr. *(ai membri della Giunta che gli presentano i loro rispettivi abbozzi del proclama).* — Bravissimi; ma di grazia, uno alla volta...

Ramb. *(vedendo Arnoldo).* — Ah! Tarsilla, preparati alla più dolce sorpresa... Guarda?

Tars. — Un cassiere che ritorna colla cassa? Ma questo non s'è mai visto!

Sab. *(a Tarsilla che s'è come Rambaldo alzata in piedi).* — È un miracolo che ha fatto quella parola che da ieri suo marito si ostina a non voler ascoltare; che il cavalier Corradino...

Ramb. — Sottovoce!

Sab. — È Commissario quanto me e lei!

Est.
Ramb. } — Che?!
Tars.

Arn. — Ma in ricambio è il giornalista che ci è ben noto; Falstaff.

Est.
Ramb. } — Lui?!
Tars.

Arn. — Da capo a piedi, tutto Falstaff!

Sab. — Ma sì, quanto è vero che non ho nulla di più caro dell'amore della loro figliuola, se non mi preferisce il giornalista...

Est. *(abbassando lo sguardo, dopo un'occhiata a Tarsilla).* — Ammogliato con due bambini!

Sab. — Lui?

Est. — Da capo a piedi, tutto ammogliato! Me lo ha detto or ora...

Ramb. *(a Tarsilla canzonandola).* — E tu hai potuto credere...

Tars. — E tu non l'hai invitato a desinare?

Arn. — Non l'hai portato in giro per la città?

Tars. — Non t'ha dato del Sindaco *fo tutt'io?*

Ramb. — E m'ha dato anche del coccodrillo! M'ha fatto persino spegnere le candele! Ah! Questo è troppo, perchè io non faccia uno sproposito!

Tars. *(trattenendolo cogli altri).* — Fermo lì che degli spropositi se n'è fatti abbastanza! Bisogna invece mandarla giù, trovare un pretesto perchè se ne vada; ma guardarsi bene di lasciar trapelare che non è Commissario!

Sab. — Penserò io a farlo partire... Ma come mai hanno potuto credere che fosse Commissario, quando il Consiglio non era ancora sciolto?

Ramb. — Uno scioglimento può venire da un momento all'altro... Lui però non lo disse di essere Commissario... Chi lo disse?

Tars. — Lamberto delegato alla polizia...

Est. — Ma no, mamma; è stato Annibale il pompiere che lo aveva sentito a dire dal cavaliere istesso...

Ramb.
Tars. } — È vero!
Arn.

Sab. — Ma Corradino non disse mai di essere Commissario...

SCENA XII.

ANNIBALE *dal fondo con un telegramma.* Detti.

Arn. — Eccolo per l'appunto quel maledetto pompiere che ha messo sossopra tutta la città...

Sab. — E m'ha fatto calunniare un amico!

Ramb. — Almeno sopra di lui mi posso sfogare!

Tars. — Ma senza dir nulla del Commissario!

Arn. — Io vado a mostrare ai colleghi che non sono stato che al passeggio...

(va presso i colleghi alla sinistra in fondo. È accolto con meraviglia e festa, mentre Rambaldo, inosservato dai suddetti, va quasi di soppiatto a pigliare per un orecchio Annibale rimasto sulla soglia in fondo a fare inutilmente dei cenni a Corradino col telegramma)

Ramb. — Qui, buona lana, e parla sottovoce... o ti fulmino!

Ann. — Badi che non piglio fuoco; son pompiere! — Vado a consegnare al signor Commissario questo *tilegrofo*, e poi sono ai suoi ordini.

Ramb. — Fermo lì, e fissi! Ordini? Uno solo; siete licenziato.

Ann. *(non ci credendo).* — Io?

Ramb. — Sottovoce! Voi e su due piedi; così imparerete ad ascoltar bene ed a riferir meglio!

Ann. *(facendosi accosto a Rambaldo).* — Lei ha dimenticato che se mi caccia... io parlo!

Ramb. *(agli altri).* — Lui parla! Padronissimo! Parlate pure! Parliamo tanto tutti che bestialità più, bestialità meno... Sono anzi curioso di sapere quella che potete dire voi!

Ann. *(sempre più meravigliato).* — Il Commissario non sa dunque ancora nulla dell' affare della corda e dei cappotti? Neanche di quel che fece l'ispettore nell'appalto degli stantufi? *(Rambaldo gli ride sul muso)* Ho capito; anche il Commissario è dalla sua... Tutti una combutta!

Tars. — Eccolo là il vostro Commissario se volete parlare!

Ann. *(scorato).* — Sta bene... Ho arrischiato per tanti anni la carcassa per la gloria dei pompieri e la salvezza, quando si può, dei cittadini... Ho difeso il Sindaco, con licenza parlando, perchè mai più avrei creduto che anche lei fosse... *(un*

gesto di Rambaldo) basta... Sono pompiere; ma so i riguardi che si debbono alle signore... Che non faccio per dire, ma ne ho salvate di quelle... come si trovavano... strette in collo... ma senza neanche guardarle... perchè un pompiere tocca magari tutto, ma viceversa poi libertà non se ne prende nessuna!

Ramb. — Avete finito?

Ann. — Finitissimo... *(comincia a cercare di slacciare la cintura della daga, dopo di essersi levato l'elmo)* Me ne vado... ma senza portar via nulla dal Comune...

Ramb. — Bel caso!

Ann. — Questo è l'*ermo*... e ora le dò la *petronilla*... la tunica l'ho già pagata... i calzoni... per riguardo alle signore glieli manderò per la posta. La mia Tiresia — che è mia moglie con tutti i Sacramenti — quando mi vedrà senza l'*ermo di Scipio*, resterà male... *(comincia a pulire l'elmo col ridosso della manica)* e mi dirà: che t'ha fatto, Annibale? Ammazzato? *(un gesto di compassione)* Rubato in modo scandaloso? *(tira fuori le tasche vuote)* Allora è andato tutto in fascio, Consiglio e pompieri? *(con amarezza)* No, Tiresia; noi siamo per le terre; ma loro sono sempre sul candeliere! — E tu ricorri ai giornali! — Ma a quali se dopo che la stampa è libera sono tutti al servizio di quelli che comandano o di quelli che vorrebbero comandare? *(Corradino cogli altri scende dalla sinistra presso Rambaldo)*

Est. — Via, babbo, perdonagli!

Sab. — Ne la prego anch'io...

Ramb. *(a Corradino che ha preso il dispaccio che gli ha consegnato Annibale, ironicamente)*. — Se il signor Commissario — m'è scappata! — crede che gli si possa perdonare...

Corr. *(dopo aver guardato un istante Rambaldo)*. — Commissario non lo sono...

Ramb. *(trionfante, malgrado Tarsilla)*. — Eh! lo sappiamo!

Corr. — Ma lo posso essere.

Ramb. *(sbalordito come gli altri della Giunta)*. — Eh?

Sab. — Certo!

Corr. — Legga quanto mi telegrafa il ministro dell'interno...

Ann. *(con viva speranza)*. — (Allora potrei rimettermi il pentolo?)

Ramb. *(legge).* — *Carissimo Corradino. Il sentimento della tua modestia... (guarda Corradino) deve cedere al dovere...* (È la stessa frase che ho detto io quando mi fecero Sindaco). *Ti invito adunque a rispondere subito se disordine non sia rimediabile senza scioglimento del Consiglio e intervento Commissario, nel quale caso ti spedirei subito Decreti occorrenti. Il ministro dell'interno.*

Corr. — Ebbene, signori, che ne dicono?

Tutti *(meno Esterina e Sabino).* — Illustrissimo!

Sab. — Ma tu che cosa rispondi, amico mio?

Corr. *(che ha scritto col lapis sopra il taccuino mentre Rambaldo leggeva il dispaccio, ne stacca il fogliolino e lo porge non a Sabino che gli stende la mano, ma ad Esterina).* — A lei, signorina, che non ha mai dubitato di me!

Est. *(legge).* — *Eccellenza, qui c'è del marcio...*

Ann. — Molto.

Ramb. — Cominciando dai pompieri!

Est. — *Ma la popolazione è buona, ed è bastato un equivoco per mettere la testa a segno a tutti...*

Tars. — Sì! Sì!

Ramb. — Sì, perchè abbiamo tutti compreso che il denaro del Comune bisogna saperlo spendere con più giudizio... *(guarda Tarsilla)*

Tars. — Con molto più giudizio del nostro!

Ann. *(rimettendosi in capo l'elmo).* — Io non parlo mai più!

(cala il sipario)

FINE DELLA COMMEDIA.

BASTONI FRA LE RUOTE

COMMEDIA IN TRE ATTI

rappresentata per la prima volta in Torino, al teatro Gerbino, la sera del 26 maggio 1884, dalla Compagnia Drammatica Nazionale, diretta da Paolo Ferrari.

INTERLOCUTORI ED ATTORI

GENNARO GENNARIELLI	*Ermete Novelli*
Il Comm. **GIANCARLI**, Direttore generale	*Angelo Vestri*
Il barone **D'OSTENDA**, Ministro	*G. Bracci*
Il cav. **LEOPOLDI**, Capo del Gabinetto del Ministro	*F. Sciarra*
MARCOLETTO } impiegati	*Claudio Leigheb*
CAMILLO } impiegati	*A. Passerini*
MICHELINO } impiegati	*C. Zarlatti*
MARTINO, usciere di Ministero	*I. Bracci*
L'Avvocato **OTTONE**, Deputato	*P. Falconi*
MARIA, madre di	*T. Migliotti-Leigheb*
SOFIA e di	*E. Monti*
LELLA	*E. Ruggeri*
SABINA, cameriera	*A. Sciarra*
Signori e signore che non parlano.	

La scena è in Roma ai nostri giorni.

Direttore della Compagnia: PAOLO FERRARI

L'autore ha voluto che fossero qui pubblicati i nomi del direttore che mise in iscena la commedia e degli attori che la rappresentarono per la prima volta: dessi spiegano meglio di ogni altra parola e il successo del lavoro e la sua gratitudine.

ATTO PRIMO

In casa della signora Maria. — Salotto con tre porte: quella nel mezzo in fondo è la comune; quella a destra dell'attore scorge alle stanze di Maria, Sofia e Lella, e l'altra a sinistra alle camere di Gennaro e Camillo. Mobilia signorile. Al proscenio, a destra, un tavolino fra due seggiole; a sinistra un canapè ed una poltrona. Sul tavolino un vaso con dei fiori, libri, ed un campanello. Accosto alle pareti altre seggiole. — È giorno e di estate.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario s'ode una scampanellata dal fondo. SABINA *entra in iscena dalla destra, attraversa correndo il salotto per uscire dal fondo e ricomparire dopo pochi istanti con* OTTONE. *Ottone è un uomo di quarant'anni, vestito con qualche ricercatezza, e porta il cappello a staio, guanti e mazza. Quindi* MARIA *dalla destra in abito da uscire di mattino.*

SAB. — Vengo! Vengo subito! *(scompare dal fondo)*

OTT. *(a Sabina, rientrata con lui in scena).* — Poichè ho la fortuna di trovarla ancora in casa, di' alla tua padrona che avrei somma urgenza di dirle una parola.

SAB. — Subito. Ella sta per uscire proprio in questo momento. *(va per entrare nella stanza a destra, mentre ne esce Maria)* Eccola... *(a Maria)* Il signor avvocato Ottone. *(esce dalla destra)*

MARIA. — Che buon vento, caro avvocato?

OTT. — Il migliore dei venti favorevoli, mia gentile amica, poichè la nostra felicità dipende ormai da lei sola.

MARIA. — A meraviglia! Ma badi che prima di unirmi a lei io debbo accasare Sofia e Lella.

Ott. — Sofia può dirsi ormai sposa di Camillo, e Lella... non si è accorta come quel giovanotto, il signor Michelino, la divora cogli occhi?

Maria. — Sì; ma non ha ancora alcun stipendio...

Ott. — Una sua parola al Commendatore Giancarli da cui il giovane dipende, potrebbe far miracoli.

Maria. — Ma io non la dirò mai questa parola a quel signore...

Ott. — Eppure bisognerà che gliene dica anche un'altra per me e per lei, se vogliamo favorire la Banca Universale!

Maria. — Se questa è la condizione da cui dipende il nostro matrimonio, io dubito che per un pezzo non si faccia!

Ott. — Via, mia bella e spiritosa amica, un po' di coraggio!

Maria. — Ma non sa, avvocato, quello che il Commendatore tentava di fare al mio povero marito, giusto quando egli era tanto contento di aver avuto la Corona d'Italia?

Ott. — M'imagino che avrà voluto dargliene un'altra per fare il paio...

Maria. — Le par poco?

Ott. — Ma la riescita del mio progetto dipende proprio dal Giancarli, da cui deve venire l'approvazione indispensabile... Via, lei ha troppo spirito, troppa pratica del mondo per non compatire il Giancarli, e in ogni caso contenerlo nei limiti...

Maria. — Insomma lei non è geloso?

Ott. — Del Commendatore no certo.

Maria. — Badi che è molto galante...

Ott. — Non mi fa paura!

Maria. *(stendendogli la mano ch'egli bacia).* — Vanesio! — Ma bisogna che io esca... Ho tante cose da fare prima del desinare! *(suona)*

Ott. — Se viene verso il Corso, discorreremo per via.

Maria. — Volentieri... Ma badi che se a Giancarli potesse trapelare che il suo progetto non è, salvo poche variazioni, che quello del Gennarielli... io morrei dalla vergogna!

SCENA II.

SABINA *dalla destra, quindi subito dal fondo* MARCOLETTO: *capelli pioventi con zazzera, barba rada al mento, calzoni stretti e corti, cappello a staio e nelle mani un vecchio paio di guanti ...insomma un povero diavolo che si veste nel ghetto.* DETTI.

OTT. — Oh! è impossibile! Sarà presentato al Ministro con tutti i disegni e gli studi, e si vedrà dalle date di questi ultimi che è molto anteriore a quell'altro... E poi lasci fare alla Banca, che saprà anche dare un boccone al signor Gennarielli.

MARIA. — Meno male! Non pensava a tanto... *(a Sabina)* Al tocco si va in tavola, Sabina... e fatti onore.

SAB. — Farò il possibile. *(Marcoletto)*

OTT. — Andiamo?

MARC. *(col cappello in mano, presso la porta in fondo).* — Onorevole signor Avvocato..... Gentilissima signora Maria... *(per cominciare un discorso)* Io colgo tutte le occasioni, ma questa...

MARIA. — Grazie... grazie... Non vada via... e m'aspetti che ritorno presto... e si ricordi che è anche lei dei nostri... *(esce con Ottone, cui Marcoletto fa ripetuti inchini, dal fondo)*

MARC. — Si figuri! Mio dovere! *(guardando dietro Maria)* Ospedale! Che bella donna! Venere in persona!

SAB. *(non comprendendo).* — Venere?

MARC. — (Brava ragazza, ma ignorante!) Venere è la Dea della bellezza, la moglie di... Giunone! (Ah! se potessi avere io una moglie così bella... mi basterebbe farla vedere ai superiori... che carriera!)

SAB. *(che lo andava squadrando).* — O Marcoletto, che avete guadagnato un terno al lotto che siete così in ghingheri?

MARC. — Che lotto! Il lotto è una trappola, un miraggio per far vivere sperando gli spiantati... Meglio che il lotto! *(lascia il cappello sopra una seggiola in fondo)*

SAB. — Buone nuove adunque? Ma come va che non vi siete più lasciato vedere?

Marc. — Non vi dico che una parola: ho trovato finalmente il posto per cui sentivo tutte le mie vocazioni.

Sab. — Ho capito: vi siete allogato cuoco da un Cardinale.

Marc. — Zitta e per sempre sull'antico mestiere rinnegato!

Sab. — Avete disertato il fornelletto e le casseruole?

Marc. — Per sempre e non se ne parli più. Grazie all'avvocato Ottone ora sono anch'io una ruota del carro dello Stato.

Sab. — Voi?!

Marc. — Già: scrivano straordinario soprannumero nel Gabinetto del Ministro.

Sab. — Possibile? E che fate voi nel Gabinetto?

Marc. — Butto giù tutto il santo giorno lettere e dispacci.

Sab. — E dove buttate giù?

Marc. — (Buona ma ignorante!) S'intende sulla carta.

Sab. — E allora perchè non dite subito che li scrivete?

Marc. — Perchè scrivere si dice di un privato... che deve pensare a quello che mette in carta... Ma al Ministero si butta giù... perchè là non si ha nè il tempo nè il bisogno di pensare.

Sab. — E voi Marcoletto siete capace?

Marc. *(con un gesto affermativo).* Psss! — Già basta entrare là dentro per sentirsi subito capace di tutto... E poi ho un carattere io!

Sab. — Certo che se vi ficcate una cosa in capo...

Marc. — Che c'entra questo coll'avere un carattere? Anche nel Gabinetto quando non sanno che cosa dire di bene del Ministro, dicono che ha un carattere... Se vedessero, osteria, che zampe di mosca!

Sab. — Ho capito, volete dire una bella mano a scrivere... E quanto vi dànno al mese?

Marc. — Settantacinque lire al mese... senza la ricchezza mobile.

Sab. — E da mangiare, s'intende?

Marc. — Soltanto da bere... l'acqua vergine... Sono principii!

Sab. — Per morir di fame!

Marc. — Di fame non muore nessuno, basta abituarsi; intanto col tempo e colla pazienza arriverò anch'io a farmi un buco...

Sab. — Nei gomiti! — Eh, l'ho bell'e capito: voi non pensate più alla vostra Sabina!

Marc. — Oh! Arrivassi anche al supremo fastidio del potere, vi sarò fedele, e ve lo giuro sopra quella croce che tosto o tardi deve toccare anche a me!

SCENA III.

CAMILLO *in abito da uscire*, e SOFIA *in abito da casa, dalla destra.* Detti.

Cam. — Oh bravo il nostro Marcoletto!

Sofia. — È un bel pezzo che non si lasciava più vedere.

Marc. — Farò tesoro... Mi esercitava negli studi... Ma oggi che è il giorno natalizio della sua signora madre, ho pensato che poteva dare una mano a Sabina.

Sofia. — Ha fatto benissimo, e grazie del pensiero gentile.

Sab. — Quando vogliate venire, v'aspetto per preparare la tavola. *(via dal fondo)*

Marc. — Vengo subito.

Cam. — Dica, che cosa ha portato alla signora Maria?

Marc. — Avrei portato dei fiori; ma poi ho pensato che era meglio buttar giù quattro versi... (Costano meno).

Sofia. — Anche poeta?

Cam. — Oh! in lui tutto è straordinario!

Marc. — Meno lo stipendio... che è al disotto del probabile.

Sofia. — Non si potrebbero sentire subito questi versi?

Marc. — Mio dovere. *(va a pigliare il cappello)*

Cam. — Li ha lasciati nel cappello?

Marc. — Li ho imparati a memoria col cappello in mano e senza di esso non saprei più dirli. *(con enfasi comica)* Donna!

Cam. — Non le pare un po' troppo confidenziale quel *donna* alla signora Maria?

Marc. — Sicuro; ma un capo Sezione che per caso sa anche scrivere, m'ha detto che in poesia tutte le signore sono donne.

Sofia. — Senza dubbio... *(a Camillo)* Ma lo lasci dire una volta!

Marc. — E poi c'ho un ripiego. La sua mammina è di buon umore? Giù il *donna!* No? E allora: *pregiatissima signora!*

Sofia. — Dia retta a me; dica pur: *donna!*

Marc. — Farò tesoro. Ma non si aspettino grandi cose...

Cam. — Si figuri!

Marc. — Mio dovere:

« Donna, deh mi consenti
« Che in questo dì sereno
« Un mazzolin d'auguri
« Ponga sul tuo bel seno! »

Cam. — Per una prima strofa non c'è male. E poi?

Marc. — E poi? È bell'e finito. Versi meno ce n'è e più sono tollerati.

Sofia. — Benissimo!

Cam. — Bravo! (Chissà dove li ha copiati)... Eh che scrivano abbiamo al Ministero?

Marc. — Scrivano straordinario e soprannumero... Ma si sa; per arrivare all'arrosto bisogna passare per i principii... L'importante è l'essere al Ministero... lo dicono anche i Ministri. Con loro licenza... vado giusto a disporre in tavola i principii... Ma in quelli che mi dà il Ministero per desinare non c'è mai nè sardine, nè burro... e meno che mai lingua! Un'acciuga e basta... Colla quale... di nuovo... *(esce dal fondo dopo essersi inchinato)*

Sofia. — Povero diavolo, che mania è la sua di servire il Governo!

Cam. — Ha un avvenire modesto, ma sicuro.

Sofia. — Ma se io fossi un giovane, non farei mai l'impiegato.

Cam. — Ho capito: lei vorrebbe ritornare sull'argomento che io devo piantare il mio impiego e perdere i miei anni di servizio, per andare collo zio a Baltimora!

Sofia. — Dal momento che sarei disposta ad abbandonare la mia famiglia per seguirla!

Cam. — Ma possibile che lei non abbia ancora capito che mio zio è un sognatore, un utopista, un matto?

Sofia. — Sarà; ma a me parrebbe un gran bene l'averne molti di questi uomini in cui l'ingegno non è minore del cuore!

Cam. — Meno male che lo zio non può più pretendere di piacere ad una bella signorina, altrimenti...

Sofia *(ridendo)*. — Perchè non può più piacere? Ha poco più di quarant'anni, è pieno di salute e di spirito, e merita tutta l'ammirazione per la generosità d'ogni suo pensiero, come di ogni sua azione.

Cam. — Ammirazione! Allora respiro: le donne non amano mai quelli che ammirano!

Sofia. — Badi che io non rassomiglio alle altre...

Cam. — Già, perchè è più bella... (e credenzona!)

SCENA IV.

LELLA *dalla destra: abito corto, grembialino bianco appuntato al petto, e le treccie ciondoloni per le spalle.* Detti.

Lella. — Non disturbo?

Sofia. — Punto; vieni, Lella.

Cam. — La venga questa cara bambina! *(guarda il suo orologio)* Oh! non ho tempo da perdere per andare alla stazione ad aspettare lo zio che ha fatto una corsa a Fiumicino... con questo caldo!... *(a Sofia)* Senz'addio... Ma se la sua sorellina continua a crescere così, bisognerà pensar presto a sostituire alla bambola un bel maritino!

Lella. — Che bambola! Sono anni che non ho più bambola!

Cam. — Anni! Ma ci penserò io al maritino!

Sofia. — E appena arrivato lo zio, lo porti a casa prima dell'ora di desinare.

Cam. — Ho capito... per ammirarlo! Ma non ho timore di nulla io... Ah! per far ridere non dico... Fa più rider lui... A rivederci, bella bambina! *(esce dal fondo seguito da Sofia)*

Lella. — Bambina, bambina... come se fossi spoppata ieri... Come se non ci fossero delle signore maritatissime che non m'arrivano alla punta del naso!

SCENA V.

MICHELINO, *col cappello, inosservato, dal fondo.* Detta.

Lella. — Ma la colpa è della mamma che si ostina a farmi portare il vestitino corto, il grembialino col petto... che mi pare d'avere ancora il bavaglio... E a qual fine poi? per parere più giovine lei! E sì che ad essere giusti un marito lei se l'è già preso..... e adesso sta per pigliarsene un altro... Mi pare che sarebbe ora di fare un po' di posto alle figliuole!

Mich. — Signorina...

Lella. — Ah!... M'ha fatto paura! (Lui!)

Mich. — Sissignora! *(molto impacciato)* Lei sta bene? La sorella sta bene? La mamma sta bene? *(fruga nelle tasche)* Io sto bene, grazie!

Lella. — Tutti bene, dunque... (È molto timido, poverino!) Si accomodi, vado a chiamare Sofia.

Mich. — Nossignora... *(le presenta una busta aperta con due buccole)* Mi permetta prima di cogliere questa felicissima occasione che siamo soli, per abbassare ai suoi piedi questa umile offerta.

Lella. — Delle buccole a me... Ma oggi è la festa della mamma e non la mia.

Mich. *(sempre più impacciato).* — Sissignora... Ma per le signorine come lei... tutti i giorni sono festivi.

Lella. — Diamanti?!

Mich. — Falsi, tutto quello che c'è di più falso... meno la legatura che è vera... d'argento dorato... Un povero aspirante come me non può offrire che una cosa che sia tutta tutta vera... *(Lella lo guarda)* L'ho da dire?

Lella. — (Che sarà mai questa cosa?) La dica... se si può dire!

Mich. — Questa cosa... *(coprendosi mezzo il volto col cappello)*

Lella. — Ebbene?

Mich. — È il mio amore.

Lella. — (Vorrei che lo sentisse Camillo... Ma facciamo-

gli vedere subito che non sono più una bambina...) Signor Michelino, queste cose non è a me che si debbono dire, ma alla mamma... quando si ha uno stipendio.

Mich. — La colpa non è mia se aspiro sempre... Gli impiegati vecchi non si ritirano neanche se li pigliano a calci nell'... amor proprio, e gli altri, si sa, se non si fanno vacanze in su, restano sempre in giù.

Lella. — Capisco; ma se intanto che lei aspetta, si presenta a me un partito migliore di lei, senza offenderla?

Mich. — Nossignora; l'aspettativa non esclude la disponibilità.

Lella. — Non comprendo...

Mich. — Voglio dire che dal momento che io servo lo Stato *gratis* in aspettativa dello stipendio, anche lei potrebbe stare un pochino in aspettativa del matrimonio... calcolando sulla mia disponibilità!

Lella. — E quando avrà uno stipendio basterà per campare?

Mich. — Io vivo di nulla... e poi c'è l'assegno di soggiorno... le gratificazioni... e l'indennità della moglie.

Lella. — Indennità è poco gentile... E quanto la contano l'indennità della moglie?

Mich. — Cinque lire.

Lella. — Al giorno?

Mich. — Oh! al mese!

Lella. — Quanto costa un canarino! *(seria)* Ma che le pare di essere già un uomo da prender moglie, lei?

Mich. — Sissignora... Anche quand'ero scolare i professori lo dicevano: sono sempre stato molto precoce. *(le si avvicina)*

Lella *(con un po' di timore)*. — Andiamo, andiamo dalla sorella... *(gli cede il passo)* Favorisca.

Mich. — Non sarà mai!

Lella. — Sono la padrona di casa io...

Mich. — Ma è anche la signora del mio cuore...

Lella. — Oh! Lei ha troppo buon senso per non capire che una signorina come me non può lusingarla finchè non ha uno stipendio.

Mich. *(lasciando cadere le braccia avvilito)*. — Ha ragione!

Lella. — A meno, bene inteso, che qualcheduno dei suoi

collèghi vada presto all'altro mondo!

Mich. *(rianimato).* — Lo spero ardentemente!

Lella. — Speriamolo pure; ma fino a quel giorno lei capisce che non posso prendere nessun impegno!

Mich. — Sono giovane; ma sono un uomo.

SCENA VI.

MARIA, CAMILLO, SOFIA, MARCOLETTO *e* SABINA *dal fondo; gli ultimi quattro coi doni che offrono poi a Maria.* Detti.

Maria. — Non ne posso più! Lasciatemi pigliare un po' di fiato!

Cam. — Qui sul canapè... A lei il cappello.

Sofia. — Subito... E lo zio?

Cam. — Ho trovato la signora e l'ho lasciato arrivare da se... Intanto, signora Maria, cento di questi giorni e aggradisca questo piccolo ricordo.

Maria. — Oh che sorprese! Che bel ventaglio! Grazie di cuore!

Sofia. — Accetta, con questo bacio che ti dirà assai più del mio povero dono, questo colletto.

Maria. — Cara! Ma è stupendo, e chissà quanto ci hai lavorato in un ricamo così fino...

Lella. — Non ti pare, mammina, che su quel colletto ci stia bene una cravattina?

Maria. — Benissimo, la mia Lella... Ma ora basterà, spero.

Sab. — Nossignora, se non vuole rifiutare i miei poveri fiori...

Maria. — Ma nè i fiori, nè il pensiero gentile.

Sab. — E cento di questi bei giorni, la mia padrona! *(via dal fondo)*

Cam. — E c'è dell'altro! C'è dell'altro!

Lella. — Anche il signor Michelino c'ha dell'altro!

Tutti *(meno Michelino e Marcoletto).* — Fuori! fuori!

Mich. — I primi onori ai versi del sor Marcoletto!

Marc. — No, no... prima lei che fa parte della carriera superiore... Ha la precedenza.

Mich. — Io non avrei da offrire che un paio di diamanti...

Tutti. — Diamanti?

Mich. — Ma se non li trova degni di lei li dia alla signorina.

Maria *(guarda le buccole e Lella sorridendo).* — Ma lei fa una vera dichiarazione!

Mich. — Sissignora, dichiaro che sono falsi.

Tutti *(ridendo).* — Ah! Ah!

Maria. — La ringrazio dell'onore che fa a mia figlia; ma finchè non ha una posizione... a meno che suo padre le abbia lasciato un patrimonio, qualche cosa di sodo...

Mich. — Nossignora, nulla di sodo, perchè prima di morire ha liquidato tutto.

Maria. — Allora c'è tempo a discorrerne... Sentiamo ora il poeta.

Mich. — Sissignora.

Marc. — Ma non si aspettino grandi cose...

Maria. — Lei è troppo modesto.

Marc. *(ripigliato il cappello).* — Mio dovere. Donna!

Gli altri *(meno Maria).* — Oh?

Marc. — Gentilissima signora Maria!

SCENA VII.

GENNARO *dal fondo, con elegante scatola.* Detti.

Genn. *(fuori di scena).* — Non occorre, Sabina, vado da me, come in casa mia. *(entra in scena)* Fermi, fermi tutti o scappo via! A lei, cara signora Maria, e l'abbia come un piccolo ricordo di chi le desidera ogni felicità.

Maria. — Mille grazie e per il dono bellissimo e l'augurio affettuoso.

Cam. — Ora ci dica i suoi versi, sor Marcoletto... *(a Gennaro)* un mio collega. *(Gennaro gli stringe la mano)*

Marc. — Oh collega! Finchè non sono in pianta e non ho l'*indegnità,* non sono che un essere subalterno e senza organico. *(va a ripigliare il cappello deposto con dispetto all'arrivo di Gennaro)*

« Donna, deh mi consenti..... »

SCENA VIII.

SABINA *e poi subito* D'OSTENDA *dal fondo*. Detti.

Sab. — Il barone D'Ostenda che desidera vedere il signore.

Maria. — Venga, venga subito, e se lo riceve qui mi fa un piacere... Il barone è uno dei nostri più stimati ed autorevoli uomini politici. *(via Sabina)*

Marc. — (Meno male)! *(va a riporre il cappello)*

Genn. — Sicuro... Dicono che sia del legno di cui si fanno i Ministri... Ah! *(D'Ostenda)* Eccolo questo caro amico! *(lo abbraccia)* Sono vent'anni che non ci siamo visti!

D'Ost. — Pur troppo; ma senza dimenticarti!

(saluta gli altri. Marcoletto ha preso con ossequio il cappello di D'Ostenda per riporlo)

Genn. — La signora Maria che diresti una sorella ed è la madre della signorina fidanzata a mio nipote, la sorellina, e due giovani impiegati del Ministero.

Maria. — S'accomodi qui presso di me. *(seggono tutti)*

D'Ost. — E che hai fatto in questi vent'anni in America?

Genn. — La più bella cosa del mondo, l'agricoltore: sono anzi orgoglioso di poterti dire che è dovuta alla mia iniziativa la costituzione della Società Agricola di Baltimora, che ha mutato nel solo Texas quaranta mila ettari di lande deserte in bei campi e stupende praterie...

D'Ost. — Ti è almeno stata riconoscente?

Genn. — Più d'ogni mio merito: m'ha fatto suo direttore, e per compensarmi del lungo e forse eccessivo lavoro, mi ha accordato sei mesi di congedo per ritemprare le mie forze nell'ambiente della mia patria così cara!

D'Ost. — Dunque per sei mesi riposo e bel tempo?

CAM. — Ah! Lei non conosce bene lo zio!

GENN. — Che volete? Se io non ho un buscherio da fare, mi sento subito infelice!

MARC. — (Se vuol venire a copiare per me, io vado volentieri a spasso per lui!)

CAM. — Il peggio si è che s'è ficcato in capo di dare lavoro a tutti quelli che non ne trovano!

MARC. — Pensi quanto è difficile trovar lavoro: io sgobbo per due e cinquanta al giorno, senza la ricchezza mobile!

MICH. — E io che lavoro per nulla?

SOFIA. — Lo zio non si contenta di ammirare il bene quando si legge il giornale; ma lo vuole, lo tenta e lo fa.

GENN. — Grazie, signorina... *(a D'Ostenda)* Il mio miglior avvocato.

D'OST. — E s'è lecito quale è questo bene che vuoi fare?

MARIA. — E se non sono indiscreta, come le è venuto in mente?

GENN. — Ecco... Ma badiamo: parlo all'americana... bianco al bianco e nero al carbone... ed ardisco domandare l'attenzione di loro tutti per cinque minuti... So che la pretesa è temeraria, visto che non si tratta di nessuna frivolezza — parlo a loro, giovanotti, — di nessun campanile e di nessun gruppo politico, questa è per te. Ma se li annoio non hanno che da accennarlo e smetto subito.

TUTTI *(meno Marcoletto)*. — No... no... dica...

MARC. — (Ho capito, i miei versi non li dico più).

GENN. — Lo stesso giorno in cui io ritoccava dopo tanti anni il suolo benedetto e sospirato dell'Italia, a Napoli, la calata del porto era ingombra da una folla di braccianti che stava per imbarcarsi per lidi ignoti e senza alcuna cognizione del paese che andava a fecondare col suo sudore... o colla sua spoglia, poichè per loro l'America, rivale gelosa e presto soverchiante del mondo antico, non è divenuta un Calvario per i deboli, ma è sempre e per tutti la terra promessa, il paese della cuccagna! A due passi da me che aspettava il mio bagaglio, c'era un gruppo silenzioso: due bei giovani vigorosi, un fanciullo ed una vecchia, che tutta tremante come se avesse addosso la febbre, stava appoggiata ad un muro collo sguardo fisso sui figliuoli, mentre questi pareva non osassero alzarlo

a lei. Ad un tratto squilla la campana dell'imbarco, e la folla degli emigranti, quasi impaziente di ogni indugio sul suolo di quella patria che tanti non potranno più rivedere mai, s'accavalla frettolosa e disordinata nelle barche che la portano a bordo. Il fanciullo che guardava irrequieto il nero bastimento che doveva accoglierli, *Presto!* gridò, *Andiamo!* e detto alla vecchia: *Addio, addio, nonna!* e presa la mano che gli stendeva un marinaio dalla barca più vicina, saltò in essa spensieratamente. Io mi rivolsi a guardare gli altri. Il maggiore balbettò più che non disse alla povera donna: *Non vi trattenete, mamma; andate via!* Ma lei fattasi in viso come morta: *Oh lasciate, figliuoli, che vi possa guardare un altro poco!* — *No*, disse più fermo il minore: *andate, che ormai non vi farebbe che male...* — *Ma è forse l'ultima volta che vi veggo, figliuoli; l'ultima!* gridò aggrappandosi disperata alle sue creature... — *Ah! disgraziati*, feci io sdegnato, *così potete abbandonare vostra madre?* — Ma la campana incalzava co' suoi ultimi rintocchi, e loro, stringendo un'ultima volta al petto la povera mamma, si contentarono di dirle: *Dite, dite voi al signore se noi s'avrebbe il cuore di abbandonarvi!* e giù nella barca col ragazzo, mentre l'abbandonata: *Andate*, sclamava, *andate, figliuoli, che lo conosco il vostro cuore, e che Dio vi benedica come io vi benedico!* E poi a me, subito che non potè più vederli, piangendo, ma senza amarezza, quasi consolata di poterli difendere: *Poveri figliuoli, essi vanno a cercare lavoro dove ce n'è!!... (prorompendo)* E ce ne sarebbe anche in casa del lavoro se il denaro da noi non ci fosse che per le cose inutili!

Sofia. — (Quanto cuore!)

Maria. — M'ha commossa alle lagrime!

Marc. — (Ma ha il periodo troppo lungo).

Lella *(a Michelino)*. — Quello è un uomo!

Mich. — Sissignora... (E io che cosa sono?)

D'Ost. *(asciugatosi gli occhi)*. — E quale è il tuo progetto?

Cam. — (Cercarsi delle noie!)

Genn. — Fare che la gente modesta, sobria e laboriosa che rompe la terra colle braccia e col petto per darci il pane, possa almeno avere quanto la Italia morbosa degli avvocati

e degli alienisti dà ai birbanti che tiene all'ombra... Capisco che sono troppo ardito; ma che volete, ho vissuto vent'anni in un paese che è vero impicca gli assassini, ma dà da mangiare a tutto il mondo che vuol lavorare!

D'Ost. — Benissimo, e conta pure sul mio patrocinio, per quello che vale! *(si è alzato: così fanno gli altri)*

Genn. — Moltissimo, e vedrai se ne approfitterò presto. Ah! ci può essere del marcio in Danimarca; ma c'è anche molto del buono quando la pigra natura è frustata dal sentimento! Il guaio si è che la vasta zona dei terreni paludosi di Bellariva, sul litorale maremmano, appartiene al Governo.

D'Ost. — Ma il Governo non può fare che buon viso ad un progetto inspirato da tanta carità di patria.

Genn. — Speriamolo... La società di Bellariva intanto l'ho fondata e io non parto senza avere combattuto con ogni arme in suo favore... A me gl'inciampi della burocrazia non fanno paura...

D'Ost. — Con chi hai parlato?

Genn. — Anzitutto col Primo Segretario — cavaliere di parecchi ordini... e di più disordini — il quale assorto completamente nell'ammirazione del suo nulla, dopo molti *ma* e *se* — i due monosillabi su cui poggia tutta la scienza burocratica — *(movimento di Marcoletto)* finì per mandarmi da un Amministratore Generale... un'ottima persona, che per nove o dieci mila lire all'anno s'incarica di lasciar dormire gli affari urgenti e di far subito le corbellerie, secondo la buona tradizione d'ogni azienda pubblica...

Marc. *(con cipiglio)* — E privata.

Genn. — E privata... e questi mi promise di provvedere *a suo tempo*, che è giusto il tempo che non arriva mai; perchè s'ha un bell'inventare ferrovie, telegrafi e telefoni, la velocità amministrativa non supera mai il trotto d'un somarello. *(D'Ostenda e Maria colle figlie ridono)*

Marc. *(non potendo più contenersi)*. — Domando la parola per un fatto personale!

Tutti *(gli altri meno Gennaro, ridendo)*. — Oh!

Marc. — Se la parola non è libera che per l'America, lo dicano!

Tutti *(compreso Gennaro)*. — Ma no; parli!

Marc. — Sebbene io sia senza organico e fuori pianta...

Genn. — Scusi, ma io non capisco...

Marc. — Sa l'italiano lei?

Genn. — Quando non ho da fare, la domenica. E lei?

Marc. — Sono Veneziano di Venezia; ma ho risciacquato anch'io i miei panni in Arno.

Genn. — D'estate.

Marc. — Cioè?

Genn. — Quando l'Arno è asciutto!

Marc. — Sia come si vuole; ma se io non sono che alla coda dell'amministrazione...

Genn. — Anche la coda fa parte della bestia.

Marc. — È mio dovere farle osservare a lei che i suoi famosi braccianti qualche volta guadagnano più delle mie due e cinquanta — senza ricchezza mobile — e quando si sono infilata una giacca di fustagno se ne imbuscherano della gerarchia e pigliano magari moglie... mentre io non solo devo essere inaccessibile alle seduzioni d'ogni Venere meno Vaticana, ma vestirmi di reliquie semitiche, e quel ch'è peggio, farmi la ciera serena del funzionario che non capisce magari nulla, ma difende sempre il suo qualunque siasi Ministro... (Se quel deputato diventa Ministro sono a cavallo)!

Tutti *(ridendo)*. — Bene! Bravo!

D'Ost. — Io sono obbligato a lasciarti, ma con una buona parola... Questo Ministero si può dire bello e morto, e gli uomini che verranno al potere... Ma vieni presto a trovarmi alla Camera... ti dirò il resto. Signora, sono ben lieto d'aver fatto la sua conoscenza...

Maria. — Signor Barone, spero mi procurerà il piacere di rivederla.

Genn. — Permettimi che ti riconduca, e mille grazie di questa prova di affetto che mi fa proprio bene... Con licenza...

(esce dal fondo con D'Ostenda, mentre appare al fondo Ottone, che viene salutato da D'Ostenda e da Gennaro: gli altri s'inchinano a D'Ostenda cui Marcoletto piglia di mano il cappello suo)

Marc. *(pigliandogli il cappello)*. — Scusi se le piglio il cappello; è il mio; ma non è il cappello che vorrei pigliare a lei... è la testa! *(D'Ostenda esce ridendo)*

SCENA IX.

OTTONE *dal fondo, con una busta.* DETTI.

MARC. — (Ora potrò finalmente dire i miei versi)!

OTT. — (Qui il barone)?

MARIA. — Venga, venga, avvocato.

OTT. — Buon giorno a tutti, e a lei un milione di auguri... *(apre la busta)* e questo gingillo per non dimenticarli così presto. *(glie la porge)*

MARIA. — Avvocato, questo è troppo! E c'è la data incisa... Quante attenzioni!... Guardate, ragazze... *(porge la busta a Sofia e Lella che guardano cogli altri)*

OTT. *(sottovoce a Maria in disparte).* — Il Barone D'Ostenda qui?

MARIA. — Amicissimo del Gennarielli!

OTT. — È sulla rosa del nuovo Ministero!

MARIA. — Tutto il progetto andrebbe in fumo se il Barone diventa Ministro!

OTT. — Certo, se non troviamo un alleato più potente del Ministro istesso!... Ma di ciò più tardi...

SCENA X.

MARTINO *in divisa d'usciere di Ministero, dal fondo.* DETTI.

MART. — È permesso?

CAM. — Avanti, Martino, avanti.

MART. — Perdoni, signora Maria, il disturbo; ma ho da dirle qualche novità che può interessarla lei e questi signori... Signor avvocato, la riverisco... Dunque bisogna che sappia che non è un'ora, mentre io stava per chiudere bottega...

MARC. — Bottega?

MART. — L'ufficio, via!

MARC. — Ma un Ministero non è mai una vile bottega!

MART. — Arrivano dunque in ufficio i tre pezzi più grossi,

con un'aria di temporale che fa paura, e se ne vanno tutti tre nella sala delle Commissioni senza dirmi crepa!

Marc. — (Se non è che questo, te lo dico io!)

Mart. — Se invece di tre era uno solo, avrei pensato che andava *a stiacciarci un sonnellino*, come si diceva a Firenze — a Torino si diceva *a pigliare un brodo* — ma in tre? Qui c'è del nuovo, dico io, e col pretesto di levar loro la polvere, entro anch'io... e sento che il Ministero ha proprio battuto...

Ott. — Il centro sinistro?

Mart. — Tutti e due i centri... Insomma è cascato a terra.

Tutti *(meno Lella e Sofia)*. — Che!

Mart. — È cascato bene, dicevano per civiltà; ma per cascato è cascato. Già si sa, i Ministri finiscono sempre per cascare... non ci siamo che noi uscieri che restiamo. Il guaio è che il nuovo Ministro ha la riputazione di voler buttare per aria ogni cosa!

Tutti *(come sopra)*. — Chi è? Chi è?

Mart. — Il Barone D'Ostenda.

Tutti. — Lui!!

Marc. — (Ho fatto bene a provare che io appoggio sempre il Ministro!)

SCENA XI.

GENNARO *dal fondo*. Detti.

Sofia. — Caro zio, lasci che io sia la prima a darle una notizia che la consolerà... Il Ministero che la menava per il naso è bell'e morto...

Genn. — Sì? L'ho sentito e può essere sicuro che ai suoi funerali non piangeranno che le candele!

Sofia. — E il nuovo Ministro è il suo buon amico il Barone D'Ostenda.

Genn. *(raggiante di gioia)*. — Ah! viva il cielo; ora non dubito più della riescita della mia impresa! Signor Marcoletto, mi prepari presto l'inno del trionfo!

Marc. — Si figuri... (ad un amico del Ministro!)

LELLA. — Gli dirà una parola per lui? *(accenna a Michelino)*

CAM. — Ma per lui e per me, io spero!

GENN. — Ma per tutti, s'intende!... Ma sentiamo i versi fatti alla signora che io ho la colpa d'avere interrotto...

MARC. — Mio dovere! Ma non si aspetti grandi cose..... Donna!

SCENA XII.

SABINA *dal fondo.* DETTI.

SAB. — Presto a tavola che è servito.

TUTTI *(meno Gennaro, Marcoletto, Maria ed Ottone).* — A tavola! A tavola!

(Ottone offre il suo braccio a Maria, Camillo a Sofia, Michelino a Lella, ed escono dal fondo)

MARC. *(rimasto al suo posto furibondo).* — Eh! m'interrompono sempre!

GENN. — Venga qui, li dica a me: si figuri d'averli scritti per me!

MARC. — Mio dovere... *Donna!*

GENN. — Ah! È vero, sono per una donna...

MARC. — Ma l'accomodo subito subito...

GENN. — Adagio: come m'accomoda?

MARC. — *Uomo!...*

GENN. — Ah! Meno male!

MARC. — « Uomo, deh mi consenti
« Che in questo dì sereno
« Un mazzolin d'auguri
« Ponga sul tuo bel seno! »

GENN. — Ah questo non l'accomoda davvero!

(piglia ridendo sotto il braccio Marcoletto che è lietissimo dell'onore che Gennaro gli fa, ed esce dal fondo mentre cala il sipario)

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

Salotto con tre porte nel Ministero: a destra gli uffizi del Gabinetto del Ministro, a sinistra le stanze del Ministro, e nel mezzo in fondo la comune. Mobilia: sulla scena, a destra ed a filo di sipario uno scrittoio con la sua seggiola che guarda il pubblico; sullo scrittoio una piccola scansia alta non più di trenta centimetri; a sinistra un tavolino, un canapè ed una poltrona: sul tavolino l'occorrente per scrivere ed un campanello. In fondo alla scena, addossate alla parete, due librerie con libri legati di sesto non minore del 12°. È giorno.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario, GENNARO *col suo cappello in mano sulla soglia in fondo e* MARTINO *che entra in scena con premura dalla sinistra, con un fascio di carte che va a deporre sullo scrittoio. Quindi prima* CAMILLO *e poi* LEOPOLDI *dalla destra con altre carte, e poi a breve intervallo* MICHELINO *e* MARCOLETTO, *correndo, dalla sinistra, parimenti con carte.*

Genn. — Scusi, ma per quanto io sia venuto armato di pazienza, debbo osservarle che è da più di due ore che aspetto in anticamera.

Mart. *(con premura).* — Che ci posso fare io? Tutti i capi sono in conferenza col Ministro, che per le due vuole trovarsi al banchetto politico in cui farà conoscere il suo programma.

Genn. — Mi lasci almeno parlare con mio nipote.

Mart. — Dio guardi: negli uffizi è proibita ogni penetrazione..... Ma s'accomodi qui..... C'è gente che aspetta delle giornate intere quando c'è un Ministro nuovo. Perchè i Mi-

nistri, a dirgliela in confidenza, durano più o meno, e ce n'è di quelli che durano meno d'una granata, e cascano chi in piedi e chi a gambe all'aria; ma per cominciare? tutti ad un modo: mettendo ogni cosa sossopra... principiando dagli uscieri! Ecco suo nipote. *(Camillo — Martino esce correndo dalla destra)*

Genn. — Senti, Camillo... Sono due ore che faccio anticamera...

Cam. — Più tardi... Ho da portare queste carte al Ministro; ma non dimenticarti quando lo vedrai di dirgli una parola per me..... Non che io abbia paura dell'esame..... sono anzi sicuro di far colpo; ma tu sai che dalla mia promozione dipende la mia felicità! *(via correndo dalla sinistra)*

Genn. — Quando sei sicuro di far colpo! *(Leopoldi)* Giusto lei, cavaliere...

Leop. — Aspetti, aspetti! Se sapesse che cosa vuol dire un nuovo Ministro! *(via dalla sinistra)*

Genn. — Non lo so; ma lo vedo... Abbi dunque dell'altra pazienza, Gennaro; tanto sei sicuro di essere esaudito. *(Michelino e Marcoletto)*

Marc. — Ma dove si saranno ficcate quelle maledette carte se non sono queste? *(guarda fra le sue carte e quelle che c'è sullo scrittoio)*

Mich. — Queste sono da restituire alla Prefettura di Napoli. A proposito, con quanti effe si scrive Prefettura?

Marc. — Prefettura..... Prefettura..... Che lo saprebbe lei, signor Gennaro?

Genn. — Con quanti si scrive Sottoprefettura?

Mich. — Con uno mi pare.

Genn. — E allora Prefettura con due, va da sè!

Mich. — Mille grazie, signor Gennaro... Ma se non sono indiscreto, vorrei pregarla d'un favore, lei che è tanto amico del Ministro...

Genn. — Di dirgli una parola per lei?

Mich. — Sissignore, e grazie anticipate con tutto il cuore, perchè veda...

Genn. — Da questa mia parola dipende la sua felicità?

Mich. — Sissignore. La riverisco. *(via correndo dalla destra)*

Genn. — Dica la verità, le carte... benedette o maledette... che cercano, sono forse le mie?

Marc. — Cerchiamo un numero; che cosa poi ci sia sotto quel numero io non mi curo di sapere.

Genn. — Ma lei le avrà lette, m'imagino.

Marc. — Non lette, soltanto copiate.

Genn. — Voglio credere che copiando capirà quel che legge!

Marc. — Non ci mancherebbe altro che si volesse capire le lettere corrette, tagliate e postillate che ci dànno a copiare! Ma non sa che alle volte non le capisce più neanche quello che le ha scritte?

Genn. — Figurarsi quello che le riceve!

Marc. — Ah! il mio dovere non è di star a ragionare.

Genn. — E qual'è di grazia?

Marc. — Eh, m'immagino che sia quello di appoggiare sempre il Ministero.

Genn. — (Se non ha altri appoggi, sta fresco!) Ma bravo; lo dirò al Ministro!

Marc. — Oh! Se lei volesse degnarsi di dirgli anche una parola per l'esame!

Genn. — Ma non vi è ammesso anche lei?

Marc. — Sì, grazie al deputato Ottone; ma una sua parola... psss! Altro che esame! Da una sua parola...

Genn. — Dipende tutta la sua felicità, è inteso; ma lei non si sentirebbe capace di farsi una posizione migliore nelle arti liberali?

Marc. — Mi sono provato in un'arte liberalissima, non mi è riuscito.

Genn. — E nel commercio?

Marc. — Ci vogliono quattrini!

Genn. — Allora nell'industria?

Marc. — Ci vuole fortuna!

Genn. — Ho capito: dal momento che non è buono a nulla, è più che giusto che l'Italia si incarichi del suo avvenire!

Marc. *(convinto).* — Per che cosa s'è fatta l'Italia?

Genn. — E così lei non si vergogna neanche di farsi raccomandare?

Marc. — Nossignore, perchè si fanno raccomandare tutti.

Genn. — A meraviglia! Dunque non s'è mutato nulla?

MARC. — Oh moltissimo! Prima uno si faceva raccomandare o dal Vescovo o dal Governatore, e adesso dai deputati, dai senatori, dai giornalisti e da tutti gl'impresari di elezioni che può conoscere.

GENN. — Benone! Gran bel carattere!

MARC. — M'ingegno; ma il carattere può esser bello quanto si vuole, se non c'è chi ci dia una spinta, finisce giù in archivio! *(ritorna allo scrittoio, senza sedere)*

SCENA II.

LEOPOLDI *e poi* CAMILLO *dalla sinistra.* DETTI.

LEOP. — Adesso si sa come non si trovano le sue carte.

GENN. — Si sono perdute?

LEOP. — Le carte qualche volta non si trovano, ma non si perdono mai. C'è stato un *attrasso,* un disguido di *pratica...*

GENN. — Pratica?

LEOP. — *D'incartamento.*

MARC. — Il signore è stato tanti anni nell'altro mondo che non trova più la sua lingua. *(Camillo)*

GENN. — Proprio così!

LEOP. *(a Marcoletto).* — Faccia una richiesta all'archivio delle carte unite al nº 18,888. *(Marcoletto scrive sullo scrittoio restando in piedi)* — Intanto sono ben lieto di dirle che Sua Eccellenza si dimostra molto favorevole alla sua domanda..... Una domanda che fa onore, me lo lasci dire, non meno al suo ingegno che al suo amore alla patria.

GENN. — Ah! mille grazie! Anche loro avranno parte nelle benedizioni di tanta povera gente, perchè se porta fortuna a tutti fare il bene, per i governi è condizione di vita e di gloria vera! *(Leopoldi lo saluta ed esce dalla destra)*

CAM. *(sottovoce con premura)* — Il Ministro ha ordinato che si dia subito corso alla tua domanda..... Ma non dimenticare, ringraziandolo, la parola per me, te ne supplica anche Sofia! *(esce dalla destra)*

GENN. — Sofia? Mi fa meraviglia, se è vero!

Marc. — Lo inviterei a scender giù in cantina per riconoscere le sue carte; ma le scale sono ritte come quella di Giacobbe... senza gli angioli... e montandole non s'ha che un sollievo..... un accidente a chi le ha fatte!

Genn. — Non importa, verrò con lei; la buona notizia del cavaliere è stata per me come una salutare scossa elettrica; ma se le mie carte non fossero col numero indicato, chi saprebbe dirmi la strada che avrebbero fatto?

Marc. — Io stesso in due parole. La sua domanda appena arrivata è mandata al protocollo generale che la bolla, numera e registra, per essere assegnata ad una divisione che la riprotocolla, e la manda all'archivio per l'unione dei precedenti anche se non ce n'è; quindi si affida ad un impiegato, che dopo averci pensato molto o nulla che fa lo stesso, ci scrive la sua brava minuta per presentarla unita alla domanda al suo Capo Sezione; il quale messo il suo visto alla minuta, magari senza leggerla, la rassegna al Capo Divisione che generalmente è di parere contrario, e finisce per farne una frittata, la quale è mandata con tanto di *si copi subito* al copista che sono io. Il quale copiatala a rotta di collo la manda all'uffizio di spedizione perchè la metta nella cartella per la firma con tutte le carte possibili, affinchè la cartella del gabinetto sia più grossa delle altre, e via al Ministro; il quale o la firma senza guardarla o, apriti o cielo, si decide di interrogare prima il Contenzioso, l'Avvocatura Erariale, la Corte dei Conti o il Consiglio di Stato, dopo il quale giro la sua domanda o è secondata o è respinta per mezzo dell'Intendenza, e tutto è bell'e finito in un momento..... col quale io scendo in archivio. *(via dal fondo)*

Genn. — Ebbene, bisogna dire che il sistema non potrebbe essere più spiccio! *(s'avvia al fondo per seguire Marcoletto)*

SCENA III.

OTTONE *dal fondo.* DETTI.

Ottone è in giubba, cravatta bianca e col cappello a soffietto.

OTT. — Una parola, signor Gennaro; mi dica, mi dica, ha buone notizie?

GENN. — Eccellenti, grazie a Dio!

OTT. — È già firmato il decreto?

GENN. — No, ma spero che lo sarà presto.

OTT. — Ha parlato al Ministro?

GENN. — Non ho ancora potuto vederlo.

OTT. — Allora la vittoria sarà anche più bella, me ne rallegro proprio di cuore! *(con stretta di mano a Gennaro)*

GENN. — Grazie... Io sono così contento che mi pare di sognare!... Questi signori sono migliori della loro riputazione. Scendo in archivio un momento. Ci vedremo dalla signora Maria?

OTT. — Certo, questa sera, dopo il banchetto che si dà al Ministro. E di nuovo mi rallegro! *(Gennaro esce dal fondo)* Sono arrivato a tempo.

SCENA IV.

MARTINO *dalla destra.* DETTI.

OTT. — Il commendatore Giancarli può ricevermi subito?

MART. — È con sua Eccellenza.

OTT. — E il cavaliere Leopoldi?

MART. — Nel suo uffizio.

OTT. — Annunziatemi subito.

(esce dalla destra seguito da Martino, mentre appare dalla sinistra inosservato il Giancarli.)

SCENA V.

GIANCARLI *dalla sinistra, turbato. Il Giancarli è un uomo sui sessant'anni, tinto, vestito con qualche pretesa. È senza cappello, in soprabito e calzoni neri. Quindi* MARTINO *con una carta da visita, dalla destra.*

GIANC. — Eccolo alla carica. Egli è capacissimo di mettermi in mala vista alla Camera e colla stampa se non accordo il mio favore al progetto della Banca... e questo mentre il Ministro si dichiara favorevole alla domanda del Gennarielli!... peggio, mentre dimostra di voler fare una severa inchiesta sull'Amministrazione che io reggo da tanti anni! Concretizziamo: io sono perduto se non mi ritiro a tempo, se non domando subito l'ultimo rifugio del Consiglio di Stato. *(Martino)*

MART. — Signor Commendatore, una signora desidera da lei un'udienza.

GIANC. — Non ricevo nessuno. Vada dal cavaliere Leopoldi, vada al diavolo!

MART. — Sissignore. *(per uscire dal fondo colla carta)*

GIANC. — Un istante. Lasciatemi vedere quella carta. *(Martino gli porge la carta)* (Lei!) Fatela entrare subito subito.

MART. — (Destra o sinistra, per le belle signore tutti eguali!) *(esce dal fondo per introdurre subito Maria)*

GIANC. *(ravviandosi i cappelli colle mani)*. — Mi farà meno amara la caduta.

SCENA VI.

MARTINO *e* MARIA, *dal fondo,*
questa in elegante abito da uscire. DETTO.

GIANC. *(andatole incontro)*. — Lei da me, signora Maria?

MARIA. — Perchè no? *(Martino avvicina la poltrona al canapè)*

GIANC. — Dopo di avermi negato ogni mezzo d'implorare il suo perdono?

Maria. — Dal momento che sono qui, mi pare inutile ogni spiegazione.

Mart. — (Ho bell'e capito). *(esce dal fondo)*

Gianc. — E allora grazie, e sappia che per quanto desiderata sempre, non poteva arrivare in un momento più propizio!

Maria. — Il suo guaio non deve essere cosi brutto se le lascia agio di dimostrarsi tanto galante.

Gianc. — È anzi tanto brutto che posso dire che lei arriva mentre io faccio naufragio!

Maria. — E la bussola?

Gianc. — Adesso si perde così facilmente!

Maria. — E allora si guardano le stelle.

Gianc. — Quale stella se il mio orizzonte è buio pesto?

Maria. — Esagerone!... E ingrato! *(gli porge la mano e Giancarli la fa sedere sul canapè)*

Gianc. — Poteva io sperare che lei venisse a consolarmi?

Maria. — Consolarlo è poco... o troppo.

Gianc. — Vale a dire?

Maria. — Se io fossi capace di darle un consiglio così buono da impedire il naufragio, sarebbe poco...

Gianc. — È vero!

Maria. — Ma se lei avesse per il capo di ritornare quello d'una volta, sarebbe troppo.

Gianc. — Lei mi ha punito troppo crudelmente, perch'io lo dimentichi. Ma a che debbo la bella ventura di rivederla?

Maria. — Sono venuta a domandarle il mezzo di vedere com'è fatto il nuovo Ministro.

Gianc. — Male... molto male... Ne ho visti dei Ministri; ma un rivoluzionario come quello!

Maria. — Bah! Si è sempre un po' codini quando si tratta di conservare il posto.

Gianc. — Si figuri se non è sicuro di tirare innanzi anche lui tutto quel tempo che occorre alla Camera per strizzare il suo limone!...

Maria. — Sì, se non gli mettono dei bastoni fra le ruote.

Gianc. — Eh! altro che bastoni ci vorrebbe!

Maria. — Un passo falso, una cordicella tesa attraverso alla strada, bastano per far ruzzolare il cavallo più focoso e sicuro.

GIANC. — È vero... ma chi può tirar la cordicella?

MARIA. — Il suo collegio di Montebaldo, lasciandolo sul lastrico alle elezioni imminenti.

GIANC. — Anche questo è vero; ma si figuri se in un tempo in cui si vendono dei voti per un desinare, laggiù non rieleggono un Ministro!

MARIA. — Chi lo sa? Io conosco un pochino quel paese, e so che è tutto nelle mani del Santelmi che non ha da desiderare nè un impiego, nè una croce.

GIANC. — Certo... È presidente della Banca Universale!

MARIA. — Commendatore, che concetto ha lei della Banca?

GIANC. — Come dell'arca che galleggia su tutte le rivoluzioni, come d'un vero potere dello Stato.

MARIA — D'un potere potente — ora ci sono dei poteri che possono poco. — Ecco dove io drizzerei la prua..... al porto che può offrirle la Banca..... se lei può renderle qualche servizio..... *(un moto di Gianc.)* e sarei sicura di salvare non solo la nave, ma anche il Ministro istesso dal pericolo di cadere prima di esperimentare le sue riforme.

GIANC. — Ma questo che mi viene da lei è un vero lampo di genio che mi rimette in sella, poichè per un caso strano la Banca ha bisogno di me!

MARIA. — Sì? Tanto meglio!

GIANC. — Ma come potrò sdebitarmi con lei?

MARIA. — Di che? Mi ottenga un'udienza dal Ministro e siamo pari e patta.

GIANC. — Pari e patta no; ma io la farò passare appena il Ministro sarà solo..... Ma mi dica, mi dica: è sempre vedova?

MARIA. — Chi vuole che guardi me?

GIANC. — Chi? Ma sa che lei è più giovane e bella di una volta?

MARIA. — Zitto, zitto!... Io ho promesso al mio povero marito di accasare le figliuole prima di pensare a me, e finchè non le ho accasate non vedo e non ricevo nessuno nessuno...

GIANC. — Dunque se mi ha respinto, non è per odio?

MARIA. — Io odiarla? Oh! sarei qui?

GIANC. *(ringalluzzito)*. — È vero! È vero! Ma ci vorrà un pezzo prima che siano da marito le sue bambine!

Maria. — Un pezzo? Venga qui..... *(si alza e va seguita da Gianc. al fondo a guardare in anticamera dall'uscio socchiuso)* Le guardi le bambine!

Gianc. — Quelle signorine con quella cameriera? Ma sono già da marito tutte e due! Dio come invecchio e come è brutto invecchiare!

Maria. — È ancora l'unico mezzo di vivere un pezzo!

Gianc. — E lei appena avrà trovato marito alle ragazze mi permetterà di visitarla?

Maria *(lusinghiera)*. — Allora non mancherò più alla promessa fatta al mio povero marito!

Gianc. *(guardando in sù)*. — Puoi star tranquillo fin da questo momento, poichè mi adoprerò anch'io a trovarlo, e il più presto possibile, questo paio di maritini!

Maria. — Sono bell'è trovati tutti e due.

Gianc. — A meraviglia! *(avvicinandosi a Maria)* Allora mi pare....

Maria. — Chiami, chiami le mie ragazze.....

Gianc. — Subito..... Ma un momento: dove abita adesso?

Maria. — In via delle Convertite.....

Gianc. — Delle Convertite..... E il numero?

Maria. — Finchè non sono maritate..... *(fa un gesto di diniego)*

Gianc. — Le mariteremo subito! Le mariteremo subito! *(al fondo)* Favoriscano, signorine, favoriscano! Anche lei, bella giovane.....

Maria. — La lasci in anticamera.

Gianc. — Perchè?

SCENA VII.

Dal fondo SOFIA, LELLA *e* SABINA *in abito da uscire.* Detti.

Lel.
Sof. } *(con un inchino)* Cavaliere!
Sab.

Maria. — Che Cavaliere? Commendatore! Cavalieri ora si fanno i segretari.....

Gianc. — E presto gli uscieri..... Ma parliamo di loro che si sono fatte due fiori di signorine — già, figliuole della mamma! — *(sottovoce a Maria)* non dico del papà, perchè era più brutto di me! *(alle ragazze)* Mi par ieri che me le faceva saltellare sulle ginocchia queste signorine che adesso si fanno spose!

Sof. — Dipende da tante cose il mio matrimonio!

Lel. — E anche al mio finchè non è fatto, io non ci credo.

Gianc. — Si farà, si farà! È chi sono questi fidanzati?

Lel. — Non gliel'hai detto, mamma?

Maria. — È al Ministro che debbo parlare di loro.

Sof. — Il mio sarebbe Camillo Gennarielli.

Gianc. — Quello che è impiegato in questo uffizio?

Sof. — Sissignore!

Gianc. — Guarda che caso! — E il suo?

Lel. — Michelino Piantagrilli.....

Gianc. — Piantagrilli?... *(guarda Maria che s'occupa di altro)* E anche questo...

Lel. — Già; ma non è che aspirante....

Gianc. — In questo ufficio..... Ma che bel caso, dico io!

Maria. — Creda che io ignorava davvero che dipendessero da lei.....

Sab. — Come il mio.

Gianc. — Anche il suo?

Sab. — Sissignore!

Maria. — Sabina!

Gianc. — La lasci dire..... Ma lei non ha più da parlare al Ministro..... *(nota in un taccuino i tre nomi)* Gennarielli, Piantagrilli, e?...

Sab. — Marcoletto Toffolini.

Gianc. — Tre bei nomi..... Ma c'è un guaio..... C'è l'esame di concorso! *(scrive sopra un altro fogliolino)*

Sof. — Camillo è un giovane che sa un po' di tutto.

Lel. — Michelino ha una memoria!

Sab. — Marcoletto butta giù tutto il santo giorno.

Maria. — Quanto è buono, Commendatore!... Allora è inutile che io vada dal Ministro?

Gianc. — Inutilissimo, anzi pericoloso! *(sottovoce)* Riguardo a Montebaldo..... *(stacca l'ultimo fogliolino e lo porge*

a Maria, poi suona il campanello) Guardi se approfitto del consiglio!

MARIA *(letto e restituito il fogliolino).* — (Ah! ora comincio a sperare!)

SCENA VIII.

MARTINO *dal fondo.* DETTI.

MART. — Il signor Gennaro aspetta in anticamera che il signor Commendatore gli dia l'udienza che gli ha promesso ieri.

GIANC. — Prima recate queste due parole al cavaliere Leopoldi, e poi dite al signor Gennaro che vada pure a parlare con lui, perchè io sono occupato in affari assai più importanti.

MART. — (Si vede.) *(s'inchina ed esce col fogliolino dalla destra)*

MARIA. — Non vorrei incontrare il signor Gennaro; potrebbe sospettare che io sia venuta a raccomandare quei giovanotti....

GIANC. — Giustissimo. Le farò passare dallo scalone del Ministro.

MARIA. — Troppo gentile.

SAB. — Anch'io posso scendere giù come un Ministro?

GIANC. — Sicuro... ma assai meno precipitosamente. Passino, signorine, passi anche lei.....

SAB. }
SOF. } Signor Commendatore! *(Sofia e Lella spariscono*
LEL. } *con un inchino dalla sinistra)*

SAB. — Le raccomando il mio povero Marcoletto!

MARIA. — Vuoi smetterla?

SAB. — Anche lui ha da finire Cavaliere! *(esce con un inchino dalla sinistra)*

GIANC. — E via delle Convertite, numero?

MARIA. — Settantuno; ma non prima che abbia maritate le ragazze!

GIANC. — Sarà presto..... Io ho più premura di lei. *(le bacia la mano)*

SCENA IX.

LEOPOLDI *e* MARTINO *dalla destra, quindi* GENNARO *dal fondo.* DETTI.

MARIA *(gli dà un colpo di ventaglio).* — Incorreggibile !...

GIANC. *(sentito a venire Leopoldi, mutato tuono con disinvoltura).* — Ah ! mia gentile signora, quando si tratta di concorsi non c'è raccomandazione che tenga..... La legge, nient'altro che la legge, e lei può rinunziare a parlare a Sua Eccellenza, perchè come le ho detto sarebbe affatto inutile..... anzi pericoloso !

MARIA. — E io non posso dargli torto, perchè dal momento che si bandisce un concorso.....

GIANC. — Non deve trionfare che il merito.....

MARIA. — È giusto !

GIANC. — E se non si fanno le cose giuste adesso, quando si faranno? *(discorrendo così spariscono dalla sinistra)*

LEOP. *(mentre Martino fa entrare dal fondo Gennaro e poi esce dalla sinistra)* — Già, e poi mi dài questo bell'incarico col signor Gennarielli ! *(Gennaro)* Favorisca, signore.

GENN. — Dio buono che scale ! Ma abbiamo trovato le carte ed io sono così contento che appena ho sentito i suoi comandi, me ne vado subito a telegrafare alla società di Bellariva...

LEOP. *(interrompendolo).* — Non telegrafi finchè non abbia in tasca il decreto.

GENN. — Oh ! se non l'ho oggi, pazienza, l'avrò domani, dopo domani.....

LEOP. — Eh ! ci vuol altro !

GENN. — Ebbene mettiamo fra una settimana.....

LEOP. — Non è questione di tempo..... Si è trovato un altro concorrente, la Banca Universale, con un progetto poco diverso dal suo, ma più economico e quindi più utile allo Stato.

GENN. — Io casco dalle nuvole ! Ma dice davvero ?

LEOP. — Quando glielo dico io !

GENN. — Che la Banca sappia fare la speculazione meglio

di me, lo si capisce; ma che possa fare come me tutto per i poveri e per il paese e nulla per sè, lo vedessi con questi occhi, non lo crederei.

Leop. — Eppure la è proprio così.

Genn. — Senta, io sono uomo abituato a vivere nei campi, fra gente che mi conosce e mi stima..... e non vorrei che per un loro equivoco io potessi lasciarmi trasportare a pronunziare.....

Leop. *(interrompendolo).* — È il Governo che deve pronunziarsi, non lei; e il Governo ha sempre tenuto conto prima di tutto dell'economia.

Genn. — Lasciamo stare l'economia e mettiamo subito in sodo che io non ho nessun desiderio e nessun bisogno di guadagnare un centesimo sulla pelle degli uomini cui vorrei dare un pane.

Leop. — Sarà.....

Genn. — Sarà? È, non sarà, perchè io sono direttore della Società Agricola di Baltimora con sei mila dollari di stipendio, casa, carrozza e *yacht.*

Leop. — Ha più d'un nostro Ministro, e io al suo posto...

Genn. — Io al suo posto..... non interromperei. Or dunque, siccome io so che c'è della gente qui come in tutto il mondo, che sotto la maschera dell'industria e del patriottismo specula sulla miseria per ingrassare i suoi dividendo, è mio dovere dire al Ministro: o accettate il mio progetto e sarà tutto per i poveri — o quello della Banca, e sarà tutto quanto per gli affaristi!

Leop. — Possibilissimo; ma siccome il progetto della Banca offre un utile al Tesoro, fosse pure d'un centesimo, il Governo è obbligato a preferirlo al suo per la massima indiscutibile dell'economia!

Genn. — Mi faccia il piacere che l'unica indiscutibile economia che abbia fatto in venticinque anni, è stata quella della gomma nei francobolli!

Leop. — Un frizzo non è mai stato una ragione.

Genn. — E che ragione aveva allora lei di lodare il mio progetto?

Leop. — Quella era la mia opinione personale.

Genn. — E lei può mutare la sua opinione d'ora in ora?

Leop. — Io non ho da avere nessuna opinione col pubblico.

Genn. — Bravo, così si può pigliare quella che fa più comodo.

Leop. — Oh! senta, io non sono qui per ragionare, ha capito?

Genn. — Ragionare? Non abbia rimorsi! Ma se lei è stufo, io lo sono più di lei: mi dia le mie carte che io vado dritto dal Ministro.

Leop. — Le sue carte le avrà quando sarà aggiustato il suo conto coll'uffizio del bollo.

Genn. — Mancano dei bolli? Ecco che li pago subito subito.....

Leop. — Ma signore, crede forse d'essere dal tabaccaio?

Genn. — Eh! il tabaccaio li vende e loro li fanno, gran differenza!

SCENA X.

CAMILLO, MICHELINO *e* MARCOLETTO *dalla destra.* Detti.

Leop. — La differenza la sentirà lei pagando la multa in cui è incorso per aver presentato documenti giudiziali senza i bolli prescritti.

Genn. — Ah! Ah! Adesso bisogna proprio che rida! anche la multa! Un'ora fa meritava gli onori del Campidoglio; salta fuori la Banca, patapunfete, giù dalla rupe Tarpea!... Hanno fatto bene a fare il palazzo così grande!... Altrimenti a spararne di queste, c'era il caso di farlo scoppiare!

Cam. — Bada che non ti senta il Commendatore.....

Genn. — Ci vuole un bollo anche per ridere?

SCENA XI.

OTTONE *dalla destra, che vorrebbe uscire inosservato dalla sinistra.* DETTI.

GENN. — Giusto lei, sor deputato! Venga a vedere che po' po' di voltafaccia mi si fa di punto in bianco..... Altro che vittoria! Picche mi si risponde, multe, e se seguita così, presto la forca!

OTT. — Come? Cavaliere?

LEOP. — Lo ripeto, il suo progetto in astratto è degnissimo di lode; ma appetto di un altro è meno favorito dalla legge!

OTT. — Ma bisogna dimostrarglielo!

LEOP. — Subito, se mi lascia parlare!

GENN. — Sono io che lo interrompo! (San Gennaro aiutami!)

LEOP. *(a Gennaro).* — S'accomodi qui. *(ai giovani)* Qua la legge sulle bonifiche colla sua appendice suppletoria e il regolamento addizionale. *(Gennaro siede allo scrittoio)*

CAM. *(andato con Marcoletto e Michelino alle librerie)* — Ecco la legge.....

MARC. — L'appendice.....

MICH. — E il regolamento.... *(mettono i libri sullo scrittoio).*

GENN. — Una cosa alla volta!

LEOP. — Vediamo..... *(ritto in piedi presso lo scrittoio)* Guardi l'articolo ventisette.

OTT. — Ventisette!

GENN. — Eccolo! Guardi se non è tutto in mio favore.....

OTT. — È in suo favore, sicuro!

LEOP. — Sicuro che è in suo favore; ma la legge venne quasi tutta abrogata con un decreto che deve trovarsi nel bollettino uffiziale del sessantatrè o del sessantaquattro.....

CAM. *(correndo a pigliare parecchi volumi e mettendoli sulla scansia)* — Decreti, leggi e circolari del sessantatrè.....

MARC. — Circolari, leggi e decreti del sessantaquattro.....

MICH. — Supplementi sessantatrè e sessantaquattro.

GENN. — Adagio! Adagio! Non ho che due occhi, per Diana!

CAM. — Sottovoce, per carità!

SCENA XII.

GIANCARLI *dalla sinistra.* DETTI.

GIANC. — Che cosa c'è?

LEOP. — Si dimostra al signor Gennarielli che un decreto ha abrogato la legge su cui s'appoggia la sua istanza.

GIANC. — Lei è in errore, Cavaliere. La legge del 61 fu modificata, ma non abrogata.

OTT. — Allora ha ragione lui!

GENN. — Sia lodato il Cielo!

GIANC. — Si, l'articolo 27 è sempre in vigore.

GENN. — È sempre in vigore! Grazie, Commendatore! *(per alzarsi)*

GIANC. — Aspetti. La sua istanza è dunque bene appoggiata.....

GENN. — A me mi basta..... *(per alzarsi)*

GIANC. *(lo fa sedere).* — Si lasci servire..... Ma c'è un piccolo guaio!... Con lei non si tratta più d'una concessione temporanea come vuole la Banca, ma d'una cessione assoluta, e allora è un altro par di maniche!

GENN. *(come un uomo che non capisce più nulla).* — Ah!

LEOP. — Le maremme di Bellariva sono lungo il mare!

GENN. — Già..... e dovrebbero essere in cima alle Alpi le maremme?

GIANC. — Se fosse possibile, sarebbe meglio per lei.

GENN. — (A me mi pare di inebetire!) Allora per essere esaudito bisognerebbe che io potessi portarle lassù?...

GIANC. — Sicuro..... perchè i terreni lungo il mare sono soggetti alle condizioni che vincolano le spiaggie marittime.

OTT. — Mentre quelli sulle Alpi sono affatto liberi.....

LEOP. — Affatto liberi neanche quelli perchè sono sul confine, dunque nella zona doganale!

GENN. — (Quello lì finisce per mettere una marca da bollo sopra ogni raggio di sole!) E le condizioni per le maremme..... marittime?

GIANC. — Riguardano tre amministrazioni.

GENN. — Soltanto tre!

LEOP. — La Marina, la Guerra e le Dogane.....

MARC. } *(correndo via dalla destra)* { Marina!
CAM. } *(correndo via dalla destra)* { Guerra!
MICH. } *(correndo via dalla destra)* { Dogane!

GENN. — Ma che cosa c'ho da vedere io colla Marina se sono contrario all'emigrazione, colla Guerra se sono l'uomo della pace? (Io non connetto più, parola d'onore!)

GIANC. — Per le spiagge del mare ci sono i regolamenti della Guerra sulle fortificazioni militari.....

LEOP. — Quelli della Marina sugli approdi, gli ancoraggi, gli sbarchi, la sanità marittima.....

OTT. — E quelli della Finanza sul contrabbando, le sorgenti salifere e il cabottaggio.

GENN. *(intontito)* — E nient'altro?

SCENA XIII.

MARCOLETTO, CAMILLO *e* MICHELINO, *con quattro o cinque volumi per ciascuno, dalla destra.* DETTI.

CAM. — Ecco la Guerra..... *(mette i volumi sullo scrittoio)*

MICH. — Ecco le Dogane..... *(c. s.)*

MARC. — Ecco la Marina..... *(c. s.)*

LEOP. — Guardi l'indice.....

OTT. — Spiaggie marittime.....

GENN. — (La testa mi gira..... Mi viene un accidente di sicuro!)

GIANC. — E badi che non s'è ancora parlato del Regolamento della Contabilità Generale, che obbliga.....

GENN. *(balzando in piedi, non senza buttare a terra una parte della catasta di libri che quasi lo nascondeva)* — Ah! basta, per Diana! *(scende al proscenio)*

GIANC. — Signor Gennaro!

GENN. — Sì, basta con questa canzonatura!

GIANC. — Mi meraviglio!

GENN. *(respingendo Camillo che lo vorrebbe far tacere)* — E come no? Non si fa che buttarci in faccia che non lavoriamo, e poi appena un galantuomo accenna a piantar la vanga in un terreno incolto, a varare una barca, ad aprire un'officina, alto là, fermi tutti, che ci sono cinquanta mila regolamenti..... e cento mila impiegati per farli osservare!

GIANC. — E lei che lo sa, vuol farsi superiore alla legge?

GENN. — Io? Ma a che perdo il mio tempo?... Presto il baule e ritorniamo in America! *(s'avvia al fondo)*

GIANC.
LEOP. } Buon viaggio!

GENN. — Ebbene, no, per Dio! Se non si trattasse che di me, piglierei la porta subito e li lascierei nel loro brodo; ma la causa che difendo è generosa e santa, e se io mi lasciassi imporre dalle loro sottigliezze, sento che sarei più imbecille di quello che vorrebbero loro — e non è poco — e me ne vado dritto dal Ministro a domandargli giustizia non come amico, ma come cittadino, determinato ad esperimentare tutte le vie per riuscire, e riescire a loro marcio dispetto!

OTT. — (Vuole un boccone!)

SCENA XIV.

MARTINO *dalla sinistra e* DETTI.

MART. — Sua Eccellenza è andato al banchetto politico per dire il suo programma. *(esce dal fondo)*

GENN. *(con uno scoppio di risa)* — Ah! Ah! il suo programma!

GIANC.
LEOP. } *(ripreso animo)* Signore!

GENN. *(con forza).* — Sì; i Ministri hanno un bel fare dei buoni programmi; ma se seguitano a lasciare nelle loro

mani il mestolo, non solo non si farà nulla, ma ogni cosa finirà come la Guardia Nazionale buon'anima..... in una bella risata!

Marc. *(con slancio)* — (Come lo appoggerei.....) *(moderandosi subito)* (se non temessi di perdere l'impiego!)

(Cala il sipario).

Fine del secondo atto.

ATTO TERZO

Grandiosa sala nel Ministero per gli esami di concorso. — Tre porte: la comune nel mezzo in fondo; quella a destra dà negli uffici del Gabinetto, e quella a sinistra nelle stanze del Ministro.

La mobiglia dorata. A destra, quasi di profilo, un tavolo coperto da un tappeto verde, sul quale c'è un campanello, alcuni libri e l'occorrente per iscrivere ai tre esaminatori, dei quali due seggono addossati alla parete ed uno al capo superiore del tavolo, di faccia al pubblico. Sul seggiolone di Giancarli un fascicolo non legato.

A sinistra, di profilo verso il tavolo, una decina di seggiole in due righe per gli spettatori degli esami. Nel mezzo della scena una seggiola rivolta verso il tavolo; altre in fondo. È giorno.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario MARTINO *e* GENNARO *entrano in iscena dal fondo per avviarsi a sinistra. Quando Martino è presso la porta a sinistra, ne esce il barone* D'OSTENDA.

Mart. — Sua Eccellenza. *(s'inchina ed esce dal fondo)*

Genn. — Eccomi ai tuoi ordini e perdona i replicati disturbi.

D'Ost. — Io ho a dirti poche parole... Ma restiamo pur qui, mentre gli esami sono sospesi.

Genn. — Per me è indifferente.

D'Ost. — Caro Gennaro, senti. Per conciliare ad un tempo la santità del tuo scopo coll'interesse dello Stato, il Commendatore Giancarli ha trovato un espediente che mi pare molto ragionevole: i terreni di Bellariva sarebbero concessi ad una

Società composta per metà da quella formata da te, e per metà dalla Banca Universale.

GENN. — La quale comincierebbe col farsi la parte del leone... Grazie; ma quest'accoppiamento è impossibile.

D'OST. — Ma sii anche tu discreto!

GENN. — Se si trattasse di me, certo... Ma io so di chi sarebbe tutto il profitto, e non posso accettare.

D'OST. — Quando non si può fare diversamente!...

GENN. — Ah! Se il Ministro non può mantenere la promessa che mi faceva il Deputato, che ho da dire? pazienza!

D'OST. — Ecco la gran parola: il Ministro non è più il Deputato! Ma il Deputato non ha da combattere che opinioni e partiti; mentre il Ministro, alle prese con tutte le ambizioni, con tutte le avidità, è una bella grazia che possa fare ogni giorno un piccolo passo verso quella meta..... che raggiungerebbe molto più presto, se amici e nemici non andassero a gara a suscitargli attorno mille ostacoli!

GENN. — Io però non credo d'averti suscitato nessun ostacolo... Me ne sono trovato fra i piedi ad ogni passo; ma mi sono guardato dall'imputarli al Ministro.

D'OST. — Lasciamo stare quest'argomento...

GENN. — Tu hai timore di sentire tutto il mio pensiero?

D'OST. — Timore... e da te... Oh! sarebbe bella!

GENN. — Ebbene io so perchè tu non osi rompere in viso alla Banca! Ma parlo all'antico amico od a Sua Eccellenza?

D'OST. — Nessun onore mi può mutare, e se sono qui, non è per fare della rettorica, tu lo sai.

GENN. — Ebbene io a questo Ministro forte e leale dirò che le rivoluzioni sociali durevoli e feconde non sono quelle che si fanno in piazza, ma qui dentro, nei Ministeri!..... Ma sì, giusto! Appena il Ministro si trova nelle mani la spada che la Nazione gli ha dato per recidere i nodi fatali alla libertà ed alla giustizia, appena si trova ricevuto dall'alta burocrazia con quel suo sorriso che vuol dire: « *Nella Camera sarai bravo; ma qui? Qui hai da fare i conti con noi* », allora sente subito che il braccio tentenna, che la spada abbarbaglia, e, per non ferire nessuno, se la mette prudentemente nel fodero, pigliando l'aria del buon minchione che dice: niente paura, miei signori; è vero che finora alla Ca-

mera io era l'orco del Ministro, ma adesso che Ministro lo sono io, lascierò tutto come era prima, anzi, se non bastano le cariche, se non bastano i Ministeri che ci sono, ne faremo degli altri!..... Che importa due ruote più, due ruote meno? — E così, da venticinque anni finite tutti, uno dopo l'altro, per non accorgervi che più ad un carro ci sono delle ruote, e più, per tirarlo, ci vogliono delle bestie!

D'Ost. — Già, bisognerebbe attaccarci i genii soltanto!

Genn. — No, anche gli asini; ma gli asini semplici, chiari e tondi, che tirano e non impacciano. Ma, già si sa, nella patria di Dante al povero asino che tira: arrì, botte da orbi. Ma, all'asinità complicata colla boria e coll'arruffio, carezze cariche e ciondoli..... Forse perchè ogni croce che sul petto porta, additi una virtù che in cuore è morta!

D'Ost. — Ma questo è troppo!

Genn. *(mostrandogli una lettera ed un buono di Banca).* — E questo che mi offre la Banca, ti par poco?

D'Ost. *(legge).* — « Il Consiglio avendo deliberato di dare « a tutti quelli che ebbero parte sostanziale nella composi- « zione della Società Agricolo-Bancaria di Bellariva un segno « della sua gratitudine, preghiamo la S. V. I. di aggradire « il qui unito buono di cento azioni, il quale non aspetta che « l'emissione del Decreto Governativo per essere ammesso « al pagamento presso questa cassa ». *(parlando)* E tu credi che il Commendatore Giancarli possa essere alla sua volta corrotto dalla Banca?

Genn. — Non lo credo; ma, se egli mi consigliasse di accettare, che diresti?

D'Ost. — Gli chiederei le sue dimissioni all'istante!

Genn. — All'istante no..... per non pregiudicare quei poveri giovani che ha ancora da esaminare...

D'Ost. — Hai ragione..... Te lo faccio chiamare subito; ma bada ch'egli non sia più accorto e sicuro di te! *(suona)*

Genn. — Eh! lo so che mentre rugge la burrasca, il fango rimane in fondo... Ma la burocrazia è una macchina pneumatica che ha questo di buono: il vuoto non lo fa soltanto nelle tasche del contribuente... lo fa anche nella sua testa.

SCENA II.

MARTINO *dal fondo, quindi* GIANCARLI *dalla destra.*
DETTI.

D'OST. — Dite al Commendatore di sentire il signor Gennarielli, col quale sono ormai d'accordo.

MART. *(esce dalla destra)*

GENN. — Se tu sentirai ch'egli mi porta ai sette cieli e crede che io abbia accettato la proposta della Banca, saprai quello che ti resta a fare.

D'OST. — Inteso. *(esce dalla sinistra) (Martino e Giancarli)*

GIANC. — Oh! buon giorno, caro signor Gennaro!

GENN. — Signor Commendatore, il Ministro insiste perchè io accetti la fusione ch'ella ha proposto; ma io esito dinnanzi alla paura di avere poi un rimorso... il rimorso di aver venduto i miei poveri braccianti come altrettanti schiavi!

GIANC. — Non ci pensi neanche: la Banca non è avara, e vedrà che tratterà bene tutti... e anche lei.

GENN. — Ho già veduto. Con lei non faccio misteri: guardi quello che mi scrive..... *(gli porge la lettera ed il buono)*

GIANC. *(dopo di aver letto, restituisce la lettera ed il buono a Gennaro).* — E lei ha bisogno del mio consiglio per accettare?

GENN. — Mi trattiene un pensiero... Mi pare di pigliare... che so io... il prezzo d'un tradimento!

GIANC. — La parola non è solamente sproporzionata, è assurda!

GENN. — Certo il prezzo di un'indelicatezza!

GIANC. — Ma neanche! — Abbiamo pattuito qualche cosa lei ed io per fare questa fusione? No. Dunque quello è un regalo, e un regalo a cosa fatta, a cosa fatta.

GENN. — È vero..... Lei non avrebbe nessun scrupolo di accettare?

GIANC. — Nessuno. Ma confidenza per confidenza, per lei

non è tutto quel dono, per quanto cospicuo..... Ella deve essere nominato direttore!

Genn. — Possibile?

Gianc. — L'ho proposto io stesso al Ministro come una condizione da imporre alla Banca!

Genn. — Ma se lo sono già a Baltimora direttore.

Gianc. — Lasci andare..... Qui avrà un bello stipendio e pochissimo da fare.

Genn. — Là invece ho il vantaggio di avere molto da fare, con una paga più che discreta.

Gianc. — Ma in America, ma dove tutto è incerto, ma dove ad ogni momento c'è la rivoluzione, il terremoto, la febbre gialla!

Genn. — E sia; ma che si direbbe, signor Commendatore, quando si vedesse che io mi sono approfittato del mio progetto per accrescere il mio utile personale?

Gianc. — Ah! lei si cura di ciò che si dice! E lei è stato vent'anni in America?..... Via, via, mi faccia il piacere, con me sia più sincero!

Genn. — Che vuol dire?

Gianc. — Lei è un uomo d'ingegno... e di tanto ingegno, che, dopo d'aver strillato contro la burocrazia e la Banca, dopo d'aver portato ai sette cieli i braccianti e l'agricoltura, ha finito per mettere in un sacco me, la Banca e il Ministro per giunta, e mica di nascosto, mica per via sotterranea, no: alla luce del sole, dinnanzi a tutta Roma! Maestro, io m'inchino!

Genn. — Lei mi fa troppo onore; ma lo confesso volentieri dinnanzi a tanta perspicacia, lei è proprio il solo che m'abbia letto nell'anima!

Gianc. — Ma se lo diceva io! Ma se lo so per trent'anni d'esperienza, che quando uno ha sempre in bocca il popolo, è anzitutto per farsi una posizione!

Genn. — Oh! sarebbe bella che per il popolo si dovesse lavorare per nulla! Ma crede forse che anch'io non abbia subito capito lei?

Gianc. — Che vuol dire?

Genn. — Che lei è un uomo d'ingegno, e di tanto ingegno, che, dopo d'aver tirato fuori le cinquanta mila sue cir-

colari sulla guerra, il bollo e la marina quando si trattava di favorire i poveri braccianti, adesso che si tratta di favorire la Banca... uno... due e tre, e il giuoco è fatto... I regolamenti? Tutti spariti!... E Bellariva? Come se non fosse neanche più sulla riva del mare... Morale: la legge è eguale per tutti!

GIANC. — Che furbo! Che furbo! Lei è più furbo di me! Ah! Ah!

GENN. — Potrebbe darsi! *(ridono)* Ah! Ah!

SCENA III.

LEOPOLDI *ed* OTTONE *dalla sinistra, entrambi in soprabito e cravatta nera, senza cappello.* DETTI.

GENN. *(seguitando).* — Potrebbe darsi! Ma io vedo che loro stanno per dar termine agli esami e vado a pigliare un po' d'aria, ma per ritornare presto a concludere tutto, prima che Sua Eccellenza vada al Consiglio dei Ministri... *(ad Ottone)* Sissignore, io non voleva la fusione e mi sono anche lasciato trasportare... ma lui ha saputo pigliarmi così bene, con tant'arte, con tanta furberia, che io mi arrendo e confesso per di più che quando le pubbliche amministrazioni sono rette da uomini come lui, il paese può seguitare a dormire tranquillamente! *(saluta ed esce dal fondo)*

GIANC. — Grazie! Ritorni presto, caro Gennarielli!

OTT. — (Ho bello e capito: ha preso il boccone!) *(vanno a sedere)*

SCENA IV.

MARTINO *dal fondo.* DETTI.

OTT. — Poichè la differenza di classe fra Piantagrilli e Toffolini è così poca, io proporrei, per spicciarci, di esaminarli tutti e due assieme, dopo il Gennarielli.

GIANC. — Sicuro, così si fa più presto. *(a Martino)* Chiamate il signor Gennarielli.

MART. *(sulla porta in fondo, forte).* — Signori, si dà termine agli esami, che sono pubblici, sotto le condizioni prescritte.

SCENA V.

MARIA, SOFIA, LELLA *e* SABINA *ed* ALCUNI SIGNORI, *tutti in abito da uscire, dal fondo, per andare subito a sedere a sinistra, quindi* CAMILLO *in giubba e cravatta bianca, senza cappello, con tre volumi nuovi, tonsi e non legati.* DETTI.

MART. — Il signor Camillo Gennarielli? *(esce quindi dal fondo)*

CAM. *(con sicurezza).* — Onorevole signor Deputato, chiarissimo signor Cavaliere, illustre signor Commendatore, mi permettano che io abbia anzitutto l'onore di offrire loro una copia dell'opera che io medesimo ho pubblicato a guida dei miei colleghi nella via dei concorsi ed a mie spese, colla speranza che l'Amministrazione acquisterà almeno la prima edizione.

GIANC. — Bravo! Ma favorisca di andare al suo posto a sedere.

CAM. — Questo libro non poteva essere dedicato che all'autore del sistema che governa da tanti anni questa grande azienda, ed io mi sono fatto un dovere di dedicarlo a lei.... (Colpo sicuro!)

GIANC. — A me? Lei m'ha fatto responsabile col nuovo Ministero degli errori del passato? Ma benone! A meraviglia!

LEOP. — Strappi subito la dedica!

OTT. — Ritiri subito tutta l'edizione che è meglio!

CAM. — (Possibile?)

GIANC. — E vada a sedere, e non se ne parli altro... A lei, Cavaliere, sulla storia antica... (Neanche a farlo apposta, imbecille!)

Cam. *(che va presso il tavolo).* — Storia antica? Parte terza del mio libro... *(piglia uno dei suoi volumi)*

Gianc. — Lasci stare il libro e vada a sedere. *(gli piglia il libro) (Camillo va a sedere)*

Leop. — E mi dica in quante famiglie si suddividono i nostri dialetti.

Cam. *(dinnanzi a Leopoldi, tornato a sfogliare il libro).* — Capitolo settimo... I settecento dialetti italiani appartengono a sei famiglie...

Gianc. — Quante volte glie l'ho a ridire che stia a sedere?

Leop. — Che si deve rispondere e non leggere?

Ott. — Che è proibito consultare libri?

Cam. — Ma io leggo e consulto il mio libro!

Gianc. — Ma se lei è capace di fare un libro, deve saper rispondere meglio d'un altro, a meno che non sappia quello che ha scritto!

Cam. — Oh! io non so quello che ho scritto? *(va presso la sua seggiola)*

Gianc. — Ebbene, se sa, stia a sedere, e mi dica subito come si chiamava il marito della prima moglie di Buonaparte?

Cam. — Giuseppina.

Gianc. — Ah! Ah! il marito si chiamava Giuseppina!

Ott. — Signor Camillo!

Cam. — Un momento! Un momento! Capitolo terzo della parte seconda! *(va per pigliare un libro sul tavolo)*

Gianc.
Ott.
Leop. } *(alzati in aria i libri).* — Niente libro! Niente libro!

Cam. — Niente libro? Ma io c'ho messo tutto il mio sapere, la mia sicurezza, e se non posso consultarlo... io... io non capisco più nulla!

Gianc. — Pare anche a me. Ma pigli il suo libro, lo studi a memoria, e poi si presenti un'altra volta..... Noi non possiamo essere più indulgenti!

Cam. *(pigliati i libri, per ritirarsi, lasciandone cadere uno dopo raccattato l'altro, come chi più non connette).* — Io ho da studiare il libro che ho scritto io?

Gianc. — Sì, perchè altro è scrivere, altro è sapere!

Cam. — Ed io ho scritto?

Leop. — Prima di sapere.

Cam. — Per cui, dopo di aver scritto?...

Ott. — Non ha più capito... sono cose che accadono.

Cam. *(ribellandosi).* — Ah! io Camillo Gennarielli non capisco il libro che ho scritto io? Ma se lo so a memoria dalla prima all'ultima pagina! Sì, il frontispizio, la dedica... no, niente dedica... prima parte, geografia... no, prima parte ordinamento dello Stato... seconda, geografia... terza, storia moderna... cioè, antica, fa lo stesso... i Pelasgi, gli Etruschi, i Veneti... quarta... quarta... ah! la quarta, si sa, è il francese: *Oui, messieurs, si je ne parle pas la belle langue française comme un parisien, au moins je me flatte de... je me flatte que... je me flatte...*

Gianc. — Ecco giusto il vostro guaio: *vous vous flattez trop!*

Cam. — *Je me flatte trop?*

Ott. — Sicuro!

Leop. — E non sta bene *se flatter trop!*

Cam. — Allora l'esame non conta... la dedica non conta... neanche il libro non conta... e io... io faccio la figura d'un asino..... sì! sì, del più bell'asino! dell'asino che scrive dei libri! *(esce dal fondo)*

Gianc. — Me ne duole; mà è tutto quello che si è potuto fare per lui. *(suona)*

SCENA VI.

MARTINO, *indi prima* MICHELINO *in giubba troppo grande e calzoni troppo lunghi, cravatta bianca e guanti, poi* MARCOLETTO, *l'opposto di Michelino, tutti e tre dal fondo.* Detti.

Gianc. — I signori Piantagrilli e Toffolini. *(si alza per cercare un libro)*

Mart. — I signori Piantagrilli e Toffolini? *(aggiunge una altra seggiola ed esce dal fondo)*

GIANC. *(in piedi, guardando un libro).* — Seggano.

MARC. *(in piedi, come Michelino).* — Prima lei! Prima lei!..

GIANC. *(guardandolo).* — Dico che seggano.

MARC. — Oh! conosco troppo le regole di monsignor..... galateo!

MICH. *(suggerendo).* — Della Casa!

MARC. — Tanto in casa che fuori di casa!

GIANC. *(sedendo e ridendo cogli altri esaminatori).* — Questo si chiama cominciar bene!

MARC. *(siede con riguardo per l'abito e un cenno di scusa alle signore che ha dietro di sè).* — (E una) *(sedendo)* (Come è stretta... e dire che costa cinque lire di fitto, Dio d'Abramo!)

GIANC. — L'esame verte, come loro sanno, sulla storia, la geografia, il francese e l'amministrazione dello Stato. Comincierò dalla geografia.

MARC. — Cominci dove le pare.

GIANC. *(a Michelino).* — A lei. Quante sono le provincie italiane?

MICH. *(colla rapidità d'una felicissima memoria, tutto di un fiato).* — Sessantanove: Abbruzzo Citeriore, Abbruzzo Ulteriore primo, Abbruzzo Ulteriore secondo, Alessandria, Ancona, Arezzo, Basilicata, Belluno, Benevento, Bergamo, Bologna...

GIANC. — Basta, bravo!

MARC. *(alzatosi).* — Lo so anch'io.

GIANC. — Tanto meglio; ma aspetti che sia interrogato e segga. *(Marcoletto siede coi soliti riguardi)* Potrebbe dirmi come si chiamava il regno formato una volta dal Belgio e dall'Olanda?

MICH. — Sissignore, il regno dei Paesi Bassi, composto di diciassette provincie che sono: Anversa, Gheldria, Limburgo, Brabante, Lussemburgo, Frisia, Overisia, Olanda, Zelanda, Graveninga, Malines, Artois, Namur, Utrecht, Fiandra, Ainò e Zutfen.

LEOP. }
OTT. } — Bravo! Bravo!

GIANC. — Questo è fior di memoria!

MARC. *(alzatosi).* — Se la memoria è un fiore, l'ho anche io: Anversa, Fiandra, Zelanda, Olanda...

Gianc. — Ma le ho già detto di star a sedere.

Marc. *(sedendo).* — Anversa, Fiandra, Zelanda, Olanda...

Gianc. — Non ha inteso?

Marc. — E mi sono seduto subito, sull'Olanda. Olanda, Frisia...

Gianc. *(cominciando ad inquietarsi).* — Ma a sedere ed a tacere!

Marc. — Farò tesoro...

Gianc. — Bravo... *(Marcoletto si rialza)* Ma perchè si rialza?

Marc. — Per ringraziarla della sua lode.

Gianc. — Che lode!

Marc. — M'ha detto bravo!

Gianc. — Ebbene, signor bravo, stia in piedi... lei segga... e mi risponda subito: delle sessantanove provincie italiane, qual'è la più bella?

Marc. — Signor Commendatore di che paese è lei?

Gianc. — Che c'entro io!

Marc. — Ecco..... siccome nella mia Venezia ho sempre sentito a dire: *Venezia, sità unica...* a Milano: *Milan e pœu pù...* a Torino: *d'Turin ai na j'è mach un...* a Napoli: *vedi Napoli, e poi (un gesto).....* e ora a Roma sento a dire che *li più belli sono loro,* io sarei di parere che il paese più bello d'Italia sia quello dove c'è stato quell'accidente della nascita.

Gianc. *(ridendo).* — Meno male! segga.

Marc. — (E due!) *(siede)*

Gianc. — Avvocato, favorisca d'interrogare il signorino sul francese... *(indica Michelino)*

Ott. — Mi basterà che traduca una frase: *nessuna città ebbe, come Roma, una così grande potenza.*

Mich. — *Il n'y a pas de ville au monde qui ait eu une si grande... une si grande...*

Marc. *(suggerendo).* — *Potence.*

Mich. *(a Marcoletto).* — *Puissance! Puissance! (Ottone si alza per guardare chi ha suggerito)*

Marc. *(voltandosi indietro, come se avesse suggerito un altro).* — *Puissance! Puissance!* (L'ho scappata bella!) *(si asciuga il volto)*

Gianc. — A lei, Cavaliere, sulla storia di Roma.

LEOP. — A proposito di Roma, io aprirei una parentesi.

MARC. — (E io una finestra).

LEOP. *(a Marcoletto).* — Domanderei al signorino che me ne spieghi un semplice periodo..... *(aperto un libro)* Si può dire che, morto Cesare, la potenza così formidabile e gloriosa dei romani cominciò ad andare per la china.

MARC. — Nulla di più facile..... Vuol dire che i romani aspettarono che fosse morto Cesare per fare anche loro un viaggietto nella China.

GIANC. — Sì, a cavallo d'un somaro!

MARC. — Farò tesoro.

LEOP. *(a Michelino).* — A lei, chi è Totila?

MICH. — Il penultimo Re dei Goti.

LEOP. — Bene. *(a Marcoletto)* E Teja chi è?

MARC. — Il caricaturista del Pasquino.

GIANC. *(a Leopoldi ed Ottone che ridono).* — Non fa una grinza! *(a Leopoldi)* Passi all'ordinamento dello Stato.

LEOP. *(a Marcoletto).* — A lei. A che venne instituito il Consiglio di Stato?

MARC. — A fare un posto ai funzionari di cui lo Stato non sa più che fare, dicono.

GIANC. — Dicono male. Segga.

MARC. — Mio dovere. *(siede)*

LEOP. — Un'ultima domanda al signor Piantagrilli: come si chiama la legge fondamentale dello Stato?

MICH. — Lo Statuto. *(recitando come sopra)* Carlo Alberto di Savoia Carignano, Re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme...

GIANC. — Adagio! Adagio!

MICH. — Principe di Piemonte, Duca di Aosta, Marchese di Monferrato ..

OTT. — Sa anche il proclama!

GIANC. — Ma quello lì scommetto che sa a memoria la *Storia Universale* di Cantù!

OTT. — Mi basta che lei mi dica intorno a che cosa verta un articolo dello Statuto... Non ho bisogno di sentirlo tutto!

MICH. — Oh! un deputato!

OTT. — Diamine! Mi dica adunque di che tratta l'articolo... *(a caso)* ventotto.

Mich. — Della libertà della stampa.

Ott. — Un momento! Un momento che verifichi! Dov'è lo Statuto? Stamattina era qui... *(guarda in terra)*

Leop. — Ah! eccolo! Scusi, Commendatore... *(glie lo piglia di sotto)* Eccolo qui, fresco, fresco!

Marc. — (Oh! per fresco, tiriamo via!)

Ott. — Articolo ventotto, la stampa è libera... bravo!

Marc. *(si alza)*. — Lo abbiamo studiato assieme e lo so anch'io da capo a fondo..... Carlo Alberto, Re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme...

Gianc. — Tanto meglio... Ma lascino pur lì Gerusalemme, e tirino via tutti e due.

Marc.
Mich. } *(ad una voce in piedi)*. — Amatissimi popoli!

Gianc. — Ma che popoli, dico che tirino via!

Marc.
Mich. } — Allora lo Statuto... Articolo primo... La religione dello Stato...

Gianc.	*(in piedi)*	Che tirino via!
Leop.		Che vadano via!
Ott.		Che l'esame è finito!

Mich. — Sissignori!

Marc. — Scusino, noi si credeva... tirar via alla toscana, che vuol dire far presto, senza muoversi mai. Ma con questo non intendo mica di insegnar loro come si tiene la lingua in bocca... anzi... scusino tutti e tre, se li abbiamo disturbati tutti e due...

Gianc. — Ha finito? *(suona — Martino)*

Marc. — Tutto e da un pezzo... Ma è lui che si vorrebbe raccomandare alla loro indulgenza... *(a Michelino)* Sta bene, ma non bisogna neanche abusare, osteria! Scusino... ma lui, quando s'attacca, gli è come un'*ostrega*..... colla quale m'inchino... per tutti e due!

(esce dal fondo inchinandosi e spingendo via Michelino)

Gianc. — Finalmente! *(a Martino)* Dite al signor Gennaro che fra cinque minuti ritorno a dargli la risposta che aspetta.

Ott. — Che cosa ne dice, Cavaliere?

Leop. — Che asini!

Gianc. — Due più, due meno! *(escono tutti e tre dalla sinistra)*

SCENA VII.

MARCOLETTO, MICHELINO, *poi* MARTINO *e* GENNARO *dal fondo, quindi subito* CAMILLO. DETTE.

MARC. *(a Sabina).* — Se il cuore non m'inganna, questa volta ho anch'io il mio organico.

MICH. *(a Lella).* — Ed io entro in pianta!

GENN. *(a Martino, entrando dal fondo).* — Com'è andato l'esame per mio nipote?

MART. — S'è impappinato, direbbero a Firenze, ed in Piemonte: *ha fatto l'asino! (esce dalla sinistra) (Camillo)*

GENN. — Che sento! Ma è possibile, Camillo, tu che eri tanto sicuro di far colpo?

(Gen. — Cam. — Sof. — Mar. — Lel. — Mich. — Sab. — Marcol. —)

CAM. — Non pare possibile, ma era prevedibile, quando si viene quì a mettere in canzonatura i capi dell'amministrazione per far onore ai braccianti!

GENN. — Ebbene, sia... Se c'ho parte io, non dubitare che ti compenserò... Io non t'ho ancora detto quale posizione ti possa fare a Baltimora...

SOFIA. — Accetti prima di conoscerla, dia retta all'ispirazione del mio cuore.

CAM. — Il suo cuore, mi rincresce di doverglielo dire, non le ha mai inspirato delle cose serie...

GENN.
SOFIA. } — Oh!
MAR.

SOFIA. — Io so bene che lei non mi ha mai amato, ma io mi faceva ben altro concetto della sua educazione!

CAM. — Già, perchè non divido le belle utopie del signor zio..... Ma, poichè lei le divide, vada lei a tentare la fortuna con lui, che io la lascio libera e padrona. *(esce dalla destra)*

MARIA. — A mia figlia?

SOFIA *(abbracciando la madre).* — Questo è troppo!

Genn. — Ah sì? — A lei, signorina, glielo dirò all'americana, perchè credo di dover partire presto... Se non sdegna un uomo che non è più giovane e che non è mai stato bello, ma che in compenso sarebbe molto orgoglioso di possederla, sono quà io. — Signora Maria, sono un galantuomo, ho una bella casa e trenta mila lire di stipendio, vuole accordarmi la mano di sua figlia?

Maria. — Volentieri, se Sofia è contenta.

Sofia *(visto uscito Camillo)*. — Glie lo dirò più tardi, quando saprò l'esito della sua istanza per Bellariva.

SCENA VIII ED ULTIMA.

Prima GIANCARLI, *poi subito* LEOPOLDI *ed* OTTONE, *e finalmente il barone* D'OSTENDA *dalla sinistra, preceduto da* MARTINO. Detti.

Gianc. *(furibondo, mentre attraversa la scena al proscenio)*. — (Neanche alla Corte dei Conti!) *(esce, senza guardare nessuno, dalla destra)*

Genn. — Allora, signorina, la risposta me la può dar subito, perchè quella scappata furibonda del Commendatore mi dice che la mia istanza è stata esaudita... *(Sofia gli stende la mano)* e che io sono l'uomo più felice del mondo!

Leop. *(a Marcoletto e Michelino, con mal garbo)*. — Sì, sì, promossi! *(via dalla destra)*

(Marcoletto corre a rallegrarsi con Sabina e Michelino con Lella)

Mich. }
Marc. } — Promossi! Promossi!

Maria *(ad Ottone, sottovoce)*. — E la Banca?

Ott. — Respinta, sì, perchè egli ha ricusato ogni boccone! Ma le sue figliuole prendono marito, ed io accetto il posto di direttore della Società di Bellariva.

Maria. — Tutto per il meglio! E chi dobbiamo ringraziare di tutto questo? *(Martino)*

Mart. — Sua Eccellenza...

Marc. — Viva il Ministro! *(D'Ostenda)*

Tutti. — Viva!

D'Ost. — Zitti! Zitti! *(esce salutato da tutti dal fondo)*

Genn. — No, no..... Viva con tutta l'anima, anche per i braccianti di Bellariva!

Marc. *(a Sabina, con entusiasmo).* — Quel Ministro lì può esser sicuro che io lo appoggierò..... da tutte le parti! *(cala la tela)*

Fine della commedia.

IL CELEBRE TAMBERLINI

COMMEDIA IN TRE ATTI

rappresentata per la prima volta la sera del 7 maggio 1880, in Torino, al Teatro Gerbino, dalla Compagnia Drammatica Triestina del cav. Luigi Monti.

INTERLOCUTORI

RUGGERO TAMBERLINI.

MATILDE, GIOACHINO — figli di Ruggero.

CARLOTTA MILLER-TAMBERLINI.

ARRIGO, figlio di Carlotta.

IL DUCA DI ROCCAFERRATA.

GIUSEPPE, capo corista.

IL CAVALIERE BENTACCORDI.

IL PRINCIPE DI KAISERSTHÜL.

BERNARDO, MARIETTA — servi di Carlotta.

IL BUTTAFUORI del teatro.

La scena in Italia, ai nostri tempi, d'inverno.

ATTO PRIMO

Salotto in casa di Carlotta: scena parapettata con tre porte; la comune in fondo, a destra dello spettatore quella che scorge alle stanze di Carlotta e di Arrigo, a sinistra quella che mette al quartiere destinato al Tamberlini. Mobiglio signorile, ma senza sfarzo; un orologio a pendolo sopra un mobile in fondo. Sulla scena: a destra, una tavola imbandita per cinque; a sinistra un pianoforte fra il proscenio e la porta, un canapè, un piccolo tavolino con giornali, ed una poltrona. — È giorno. — Costumi d'inverno.

SCENA I.

MARIETTA *che termina d'apparecchiare la tavola, pigliando l'occorrente in una paniera sostenuta da* BERNARDO *vestito di nero, senza livrea.*

MAR. — Ah! questo famoso zio che sta per arrivare, come lo manderei volontieri in quel paese lui e la sua figliuola!

BERN. — Si vede proprio che voi non avete anima d'artista!

MAR. — E me ne vanto, perchè fatta eccezione dei padroni, gli altri che bazzicano per casa sono tutti pari; gente vanesia e senza sugo.

BERN. — Se anche il cavalier Ruggero fosse un po' orgoglioso, mi pare che ne avrebbe motivo; è il principe dei tenori!

MAR. — Lo vedremo all'articolo mancie il vostro principe... Ma fatemi il piacere, neanche a pigliarli per i tacchi degli stivali, casca loro un soldo!

Bern. — Se anche cascasse io non lo piglierei, sono nato artista anch'io.

Mar. — Sarete nato, ma riuscito no davvero, e vi sbagliate di molto se credete che io possa darvi retta finchè avete l'idea fissa di voler diventare un cantante.

Bern. — Se il padrone volesse darmi qualche lezione...

Mar. — Se non avete voce, ve l'ha detto!

Bern. — Che fa bisogno di tanta voce ora per cantare?

Mar. — Ma per prender moglie fa bisogno più che mai di quattrini!

Bern. — Quando si sente la passione dell'arte...

Mar. — Si mangia il doppio, è provato.

Bern. — Ma si sopporta anche il doppio l'appetito, per la gloria.

Mar. — Che gloria?

Bern. — Via, non vi farebbe piacere vedere il vostro nome sui cartelloni?

Mar. — Punto.

Bern. — Essere mostrata a dito per le strade?

Mar. — Fossi matta!

Bern. — Lodata sui giornali e applaudita tutte le sere?

Mar. — Neanche per sogno, se non avessi pane per i figliuoli.

Bern. — Oh! non ci pensereste neanche! L'arte fa sopportare allegramente tutto e nobilita tutto! *(scampanellata in fondo)* — Vengo! — Vedete, un altro che non fosse nato artista, si sentirebbe umiliato di dover fare da portinaio..... *(altra scampanellata)*. Io niente affatto, perchè faccio da portinaio per amore e da artista... *(s'avvia al fondo seguitando)* — vengo!... con disinvoltura... con nobiltà. Così ai bambini: avete fame, piccini? Non vuol dir nulla; anzi è bene che la proviate; così, se vi toccherà, saprete far meglio la morte del conte Ugolino! *(via dal fondo)*

Mar. — Se non hai altri moccoli, si resta al buio.

SCENA II.

CARLOTTA *dalla destra, in abito di casa, succinto ma elegante; quindi subito* ARRIGO *dal fondo, con cappello e soprabito che consegna a* BERNARDO. DETTA.

CARL. — Fra mezz'ora puoi dare in tavola, Marietta?

MAR. — Anche prima, signora Carlotta. *(s'avvia al fondo)*

CARL. — È mio figlio che ha suonato?

MAR. — Lui per l'appunto. *(Arrigo e Bernardo)* Eccolo.

ARR. — Vittoria, mamma, vittoria! E non una sola, ma due, come i baci che ti do.

BERN. — Non comandano nulla?

CARL. — Guarda che a colazione non manchi niente.

ARR. — E ricordatevi che lo zio è cavaliere; potrebbe tenerci.

BERN. — Io lo so! Ero servo di scena all'Apollo a Roma, quando vi ha fatto quel furore di cui si parla ancora... Piuttosto voi, Marietta...

MAR. — Per me gli do anche del barone. *(esce dal fondo)*

BERN. *(mette le seggiole attorno alla tavola e poi esce dal fondo).*

CARL. *(sul canapè con Arrigo).* — Dunque?

ARR. — Ho tanto detto e fatto, che la desideratissima cattedra all'accademia musicale è accordata allo zio!

CARL. — Oh bene! E la seconda buona notizia?

ARR. — Leggi questa lettera preziosissima.

CARL. *(data un'occhiata alla sottoscrizione della lettera che gli ha sporto Arrigo).* — Ah, lo credo, preziosissima! *(legge)* « Mio caro signor Arrigo. Ad ogni altro che non fosse
« il figlio di quell'egregia artista e gentildonna che è la si-
« gnora Carlotta... » — si ricorda ancora di me — « ...avrei
« risposto con una sola parola: non dò giudizi sui lavori altrui;
« ma ho letto la sua *Fidanzata d'Edimburgo* e l'ho letta
« con meraviglia, e con soddisfazione...

ARR. — Senti, mamma?

CARL. — « Con meraviglia che lei così giovane si dimostri

« già tanto addentro ai segreti di quella buon'arte antica cui « si deve tornare, e con soddisfazione, perchè la musica è « tutta sua e tutta italiana...

Arr. — Queste due parole mi fanno un piacere!...

Carl. — Te lo credo. « Ma badi, lei che dirige così bene « le rappresentazioni per gli altri, badi che neanche un capo- « lavoro può reggere ad una cattiva esecuzione... Sant'Agata, « 18 novembre ».

Arr. — Pensa se ci tengo ad una buona esecuzione! Piuttosto non la lascio rappresentare. Ma anche di questa consolazione lascia che ringrazi te, poichè tutto quello che sono e che diventerò, se il cielo mi dà vita ed inspirazione, lo debbo a te, a te sola!

Carl. — Il mio buon Arrigo! Oh come sarei lieta che Ruggero rinunziasse al teatro e ti concedesse in isposa la sua Matilde! Ma pur troppo, io che conosco meglio di te il cognato, temo che questo non sia che un sogno!

Arr. — Io non vedo questo pericolo. Matilde non può dimenticare gli anni che passò con noi; di più ardisco dire che mi vuol bene; ora suo padre l'adora troppo per non fare a modo suo, e vedrai che accetterà la cattedra sia per essere vicino alla figliuola, sia perchè rende sicura la sua vecchiaia. Quanto a Gioachino seguiterà a fare per me e la sorella quello che ha fatto finora per suo padre, il segretario, l'amministratore...

Carl. — Non è tanto dei figli forse che Ruggero si preoccuperà, ma di lasciare il teatro, ora che si crede pienamente ristabilito.

Arr. — Ma a che ritornare sulla scena? Per farsi un nome, il principe dei tenori? Per guadagnar quattrini, un artista che per trent'anni ha guadagnato tesori?!

Carl. — E se li avesse profusi vivendo da gran signore, come ha sempre fatto, per posare, per farla da principe in tutto?

Arr. — Sarebbe possibile?

Carl. — Tu non sai quante corbellerie faccia fare la vanità in certi artisti!

Arr. — So che lo zio è giustamente orgoglioso del suo valore e della sua fama.

Carl. — Non confondiamo il legittimo orgoglio che deriva dalla sicurezza di potersi cimentare ogni sera colle più terribili difficoltà dell'arte, con quella vanità puerile che si pasce degli applausi facili, delle lettere di scatola dei manifesti e delle frasi sonanti dei giornali compiacenti, e finisce per assorbire ogni buon istinto ed ogni affetto, tanto da condurre la maggior parte delle sue vittime a morire di stenti e di umiliazioni, o da renderli così superbamente avari da imitare Farinelli e Caffarelli che negano, milionari, un soccorso al loro gran maestro Porpora! E se io non ti dico di più è perchè voglio che tu non abbia mai a conoscere che la parte nobile e seducente dell'arte nostra.

Arr. *(pigliandola fra le sue braccia).* — E come potrò conoscere l'altra quando la sollecitudine d'una madre pari tua m'avverte d'ogni pericolo?

SCENA III.

Bernardo *dal fondo con un biglietto sopra un vassoio, e poi il* Duca *in soprabito ed elegantissimo.* Detti.

Bern. — Un signore sceso ora di carrozza desidera di dire una parola alla signora.

Carl. — A me? *(preso il biglietto e lettolo)* Il Duca di Roccaferrata: chi è?

Arr. — Un dilettante fanatico, dice lui.

Carl. *(a Bernardo).* — Fatelo entrare... *(Bernardo esce dal fondo)*

Arr. — Non so che cosa possa volere... Mi pare di non avere la riputazione d'essere molto indulgente coi dilettanti!

Carl. — Zitto, il Duca... *(il Duca)* Favorisca, signor Duca...

Duca. — Perdoni, signora, l'indiscrezione d'una visita in un'ora così indebita...

Carl. *(accenna a destra).* — Voglia favorire in salotto.

Duca. — Le domando un milione di scuse; ma non occorre che s'incomodi, poichè non ho a dirle che una parola in tutta fretta. Mi glorio d'essere intimo amico del suo illustre cognato

il cavaliere Ruggero, che ho avuto il bene di conoscere a Parigi, prima ch'egli cadesse ammalato, e della signorina Matilde, che nell'anno scorso ho avuto il bene d'accompagnare, con suo padre ben inteso, a Monaco di Baviera. Ora io so che entrambi stanno per arrivare nella loro città nativa; ma non so se arrivino col diretto delle undici o con quello della sera.

Carl. — Con quello delle undici, crederei.

Arr. — Arriverebbero in questo momento.

Duca. — Ma allora io non ho un minuto da perdere se voglio essere alla stazione.

Arr. — Corre il rischio di trovarli già arrivati.

Duca. — Spero in qualche minuto di ritardo e nell'abilità del mio cocchiere. Di nuovo mille scuse. *(s'avvia)*

Carl. — Se mai non l'incontrasse per via...

Duca. — Non mancherò d'approfittare della sua cortesia. Signora, signore... *(via dal fondo)*

Carl. — E Ruggero diceva di voler arrivare incognito!... C'è una malattia di cui non si guarisce più, caro Arrigo, ed è l'enfiagione dell'io!

Arr. — Il Duca si dà l'aria di essere influentissimo nella direzione superiore dei teatri, ed è naturale che lo zio gli abbia scritto che stava per arrivare colla figlia scritturata per la stagione del Carneval-Quaresima.

Carl. — Sia; ma non vorrei che Ruggero volesse nello stesso tempo approfittare di tutte queste circostanze favorevoli per rimettersi a cantare anche lui.

Arr. — Non potrebbe cantare che nel concerto con cui si apre la stagione, perchè il tenore scritturato non è uomo da cedere il suo posto a chicchessia.

Carl. — Non è ammalato?

Arr. — Non è nulla, fra otto giorni può presentarsi alle prove. *(si sente una forte e lunga scampanellata dal fondo)*

Carl. — Ah! non può essere che lui per tirare di queste scampanellate.

Arr. — Gli vado incontro... Ecco Matilde! *(le va incontro al fondo)*

SCENA IV.

MATILDE *in elegante abito da viaggio, seguita da* MARIETTA *con due valigie che porta alle stanze a sinistra, per ritornare subito in scena ed uscire dal fondo.* DETTI.

MAT. — Arrigo, *(gli dà la mano)* mio buon cugino! Ah, la zia! *(bacia Carlotta con affetto)*

CARL. — Cara la mia Matilde!

ARR. — Se non ti siamo andati incontro, è perchè mentre tu arrivavi io combatteva per tuo padre all'accademia.

CARL. — E vinceva!

MAT. — Grazie, grazie anche per me, proprio dal cuore!

ARR. — Ma zitta per ora!

MAT. — Ho capito. Ma al momento buono, se ci sarà battaglia, mi unirò a voi altri che mi volete tanto bene! Ma vi ricambio, sapete! Lei, signor maestro, come una sorella, nulla più... Ma la zia? come una figlia affezionatissima!

CARL. — Ed io ti ho come una carissima figlia! Ma il babbo, il fratello?

MAT. — Il babbo è sotto che bada alle sacche, e Gioachino sta pigliando alla stazione il resto del bagaglio.

CARL. — Ma tu sarai stanca...

MAT. — Punto: ci siamo fermati a dormire a Torino...

CARL. — Avete incontrato alla stazione il Duca di Roccaferrata?...

MAT. — Che è qui?

ARR. — Sicuro, amicone di tuo padre, e amicissimo tuo... Eh! eh! sappiamo tutto!

MAT. — Oh amicissimo! Sai che cos'è il teatro: tutti amici; ma è giusto dividerli in due; i pochissimi che ci amano e non possono che amarci... *(stringe la mano di Carlotta)* e gli amici che possono odiarci appena il successo ci sorride... o ci abbandona!

ARR. — Giustissimo!

MAT. — Oh! badiamo che con ciò non voglio mica dire che il Duca, pieno di ogni cortesia per me, sia un amico

pericoloso... No, non è pericoloso per nessun verso, almeno per ora!

CARL. — Cara la mia nipote, cara proprio come una figliuola!

ARR. — Ma cara in tutti i gradi di parentela, dico io!

CARL. — E ti sei fatta una bella donnina, sai, ora che ti guardo!

ARR. — Ah! io non ho perduto tempo!

MAT. — Adulatore!

CARL. — Lascia che ti dia un altro bacio!

ARR. — Mamma, dagliene anche una mezza dozzina per me!

CARL. — Ma guarda che tu hai perduto una buccola.

MAT. — O povera me! Ma nel legno l'aveva ancora; non ho potuto dunque perderla che nello smontare o per le scale... Se il babbo se ne accorgesse! Una buccola della povera mamma!

ARR. — Corro subito a cercarla... *(via dal fondo)*

CARL. — Non temere che si troverà; in casa non c'è che gente fidata... Ma io non mi sono ancora rallegrata del modo brillante con cui hai cominciato la tua carriera.

MAT. — Vedremo ora il giudizio che daranno di me i miei concittadini; finora il pubblico straniero ha la bontà d'applaudirmi... perchè poi, non lo so davvero... e probabilmente non lo sa neanche lui! Ma si capisce; porto un nome reso illustre da mio padre, dal povero zio e da te... e a quel che sento anche da Arrigo.

SCENA V.

ARRIGO *dal fondo con una buccola di diamante pari a quella che ha Matilde.* DETTE.

MAT. *(ad Arrigo).* — Ebbene? Ah! respiro!

ARR. — Oggi è il giorno benedetto in cui le riescono tutte col buco; ecco la tua buccola, un po' sciupata la legatura, ma col suo magnifico diamante... Te la farò aggiustare io.

MAT. — Sì, ma per carità non dir nulla al babbo; dopo

che le ha fatto rilegare alla moderna, non vuole che le lasci toccare da nessuno. Eccoti anche l'altra.

Arr. — Non dubitare; so che cosa possono valere, e quanto ti debbano essere preziose per la memoria della mamma.

Mat. — Ecco il babbo... Dimmi se non pare sempre un giovanotto?

SCENA VI.

RUGGERO *dal fondo, seguito da* BERNARDO *e da* MARIETTA *con altre valigie, ombrelli, portacappelli che recano nelle stanze a sinistra, per ritornare in scena ed uscire dal fondo. Ruggero porta i capelli lunghi, i baffi e il pizzo nerissimi. Indossa una pelliccia, tolta la quale rimane in abito nero. In capo un cappello a staio. Ad armacollo un cannocchiale nella sua busta di sagrì; in mano un ombrello nella sua guaina, legato con una mazza. Nelle mani guanti di pelle camosciata inglese.*

Rugg. *(fuori di scena dalla destra).* — Fate piano, giuraddindediana! Non è mica roba rubata! Ma già voi altri siete gli stessi in tutti i paesi del mondo! *(in iscena)* Oh finalmente ti trovo, la mia Carlotta!

Carl. — Caro cognato! Come ti sei ristabilito bene!

Rugg. — Sto meglio di prima, non dico altro! Ma bada, te lo dico subito, vengo a casa tua per questo giorno soltanto, chè domani mi piglio un quartiere. Potrei andare dalla prima nobiltà da cui ho inviti a bizzeffe; ma anzitutto sono un buon democratico, e poi non faccio torto ai parenti.

Carl. — Di questo si parlerà... Vieni intanto a sederti.

Rugg. — Che sedere! Sono stufo di sedere! Ma sai, Carlotta, che il tuo Arrigo s'è fatto un maestrone? Bravo! Farai anche tu onore al nome glorioso dei Tamberlini. Sì, glorioso, non sta a me a dirlo; ma mio fratello buon'anima gli era di quei maestri che lasciano la marca nell'arte; tua madre è una delle ultime cantanti del bel numero uno, e io... modestia a parte... *(ritorna al fondo)* Ma che ne fanno ora di quelle valigie?

Arr. — Le assestano in uno stanzone a terreno.

Rugg. — Ma se domani vado nel mio quartiere...

Carl. — C'è tempo, la casa è grande, e ci fate un vero piacere a tenerla come casa vostra.

Mat. — Senti, babbo, per un pezzo io non mi muovo; voglio godermi la mia zia!

Arr. — Sai, mamma, quello che dovresti ordinare? Le valigie dei panni e della biancheria nelle loro camere per la scala di servizio, e i cassoni da teatro nello stanzone a terreno.

Carl. — Sicuro. Vi lasciamo un momento per ritornare subito, e metterci a tavola. *(esce dal fondo con Arrigo)*

Arr. — Se vuoi dare un'occhiata ai giornali... *(via)*

Rugg. — Giornali io? Sei matto? Non leggo mai giornali!... (a meno che parlino di me. Chissà se hanno annunziato il mio arrivo?) *(sfoglia i giornali)*

Mat. — Non è vero che è una gran bella casa questa?

Rugg. — Non c'è malaccio... Ah! ma io sono sicuro che il Duca ci avrà trovato un bel quartiere nella via principale, od in piazza, coi balconi bene in vista...

Mat. — Che ti costerà un occhio e sarà sempre un quartiere mobiliato, mai una casa nostra cui ci si possa affezionare.

Rugg. — Un artista da teatro che si vuol affezionare alla casa! Ma zitta, che non andrà molto che anche lei avrà la sua casa da amare, la sua bella palazzina!

Mat. — Mi contenterei di questa io.

Rugg. — Tanto meglio, così le parrà anche più bella l'altra!

Mat. — Ma non c'è il bisogno di comprare una palazzina.

Rugg. — Ma se non le compriamo noi le palazzine, chi le ha da godere? Senti... Sebbene io abbia raccomandato a tutti di voler assolutamente arrivare incognito, senti che si dice, e non mi sono ancora seduto! *(legge)* « Sappiamo imminente « l'arrivo del nostro concittadino cavaliere Ruggero Tamber- « lini, colla sua degna figlia Matilde. Va da sè che quando « si portano tali nomi, si ha il diritto d'avere ogni più bella « e solenne accoglienza ». Hai inteso? Va da sè! Non c'è nulla al mondo di bello e di ricco cui non si possa aspirare! Lascia che ripigli la mia carriera, e vedrai cose dell'altro mondo.

MAT. — Caro babbo, persuaditi una volta che io non aspiro che alla vita serena e tranquilla della famiglia.

RUGG. — Se tu non avessi la voce che hai, direi che tu traligni. A sentirti si direbbe che non c'è più serenità appena si è celebri e ricchi!

MAT. — Non lo sei già tanto ricco, quanto celebre?

RUGG. — Sicuro... ma sono più celebre che ricco, e poi i quattrini non hanno mai guastato nessuna celebrità; al contrario!

MAT. — Arrigo non ti ha detto della cattedra?

RUGG. — Sì, ma sei mila lire per me sono buone, tutt'al più, per il caffè ed i sigari!

MAT. — E tutti i miei progetti allora?

RUGG. — Ne farai degli altri!

MAT. — Nossignore, il mio cuore non cambia!

RUGG. — Zitta!

SCENA VII.

MARIETTA *e* BERNARDO *dal fondo.* DETTI.

BERN. — Illustrissimo signor cavaliere, ho l'onore d'avvertirla che il suo degno figlio Gioachino...

RUGG. — Niente degno!

MAR. *(interrompendo).* — Ci sono i facchini che vogliono essere pagati, e il signorino non ha la croce d'un soldo.

RUGG. — Non sarebbe meglio aspettare a pagarli che abbiano portato le robe al mio quartiere?

MAR. — Che! vogliono essere pagati subito.

RUGG. — E li pago subito *(guarda nel portafogli).* Matilde, hai spiccioli?

MAT. — Li ho dati tutti al fiaccheraio...

MAR. — Sono quindici fra grosse valigie e cassoni; occorrono dieci lirette.

RUGG. — Par fatto apposta, non ho che biglietti grossi.

MAT. — Manda a cambiarli.

BERN. — Non s'incomodi; pago io, mi rifarà poi.

Rugg. — Bravo! appena viene su Arrigo mi faccio cambiare un biglietto da mille e te le restituisco.

Bern. — Non preme; è sempre un onore per me il poterla servire. *(s'inchina ed esce dal fondo con Marietta)*

Mar. *(a Bernardo).* — Vedrete che quest'onore vi costerà dieci lire. *(via)*

Mat. — Hai fatto male a lasciar pagare da quel servitore...

Rugg. — Benedetta figliuola! Tu non hai mai voluto capire l'attrazione, il fascino che esercita attorno a sè un grande artista! Quel giovanotto moriva dalla voglia di rendermi un piccolo servizio; perchè gli dovevo negare questa soddisfazione?

Mat. — Almeno restituiscigli subito il suo denaro.

Rugg. — Dopo la colazione.

SCENA VIII.

CARLOTTA, ARRIGO, *poi* BERNARDO *con zuppiera fumante e un rosbiffe, dal fondo.* Detti.

Carl. — A tavola, caro cognato... Matilde, qui presso di me... Gioachino viene subito; si è fatto un pezzo d'uomo!

Rugg. — Non parlarmi di quel buono a nulla.

Mat. — Il babbo è molto severo col povero Gioachino!

Rugg. — Ho avuto il torto di mettergli il nome di battesimo del mio Rossini; non ha preso da lui che il gusto della cucina... Non ha fatto altro che mangiare per tutto il viaggio! *(Bernardo)*

Arr. — Accomodati, caro zio.

Rugg. — Veramente di mangiare non mi sento guari; ma non dico di non bere... *(seggono)*

Arr. — Qui c'è del vino che spero ti piacerà.

Rugg. *(mentre Bernardo gli mesce).* — Ma se non mangio un bocconcino non posso bere.

Carl. — Allora una fettina di rosbiffe.

Rugg. — Veramente non mi sentirei; ma per farti piacere lo assaggerò. Eccellente! Tal quale s'imbandisce dall'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi... *(a Bernardo)* Bravo figliuolo,

si vede che tu sai che noi artisti abbiamo la migliore cucina del mondo.

Arr. — Bernardo non è il cuoco; ma ha tuttavia ogni diritto alla tua ammirazione. L'ultima volta che tu hai cantato in Italia, all'Apollo a Roma, il suo entusiasmo per te è stato tanto che a furia d'applaudire e di chiamarti fuori... finì per farsi metter dentro!

Rugg. — Ah! ah! bravo! Che giovane simpatico!

Bern. — È stata la più bella notte della mia vita!

Rugg. — Non mi meraviglio del suo fanatismo — una fettina ancora di quell'eccellente rosbiffe — perchè a Milano mancò poco che io non destassi una vera rivoluzione contro l'Austria. Sicuro... Non tutte le battaglie per la nostra indipendenza — dammi da bere — si son combattute coi cannoni. Io cantava alla Scala per la mia beneficiata. Un teatrone che a lasciar cadere uno spillo non giungeva a terra — una seggiola in orchestra fra i corni si pagò 100 lire — bisogna anche dire che come cantavo l'*Attila* io, modestia a parte, questi gatti scottati che adesso osano chiamarsi tenori, non saprebbero neanche immaginare. Pensate adunque con quale passione io artista e patriota attaccassi la cavatina « *Ella in poter del barbaro!* » con che dolcezza pronunciassi quell'*Ella* che rappresentava l'Italia, con che rabbia l'*in poter!* Ma quando fui al *barbaro*, che allora era l'Austria, io accentai con tant'odio, con tanta disperazione la parola, fulminando col gesto e collo sguardo il Feld-Maresciallo Imperiale che — state bene a sentire — il Feld-Maresciallo non potendo sostenere il mio sguardo, parola d'onore, si ritrasse in fondo al suo palco atterrito. È storia vi dico, e se non è scritta, si scriverà; perchè se l'Italia è oggi l'Italia, si deve non solo all'esercito, ma anche a noi artisti di canto, che con un gesto di sprezzo al tiranno, un vocalizzo accentato, un'ardita corona, abbiamo sempre saputo sollevare il pubblico... e schiacciare i barbari!

SCENA IX.

GIOACHINO *dal fondo con premura, con cappello a cencio che depone sopra una sedia.* DETTI. BERNARDO *serve a tavola, va e viene dal fondo coll'occorrente accennato nel dialogo.*

GIO. — Eccomi, eccomi.

RUGG. — Eccone uno dei barbari!

ARR. — Qui presso di me, cugino. A noi il caffè. *(Bernardo esce dal fondo)*

GIO. — Ho un appetito che lo vedo.

RUGG. — Che cosa vi ho detto? Non è buono che a mangiare!

GIO. *(servito da Arrigo e da Carlotta).* — Non ne ho colpa; io sono, come debbo essere, il figlio della mia paterna celebrità.

RUGG. — Adesso comincia a fare il buffone!

GIO. — Non sei forse una celebrità? Un tenore che piglia il dô colla stessa facilità con cui io... piglio questa fetta di rosbiffe!

RUGG. — Ora ti fai scorgere quello che sei.

CARL. — Lascialo mangiare. È giovane.

GIO. — Ah! non è dell'esser giovane che vuol dire il genitore; è dell'essere asino.

RUGG. — Indovinato alla prima! *(ride cogli altri)*

GIO. — E lo sono giovane; ma per asino... sono molto più asino che giovane!

CARL. }
ARR. } *(ridendo e protestando).* — Oh via!

GIO. — No, no, non posso essere che un asino, per quella legge provvidenziale di varietà per cui il figlio d'un uomo illustre è sempre una testa di rapa. Se l'asino lo eri tu con rispetto parlando, io era un'aquila; invece l'aquila la sei tu, e così io non posso essere che l'asino.

ARR. — Bada che questa teoria, se è troppo modesta per te, è punto gentile per la sorella.

GIO. — Oh! la sorella è un'altra faccenda; lei ha la fortuna di avere la voce del genitore!... Lo chiamo genitore,

perchè babbo ad un uomo come lui potrebbe parere non abbastanza rispettoso...

Rugg. *(serio).* — Basterà. *(s'alza)*

Gio. *(sottovoce ad Arrigo).* — Vedi? Io sono il Cenerentolo!

SCENA X.

BERNARDO *col caffè e* MARIETTA *col liquore dal fondo. Servito il caffè, sparecchiano la tavola e vi stendono un tappeto.* Detti.

Mar. *(entrando, a Ruggero).* — Comanda un po' di rhum?

Rugg. — O brava! — Non badate a me; è mia abitudine alzarmi di tavola appena finito e di pigliare il caffè in piedi, fumando, se non vi dà noia.

Carl. — Fa pure il piacer tuo. Fuma qualche volta anche Arrigo.

Rugg. *(alzandosi e passando a sinistra con Arrigo).* — Eccoti un'avana. *(gli offre uno dei sigari contenuti in un ricco portasigari)*

Arr. — Grazie... Che superbo portasigari!

Rugg. — Oro vero e pelle di Russia. Il governatore dell'Avana Don Moreto De La Miranda, vedendo che io cercavo un sigaro, me lo porse pieno di Caballeros...

Mar. — (E lui s'è tenuto anche il portasigari!)

Rugg. — L'artista all'estero non si contentano d'applaudirlo! Vanno a gara a regalarlo, ad onorarlo! Tal quale mi vedi, io sono generale della repubblica di Guatimala, cavaliere del Megidiè, della Concezione e di S. Marino... E nei cassoni ti farò vedere non le poesie e le corone d'alloro che non valgono nulla; ma armi ed abiti da far sbalordire; per cui sebbene artista di canto, io posso dire che ho sempre avuto dei costumi buonissimi.

Carl. — I buoni costumi non guastano mai...

Rugg. — Anzi, anzi! *(a Marietta)* Un altro bicchierino; questo rinfresca l'ugola!

Mar. — (Dio! come lo schicchera!)

(rimesce rhum; controscena con Bernardo. Gli altri s'alzano da tavola)

Arr. — Zio, non vorresti riposare un'ora?

Rugg. — Che riposo! Sono di ferro io! Ho un temperamento eccezionale!

Gio. *(ad Arrigo).* — Che non sia eccezionale in famiglia non c'è che l'asino!

Mat. — Allora andrò io a riposare un pochino...

Carl. — Cognato, se non esci vorrei dirti due parole...

Rugg. — Quattro; tutto ai tuoi ordini, mia buona Carlotta. *(a Matilde)* Va a riposarti, la mia colomba!... Questa è la mia gioia. *(dà un bacio a Matilde)*

Carl. — Ritorno subito... *(via con Matilde e Marietta dalla sinistra)*

Arr. — Io ti lascio colla mamma, caro zio; e una volta per tutte; come in casa tua. *(via dalla destra)*

Gio. — Senti babbo, io non pretendo che tu mi chiami la tua gioia... nè che tu mi dia un bacio...

Rugg. — O Dio buono, come mi annoi!...

Gio. — Si, lo so che un asino non è una colomba, e me ne vado a fare un giro per la città; ma siccome non ho il becco d'un quattrino, ti pregherei...

Rugg. — Non ho spiccioli... Che bisogno hai di denaro?... Va... va a vedere i monumenti... imparerai qualche cosa una volta e finirai di seccarmi.

Gio. *(mortificato).* — Scusami... *(per uscire)*

Rugg. — Che cos'hai ora?... Non hai inteso che non ho spiccioli?

Gio. — Oh non è per questo che mi sento così avvilito!

Rugg. — Per che cosa adunque?

Gio. — Che tu mi dia della bestia quando c'è gente, a me non fa proprio nulla... Per ignorante e dappoco ch'io sia, nessuno mi può togliere di essere tuo figlio... Ma quando siamo noi soli, allora mi pare che alla disgrazia d'averti fatto spendere inutilmente per tirarmi su artista si aggiunga quella ben peggiore di non essere per te che un motivo di vergogna, quasi un disonore!

Rugg. *(commosso).* — No, no, non dire così; voglio bene anche a te, povero Gioachino!

Gio. — Almeno la metà di quello che vuoi a Matilde?

Rugg. — Più della metà, più... Aspetta... *(frugando nelle tasche)*

Gio. — No, non occorre più... Quando tu mi vuoi un po' di bene... io sono troppo contento... e vado a vedere i monumenti... Mi parranno assai più belli... mi parranno belli come il mio glorioso papà! *(gli dà un bacio e corre via dal fondo)*

Rugg. — Birbante, come se io lo fossi già un monumento! Ma come va che il Duca non si lascia vedere?

SCENA XI.

CARLOTTA *dalla sinistra e* Detto.

Carl. — Eccomi a te. Qui, presso di me... *(siede sul sofà)* Se non ti dà noia star seduto cinque minuti presso una vecchia.

Rugg. — Sta zitta, che ho anch'io i miei annetti! *(butta il sigaro)*

Carl. — Sì, ma mentre io sono ormai tutta rughe e capelli bianchi, tu conservi fresca la carnagione e i capelli neri e lucenti.

Rugg. *(interrompe con premura).* — Sì, sì; ma la prima gioventù se n'è bella e andata!

Carl. *(sorridendo).* — Consoliamoci nella seconda coll'amore dei figliuoli.

Rugg. — Sì, parliamo dei figliuoli... che a me quell'invecchiare mi mette i nervi... parliamo del tuo Arrigo che non ha bisogno di farmi leggere la lettera di Verdi perchè io sia sicuro che la sua opera debba piacere moltissimo... è piaciuta a me!

Carl. — Il teatro è come l'inferno, lastricato di buone intenzioni.

Rugg. — Che intenzioni! Per far furore la *Fidanzata d'Edimburgo* non ha bisogno che d'una cosa; d'un tenore di prima forza, che faccia la parte del protagonista.

Carl. — Ma si troverà questo tenore?

Rugg. — È bell'e trovato; il principe dei tenori non ha potuto cantare per suo fratello, canta per suo nipote.

Carl. — Ti senti ancora?

Rugg. — La mia voce è di nuovo quella d'una volta; un cannone!

Carl. — E la cattedra di cui ti voleva discorrere?

Rugg. — Me ne parlò già Arrigo; ringrazio tutti; ma rinunziare all'arte in questo momento sarebbe una pazzia!

Carl. — Io ti auguro che tu possa conservare fino a tarda età la tua voce come Donzelli; ma non essendo probabile poter morire tutti nella pienezza dei mezzi sul palco scenico e mentre il pubblico ci applaude, bisogna ricordare che la voce muore sempre prima dell'artista, e che il pubblico, se gode di creare le celebrità, si compiace anche meglio nel distruggerle!

Rugg. — Per carità non toccarmi il mio buon pubblico! E tu sei stata un'artista troppo sublime per unirti alle mediocrità gelose ed impotenti che motteggiano il vero e miglior mecenate degli artisti.

Carl. — Ma quando l'artista non è più capace di infiammare lo spettatore, questi non può forse dimenticare quante nobili emozioni gli deve?

Rugg. — Nego! nego! Un grande artista, non fosse più che un'ombra del passato — e io sono tutt'altro che un'ombra — s'impone sempre al rispetto del mio buon pubblico!

Carl. — Ma il tuo buon pubblico che cosa fece all'Opera di Parigi del suo Nourrit, l'artista letterato e gentiluomo, l'amico di Meyerbeer e di Rossini? Appena sentì Duprez, lo abbandonò in una sera!

Rugg. — In una sera?

Carl. — Già, dopo di averlo applaudito per sedici anni; ma non basta! Rossini, che è sdegnato per tanta ingratitudine, ma che conosce il teatro, gli dice che un artista quando ha votato il suo sacco deve piegarlo per riposarvi sopra; ma Nourrit non vuol credere che l'ora della ritirata possa suonare per tutti, e corre a Napoli per ritemprarsi in uno di quei grandi successi ch'egli vi aveva altre volte destato. Ebbene, Napoli che non ha mai inteso Duprez e che ha sempre applaudito Nourrit, Napoli l'unica città del mondo in cui la melodia sgorghi da ogni labbro spontanea come la parola,

quella sera ha digerito male, quella sera è di malumore, trova Nourrit al disotto della sua riputazione e lo fischia, si, lo fischia come il più inetto e temerario dei mestieranti!... E allora sai che fa disperato l'artista che ieri si chiamava il principe dei tenori? Si uccide!

Rugg. *(colpito).* — Si uccide! *(ribellandosi all'impressione).* E sia pure; ma il Duprez che ha da eclissarmi ha ancora da nascere, cara cognata!

Carl. — E se t'illudessi? Se il pubblico, anche senza oltraggiarti, ti abbandonasse, quale ferita sentiresti nel cuore? E troveresti ancora la cattedra all'accademia?

Rugg. *(alzandosi quasi indispettito).* — Ma sai che se non ti conoscessi per quella che sei come donna e come artista, direi che hai giurato di farmi inquietare?

Carl. *(dopo una pausa).* — Ruggero, sai tu veramente perchè sia morto tuo fratello, il mio povero Roberto?

Rugg. — Non fu una malattia improvvisa che ce lo rapì nel fiore degli anni?

Carl. — Oh no! Ma stammi a sentire. Tu sai che la sua prima opera, la *Merope*, stimata ora un capolavoro di musica vasta e profonda, non ottenne che un successo di stima; ma che Roberto si rianimò tuttavia per profondere tutto il suo ingegno potente ed originale, ma troppo schivo da ogni compiacenza, nella *Cordelia*.

Rugg. — Troppo originale per allora. Non fu capita.

Carl. — Chi sa dire quanto egli abbia sofferto! Egli sentiva che nella vostra Italia non si può essere che primi; sentiva che voi così ardenti nella giovinezza, non avete virilità e siete vecchi se non vi sorregge il successo od una grande illusione.

Rugg. — Ma la *Cordelia* non fu la sua ultima opera!

Carl. — No, non fu la *Cordelia* che lo ha ucciso!

Rugg. — Carlotta...

Carl. — Oh sì, ucciso! Non è per un caso che Pergolese, Mozart e Bellini morirono così giovani; non è per un caso che le individualità più potenti della scena sono morte nel vigore dell'età, come Shakspeare, Molière, il vostro Alfieri ed il mio Schiller! Non per nulla Goëthe diceva che il teatro non dà quanto gli si sacrifica.

Rugg. — Peggio poi senza il conforto del successo che è tanta parte del nostro valore!

Carl. — La caduta della *Cordelia* fu uno scandalo. A ripararvi in qualche modo si offrì a Roberto la direzione del Conservatorio. Non volle ritirarsi dalla battaglia, e fu vinto un'altra volta, ingiustamente, scelleratamente; ma vinto. Allora egli che aveva ricusato l'onorevole impiego che gli avrebbe permesso di vivere nell'arte senza i suoi pericoli, si trovò ad un tratto senza punto d'appoggio. Allora la vita gli divenne un peso insopportabile, e malgrado ogni mia più affettuosa cura, si spense come fiamma cui manchi il suo alimento. Ah! non è lo studio, non è la lotta colla povertà e neanche una caduta immeritata che uccide l'artista; ma è l'invincibile sicurezza di non potersi più levare di sotto a quella baraonda di gente cattiva e ridicola che non ha altra gioia che veder cadere il compagno, per la speranza scellerata e stupida di farsi del suo cadavere uno scalino!

Rugg. *(prendendole commosso le mani).* — Ah! Tu hai ragione, cuore ed intelligenza di vera artista, e io mi arrendo al tuo consiglio e al desiderio della mia Matilde.

Carl. — Grazie, Ruggero; grazie per me e per mio figlio.

SCENA XII.

BERNARDO *dal fondo, e poi subito il* DUCA *e* BENTACCORDI.
Detti.

Bern. — Il signor Duca di Roccaferrata e il cavaliere Bentaccordi.

Carl. — Che vengano. *(Bernardo esce dal fondo)* Io ti lascio co' tuoi amici e vado a dare la buona notizia al mio Arrigo; e grazie di nuovo per me e per lui. *(esce dalla destra)*

Rugg. — Mi duole dare così presto addio al teatro; ma sarò professore, e la mia cara Matilde sarà felice col suo buon Arrigo. *(il Duca e Bentaccordi)* Caro signor Duca, la vedo finalmente!

Duca. — Sono già venuto due volte, mio illustre amico; una prima del suo arrivo, e l'altra che era in tavola.

Rugg. — E lei ha fatto malissimo a non fermarsi, perchè qui sono come a casa mia... Ma chi vedo?

Bent. — Non mi riconosci più?

Rugg. — Tò! Bentaccordi! *(lo abbraccia)*

Duca. — Il cavaliere Bentaccordi, presidente della direzione teatrale...

Bent. — Tu sembri sempre un giovanotto!

Rugg. — Gli è che sono molto più giovane di te.

Bent. — Oh! molto più giovane!...

Rugg. — Sta a vedere che adesso ho l'età di Matusalemme!

Duca. — Via, via; si ha l'età che si dimostra.

Bent. — Ad ogni modo i cinquanta sono suonati da un pezzo!

Rugg. — Ma che cinquanta! appena quaranta!

Bent. — Allora quando si giuocava alla palla assieme in collegio, or sono 43 anni, tu non eri neanche nato!

Rugg. *(cominciando ad inquietarsi)*. — Era nato, aveva cento anni ed era inebetito come te!

Duca. — Ma non sarebbe meglio dirgli il motivo della sua visita?

Bent. — Sicuro che glielo voglio dire! Posso magari pigliarmi la libertà di canzonare il compagno di scuola; ma il grande artista, il principe dei tenori è tutt'altro par di maniche!

Rugg. — Meno male. Dunque?

Bent. — Il nostro tenore è ammalato; è bensì vero che il medico dell'impresa assicura che potrà cantare in principio del mese venturo; ma come faremo l'apertura del teatro senza il primo tenore?

Rugg. — Ti dico subito che non canto più, se fai assegno sopra di me.

Bent. — Tu scherzi!

Duca. — Non lo dica neanche per ischerzo!

Rugg. — Lo dico sul serio; non canto più.

Bent. — Via; tu avresti tutti gli onori della stagione!

Rugg. — Se non canto più; quante volte l'ho da ripetere?

Bent. — Lasciami dire: prima la apriresti tu con un concerto di beneficenza come è nostro costume, ma con mu-

sica di tua scelta; poi si mette subito in scena la *Fidanzata d'Edimburgo* di tuo nipote. Così questa potrebbe dirsi la grande stagione di casa Tamberlini: Ruggero primo tenore assoluto, Matilde prima donna e Arrigo maestro.

Duca. — E dopo il concerto lascerebbe a lei di fissare le condizioni.

Rugg. — Dopo il concerto? Ah! vorreste prima sentirmi?

Duca. — È una formalità di cui non sono riuscito a liberarla...

Bent. — Ma che non deve sgomentare un artista pari tuo...

Rugg. — È però sempre una prova evidente che tu dubiti che io abbia perduto i miei mezzi...

Bent. *(ridendo).* — I mezzi no; ma gl'interi!

Rugg. *(indispettito).* — Allora della mia voce? Senti. Io arrivo da Parigi in questo momento; ma se il signor Duca ha la compiacenza di mettersi un momento al pianoforte, m'impegno di mandarti via colla testa intronata e con cento marenghi di meno, perchè qui adesso o scommettere o propormi la scrittura! Al piano, signor Duca, al piano.

SCENA XIII.

CARLOTTA *ed* ARRIGO *dalla destra.* Detti.

Bent. — Buon giorno, signora Carlotta... *(a Ruggero)* Che scommettere! La voce non si sa mai gli scherzi che può fare...

Rugg. — Nessuno peggio del tuo! Fuori i quattrini! E lei al piano...

Bent. — Va, viene, torna e poi sul più bello ti pianta. Me ne appello a loro.

Rugg. — Crepi l'astrologo! *(a Carlotta ed Arrigo)* Sapete che mi propone di scritturarmi dopo d'avermi sentito nel concerto d'apertura?

Carl. — Perdoni; ma un artista come Ruggero non potrebbe esporsi al pubblico senza sapere quello che fa...

Rugg. — Brava! E due dalla mia! A te, francamente...

Arr. — Tu sai quali sono i nostri progetti; ma ad ogni

modo dico che una simile prova sarebbe offensiva per qualunque cantante che avesse solo la metà della tua fama e del tuo valore.

Rugg. — E tre!... Condannato a pieni voti! Bravo Arrigo; si vede che tu non hai tralignato. *(avanzandosi verso Bentaccordi con piglio comicamente minaccioso)* Ma di te che da buon amico dubiti di me, di te che da vero impresario non hai sentito della musica che per screditare i suoi più valorosi campioni...

Bent. — Ti vuoi vendicare?...

Rugg. — Sì; ma da principe dell'arte, schiacciandoti sotto un successo colossale!

Duca. — Bravo! bravo!

Bent. *(contentissimo)*. — Bravissimo!... Schiacciami!...

Rugg. — Ma sicuro che ti schiaccerò!

SCENA XIV.

MATILDE e MARIETTA *dalla sinistra*, BERNARDO *dal fondo con* GIOACHINO. Detti.

Arr. *(sorpreso, a Ruggero)*. — Ma non hai detto a mia madre?...

Carl. — Sì, che volevi dare un addio alle scene?...

Rugg. — E lo darò, e solenne, nel concerto d'apertura della stagione, per presentare ai miei concittadini Matilde; ma anche più per confondere questo Filisteo! E ogni applauso sarà per te un rimorso! Ad ogni *bene!* la coscienza ti griderà *male!* Tu vorrai gridare: *basta!* e il pubblico ti risponderà: *bis! fuori!* Ed io verrò fuori e ti indicherò al pubblico: lo vedete quel coso così brutto là in fondo? Ha messo in dubbio ch'io non avessi più voce! E allora il pubblico griderà: *fuori* anche a te... *fuori!* ma dal teatro! Fuori! ma senza trovar pace, perchè sarai obbligato a leggere il mio nome su tutti i muri, su tutti i giornali, a vedere il mio ritratto in tutte le vetrine, a non sentire parlare che di me!

Allora disperato verrai a presentarmi la scrittura... Ah! ah giù in ginocchio, signor impresario! Giù in ginocchio, perchè se degli impresari ne nasce ogni giorno quanti se ne vuole, principe dei tenori non ce n'è che uno solo ed unico... che, modestia a parte, sono io!...

(si abbandona sopra una seggiola trionfante. Cala il sipario mentre Bentaccordi s'inchina comicamente a Ruggero, e Gioachino sta per porgere a quest'ultimo il bicchiere di acqua inzuccherata che gli ha preparato).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Il salotto dei cantanti al teatro. Tre porte: due a destra che scorgono la prima al camerino di Ruggero, la seconda a quello di Matilde; l'altra nel mezzo in fondo dà accesso al palco scenico. A sinistra un balcone colla sua vetriata che guarda in strada. Una lumiera accesa dal mezzo del soffitto. Mobiglia dorata; candelabri, vasi per riporvi fiori, orologio a pendolo, e candelabri parimenti accesi. Sulla scena a destra: un canapè, un tavolino ed un seggiolone; sul tavolino l'occorrente per iscrivere, giornali, boccia, bicchiere e zuccheriera. Due grossi vasi di porcellana giapponese, uno accanto alla porta del camerino di Ruggero e l'altro presso quello di Matilde.

SCENA I.

MARIETTA *che dispone dei mazzi di fiori sui mobili, e* BERNARDO *che accende i candelabri. Quindi* GIUSEPPE *dal fondo, in giubba, cravatta bianca e guanti di cotone. Ha l'aspetto d'un uomo poco più che cinquantenne, ma andato a male, coi capelli grigi ed il volto solcato dalle rughe.*

Bern. — Se lo sanno tutti che la signorina vuol bene al nostro padrone!

Mar. — Ma intanto se deve andare a spasso, il babbo me la porta nella carrozza del Duca; se in qualche teatro, nel palco del Duca, e tutto questo senza contare i regali, ed i fiori, e sì che non si dànno mica per nulla in questa stagione!

Bern. — Per me il Duca non è che un amico fanatico del grande artista.

Mar. — Già; come voi che buttate dieci lire per l'onore di pagargli i facchini!

Bern. — Non ho buttato nulla, perchè me le ha restituite la figliuola.

Mar. — Bel caso!

Bern. — Ma come potete occuparvi di queste miserie quando il cavaliere sta per esordire nella sua città? Che trionfo!

Mar. — Figuriamoci, alla sua età!

Bern. — È ancora giovine. Non vedete che ha i capelli neri e lucenti?

Mar. — Lo credo io!

Bern. — È vero che certe persone incanutiscono tardi...

Mar. — Ma lui è di quelle che non incanutiscono mai.

Gius. *(dal fondo con voce da basso, fioca, appena intelligibile).* — Bernardo!

Bern. — Oh! signor Giuseppe!... Venga, venga. *(a Marietta)* Se sapeste che artistone è stato anche lui!

Mar. — (Si vede che è stato!)

Gius. — È già in camerino il cavaliere Tamberlini?

Bern. — Non è ancora giunto. Lo conosce?

Gius. — Se lo conosco? Abbiamo fatto assieme i primi solfeggi!

Mar. — Vuol dire che su per giù hanno la stessa età?

Gius. — Anno più, anno meno, sicuro.

Mar. — Sentite, Bernardo? *(a Giuseppe)* È un pezzo, se non son curiosa, che lei si è ritirato dal teatro?

Gius. — Non mi sono ritirato, bella giovane, canto sempre!

Mar. — Lei canta?

Bern. — Sicuro; è il capo corista.

Gius. — Questa giovane vorrebbe dire che non capisce come io faccia a cantare colla mia voce...

Mar. — Bravo, come faccia a cantare senza la sua voce.

Gius. — Senza voce io? Non lo dica neanche per ischerzo!

Bern. — Se l'aveste sentito una volta nel *Nabucco!*

Gius. — Nel *Nabucco* e nei *Lombardi*, nell'*Ernani*, *Attila*, *Rigoletto*... Ma dove ero proprio un Dio, è nei *Masnadieri.*

Mar. — E lei che era un Dio...

Gius. — Non sono più che un capo corista, vuole dire? *La forza del destino*, mia cara!... La mia voce che era un cristallo, una brutta sera — era un venerdì — pinfete! come si spezza un bicchiere!... Ma tal quale mi vede, sono stato

un cantante di prima forza io!... Aveva una voce che, non ischerzo, faceva tremare i vetri!

MAR. — Anche lei aveva un cannone?

GIUS. — Sicuro, da ottanta, allora!

MAR. — (E ora una trombettina da un soldo!)

GIUS. — Meno male se perduta la voce mi fossero rimasti i quattrini. Meno male se non si trattasse che di me! Ma ci ho la famiglia... e quando i figliuoli domandano del pane, s'ha un bell'essere stato celebre, bisogna rassegnarsi... e ringraziare l'Impresa se trova il modo di darmi un pezzo di pane... *(fa un cenno di saluto, e poi a Marietta)* Non dica più che non ho voce; c'è tanta gente maligna nel teatro... potrebbero crederlo! *(esce dal fondo)*

BERN. — Non avrei mai creduto che fosse così facile perdere la voce...

MAR. — Ma è più facile perderla che trovarla, voi lo dovreste sapere!... Ecco il maestro; andiamo ad accendere i lumi. *(esce con Bernardo dalla destra, questi al proscenio)*

SCENA II.

Dal fondo ARRIGO, CARLOTTA, *quindi* GIOACHINO *in abito da uscire tutti e tre. — Gioachino con cappello a staio e quattro o cinque giornali nelle mani.*

CARL. — È ben curiosa la mia condizione; mentre faccio voti ardenti perchè la cantata di tuo padre ottenga un esito degno del suo nome, temo quasi che il successo sia così bello da far dimenticare a Ruggero che egli ha promesso d'accettare la cattedra, ed a te che egli non è più in grado di creare una parte di forza.

ARR. — Rassicurati, mamma; me lo chiedesse Matilde, e tu sai se io le voglia bene, ricuserei. Sarei peggio d'un pazzo se mettessi lo zio ad un tale cimento, per un successo in cui entrerà molto l'amor proprio dei concittadini... e lo zelo del Duca.

CARL. — A proposito del Duca... Sono sicura di Matilde

e della sua schiettezza; ma non ti pare che il Duca colla corte sperticata che fa a lei ed a suo padre non dimostri qualche cosa di più dell'ammirazione per l'artista?

Arr. — Lo ebbi anch'io questo sospetto; ma bastò uno sguardo di Matilde per rassicurarmi pienamente. *(Gioachino)* Ebbene, Gioachino, ci sarà gente in teatro?

Gio. — Posti a sedere in platea non ce n'è più, e manca un'ora a cominciare... Ho preso tutti i giornali di stassera.

Carl. — Per vedere che cosa dicono?

Gio. — Per vedere quello che non dicono... Così questo parla di tutto meno di te... (E sì che l'ho copiato io il soffiettino!) Quest'altro mi salta la sorella! Non parlo di me; mi saltano tutti!

SCENA III.

MARIETTA *dal camerino di Matilde.* Detti.

Mar. — Signora Carlotta, avrebbe la compiacenza di venire a dare un'occhiata al camerino della signorina? Sa che io non son pratica...

Carl. — Volentieri. *(entra nel camerino di Matilde con Marietta)*

Gio. — A rivederci dopo... Io vado in platea... al mio posto.

Arr. — A che fare?

Gio. — Non hai notato che io ho assistito alle ultime tre prove?

Arr. — Credeva che fosse per curiosità.

Gio. — Che! ci stava per ordine del genitore. Egli ha un gran tatto per prevedere quali pezzi faranno più effetto... e me li segnala con una soffiatina di naso.

Arr. — Senti!

Gio. — Già... e s'intende sempre i pezzi in cui canta lui o la sorella... per tutti gli altri niente soffiatine!

Arr. — Ma a quale scopo te li segnala?...

Gio. *(assicuratosi che nessuno lo ascolta).* — Allo scopo ch'io dalla platea dia lo spunto all'applauso.

Arr. — Lo spunto all'applauso?

Gio. — Già; in una prima rappresentazione il pubblico è sempre un po' renitente ad applaudire; bisogna che ci sia uno a rompere il ghiaccio... E io sono quello che rompo! Io sono quello che ha il *bene* a mezza voce per una bella agilità; il *benè* accentato per un gesto d'effetto, ed il *bravòooo!* coll'accompagnamento di mani e piedi, molti piedi, quando il genitore ha finito di schiccherare la corona.

Arr. — Questa è nuova!

Gio. — Oh! ti fai torto a dirlo! Nerone mandava giù in platea i suoi soldati ad applaudirlo ed a fare applaudire... Lui non faceva le cose a mezzo: o applaudire o morire, e il colto pubblico, questa giustizia bisogna rendergliela, applaudiva sempre!

SCENA IV.

RUGGERO, *il* DUCA *con un mazzo di fiori, che dà il braccio a* MATILDE, *dal fondo; tutti e tre avvolti nelle loro pelliccie.* Detti.

Rugg. — Chi è quell'asino che in una sera di prima rappresentazione parla d'applausi?

Gio. — Quell'asino è sempre tuo figlio, caro papà. *(esce dal fondo soffiandosi sulle mani)*

Duca. *(a Matilde)*. — Il babbo sarebbe superstizioso?

Mat. — Lo dice. *(seguita a discorrere col Duca)*

Arr. — Non hai tempo da perdere per vestirti.

Rugg. — Non ho che da infilare la giubba. Un minuto e ritorno subito. *(va nel suo camerino)*

Arr. — Matilde, la mamma ti aspetta nel tuo camerino.

Mat. — E tu non mi dicevi nulla, cattivo! La colpa è tutta del Duca che vorrebbe farmi dimenticare il pubblico. *(s'avvia verso il suo camerino)*

Duca. — Il maestro ha troppa stima di lei per darmi torto...

Arr. — Badi che stimo anche molto i diritti che hanno gli spettatori.

Duca. — Si direbbe che tiene più conto del pubblico che di me!

Arr. — Che vuole, lei non può che applaudire...

Mat. — Giustissimo e io scappo subito in camerino...

Duca. — Ma non mi lasci questi fiori che nelle mani d'un vinto starebbero troppo male; non è vero, signor maestro?

Arr. *(mentre Matilde esce dalla destra).* — Verissimo! Lei è la stessa galanteria! (Aspetta che sia mia e poi te la dò io la galanteria!)

Duca. — (Ha l'aria di canzonarmi). La signorina è tanto gentile!

Arr. — E bella, le par poco?

Duca. — Bellissima fra le belle!

Arr. — E quella bontà che non esclude lo spirito la conta per nulla?

Duca. — Se la conto! Dico che essa è tanto amabile quanto suo padre è grande artista...

Arr. — Io direi anche di più!

Duca. — Mi pare che non abbia detto poco! Non c'è nessuno al mondo che sia superiore al Tamberlini nell'arte di cantare e di fingere artisticamente una grande passione...

Arr. — Se mi parla di cantare, d'accordo; ma se di fingere... oh! ne conosco io di più abili il doppio!

SCENA V.

BENTACCORDI *dal fondo,* RUGGERO *dalla destra, in giubba e cravatta bianca con un paio di guanti chiari in mano da infilare, seguito da* BERNARDO. Detti.

Bent. — Un teatrone, amici, un teatrone da far paura!

Arr. — Tanto meglio; a fare un successo occorre anche l'elettricità dei gomiti; ma io non sperava tanto.

Rugg. — (Pare che io abbia sempre cantato alle panche). *(a Bernardo)* Vattene pure in teatro, chè nelle quinte non voglio nessuno io, e guarda di non farti metter dentro un'altra volta!

Bern. — Non dubiti e grazie. *(esce dal fondo)*

Arr. — Mi pare che tu abbia detto di voler dare qualche consiglio a Matilde.

Bent. — Un momento di grazia; la direzione ha compreso che aspettare dopo il concerto per stabilire i patti della scrittura non sarebbe onorevole nè per lei, nè per te...

Duca. — Meglio tardi che mai!

Arr. — Ma in questo momento?...

Rugg. *(rassicura Arrigo con un gesto).* — La direzione ripara la sconvenienza commessa il giorno del mio arrivo, e fa il dover suo; ma sono più che mai deciso di chiudere questa sera la mia carriera, secondo il consiglio della mia buona cognata...

SCENA VI.

CARLOTTA *dal camerino di Matilde.* Detti.

Duca. — Ma questa sarebbe una vera pazzia!

Bent. — Un suicidio artistico!

Duca. — Ed è un'artista come la signora Carlotta che può consigliarlo a ritirarsi nel fiore dell'età?

Carl. — Ho anche dato il buon esempio!

Bent. — E lei, signor maestro, invece di approfittare di questo po' po' di cantante per la sua opera, ne fa un professore? Dove lo pescheremo il tenore per fare la sua opera, se quello scritturato è indisposto e lui non canta più?

Arr. — Ci pensi la direzione!

Bent. — Ci penserà anche lei se non si trova!

Arr. — Neanche un minuto; piuttosto ritiro lo spartito.

Bent. — Bravissimo, uno scandalo che si potrebbe evitare con vantaggio di tutti quando tu acconsentissi soltanto a differire il tuo ritiro dopo la stagione.

Rugg. — Ma sapete che siete ameni? Mi lasciate pubblicare sul manifesto a tanto di lettere che con questa serata do il mio addio alle scene, e ora... Se io vi dessi retta non sarei più il Tamberlini, sarei un burattino, il principe dei burattini!

Bent. — Ma che cosa ha mai contato il manifesto?

Duca. — E chi ha mai detto che un addio si possa dare una volta sola?

Rugg. — Ultima rappresentazione! Canto del cigno!

Bent. — Prima di tutto l'ultima non è mai la definitiva...

Duca. — E poi il cigno non canta, amico mio.

Arr. — Signori, io li prego di non dimenticare che nella rappresentazione di questa sera oltre alla memoria di mio padre è impegnata la sua riputazione e l'avvenire di Matilde...

Carl. — Si tratta anche di finire bene una splendida carriera...

Duca. — Non una parola di più... La signora Carlotta ha mille ragioni, e noi si sarebbe indiscreti volendo insistere in questo momento...

Bent. — Ma io non mi do per vinto. La scrittura la lascio qui.

Arr. — Ecco Matilde; anche noi ti lasciamo con lei.

Carl. — E... in bocca al lupo! *(dà la mano a Ruggero dicendogli sottovoce)* Bravo; non cedere!

Rugg. — Quando Tamberlini dà la sua parola, basta!

SCENA VII.

MATILDE *dal suo camerino, vestita di raso bianco, scollata, con fiori nei capelli, elegantissima, seguita da* MARIETTA. Detti.

Duca *(a Matilde).* — Se andiamo via è soltanto perchè il terribile direttore ne scaccia; ma noi usciamo dal paradiso terrestre, lasciandoci con uno sguardo tutta la nostra anima!

Bent. *(ad Arrigo).* — E ci torneremo a suo marcio dispetto. *(via col Duca dal fondo)*

Carl. — A dopo la cantata, Matilde! *(le dà un bacio)*

Mat. — Un bacio di chi mi vuol tanto bene mi recherà fortuna!

Arr. — Che ne dici di quei signori?

Carl. — Che l'arte sta sempre male fra un dilettante ed un impresario. *(escono dal fondo)*

Mar. — Se mi permette vado a sentire anch'io.

Mat. — Va pure. *(Marietta esce dal fondo)*

Rugg. — Ora, Matilde, non siamo più che artisti... Ma tu non hai le buccole della mamma?

Mat. — Le metterò la sera della *Fidanzata d'Edimburgo*... Ma io aspetto che lei m'insegni qualche bella cosa, signor maestro!

Rugg. — Lo puoi dire, che io sono degli ultimi che prima di esordire studiavano sette od otto anni. Ma allora si cantava tutti, allora! A noi, Matilde. Tu sei in Italia, nel paese in cui la melodia ed il bel canto possono fiorire ad ogni stagione; dinanzi a quel pubblico, cui volere o volare anche i maestri che hanno dato dei chitarristi a Bellini ed a Rossini, bisogna che finiscano per venire ad inchinarsi, perchè se altrove è stato possibile inspirare nel pubblico il gusto musicale, nel nostro paese il sentimento dell'arte nasce spontaneo e schietto, come in ogni fiore che sbuccia, brilla ad un tempo il colore ed olezza il profumo.

Mat. — Bada che mi fai paura.

Rugg. — Una salutare paura. Sono passati i tempi in cui Orfeo si tirava dietro le più fiere bestione con una mandolinata, che Tirteo guadagnava le battaglie con quattro accordi, e Stradella inteneriva con una canzoncina i signori assassini!! Ora se ci toccasse di passare fra i briganti, invece di farci accompagnare da un maestro, sarebbe molto più indicato farci accompagnare... da due carabinieri. Ma per quanto siano mutati i tempi, tu hai sempre modo di piacere alla folla, purchè tu sia anzitutto donna; dunque prima commuovi, e poi se è possibile fa meravigliare.

Mat. — Prima artista e poi concertista.

Rugg. — Sicuro; la grand'aria tutta passione e canto spiegato senza fioriture... Alla cabaletta sei già in porto, e puoi mostrare che non c'è difficoltà che ti spaventi, serbando però il maggiore effetto alla bellissima corona.

Mat. — Peccato che quell'andata via dopo la corona raffreddi tanto!

Rugg. — Perchè non hai ancora le mille malizie della scena; perchè non bisogna aspettare che la corona sia finita per avviarti!

Mat. — È vero! Non ci avevo neanche pensato! Allora attacco la corona con un gesto d'addio...

Rugg. — E ti avvii subito in fondo, sostenendo vibrata la nota culminante...

Mat. — Quando sono arrivata alla porta mi rivolgo al pubblico, quasi per tornare al proscenio...

Rugg. — E crescendo quant'è possibile, ma un solo istante, per cominciare subito la cadenza tutta ben picchiettata... come se tu lasciassi cadere un pugno di monete... ti... ti... ti... ti!... E allora via subito per dare al pubblico il tempo di riaversi e di chiamarti fuori.

Mat. — Speriamo bene!

Rugg. — Il pubblico può ingannarsi, ma è sempre galantuomo, e se gli piaci, ti chiamerà fuori una, due, tre volte...

Mat. — Così sia; ma di questo uscir fuori non mi preoccupo, è così facile!

Rugg. — Mica tanto! Già sul teatro non c'è nulla di facile... altro che farsi canzonare. Dunque sta ben attenta: alla prima chiamata lasciati appena vedere, modesta e meravigliata di essere applaudita. Il pubblico è un po' come il gatto che si lascia volentieri lisciare, ma non tollera nè dimestichezze, nè arie di padronanza.

Mat. — E la seconda, se c'è?

Rugg. — Fatti un pochino più avanti, sorridente, lieta... La terza addirittura commossa, riconoscente. Ma stammi a vedere; gli spettatori bisogna conquistarli in tutti i modi... se no ci mangiano! Tu fa da pubblico. *(va al fondo)*

Mat. — Fuori! *(azione di Ruggero)* Modesta e meravigliata. — Fuori! fuori! *(come sopra)* Allegra e sorridente. — Fuori ancora una volta!

Rugg. — Alla terza puoi scendere addirittura ai lumi senza paura, metterti una mano sul cuore per un momento e magari regalare un'occhiata al benemerito lubbione!

Mat. — E quando farò la *Fidanzata d'Edimburgo*, se chiamassero fuori Arrigo?

Rugg. — Allora te lo porti fuori; ma bada bene che non inciampi, secondo il solito degli autori, nella stanga del sipario o nello strascico del tuo abito e vada a cascarti in orchestra... Appena sarete fuori, il maestro si crede sempre in dovere di

dare ad intendere al pubblico che il merito è tutto dell'artista e traduce questo sentimento in un bel gesto artistico col suo cappello... come se te lo volesse regalare.

Mat. *(ridendo).* — Non l'ho mica da accettare?

Rugg. — Lo ricusi, sempre sorridendo con una bella mossa dignitosa, che il pubblico interpreterà per un *Anzi lei! Si figuri! Il maestro è tutto!* Ma che non t'impedirà di dirgli a mezza voce: *Troppo buono! Se lo tenga lei il suo cappello, tanto già non ne ha un altro!*

SCENA VIII.

Il BUTTAFUORI *dal fondo, quindi il* DUCA. Detti.

Butt. — Signorina, è di scena.

Mat. — Vengo subito... Com'è andato il preludio?

Butt. — A meraviglia, bissato.

Mat. — Come sarà contenta la zia! Maestro, a lei. *(dà un bacio a Ruggero e via dal fondo)*

Butt. *(a Ruggero che vorrebbe uscire).* — C'è il capo corista che vorrebbe salutarlo.

Rugg. — Il capo corista? digli che è matto.

Butt. — Dice che sono stati compagni di scuola...

Rugg. — Non è possibile. Non ho compagni di scuola io... Zitto! *(sta in ascolto)* Bene!

Butt. — Sente com'è accolta?

Rugg. — C'è da meravigliarsene? È mia figlia, sa?

Butt. — Ma una sera di debutto...

Rugg. — Quando si porta il mio nome, un debutto è sempre un trionfo... *(il Duca)* Lei qui, caro Duca? *(il Buttafuori esce)*

Duca. — Sì, caro amico; mi ribello un momento a suo nipote, per dirle due parole che non ammettono ritardo.

Rugg. — Badi che non ho che dieci minuti al più.

Duca. — Mi bastano. Mi crede lei un amico devoto e sincero?

Rugg. — Di più, signor Duca; un amico che mi onora altamente!

Duca. — Da Duca a principe, l'onorato sarei io; ma lasciamo i complimenti, e mi lasci fare appello alla sua schiettezza... Perchè vuole ritirarsi dal teatro?

Rugg. *(ridendo).* — Perchè non voglio aspettare che il teatro si ritiri da me.

Duca. — Ma lei può ancora cantare per dieci anni almeno!

Rugg. — Può essere; ma fra dieci anni non mi si offrirebbe più la cattedra dell'accademia, un posto ambito dai primi maestri!

Duca. — Perdoni se io entro così di primo acchito nelle cose della sua famiglia; ma io temo che lei sia sotto l'impressione di consigli certo sinceri, ma punto avveduti. Che cosa le darebbero all'accademia?

Rugg. — Un bel quartiere, e non so bene se... sette od otto mila lire...

Duca. — Mettiamone anche dieci; e lei per dieci mila lire rinunzia così leggermente, me lo lasci dire, a pigliarne quaranta o cinquanta? Lei rinunzia all'arte quando non ci sono più tenori di cartello, quando i mediocri pretendono somme favolose?

Rugg. — Ho anche bisogno di riposo.

Duca. — Bisogno di riposo un artista pari suo? Ma ciò che vantano come riposo non sarebbe per lei che un tormento fatto più amaro dalla coscienza del proprio valore! E lei vuole ritirarsi dal campo de' suoi trionfi quando qui c'è una scrittura in bianco?... quando la direzione per mantenere i suoi impegni è disposta a darle due, tre volte lo stipendio dell'accademia per una ventina sola di rappresentazioni?

Rugg. — Lei crede?...

Duca. — Non credo, so. Si lasci guidare da me... Un giorno comprenderà che io non posso ingannarlo!

Rugg. — Perchè un giorno? Non dubito della sua lealtà, signor Duca; ma io sono nemico giurato dei misteri e delle cose tirate in lungo.

Duca. — Io avrei voluto differire la mia domanda; ma sia pur subito. Cavaliere, non ha formali impegni per la mano di sua figlia?

Rugg. *(impacciato).* — Formali... perchè mi fa questa domanda?

Duca. — Perchè io non ho potuto rimanere insensibile a tante attrattive di grazia e di spirito; perchè l'amo, perchè nessuna cosa mi sarebbe difficile per poterla far mia.

Rugg. *(sbalordito).* — Lei ama Matilde, signor Duca?

Duca. — Più di ogni cosa al mondo, e se non gliene ho parlato a Parigi è perchè le condizioni del mio avere non mi parevano allora tali da poter esser oggetto d'una convenzione, altro che fra veri amici...

Rugg. — Non siamo noi veri amici?

Duca. *(gli dà la mano).* — Mille grazie di questa parola. Da questo momento io non devo più celarle nulla. Sappia dunque che la mia tenuta di Roccaferrata è gravata da varie passività che occorrerebbe togliere in pochi anni, cosa che sarebbe facilissima quando noi vi consacrassimo la metà di quello che guadagnerebbe lei e la figlia... Ma badi che Roccaferrata vale più d'un milione.

Rugg. *(che non s'è ancora rimesso dallo stupore).* — Più d'un milione?...

Duca. — Senza contare il castello che è una meraviglia storica, una residenza veramente principesca...

Rugg. — Principesca... E lei sarebbe contento che la Duchessa... sicuro, Duchessa... seguitasse a cantare?

Duca. — Per qualche anno soltanto, nei teatri di primissimo ordine, per ritirarsi quindi tutti e tre a Parigi l'inverno e a Roccaferrata l'estate, quando non si andasse ai bagni o in Isvizzera.

SCENA IX.

Il BUTTAFUORI *dal fondo seguito da* GIUSEPPE. Detti.

Butt. — Cavaliere, tocca a lei fra pochi minuti.

Rugg. — L'idea è certo magnifica e noi ne riparleremo... *(al Buttafuori)* Eccomi bell'e pronto.

Gius. *(inosservato).* — Ruggero, scusami se sono indiscreto...

Rugg. — (Duchessa! Matilde Duchessa!)

Duca *(piglia Ruggero a braccetto ed avviandosi con lui*

al fondo). — E noti bene che se lei acconsentisse a darmi subito una dote, sarebbe di tanto affrettato il giorno della nostra libertà.

Rugg. *(impacciato).* — Sicuro che Matilde ha una dote... Si figuri! Ma ci sono dei ma per il momento...

Duca. — Ho capito, ci perderebbe troppo a liquidarla.

Rugg. — Bravo, a liquidarla!

Duca. — Non importa; ogni cosa a suo tempo, e si persuada che non mi preme che sua figlia.

Rugg. — Vedo che ho da fare proprio col fior fiore dei gentiluomini. *(escono dal fondo)*

Gius. — Ruggero! Possibile che non m'abbia riconosciuto neanche questa volta? È vero che sono tanto cambiato!

Butt. — Con quanti applausi lo accolgono! Si sente di qui!

Gius. — Come me una volta!

Butt. — Ih! non finiscono più!

Gius. — È di questa città e lo aspettano da un pezzo...

Butt. — Sente? Un uragano che cresce e non ha ancora aperto bocca! Corro a sentire. *(via dal fondo)*

Gius. — Anch'io fui così festeggiato! Anch'io sono vissuto da principe come lui, come lui ho creduto che non dovesse finir più la miniera... E ora sarei felice se l'antico compagno mi venisse in aiuto!

(tratta di tasca una carta, la mette, esitando, sul tavolo)

SCENA X.

ARRIGO *dal fondo.* Detto.

Arr. — Non ho potuto reggere alla commozione... O povero padre mio! Ora che ti levano alle stelle non puoi sentire i loro applausi!

Gius. *(ripigliando la carta).* — No, non sta bene, il primo momento che ci rivediamo!

Arr. — Che fa, signor Giuseppe?

Gius. — Oh! mi perdoni... Sono antico compagno del cavalier Ruggero, e non voglio col primo abbraccio domandargli un soccorso, per quanto la mia famiglia abbia bisogno!

Arr. — Mi permetta che lo liberi io da questo pensiero. *(piglia nel portafoglio un biglietto da venti lire).*

Gius. — No... no... Lei ha già fatto troppo per me...

Arr. — Via, se non siamo buoni quando siamo contenti, quando lo saremo? E poi fare un po' di bene porta fortuna...

Gius. — Lei le merita tutte, e le avrà cominciando dalla gloria, che è tutta di casa. *(Arrigo che ha messo il biglietto nella carta di Giuseppe, gliela rimette nella tasca della giubba)* Grazie per me e i miei figliuoli...

Arr. — La sua ragazza si è bene ristabilita?

Gius. — Non c'è male, ma bisognerebbe che potessi accasarla... Non pare, ma io mi sento sfinito...

Arr. — Coraggio! La figlia buona e bellina non può mancare di trovare un discreto partito.

Gius. — Ha giusto gli anni della figlia di Ruggero... ma io non pretendo mica che sposi un Duca come sua cugina!

Arr. *(ridendo).* — Un Duca?

Gius. — Il Duca di Roccaferrata che ho inteso io, non sono cinque minuti, dire a Ruggero che egli non pensava nè punto nè poco alla dote di Matilde...

Arr. — Di Matilde?

Gius. *(continuando).* — Ma soltanto a farne la sua sposa...

Arr. — E Ruggero?

Gius. — Che era molto contento d'aver da fare col fiore dei gentiluomini!

Arr. — (Ah! mia madre aveva ragione!)

Gius. — Ma lei è turbato... Non vorrei aver fatto una sciocchezza...

Arr. — No; mi ha anzi reso un grande servizio!

SCENA XI.

Il BUTTAFUORI *dal fondo e* Detti.

Butt. — Il pubblico vuole fuori lei, maestro, che ha concertato la cantata.

Arr. — Non è un titolo per uscir fuori... Dovevano applaudire mio padre mentre era vivo! Applaudano lo zio! Non prendo il posto di nessuno io!

Butt. — Scusi; ma il suo rifiuto potrebbe mettere di mal umore il pubblico e compromettere la serata...

Gius. — Sì, sì, vada, signor maestro...

Arr. — Vado! vado! ma in questo momento, me lo perdoni Iddio, vorrei che invece di applaudire, fischiassero. *(via dal fondo col Buttafuori)*

Gius. *(sulla soglia in fondo)*. — Se io potessi avere solamente gli applausi che buttano via, non sarei ridotto a fare una colletta ogni stagione! Eccoli che vengono.

SCENA XII.

Dal fondo MARIETTA *con un gran mazzo di fiori legato da un ricco nastro di seta,* BERNARDO *con tre o quattro corone di alloro, il* BUTTAFUORI *colle mani piene di ritratti in litografia e di sonetti,* GIOACHINO *col suo cappello a staio pesto in capo,* ARRIGO *e* CARLOTTA, *e poi assieme il* DUCA, MATILDE *e* RUGGERO *con una corona d'alloro.* Detto. — *A misura che entrano si dispongono in fondo ai lati della porta, per aspettare* RUGGERO. *Entrato questi scendono tutti.*

Mar. — Da riempirne una carrozza dei fiori, senza questo mazzo del Duca!

Bern. — Corone d'alloro vero, senza queste finte che sono le più belle, una montagna!

Butt. — Ritratti, sonetti e sette chiamate al proscenio in una cantata!

Gio. *(entrando)*. — Ma che sette? Dieci... dieci... le ho contate io!

Carl. *(asciugandosi gli occhi)*. — Povero il mio Roberto!

Arr. — Contentiamoci che il suo valore sia almeno riconosciuto dopo morto...

Gius. — Ecco il celebre Tamberlini! *(Duca, Matilde, Ruggero)*

Duca. — Ma che celebre! ora si è tutti celebri; ecco l'immortale Tamberlini!

Arr. — (Pon!!)

Tutti. — Evviva! Evviva! *(lo circondano, strette di mano, abbracci,* ecc.)

Rugg. *(facendosi largo).* — Grazie, grazie; cento volte ho fatto furore; ma il fanatismo dei miei concittadini mi commuove, ed io vorrei che questo pubblico veramente intelligente avesse una sola testa...

Gio. — Per tagliargliela?

Rugg. *(con un gesto a Gioachino).* — ... per darle il bacio d'affetto che do a te che mi hai secondato così bene!

(bacia Matilde invece di Gioachino, come questi, levandosi il cappello, credeva).

Gio. — (Per aver secondato... *(guarda le mani indolenzite)* io ne meriterei due!)

Rugg. — A te, Bernardo, nel cassone degli allori... coi sonetti e coi ritratti... Hai visto, Carlotta, che po' po' di mazzo alla mia Matilde... E che nastro? *(guarda il nastro)* « *Alla diva...* tu sei ora una diva!... *il più appassionato dei suoi ammiratori!* »

Arr. — (È il Duca!) *(Marietta depone il mazzo sul tavolo)*

Arr. — Brava cugina, non sei ancora arrivata che già mi fai delle vittime!

Duca. — Bastò la sua entrata in scena per conquistare tutto il pubblico.

Carl. — Ma le vittime che regalano di quei mazzi, devono essere dei gran signori!

Rugg. — Tanto meglio, tanto meglio, dico io!

Mat. — Babbo, tu mi fai dispiacere!

Arr. — Non saresti la prima artista che abbia sposato un barone, un marchese, un Duca...

Carl. — Certo, quando non amano un altro... come me che ho sposato un maestro, tuo fratello.

Rugg. — Ah! egli può essere contento di me! E dico la verità, pensai a lui quando buttai fuori quel *dô* di petto che decise del successo!

Duca. — E fu il segnale del delirio! Un *dô* che dura dieci secondi!

Gio. — Se tu avessi visto in platea! Un signore molto vecchio che ha sentito Rubini, Tamburrini, Bettini, Fraschini e Giuglini — non è colpa mia se finite tutti in diminutivo

— giurava che tu li passi tutti quanti nel far girar la testa al pubblico.

RUGG. — La bella notizia! A Barcellona mi sono fatto applaudire non dico dall'orchestra e dai cori, ma da *los carabinieros!*

GIO. — Ebbene, rallegrati che stassera s'è visto meglio; s'è visto piangere di commozione l'agente delle imposte!

TUTTI. — Bravo! bene!

GIO. — Il pubblico era addirittura impazzito! E poi guardate che ha fatto del mio cappello!

RUGG. — Ah! ah! bellino! Lo metteremo sotto una campana di vetro!

GIO. — (Meno male che così me ne comprerà uno nuovo!)

GIUS. — Potrei ricordare all'amico illustre...

SCENA XIII.

BENTACCORDI *con premura dal fondo.* DETTI.

RUGG. — Ma perchè non si degna di farsi vedere Bentaccordi? Che forse non basta alla direzione che in una cantata mi sia fatto chiamar fuori dieci o dodici volte?

GIO. — Che dodici? Quattordici!... le ho contate io!

BENT. — La direzione è ai tuoi piedi, artista sublime! Signor Duca, il Principe di Kaisersthül è sceso dal suo palco in cerca di lei.

DUCA. — Gli corro incontro... *(via dal fondo)*

RUGG. — C'era un Principe questa sera?

BENT. — Nientemeno che il Principe di Kaisersthül sovrintendente generale dei teatri di Vienna.

CARL. — Intelligentissimo!

RUGG. — Allora non capisco perchè il Duca non me lo abbia presentato... Non che me ne importi, sapete; alla fin fine si conoscono i miei principii... E poi se lui è Principe dei Kaser... dei Kiser... io lo sono dei tenori.

BENT. — Che è molto di più!

RUGG. — Io non dico questo...

GIO. — (Lo pensa solamente).

SCENA XIV.

Il PRINCIPE DI KAISERSTHUL *ed il* DUCA *dal fondo.* DETTI.

DUCA. — Cavaliere, Sua Altezza il Principe di Kaisersthül ha voluto venire egli stesso in persona a presentarle i suoi omaggi.

RUGG. — (Ah!) *(coi più profondi inchini)* Altezza! Venire da me... lei... in persona... oh, io non merito tanta degnazione!

PRINC. — Lei è troppo modesto...

GIO. — (Non ha che questo difetto!)

PRINC. — Il nome famoso dei Tamberlini non mi è nuovo. Una Miller Tamberlini fu la meraviglia di tutta Vienna...

RUGG. — Eccola, mia cognata, la vedova dell'autore della cantata, anche lei dei Tamberlini. Sarà un caso, ma tutti i Tamberlini più o meno sono illustri.

GIO. — (Meno l'asino!)

CARL. — Sua Altezza è troppo buona a ricordarsi di me.

DUCA. — Il cavaliere permetterà che io abbia l'onore di presentare a sua Altezza la signorina, ben degna anch'essa del nome famoso di chi le è padre e maestro.

RUGG. — Presenti, presenti pure...

GIO. — (Me, non occorre).

MAT. — Il Duca non è che un adulatore incorreggibile...

PRINC. — Mi ha parlato di lei in modo da giustificare pienamente le idee ch'egli ha intorno alle artiste che hanno come lei tutte le grazie della bravura e della bellezza...

ARR. — (Ma come potrò rompere quest'incantesimo?)

RUGG. — Possiamo sperare che sua Altezza onori per qualche tempo la nostra città colla sua augusta presenza?

PRINC. — Vi attendo mia moglie e ci fermeremo finchè non sia andata in scena la *Fidanzata d'Edimburgo* di cui nel nostro passaggio a Sant'Agata abbiamo udito discorrere molto favorevolmente... *(Arrigo fa segno a Ruggero ed a Matilde che non vuole essere presentato, mentre il Principe dice a Matilde)* La principessa sarà allora ben lieta di poter di-

mostrare in miglior modo il vivo interesse che essa prende per i veri artisti, mentre io spero di poter valermi della bontà che ha per me l'Imperatore, per dare a suo padre una pubblica dimostrazione d'onore.

Rugg. *(confuso).* — A mia figlia... la Principessa... e a me... un onore pubblico... è troppo! Altezza... io ho avuto il piacere di tornare gradito tanto nelle Corti primarie d'Europa, che nelle Repubbliche d'America; ma una decorazione dell'Imperatore Austro-Ungarico... senza che io la domandi... cioè... dopo quello che... basta... è un fatto così impreveduto... così nuovo... che non si è mai visto!

Princ. *(sorridendo con qualche malizia).* — Quando si tratta di artisti suoi pari, la patria di Mozart non ha mai tralasciato ogni buona occasione di onorarli, a qualunque paese appartengano.

(stringe la mano a Ruggero, saluta Matilde e Carlotta, ed esce dal fondo col Duca seguito da Bentaccordi, mentre gli altri fanno rispettosamente ala. Un vivo chiarore dal balcone).

Rugg. — Quelle sono vere altezze!

Gius. — Mi permetti che io mi rallegri con te?

Mat. — Senti che ti dice questo signore...

Rugg. — Sicuro; ma che vuol dire questo chiarore dalla strada affollata?

(Ruggero, Matilde e Gioachino vanno a guardare dal balcone senza aprirlo).

SCENA XV.

BENTACCORDI *e poi il* DUCA *dal fondo.* Detti.

Bent. — C'è mezza la città che ti vuole accompagnare a casa colle fiaccole.

Rugg. — (Colle fiaccole? E io abito ancora nella casetta d'Arrigo!) Senti, Gioachino... *(a Gioachino in disparte)* Va subito a telegrafare a tutti i principali giornali politici — non teatrali, sai, politici — che delle chiamate al proscenio, ne ho avute...

Gio. — Sedici, le ho contate io!

Rugg. — Metti diciotto rotondo...

Gio. — Metto venti che è più rotondo di diciotto... *(il Duca)*

Rugg. — Senza numero i ritratti, i sonetti, le corone d'alloro; ma non dimenticare sopratutto la visita del Principe d'Austria, e la croce di commendatore colle fiaccole! *(Gioachino, contate sulle dita le commissioni, corre via dal fondo)*. Ah, Duca! Duca! tutti questi tradimenti li devo a te!

Duca *(ridendo)*. — Non sono finiti i tradimenti; ma tu sai come sdebitarti, anzi come diventare mio creditore per la vita!

Rugg. *(abbracciandolo)*. — Ma tutto quello che vuoi!

Arr. — (Ah! non c'è più dubbio, non c'è altro scampo!)

Carl. — Che hai, Arrigo?... *(il Duca va a guardare nella strada dal balcone)*

Arr. — Nulla... nulla... pensavo alla mia opera... *(con progetto)* pensavo che non ho più da cercare il tenore.

Carl. — Arrigo, tu vuoi scherzare...

Arr. — Parlo sul serio; ho mutato parere. Dopo lo strepitoso successo di questa sera non solo bisogna riconoscere che mio zio è sempre un artista potente e sicuro, ma che la cattedra sarebbe troppo al disotto di un artista pari suo, e se non lo comprendiamo da noi ce lo dice il delirio del pubblico... più intelligente d'Italia.

SCENA XVI.

GIOACHINO *dal fondo con premura.* Detti.

Gio. — Tanto intelligente che stacca i cavalli dalla carrozza per trascinarti lui a casa!...

Duca. — (Finalmente!)

Tutti *(meno Carlotta e Matilde)*. — Bene!

Rugg. — Andiamo subito!

Mat. — Preferisco di andare a piedi!

Arr. — A piedi quando è il popolo sovrano che ti tira la carrozza? Sarebbe un delitto di lesa maestà! Animo, Ma-

rietta, Bernardo, le pelliccie; presto! Qua il mazzo di fiori, le corone d'alloro ed i ritratti da buttare alla folla!

RUGG. — Ma sicuro! non capita mica a tutti d'andare a casa in questo modo!

ARR. *(a Bentaccordi ed al Duca, porgendo a ciascuno un candelabro).* — Cavaliere, a lei; a lei signor Duca, e tu zio al balcone in mezzo a loro per far vedere che stai per scendere.....

RUGG. — Subito, subito! Gioachino, ricordati che ci sarà dell'altro da telegrafare!

GIO. — Sì, commendatore! (Che tu hai perduto la testa peggio del pubblico!)

(Arrigo dopo di avere aiutato Ruggero e Matilde ad avvolgersi nelle pelliccie, consegnato a Gioachino il mazzo di fiori più grande e un altro a Matilde, aperto il balcone, dato un candelabro per uno a Bentaccordi ed al Duca, ritorna presso sua madre meravigliata del mutamento, per dirle che è convinto di quanto ha detto e fatto, mentre Ruggero è accolto da un uragano d'applausi e di evviva, fatto più solenne dal suono della festosa marcia che intuona la banda del teatro. Gli altri personaggi, meno Carlotta e Arrigo che rimangono al proscenio, si assiepano dietro Ruggero e Matilde come per vedere la folla)

LA FOLLA *(in istrada).* — Parli! Parli!

MAT. — No, babbo, no!

ARR. — Ma sì, di' qualche cosa, anche una frase sola...

RUGG. — Concittadini! *(un subbisso di applausi)* Questa notte...

ARR.
DUCA.
BENT. } — Avanti! Presto!

RUGG. — Questa notte... la mia commozione... è tanta... che... questo è il più bel giorno della mia vita!

(applausi, musica ed evviva dalla strada, mentre Ruggero seguito dagli altri s'avvia al fondo; cala il sipario)

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

Camerino di Ruggero in teatro. Due porte laterali; quella a destra scorge al camerino di Matilde, l'altra a sinistra al palcoscenico. Sulla scena, verso la destra e difesa da un paravento collocato a sinistra, la toeletta di Ruggero, messa di profilo; a sinistra un canapè, un tavolino ed una poltrona. Sulla toeletta sei candele accese e l'occorrente per la truccatura; sul tavolo un candelabro con tre candele accese. Sulla parete in fondo il cartellone del teatro: vi spiccano a lettere di scatola le parole:

Prima rappresentazione dell'opera in tre atti « La fidanzata d'Edimburgo ». Protagonisti i celeberrimi Ruggero e Matilde Tamberlini.

Dal camerino di Ruggero non si sente cantare; ma si sentono le dimostrazioni più rumorose del pubblico.

SCENA I.

RUGGERO *in costume scozzese del seicento,* BENTACCORDI *ed il* BUTTAFUORI, *tutti dalla sinistra.*

Rugg. *(di malumore al Buttafuori che rimane a sinistra).* — No, non sorto altro; chiamano il maestro, vada fuori lui...

Bent. — Ma senza di te questi due primi atti non avrebbero avuto tanto successo.

Rugg. — E allora perchè il pubblico non chiama fuori che Arrigo?

Butt. — Una sera di prima rappresentazione sa...

Rugg. — Prima od ultima io non ho bisogno che nessuno mi tiri al proscenio dietro di sè. Dica ad Arrigo che voglio riposarmi mentre c'è l'intermezzo dei ballabili. *(il Buttafuori esce dalla sinistra e Ruggero va alla toeletta)*

Bent. *(con progetto)*. — L'opera è veramente bella ed originale, e se l'ultimo atto andrà come gli altri, bisogna contare un gran successo di più nella tua famiglia...

Rugg. — Non è mio nipote per nulla.

Bent. — A proposito, tua figlia non pensa più a lui?

Rugg. — Chi t'ha mai detto che ci abbia pensato?

Bent. — Non facevano all'amore?

Rugg. — Le solite ragazzate fra cugini, ma poi... Matilde è troppo obbediente e accorta per sacrificare ad una simpatia la volontà di suo padre, e l'occasione di far un matrimonio molto più bello, molto più splendido, insomma un matrimonio da far discorrere mezza Italia...

Bent. — Tutto il mondo, amico mio, poichè il Duca è imparentato colla più alta aristocrazia di Germania e d'Inghilterra.

Rugg. — Davvero?... cioè... sicuro! lo so! Duchessa! Matilde di Roccaferrata, Duchessa! Mi fanno ridere quelle che sposano un conte.

Bent. — Fanno pietà! Ma non vorrei che il maestro fosse innamorato sul serio di tua figlia, e mettesse ostacoli alle sue nozze.

Rugg. — Che vai ostacolando? Vorrei vedere! Faccio presto io a metterlo al suo posto! Non dico che non mi dispiacerebbe; è mio nipote, ho degli obblighi a sua madre, e non nego neanche che sia un discreto partito; ma non capita mica due volte di poter dare la figlia a un Duca! Ah se non si presentava il Duca, Matilde era sua; ma si è presentato!

Bent. — Non è colpa tua se la dài al Duca e non al maestro. Zitto, che è lui!

Rugg. — Che zitto! Impegni formali non ne ho mai preso alla fin fine... Sì, è vero, sto ancora a casa sua; ma credo di fargli un onore, modestia a parte; un onore che cesserà presto, perchè il Duca mi ha trovato un quartiere molto più... degno di me.

SCENA II.

ARRIGO, GIUSEPPE, MATILDE *in ricco ed elegante costume scozzese del seicento, dalla sinistra con* CARLOTTA. DETTI. — *Giuseppe, pure vestito alla scozzese, rimane in fondo in attesa di essere presentato a Ruggero.*

ARR. — Eccolo qui questo carissimo zio cui debbo tanta parte del mio successo!

RUGG. — Scusami, ma quando sono truccato non voglio baci da nessuno.

ARR. — Hai ragione, ed io mi rifarò dopo quest'ultimo atto. A te, Matilde, non dirò che questo: una Elisa più valorosa e cara di te non l'ho neanche sognata, e sai che un maestro non è mai discreto nelle sue pretese.

MAT. — Di' piuttosto che il successo giustifica tutto!

CARL. — Arrigo ha ragione; cantante ed attrice distintissima...

ARR. — Sì, si... e Scott fa benissimo ad uccidersi piuttosto che rinunziare a te!

BENT. *(a Ruggero sottovoce).* — Senti?

RUGG. — Mica tante adulazioni, che l'opera non è ancora finita per cantar vittoria!

ARR. — Non canto vittoria, canto le vostre lodi... Anzi, per assicurare l'esito e non stancarti troppo, ti pregherei di lasciar omettere, per questa sera, la tua grande aria finale.

RUGG. — Dunque o io ho già dato prova di essere stanco, o per assicurare il successo il meglio che io possa fare è di non cantare! Se queste sono le lodi che mi fai... tante grazie!

ARR. — No, no; tu non mi hai compreso!

RUGG. — Altre grazie; ora mi dài dell'asino!

MAT. — Ma no, padre mio...

CARL. — Arrigo ti è troppo grato...

ARR. — Io voleva dire che non mi sono spiegato bene; ma sono da compatire, il successo veramente insperato dei due primi atti ha destato in me tutta la febbre, tutto l'orgasmo

dell'autore, e non ho più che un sentimento, la riconoscenza per te e per lei, l'ansietà paurosa che tutta la mia opera non riporti per voi, come per me, il plauso del pubblico!

Bent. — Insomma compatiscilo, e lascia tagliare!

Rugg. — La grand'aria finale che è il miglior pezzo dell'opera? Fossi matto! Ho cantato nel *Guglielmo Tell* cento volte e neanche Rossini s'è mai sognato di volermi tagliar nulla.

Arr. — Non parlo più... Perdonami, non pensavo che hai tempo a riposarti durante l'intermezzo; nessuno ti disturberà; ho consegnato alla porta tutte le persone estranee alla rappresentazione.

SCENA III.

Dalla sinistra il DUCA *e poi il* BUTTAFUORI *con una busta di buccole.* Detti.

Duca. — È permesso violare la consegna un momento? *(movimento di dispetto in Arrigo)*

Rugg. — Vieni, vieni, caro Duca.

Mat. *(a Ruggero).* — Tu hai bisogno di riposo, ed io vado in camerino colla zia, anche per assettarmi un pochino l'acconciatura, e prepararmi ad essere rapita dal mio Scott. *(saluta ed esce)*

Carl. *(ad Arrigo uscendo dalla destra).* — Dà retta a me, piglialo colle buone, e lascialo riposare...

Butt. — Signor maestro, un giovane del gioielliere Hartmann ha recato per lei queste buccole.

Arr. — Doveva portarle prima, ma meglio tardi che dopo la rappresentazione... *(s'avvia a destra mentre il Buttafuori esce dalla sinistra)* Ritorno subito, signor Giuseppe, e scusi il ritardo involontario.

Gius. — Faccia il suo comodo che io non ho furia.

Rugg. — Lascia vedere... Sono forse le buccole di Matilde?

Arr. — Sì; se n'era guastata una e l'ho fatta aggiustare.

Rugg. — La doveva dare a me; sa che non voglio che una memoria così preziosa di sua madre — *(al Duca)* val-

gono duemila scudi — *(sorpresa di Arrigo)* sia data per qualunque motivo a persone che non appartengono alla mia famiglia...

ARR. — Tu sai che una memoria della zia non è meno sacra per me che per lei... (Ma che cos'ha contro di me?)

RUGG. *(che ha preso le buccole)*. — E che acqua! che grossezza!

DUCA. — Stupendi questi brillanti!

BENT. *(si mette gli occhiali)*. — Lasciali vedere che io me ne intendo.

RUGG. *(chiude la busta e la consegna ad Arrigo)*. — Un'altra volta... Di' a Matilde che se le metta subito e non le lasci più toccare da chicchessia... Li ho comprati io stesso a Rio Janeiro quei brillanti, e mi costano un tesoro.

ARR. — Lascia che ripari prima ad un'ommissione, presentandoti nel nostro capo-corista un tuo compagno di scuola che ai suoi tempi è stato un basso riputatissimo, Giuseppe Sparatoni. *(esce dalla destra)*

GIUS. — Non mi riconosci più?

RUGG. — Abbia pazienza; ma credo che lei si sbagli, che mi confonda con mio fratello buon'anima. Io non ho mai avuto compagni di scuola. Ho studiato tutto da me. *(al Duca)* La solita storia... la stoccata per la colletta!

GIUS. — Eppure non m'inganno; tu sei il mio camerata dal maestro Carletti, Ruggero Tamberlini.

BENT. — Il cavaliere, anzi fra poco il commendatore Tamberlini.

RUGG. *(al Duca)*. — Hai sentito che basso? Se si abbassa un altro pochino...

DUCA. — Non si sente più!

GIUS. — Quand'è così, quando lei è Ruggero Tamberlini, ma non quello che era mio compagno di scuola, le faccio le mie scuse e le levo l'incomodo. Ma che vuole, allora Ruggero Tamberlini, il mio Ruggero, aveva sovente bisogno di dividere la mia colezione, sebbene fosse figliuolo di un...

RUGG. — Zitto! Sparatoni; mi raccapezzo ora... *Sparatuoni!* Un nome che non ti sta mica più bene, sai!

GIUS. — Sono un po' raffreddato; ma ho cantato tutto Verdi.

Rugg. — Si sente, si sente! Ma come vuoi che ti riconosca sotto quelle spoglie?

Gius. — Chi bada ai coristi!

Duca. — Loro sono come gli asparagi; non contano che in mazzo!

Bent. }
Rugg. } — Buona! bravo!

Gius. *(contenendosi)*. — Ti ricordi che abbiamo esordito assieme nella *Francesca da Rimini?* Tu facevi il Paolo e molto bene, ed io il Guido...

Rugg. — Da Polenta e molto male! — Ah! ah! nessuna meraviglia, che avendo cominciato col farsi corbellare da sua moglie abbia finito col farsi corbellare dal pubblico!

Duca. }
Bent. } — È vero! è vero!

Rugg. — C'è un destino, c'è!

Duca. }
Bent. } — C'è!... c'è!...

Rugg. — Il destino della polenta!

Duca. }
Bent. } — Bene!

Gius. *(risentito)*. — Ma non è punto bene, o signori, quello che fanno con me tutti e tre...

SCENA IV.

ARRIGO *dalla destra*. Detti.

Arr. — Che è stato?

Gius. — Guido da Polenta era il padre e non il marito, signor commendatore. Quanto a me, può essere che io sia caduto tanto in basso da non meritare la sua degnazione; ma la mia miseria è molto meno brutta di certe pazze vanità.

Rugg. *(alzandosi e cessando di ridere, col Duca e Bentaccordi)*. — Che vorrebbe dire?

Arr. — Via, via, lo zio ha forse voluto scherzare...

Gius. — Non si scherza coi disgraziati!

Rugg. — E chi l'ha chiamato lei a venirci ad annoiare?

Gius. — La speranza che lei, non avendo un cuore d'artista, avesse almeno modi da cavaliere.

Rugg. — Insolente! Se ne vada e subito.

Arr. *(traendo a sinistra Giuseppe, con dolcezza)*. — C'è stato certo un equivoco...

Bent. — Insomma se ne vada.

Gius. — Sì, vado, vado... Ma nessun artista per quanto sia arrivato in alto può essere sicuro di non cadere più basso di me; sì, di non finire peggio di me! *(esce dalla sinistra)*

Rugg. — (Crepi l'astrologo!) Bravo, una bella idea hai avuto di portarmi fra i piedi quel iettatore! E poi dice che non vuole nessun intruso questa sera!

Arr. — Scusami; ma anch'esso ha parte nell'esecuzione, e dal momento che sul palco scenico vengono persone estranee allo spettacolo...

Bent. — Spero che non vorrà mettermi fra queste...

Arr. — Abbia pazienza, ma neanche lei dovrebbe essere qui...

Bent. — Il presidente della direzione?

Rugg. — Ti gira stassera?

Arr. — Non mi gira nulla, e osservo che può essere benissimo che tu non abbia bisogno di riposare, di raccoglierti...

Rugg. — Lo mette in dubbio!

Arr. — Ma pretendere che il compositore debba essere contento che nei momenti supremi della battaglia i suoi interpreti siano stancati o distratti per fare delle chiacchere forse spiritosissime, ma certo oziose, mi pare un assurdo; un assurdo che sarebbe inesplicabile se non avessimo nel sangue di gridar sempre che non si fa nulla, e poi appena qualcheduno fa qualche cosa, tutti attraverso alla strada!

Rugg. *(sdegnato)*. — L'assurdo è che il compositore pretenda che un artista mio pari prenda sul serio i suoi amici e i suoi capricci.

Arr. *(contenendosi)*. — Sì, il torto è tutto mio... (Sul serio non si piglia che l'adulazione!...)

Duca *(a Ruggero)*. — Il maestro è da compatire...

Arr. — Da compatire?

Duca. — Riconosco anzi che fino ad un punto ha ragione... tanto è vero che per non distrarti altro, mi rifugio nel camerino di tua figlia, se me lo permetti.

Rugg. — Va pure.

Arr. — Ma non lo permetto io, signor Duca, poichè dimentica così presto che sono qui l'autore dell'opera e il direttore dello spettacolo.

Rugg. — Che scherzo è questo?

Duca. — Quando ho il consenso del padre...

Arr. — Non ha ancora il mio, e non essendo nè fratello, nè marito della prima donna, non c'è ragione di sorta che si faccia un'eccezione per lei.

Rugg. — Sissignore che c'è, ed è che se non è ancora marito di Matilde, sta per diventarlo e più presto di quanto ti credi.

Arr. — Il Duca marito di Matilde? Ah! questo è impossibile!

Duca. — La figlia d'un principe dell'arte non può sposare un Duca?

Arr. — Ma io non sogno? E sei tu che me lo dici, a me, in questo momento?

Rugg. — Perchè no? Perchè mia figlia non deve diventare una Duchessa? E perchè non dovrò dirlo a te?

Arr. *(smarrito, mentre il Duca sta per uscire dalla destra, frapponendosi)*. — Ma finchè non lo è, io non permetterò mai...

SCENA V.

Il BUTTAFUORI *dalla sinistra.* Detti.

Butt. — Signor commendatore, fra tre minuti è di scena.

Rugg. — Che cosa non permetterai mai?

Arr. — Te lo dirò dopo... Non dimenticare che siamo lontani dal palco scenico.

Rugg. — Subito, subito voglio sapere quello che non permetti...

Butt. — Perdoni, ma si alza il sipario in questo momento... *(via dalla destra)*

Arr. — Ma zio, per carità, tu sei di scena appena finito il coro! Si tratta del mio nome, di tutto il mio avvenire!

RUGG. — Non vado se prima non ti spieghi!

ARR. *(contenendosi).* — Volevo dire... che Matilde... non essendo artista sicura... come te... (Dio! mia madre!) Non una parola di nulla, te ne scongiuro... Scusami!... Che cosa posso dirti di più?

SCENA VI.

CARLOTTA, MATILDE, MARIETTA *ed il* BUTTAFUORI *dalla destra.* DETTI.

RUGG. — Meno male, poichè a me, delle lezioni di cortesia e di convenienza non se ne danno!

CARL. — Che cosa c'è? *(lascia Matilde a destra occupata della sua toeletta con Marietta)*

ARR. — Nulla, nulla, un equivoco...

RUGG. — Passa, caro Duca... Già, un maestro che si dimenticava che con me le sue pretese sono ridicole! — vieni, cavaliere — che se questa sera lo mettono sul candeliere, lo deve a me, a me solo ed unico... modestia a parte! *(esce dalla sinistra col Duca, Bentaccordi e il Buttafuori)*

CARL. — Un diverbio con lui in questo momento?

ARR. — Rassicurati, non è stato che un malinteso... col maestro dei cori. — Marietta, accompagna mia madre; si è alzato ora il sipario; io ho bisogno di dire una parola a Matilde intorno alla sua parte.

CARL. — Ma tu sei pallido, quasi convulso...

ARR. — Non è nulla. È l'agitazione dell'autore, null'altro. Fra mezz'ora sarà tutto finito... Va a sentire l'ultimo atto; ci tengo.

CARL. — Coraggio, Arrigo, coraggio! *(esce con Marietta dalla sinistra)*

ARR. *(abbandonandosi sul canapè).* — (Dio!..... quanto soffro!...)

MAT. — Arrigo, tu non vai fra le quinte?

ARR. — No; sono troppo agitato... Sono così nervoso questa sera!

MAT. — Io ho dieci minuti, *(siede presso di lui)* guarderò

se sono capace di distrarti... Ma in questo momento il tuo pensiero non può essere che tutto là...

Arr. — Tu credi che io possa dimenticarti un istante?

Mat. — Allora sei molto gentile. A proposito... ma dammi prima la tua parola di rispondermi la verità, null'altro che la verità...

Arr. — Hai la mia parola.

Mat. — Tua madre, mettendomi le buccole, m'ha detto che i brillanti hanno poca luce, anzi, che a lei quasi quasi non paiono brillanti... Ora mi pare impossibile che il tuo gioielliere vedendo due diamanti di questo valore, non abbia detto qualche cosa anche lui.

Arr. — Sicuro che lo ha detto...

Mat. — Un momento. Che l'acqua ne sia più o meno bella, non monta, poichè sono di mia madre; ma le parole della zia mi hanno fatto balenare un dubbio...

Arr. — Che dubbio?

Mat. — Che i diamanti della mamma, che mi ricordo limpidi e scintillanti in modo straordinario, siano stati cambiati a Vienna in questi ugualmente preziosi, ma meno belli, quando il babbo li fece rilegare alla moda...

Arr. — Questi non sono diamanti; sono imitazioni, *Strass:* cento lire colla rilegatura in oro.

Mat. — Non sono diamanti?!

Arr. — Il gioielliere me lo provò appena aperse la busta.

Mat. — Sono falsi! E mio padre che s'intende di brillanti quanto un gioielliere, non se n'è mai accorto?

Arr. — Potrebbe essersene accorto e non dirlo...

Mat. — Arrigo!

Arr. — Non affermo, suppongo.

Mat. — Mio padre avrebbe venduto una memoria di mia madre?

Arr. — Alle volte, il bisogno...

Mat. — Il bisogno?... Arrigo, nessuna rivelazione che riguardi il mio avere può farmi artista maggiore o minore di quella che sono, quindi tu non hai nulla da temere per la tua interprete... Ma se è vero che chi ama ha il diritto di leggere nel cuore della persona amata, se è vero che mi stimi e mi vuoi bene...

Arr. — Se ti voglio bene!

Mat. — ...toglimi da questa incertezza, che mi è più penosa del sapermi povera.

Arr. — Ma io non so nulla, e se tu fossi povera, non mi saresti meno cara, lo sa Iddio, di quello che mi sei.

Mat. — Lo credo; ma intanto io sento che attorno a me s'è fatto come un mistero, che tu conosci e mi vuoi nascondere, per una compassione che mi dispiace, che mi ferisce crudelmente! — O Dio! Sarebbe forse compromesso l'onore di mio padre?!

Arr. — Non l'onore, te lo giuro!

Mat. — Allora mio padre non ha più nulla?

Arr. — La sua arte.

Mat. — La sua arte! Ma per quanti anni ancora?

Arr. — Spero per molti...

Mat. — E allora perchè hai tanto insistito perchè accettasse la cattedra?

Arr. — Perchè non lo credeva ristabilito, perchè temeva che la voce non gli durasse...

Mat. — Per la sua età?

Arr. — Sì, e per quello che me ne aveva detto il medico...

Mat. — E tu che sai tutto questo, gli affidi una parte che hai sempre detto superiore alle sue forze? Perchè? Rispondimi, Arrigo, rispondimi!

Arr. — Perchè quando vidi che tuo padre inebriato dal successo del concerto respingeva i consigli di mia madre e dimenticava con me le sue promesse per sacrificare anche te al suo pazzo orgoglio sposandoti al Duca, io pensai smarrito se poteva esitare un momento fra la perdita della tua mano e il sacrifizio del mio lavoro; pensai se non era meno brutto per lui cadere quale artista che diventare un padre spregevole...

Mat. *(con sdegno)*. — Ah!

Arr. — ...e avventurai disperato all'orribile gioco ogni mia speranza di gloria, perchè io posso rassegnarmi a perdere ogni cosa ed anche ad essere deriso, ma non mai a rinunziare alla tua mano!

Mat. *(scostandosi da lui verso la destra)*. — Arrigo, questo solo io ti rispondo: può essere che mio padre abbia più d'una debolezza; può essere che non abbia saputo conservare neppure

le memorie più care di mia madre, e che anche la sua carriera sia finita — *(vivi applausi in lontananza, a sinistra)* — Ah! non è vero e te lo dice il pubblico! — ma che egli possa sacrificarmi ad un uomo che io non amo, mio padre... Oh! io respingo con tutte le forze dell'anima questa parola che non avrebbe mai dovuto uscire dalle tue labbra, e la respingo come un'odiosa calunnia, come un insulto!

Arr. — Matilde!

Mat. *(ritraendosi sulla soglia a destra).* — Non una parola di più! Frattanto... tu non sei più che il maestro... e io l'artista... che aspetta di essere chiamata a fare la sua parte... nulla più che l'artista! *(esce dalla destra)*

SCENA VII.

Il BUTTAFUORI *con premura dalla sinistra.* Detto.

Butt. — Maestro, maestro, il tenore ha avuto un improvviso abbassamento di voce!

Arr. — Dio mio! Ma quegli applausi or ora?

Butt. — Al basso! C'è reazione contro il tenore! È stato troppo applaudito dai suoi amici nei due primi atti.

Arr. — Ah! povera Matilde! Non è a me che il pubblico dà una smentita! Se si potesse far ommettere subito la cabaletta!

Butt. — È impossibile! Non c'è più tempo.

Arr. — Allora subito ad avvertire il direttore d'orchestra ed il suggeritore che si ommetta la grand'aria finale. — E si vantava di non aver bisogno di riposo! *(esce dalla sinistra).*

Butt. — Nel vanto — sospiro e pianto! *(segue Arrigo. Scena vuota; in lontananza la burrasca teatrale)*

SCENA VIII.

RUGGERO *dalla sinistra, rapidamente, in disordine, pallidissimo, colle mani sugli orecchi, fuori di sè.*

RUGG. — Non è possibile, a me! — Ah! non è un sogno; io sono perduto, senza contrasto, senza speranza. Ieri il primo e oggi l'ultimo, meno dell'ultimo! Per un istante di debolezza, di sfinimento, mi s'insulta bassamente, pubblicamente, come un miserabile tagliaborse colto in flagrante... e dai miei concittadini!! Io me lo doveva aspettare da te, razza di Caino; ma tu dovevi ammazzarlo questo artista, ammazzarlo! Ma pigliarlo dal suo trono per buttarlo nel fango e calpestarlo, è troppo castigo per il suo fallo!

SCENA IX.

MATILDE *prima fuori di scena, poi dalla destra, avvolta tutta in un velo bianco.* DETTO.

MAT. *(fuori di scena).* — Babbo, ci sei?

RUGG. — Mia figlia! Se si accorgesse della mia caduta si perderebbe con me! — Sì, vieni.

(va alla toeletta per riparare al disordine del costume e della fisonomia)

MAT. — Com'è andato il duetto?

RUGG. — Bene...

MAT. — Ne ho piacere; noi questa sera si deve vincere ad ogni costo.

RUGG. — Noi si deve vincere sempre!

MAT. — E vinciamo. Sentirai come canterò l'addio al finale — dammi un bacio — come non ho cantato mai! Ma tu tremi, ed i tuoi occhi sono pieni di lagrime!

RUGG. — Ti dirò... nel duetto, quando il Duca ti nega al

mio amore, io mi commossi come se dovessi realmente abbandonarti per sempre!

Mat. — Neanche un'ora mai. Ma già, tu sei babbo affettuoso quanto artista grande!

Rugg. — Non dirlo, te ne prego...

Mat. — Tu hai ragione; questa sera siamo già troppo in orgasmo, e io ti lascio... Ma prima guardami; li vedi i diamanti della povera mamma?

Rugg. *(dopo una breve pausa).* — Non sono quelli i diamanti di tua madre.

Mat. — Sono però diamanti anche questi?

Rugg. — Non sono.

Mat. *(colpita dolorosamente).* — Ah!

Rugg. — Rassicurati... T'ho dato questi per la scena... per non farti correre il rischio di perdere gli altri.

Mat. *(con viva gioia).* — Oh! M'hai fatto una gran paura! Ma non potrò dire ad Arrigo che avesse torto!

Rugg. — Arrigo non ha mai torto.

Mat. — Neanche quando dice che il Duca aspira alla mia mano?

Rugg. — Neanche.

Mat. — Ma è una brutta bugia, non è vero, che tu voglia concedergliela?

Rugg. — Sì... una bugia!

Mat. — Ah, grazie di questa parola che mi fa tanto bene! Ora comprendo tutto! Tu avrai detto per un'innocente millanteria che tu potevi fare di me una Duchessa, e lui con tutto il suo ingegno, perchè mi vuole troppo bene, non capisce nulla, diventa geloso, vede tutto nero! Povero Arrigo! Gli ho persino dato del mentitore, giusto mentre il pubblico applaudiva questo carissimo babbo in cui l'amore e la sollecitudine per la sua Tilde non sono pareggiati che dall'eccellenza dell'artista! Ma ecco il Buttafuori — vengo subito — e per farmi applaudire anch'io come te, poichè sono tanto e tanto contenta di essere tua figlia! *(lo bacia e corre via dalla sinistra)*

Rugg. — E io ho mentito sino all'ultima parola, mentre la mia caduta sta per svelarti che io ho tradito te come Arrigo, per gettarmi nelle braccia d'un uomo che speculava sulla mia vanità! E ora? L'accademia offrirà ancora la sua cattedra

ad un artista che il pubblico ha fatto scoppiare sotto ai suoi piedi come un pallone pieno di vento? Mai più! Dunque vivere alle spalle della figlia, dopo d'averle sciupato ogni cosa? Impossibile. Allora ruzzolare giù giù tutta la scala, vendendo alla curiosità plebea degli ultimi teatri l'estremo rantolo dell'artista finito? Ah! mille e mille volte meglio la morte! *(ha sguainato il pugnale)* Ma mia figlia! Mia figlia che morrebbe di dolore! Oh il miserabile che io sono! *(s'abbandona sul canapè, coprendosi il volto)*

SCENA X.

CARLOTTA *dalla sinistra.* DETTO.

CARL. — Che fai, Ruggero? Tu devi tornare in scena!
RUGG. — No! non ci torno più!
CARL. — Vuoi trarre in rovina l'opera d'Arrigo?
RUGG. — Se non sono più buono a nulla!
CARL. — Non è vero!
RUGG. *(con angoscia disperata).* — Mi hanno fischiato!

SCENA XI.

GIÒACHINO *con premura dalla sinistra.* DETTI.

GIO. — Coraggio, babbo! Arrigo ha avuto un'idea luminosa; è uscito fuori a dire al pubblico che l'indisposizione che ti ha colpito improvvisamente, non t'impedirà di terminare l'opera.

CARL. — Benissimo!

RUGG. *(con sgomento).* — Egli ha detto?...

GIO. — Sì, e il pubblico tutto ad applaudire, fino quei pochi, che non avendo capito che ti sentivi male, volevano zittire il loro glorioso concittadino!

RUGG. — Volevano!

Gio. — Già, come se un abbassamento non potesse capitare a tutti... ed anche ad un concittadino!

Carl. — Sicuro! Può capitare a tutti!

Gio. — Senti? È capitato anche a lei, non è vero? *(le fa cenno di secondarlo)* e forse peggio che a te.

Rugg. — Possibile?

Carl. — Peggio! peggio assai!

Gio. — Quando il pubblico piglia una cantonata è incredibile il numero delle chiavi che trova in tasca e dei piedi che ha a sua disposizione! Intanto Arrigo ha già fatto ommettere la grand'aria finale...

Carl. — Il più bel pezzo dell'opera!

Gio. — Creda che sarà molto più bello un'altra sera..... *(a Ruggero)* Su presto, un colpo di mano ai capelli... un po' di polvere sul volto e un buon bicchierino di Madera... *(azione conseguente)* e vai fuori di nuovo fresco e sicuro.

Rugg. — Come faccio con questa voce a cantare?

Gio. — Ma Scott è moribondo, e uno che sta per morire, non può, non deve aver voce!..

Carl. — È più l'attore che il cantante...

Gio. — E tu sei sempre un grande attore! Tirane giù un altro; rinfresca l'ugola il Madera.

Rugg. *(comincia a rianimarsi)*. — Il pubblico non sarà più indisposto verso di me?

Carl. — Non lo è stato che un momento...

Gio. — E assai meno con te... che col maestro!

Carl. — Contro il mio Arrigo?

Gio. — Contro gli amici di Arrigo che fa lo stesso! Troppi amici! troppi applausi!

Carl. *(rassegnata a secondare le viste di Gioachino)*. — È vero!

Rugg. — Sempre fuori il maestro!

Gio. — Tutti i troppi stroppiano e finiscono per indispettire il pubblico!

Carl. — Allora la colpa è di Arrigo?

Gio.
Rugg. } — È evidente!

SCENA XII.

ARRIGO *seguito da* BENTACCORDI *e dal* DUCA, *dalla sinistra.* DETTI.

ARR. — Presto in scena, caro zio. Matilde è superiore ad ogni aspettazione...

GIO. *(sottovoce).* — E prepara così la tua rivincita... *(forte)* Si sente meglio, molto meglio...

BENT. — Non è stato proprio che un'indisposizione momentanea?

GIO. — Vuole che fosse un'indisposizione cronica?

RUGG. — Farò quello che potrò.

GIO. — Farai miracoli, *(sottovoce a Ruggero)* per Matilde! *(agli altri)* Ah! pare un po' stanco l'eroe scozzese; ma farà vedere che i leoni non s'accoppano come gli asini!

RUGG. *(bacia Gioachino con impeto di affetto).* — Bravo, il mio Gioachino; tu mi vuoi bene!

GIO. — (Se non lo fischiavano non se ne accorgeva...) Ma se non ti volessi bene, non varrebbe la pena di nascere asino!

RUGG. — *(esce dalla sinistra con Carlotta, dicendole, riguardo al Duca)* Neanche una buona parola!

GIO. — *(ad Arrigo che segue suo padre)* Ora vado in platea e se non applaudono, faccio come Nerone; li ammazzo tutti! *(corre via dalla sinistra)*

BENT. *(applausi vivissimi dal fondo).* — Sente?

DUCA. — Effetto dell'abilissimo soffiettino del nipote; ma per me l'artista è bello e finito!

BENT. — Per me non me ne do pensiero; sono sicuro che il tenore dell'impresa appena sa il tonfo di Ruggero, domani è bell'e guarito... Ma sentiamo come la va a finire. Ah! se il cantante fosse ancora pari all'attore! Certo che nessuno in questo momento può dipingere meglio di lui la disperazione.

DUCA. — Sfido io! lavora sul vero! Ma è all'imprecazione che l'aspetto!

BENT. — Zitto che ci siamo... Si rialza; sì, canta ancora! E bene!

Duca. — Lo aspetto alla corona io... Eccola!... *(un istante di silenzio cui tiene dietro un uragano d'applausi).*

Duca. — Come se n'è cavato bene!

Bent. — Ma dica divinamente!

Duca. — È stato un ultimo sforzo! me ne intendo; egli ha finito la voce, come i quattrini, come i diamanti di sua moglie. Ho interrogato il gioielliere che ha avuto nelle mani le famose buccole della signorina!... *(altri applausi vivissimi sino alla fine della scena).*

Bent. — Ma questo è addirittura un trionfo!

Duca. — Vorrei essermi ingannato... Lo portano qui?

Bent. — È svenuto!

SCENA XIII.

RUGGERO *svenuto, portato sopra una sedia da* ARRIGO *e da* GIUSEPPE, *e seguito da* CARLOTTA, MATILDE, *il* BUTTAFUORI *e* BERNARDO, *tutti dalla sinistra;* MARIETTA *dalla destra.* Detti.

Carl. *(a Matilde).* — Assicurati che non è nulla...

Mat. — Ma sarebbe bene sentire subito il medico del teatro...

Arr. — Vedi che già ritorna in sè...

Gius. — È stato il caldo... la commozione troppo forte.

Mat. — Babbo, coraggio! Senti, il pubblico?

Rugg. *(che guarda Matilde e gli altri come trasognato).* — Non voglio più sentirli! Mi vanno al cuore come spade acutissime!

Arr. — Vittoria completa, vittoria, grazie a te ed a Matilde!

Rugg. — Vittoria?

Gius. — Solenne!

Bent. — Si e vedrai che la seconda rappresentazione andrà anche meglio.

Rugg. — No; questo è davvero il mio canto del cigno.

Arr. — Forse mio zio si decide di accettare la cattedra offerta dall'accademia, poichè io non ho mai spedito la sua rinunzia...

Rugg. *(commosso).* — Arrigo, quanti torti ho con te!

Mat. — Li ripareremo, padre mio! *(abbraccia Carlotta).*

Carl. — Sono bell'e riparati!

Gius. *(stringendo la mano che gli porge Ruggero).* — Tutti!

SCENA XIV ED ULTIMA.

GIOACHINO, *poi subito il* PRINCIPE *dalla sinistra.* Detti.

Gio. — Sua Altezza il Principe di Kaisersthül. *(ad Arrigo)* Sono io che ho pensato d'insegnargli la strada se per caso l'avesse dimenticata. *(a Ruggero abbracciandolo)* Lascia che ti dia ancora un bacio mentre non sei che cavaliere.

Rugg. — Due, il mio caro Gioachino! *(il principe)*

Princ. — Signor cavaliere Tamberlini, sono ben lieto di poter aggiungere alle sue consolazioni come artista, come padre, e zio del valente maestro, l'onorificenza che le ho promesso.

Rugg. — Altezza, io la ringrazio vivamente della sua degnazione; ma la supplico di mettermi in grado di porre la mia riputazione di uomo di parola, di buon amico, di compagno discreto e modesto, al pari di quella dell'artista; di aiutarmi a cominciare con una buona azione la mia... vecchiaia; di dare insomma quella distinzione al mio buon Arrigo, che io dèvo amare come un figliuolo affettuoso, come lo sposo ben degno della mia Matilde!

Tutti *(meno il Duca).* — Bene! Bene!

Arr. — Non sarà mai che io accetti...

Princ. — Non ricusi di contentare uno zio che prega con tanto calore, un artista che si dimostra tanto modesto!...

(Arrigo fa un cenno d'accondiscendenza e il Principe gli dà un diploma)

Rugg. — Almeno una volta nella sua carriera!

Gius. — (Lo telegraferò... Ma non lo crederà nessuno!)

(cala il sipario)

FINE DELLA COMMEDIA.

LA PREGHIERA DI STRADELLA

COMMEDIA IN UN ATTO

rappresentata per la prima volta in Torino, al teatro Gerbino, dalla Compagnia Drammatica Triestina del cav. Luigi Monti, la sera del 25 maggio 1881.

NOTIZIA

Ad ottenere, nel drammettino *Scarabocchio* che chiude il primo volume, che lo spettatore trovi pienamente giustificata la mortale rappresaglia che la vittima sta per prendere contro il suo oppressore, l'Autore si è servito della pietà che debbono destare la imperfezione di Gaspare, la persecuzione di cui è fatto segno dalla marmaglia grande e piccina e la burla indegna che si conduce in suo spregio, e finalmente della simpatia meritata da chi risponderebbe al male col bene, all'odio ed alla derisione coll'amore e l'abnegazione, se lo potesse; in questa *Preghiera di Stradella* si è invece valso, come di elemento di interesse, d'un altro sentimento, di quello della paurosa ansietà che deve sollevare nello spettatore il sospetto e poi la certezza che nè il Maestro, nè la sua gentile compagna possano sfuggire all'agguato loro teso dalla vendetta dei Delfin e dei Contarini. E male non si appose in entrambi i componimenti per tutto quello che riguarda il loro effetto.

Nella *Preghiera di Stradella,* sebbene l'episodio romano, svolto in ben diverso modo, abbia già servito di tema alle due opere di Niedermeyer e Flotow, e non fossero ignoti all'Autore gli studi e le ricerche intorno alla vita tanto avventurosa e romanzesca del Maestro napoletano di P. Richard, A. Catalani e D. Perrero, egli preferì di attenersi alla tradizione raccolta dal Bourdelot, per cui la vita di Stradella avrebbe corso gravissimo pericolo a Roma, ma sarebbe stata salva grazie all'irresistibile incanto esercitato sugli stessi sicari dall'arte sua. Anche a Torino lo Stradella fu per essere vittima, e questa è pretta istoria, dei bravi veneziani ; ma se nella leggenda romana la figura del Maestro campeggia e il commedio-

grafo può trarre partito della famosa preghiera, poichè è giusto nella musica la causa prima della salvezza del protagonista, nel fatto storico e documentato di Torino lo Stradella non compare che per essere crivellato di stoccate e chi aggetta è l'Ambasciatore di Francia Di Villars, le cui note sono curiose per la pretesa sconfinata, ma punto commoventi.

Ma ad ispirare lo *Scarabocchio* concorse un pensiero più alto. L'Autore aveva più volte osservato che la classe del popolo, la più sana, forte e gioconda della società, o per un rispetto eccessivo per la forza e la bellezza, o piuttosto per difetto di educazione, non dimostra molta carità per i diseredati dalla sorte e dalla natura. E notando che il popolo solo sa ancora ridere e cantare, non può trattenersi dal domandare a se stesso se l'unica cosa che manchi alla piena sicurezza ed al conforto di chi è robusto, volonteroso e con pochi bisogni, non sia un maggiore sentimento di carità e di fratellanza che lo stringa in un amplesso cordiale e durevole con tutti indistintamente i compagni della povertà, della fatica e del pericolo.

Vi sono, è vero, delle scuole serali per i giovani artieri; ma la loro azione non esce dalla cerchia delle cognizioni richieste da ogni mestiere; vi sono delle Società che soccorrono l'operaio ammalato; ma il loro còmpito si restringe ad un assegno pecuniario prefisso e si ferma alla soglia di chi soffre; vi sono sodalizi che legano i lavoranti per opporli, masse inevitabilmente minacciose o soverchianti, all'arbitrio vero o presunto degli industriali e dei capitalisti; ma allora ci si ficca di mezzo monna politica, e a cotesta virago non si può neanche domandare dove stia di casa la gentilezza e la carità. E così la miseria, malgrado il progresso della scienza e gli avvenimenti favorevoli, rimane l'enigma più arduo della moderna sfinge; così gli attriti fra il capitale e il lavoro, problemi che darebbero da pensare a chi ha sentimento di giustizia, intelligenza profonda della questione e sangue freddo, finiscono per risolversi alla spiccia colle misure semibarbare e che lasciano

tante ferite aperte da una parte e dall'altra degli scioperi e delle coalizioni. Forse bisognerebbe fondere le antiche compagnie artigiane colle attuali Società di soccorso vicendevole; la carità cristiana che animava le prime gioverebbe a riempire il vuoto che si lamenta nelle seconde, a togliere loro quanto hanno di arido e d'inflessibile, e riescirebbero, non solo ad istruire, ma ad educare, che gira e volta è unico modo di sollevare una classe così numerosa e degna di riguardo ad un maggior sentimento di dignità, ed a persuaderla che c'è qualche gioia più degna dell'uomo che non siano quei piaceri bestiali in cui ripone troppo spesso il suo ideale.

Alla tendenza al sopraffare i deboli s'accompagna intanto la crudeltà verso le bestie e la beffa sciocca e scellerata degli infelici cui la natura è stata matrigna. In ogni borgo e in ogni città vi sono i disgraziati destinati al comune sollazzo. La beffa è tanto meno acre dove c'è meno civiltà, se pure questa nostra è civiltà, nei piccoli villaggi esclusivamente agricoli, su per i monti, quanto è insistente e senza misura nei centri dove maggiore dovrebbe essere l'educazione e la protezione di chi non può difendersi. E in nessun luogo si maltrattano pubblicamente le bestie, a giudicare dal modo con cui si tratta la più bella ed utile, il cavallo, come in alcune città che pretendono di essere chiamate la sede della gentilezza.

Su questo argomento della gentilezza sarebbe bene intenderci una buona volta. Si può essere gentili e tristi, poichè la gentilezza può essere una maschera, e non è fiore che quando spunta da un cuore generoso. Sulla generosità non può correre equivoco, a meno che si piglino per oro colato le belle ciancie e le vanterie. E di belle ciance e tutta esteriore è la vantata gentilezza di alcune popolazioni. Ma un popolo veramente gentile e generoso discorre poco, offre, e dà più di quello che offre. Non tollera anzitutto i soprusi agli inetti alla difesa. La sua forza istessa gli impone di rispettare ogni debolezza, sia di sesso o di età, di muscoli o di mente. I popoli che non sentono quest'obbligo, a studiarli

bene, sono crudeli colla beffa e colle mani per un motivo solo: perchè hanno paura.

Ci sarebbe, girando il mondo, da fare tutto uno studio nuovissimo sulla gentilezza e la generosità. Si potrebbero addirittura fare delle carte topografiche policrome dimostrative; si distinguerebbero colle tinte le regioni dove di padre in figlio si nasce rustici e villani, da quelle in cui ci si mette un certo puntiglio, una certa gara, a parer sgarbato e sciattone; i paesi dove si scambia la selvatichezza col carattere da quelli dove si piglia sempre e non si dà mai; le contrade dove s'ha l'aria d'essere mattacchioni alla buona e con tanto di cuore, e poi non si fa i semplicioni che per non pagare l'oste, da quelle in cui lo spirito del campanile è così imperioso e soverchiante da arrivare alla negazione di tutto il bene che si può fare oltre il muro di cinta. Bisognerebbe trovare un colore per le cittadinanze fabbricate a dozzine, colla metà dei sensi e un quinto di sentimento, che non sentono nè il fetore delle fogne, nè lo schifo per la bestemmia a freddo e stupida, e meno che mai l'abiezione del campare di limosina, i poveri di tozzi di pane e di palanche, i signori di *lunch* e di banchetti dal forestiere, e il comune di lotterie e di assegni dello Stato. Si avrebbero così le capitali della sudiceria, dell'accattonaggio e dell'usura, i popoli vivi e verdi e quelli di cui non resta più che l'apparenza, come d'un gran libro antico e tarmato non rimane che la legatura. Le popolazioni migliori, quando se n'è studiate molte da vicino, appaiono naturalmente quelle dove si parla meno di cortesia e di carità, dove si fanno meno complimenti, dove si lasciano dormire più tranquille le glorie antiche: lo dimostra anche da noi e ad evidenza la storia dell'unità e della libertà e quella meno chiassosa, ma non meno gloriosa della carità patria nelle pubbliche sciagure.

Ma, ritornando all'argomento, di qua o di là dell'Alpi e dell'Apennino, non c'è proprietario d'officina la cui durezza possa pesare quanto quella di certi capofabbrica; nè c'è impresario che possa arrivare al tono altezzoso

ed arrogante di alcuni caposquadra. Con questi esempi va da sè che appena un apprendista passa lavorante, senta subito il bisogno di far pesare la sua autorità nuovissima sui compagni di ieri.

Lo *Scarabocchio*, buttato giù alla brava tutto d'un fiato, è stato inspirato da una terribile tragedia provocata appunto da questa maledetta abitudine del soverchiare e della beffa.

Un omiciattolo deforme e poco men che scemo era la vittima predestinata e continua di tutti i monellacci spadroneggianti per le vie dell'Incisa, un borgo in Val d'Arno. Il cuore pur troppo non nasce coll'uomo. Un vecchio è assai difficile che sia crudele; l'uomo nella forza della virilità può esserlo in un accesso d'ira bestiale o travolto dall'odio; ma il fanciullo è facilmente crudele senza provocazione, a sangue freddo, e arriva nella sua ferocia alla raffinatezza. Gli sbarazzini dell'Incisa, quando non trovavano il canino, il gatto, l'uccelletto o l'insetto da torturare sino alla morte, si rivolgevano all'omiciattolo, al cretino fatto laido e ridicolo a bella posta per il loro divertimento. Il disgraziato era andato più volte a lagnarsene con chi avrebbe dovuto porre fine alla canzonatura ormai intollerabile; ma questi, per quella smania di pigliare a gabbo che travolge tante menti, gli avrebbe invece risposto: *e tu ammazzali!* E il mezzo idiota, quando proprio non ne potè più, ne ammazzò. Ne ammazzò cinque, e poi li sotterrò in uno stambugio della sua catapecchia. I genitori, sebbene non si occupassero degli sbarazzini che all'ora della minestra e della cuccia, giusta la buona usanza dei troppi che quanto a figliuoli non si danno che il pensiero di metterli al mondo, quando non li videro rincasare nè la sera, nè dopo un giorno e due e tre, s'accorsero d'aver viscere anche loro, e cominciarono la cerca. Cerca, almanacca, sospetta e fruga, finalmente si osserva che da qualche giorno non s'è più visto il segnato da Dio, il giocattolo di prammatica di quelle care gioie dei loro rampolli. Si corre alla sua tana. Egli li aspetta, e quando vede irrompere quella torma di uomini e di donne col-

l'ansietà e l'affanno scolpiti in volto, ghigna, e un lampo di una gioia non vista mai gli guizza nello sguardo. Che vogliono ora? I loro figliuoli? Ora venite a cercarli per portarveli a casa? È troppo tardi! Ma non dice una parola: quella gente non è ancora entrata, non ha ancora aperto bocca, ch'egli le indica lo stambugio. Ma lo stambugio è vuoto, si grida. Ed egli accenna a scavare colla mossa d'un bracco, che vista sfuggire sotterra la talpa inseguita, s'affretti a scovarla. E siccome non si trova nulla, egli accenna a scavare più profondamente; c'ha messo sopra di molta terra, per paura che risorgessero.... O vista! eccone uno dei morticini.... È il mio, urla una madre buttandosi sul figliuolo; ma scavate, scavate ancora, egli seguita e più vivamente ad accennare, e scavate più basso. Più erano tristi e più basso gli ha sotterrati. Questi lo spinse giù in un fosso d'acqua diaccia nel fitto dell'inverno; quest'altro gli ha fatto ruzzolare tutta una scala, e questi gli strangolò il povero miccino che era il suo unico compagno ed amico: giù, giù, più basso. Quando si trovarono tutti e cinque, il mostro era già stato posto al sicuro dal furore del popolo, ma seguitava a dire: quando io vi ho detto che non ne potevo più, m'avete risposto *e tu ammazzali!* ed io li ho ammazzati.

La strage dell'Incisa echeggia nei suoi orribili particolari per tutta Italia a destarvi un raccapriccio, uno sdegno profondo e clamoroso; nè manca chi si duole che si sia tolto ai genitori straziati il diritto d'una rappresaglia immediata, giusta l'antica legge del taglione, sebbene il mostro non avesse cinque figliuoli da ammazzargli, e sotto l'impeto di quel furore popolare la sua morte dovesse essere troppo rapida.... Ma in mezzo a quel crucifige alza la sua voce un poeta gentile che è pure un critico valoroso, perchè si pensi invece a trarre dalla vendetta senza fine sproporzionata dell'omiciattolo dell'Incisa una lezione salutare: essere ormai tempo, ora che si parla tanto di civiltà e di libertà, di smettere una buona volta la crudele usanza di pigliarsi vilissimo giuoco degli infelici fatti imperfetti o deformi ed incapaci di difendersi.

Dalla lettura della lettera generosa e sapiente di Luigi Morandi nacque il drammettino, e il pubblico che aveva dato ragione al poeta, volle pure darla al commediografo, sopratutto quando la parte del povero Gaspare ebbe la fortuna di essere interpretata da attori in cui la potenza dei mezzi non era disgiunta dal valore, tanto nella comicità che nel sentimento drammatico.

La *Preghiera di Stradella* ebbe poi ad interpreti principali — e questo spiegherà il suo buon esito — Luigi Monti e Pierina Giagnoni.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO STRADELLA.
Il Cardinale PALUZZI-ALTIERI.
BEATRICE CONTARINI.
MARIANNA, nutrice di Beatrice.

Il MORO Il GRITTO	sicarj.

Il BARGELLO.

Gentiluomini del seguito del Cardinale Alabardieri e birri	che non parlano.

A Roma, nella città Leonina, intorno al 1670.

ATTO UNICO

Sala parapettata in antico palazzo, con quattro porte ed una finestra. — La comune, nel mezzo in fondo, di larghe dimensioni, che scorge ad un'anticamera: parimenti nel fondo, a sinistra dell'attore, un uscio a muro. Lateralmente, sempre a sinistra, una finestra, e, verso il proscenio, una porta che dà nella cucina e nella stanza di Marianna. A destra, di faccia a quest'ultima porta, un organo da camera addossato alla parete; più in là, verso il fondo, ed in prospetto della finestra, una porta che guida alle stanze di Stradella e Beatrice. Mobilia signorile dell'epoca: un tavolo a sinistra ed un lettuccio (canapè coi cuscini) a destra; sul tavolo libri di musica, oggetti da ricamo e l'occorrente per iscrivere; addossato alla parete in fondo, a destra della comune, uno stipo, sul quale sta uno specchio ed un vaso di fiori freschi. Seggiole imbottite e coperte di cuoio lungo la parete in fondo ed attorno al tavolo. — È giorno.

SCENA I.

All'alzarsi del sipario la scena è vuota per pochi istanti; quindi si sente aprire a chiave l'uscio a muro, e si vede farvi capolino la sinistra figura del GRITTO. *Assicuratosi che la sala è deserta, scosta con precauzione una delle seggiole che gl'impediscono di scendere, e scende sulla punta dei piedi verso la porta a sinistra e poi a quella di destra. Quindi* MARIANNA *dalla sinistra.*

GRITTO *(dopo uno sguardo, ritraendosi dalla soglia a sinistra).* — Di qui la nutrice... *(dopo replicato il giuoco a destra)* e di qua i piccioni fuggitivi; qui un organo e della musica:

Mastro Titta non mi ha ingannato; Stradella è nella rete, e dentr'oggi stesso potrò forse vendicare il Contarini....

(sente venire Marianna, si rifugia rapidamente nello stambugio aperto, rimette la seggiola a posto e chiude l'uscio)

Mar. *(fuori di scena).* — Vengo subito, padrona, vengo subito... *(in iscena)* Ha riposato ben poco la mia padroncina *(sparisce un istante dalla destra per ritornare subito)* Dorme ancora... Eppure io ho inteso a muoversi in questa sala..... *(va verso l'anticamera a darvi uno sguardo)* Eh! le solite paure! Non c'è un gatto, e la porta di sotto è chiusa a tanto di catenaccio... E poi siamo a cento passi dal Vaticano e da San Pietro; l'uno che ci proteggerà col suo bargello, e l'altro colle sue chiavi benedette. — Proteggerci? E se il Papa, e gli faccio un inchino, si mettesse, Dio ne liberi, dalla parte del più forte? Allora... *(con profondo scoraggiamento)* non ci resterebbe che San Pietro! *(si mette ad ordinare gli oggetti di ricamo sul tavolo)* Chi l'avesse detto quando mi presero per nutrice della signorina, che diciott'anni dopo sarei scappata con lei da Venezia a Roma; con lei e con lui che la portava via allo zio e al fidanzato, con lui povero maestro di musica che se la sposava alla barba di tutta la nobiltà della Serenissima Repubblica, appena si trovava un prete più timorato di Dio che dei nobili! Ma ora che ci sei nel ballo, balla, Marianna! Non l'hai avuto il coraggio di far la spia al sor Senatore, di resistere alle lagrime della signorina, alle preghiere dell'innamorato? Ebbene, ora trema notte e giorno, passa la vita in una continua paura, dà in un sussulto ad ogni foglia che caschi, ad ogni colpo di martello che picchi sulla porta... *(si batte alla porta della casa; va alla finestra)* A proposito! Un uomo... uno sconosciuto!... E quella faccia proibita di Mastro Titta lascia entrare la gente che non si conosce?

SCENA II.

MORO *dal fondo, sulla soglia.* DETTA.

Moro è un uomo di mezza età, vestito men che modestamente; l'aspetto fra il grottesco e il sinistro: capelli lunghi, baffi e pizzo. Egli si presenta col cappello in mano in atto di affettata umiltà; ma parla colla disinvolta sicurezza di chi in basso stato ha frequente commercio con persone per molti versi a lui superiori di condizione.

MORO. — Umilissimo servitore di Madonna.

MAR. — (Dio buono che cera!) *(pigliando un tuono burbero, ma indietreggiando)* Che ardire è il vostro di entrare in questo modo in casa altrui?

MORO. — La porta era socchiusa ed ho detto: *Deo gratias!* Nessuno mi ha risposto, e sapendo di essere bene accolto.....

MAR. — Da chi?

MORO *(sottovoce).* — Dal maestro.

MAR. — Che maestro? Qui non stanno maestri.

MORO. — Un gran maestro, un maestrone... Sor Alessandro!

MAR. — (Ahi! Ahi!) *(volgendogli le spalle)* Non c'è nessun Alessandro qui.

MORO. — Che si è forse sbattezzato Stradella?

MAR. — Eh?!... *(ricomponendosi)* Che Stradella, vi ripeto? Andate con Dio, che vi benedica.

MORO. — Grazie; ma se resto è assai probabile che cominci a benedirmi lui!

MAR. — Ma se non lo conosco! Qui non sta che la mia signora.

MORO. — Già, Beatrice Contarini.

MAR. — Non è vero. (Bugia più, bugia meno, a fin di bene!)

MORO. — Non è vero? E neanche voi, Madonna, siete Marianna?

MAR. — Niente Marianna. (Anche il mio nome sa!)

MORO. — Marianna Bruseghin?

MAR. — Niente Bruseghin... (Anche il casato!)

Moro. — Del Sestiere di Canaregio?

Mar. — Che Canaregio! (Sa tutto la canaglia!)

Moro. — Parrocchia di San Cancian?

Mar. — (Anche la parrocchia, maledetto!)

Moro. — Sta bene, mi sono ingannato... Sarà in un'altra casa... Però mi rincresce di doverlo cercare per Roma e accrescere così il suo pericolo. A Roma sono poco indulgenti colle gentildonne che piantano la casa e la patria per scappare col ganzo...

Mar. — Col marito, messere lo sboccato, e non col ganzo! (Ah! l'ho fatta! l'ho bella e fatta!)

Moro *(con uno scoppio di risa)*. — Ah! Ah! Vedete bene che non mi sono ingannato! Via, via; io conosco il maestro, quanto voi: suonava il violino nella sua orchestra quando mise in scena l'*Orazio* alla Corte del Legato di Ferrara! Bell'opera davvero, e che valoroso maestro il sor Alessandro! Ma il suo ultimo lavoro, quello di Venezia, quello sì che è proprio da gran compositore! Quello ha il più bel tema del mondo: l'amore di una fanciulla bella, ricca e della più alta nobiltà!... Quante variazioni saporite! Che bella fuga! E la stretta finale... che stretta!

Mar. — (Birbante!) Io non so nulla... ma se anche fosse così come dite, sarei da compatire...

Moro. — Ma da lodare, dico io! Della prudenza non ce n'è mai troppa.

Mar. — Il Senatore ha per sè nientemeno che suo fratello: Sua Altezza Serenissima il Doge Domenico Contarini.

Moro. — E il Doge farà pratiche, seppure non le ha già fatte, per l'estradizione di Stradella; ma c'è di peggio! C'è quello che farà il fidanzato, il cavalier Delfin.

Mar. — (Costui sa proprio tutto come uno dei Signori di Notte). Che cosa volete che faccia quel brutto coso rachitico del cavalier Delfin?

Moro. — Vendicarsi delle risate che tutta Venezia fa alle sue spalle!

Mar. — La natura gliele ha fatte grosse apposta! Ma venga pure a provocare il padrone che troverà pane per i suoi denti: Messer Alessandro maneggia la spada quanto voi l'arco, e se si contenta di dargli un ceffone, state sicuro che

il muro gliene restituisce subito un altro... che conterà per due.

Moro. — (È bene saperlo). Forza e valore ammirabili, ma che nel caso sono affatto inutili. Il discendente d'un Doge misurarsi con un maestro di musica, con un pari mio? neanche per sogno! Mandare invece qualche servitore fidato che faccia per lui, con un bel colpo di pugnale, oh questo sì!

Mar. — (Ah! le mie paure!) Ma questo sarebbe un infame assassinio!

Moro. — Una vendetta! Ma io voglio credere che Stradella non vada in giro senza stare in guardia, e portare nel giustacuore una buona pistola, oltre la sua lama bene affilata al fianco!

Mar. — Neanche per ombra! Ne avrebbe vergogna!

Moro. — Bravo! Come me! (A meraviglia!)

Mar. — Ma è possibile che in Venezia si trovi ancora chi si pigli quest'orribile incarico d'andare ad ammazzare un galantuomo?

Moro. — Eh! La banda del Pesaro ha lasciato la sua buona semenza!

Mar. — Che sia maledetta, dico io! Ma voi come avete potuto sapere?

Moro. — Io stava per partire a questa volta di Roma per trovare impiego nella cappella Pontificia, quando si sparse in Venezia la notizia del ratto della Contarini, e dell'intenzione del cavalier Delfin di trarre sanguinosa vendetta del ridicolo in cui lo metteva la fuga della fidanzata; ne parlai spaventato al mio maestro, e lui da buon amico di Stradella mi disse: tu devi andare a Roma dove egli vive nascosto; approfitta adunque dell'occasione per avvertirlo e non abbandonarlo più.

Mar. — Ma come avete fatto a scoprire che si sta qui di casa?

Moro. — Ieri, mentre mi recava col mio violino a San Pietro per le feste della canonizzazione di Santa Rosa di Lima, passai qui sotto, e sentii a suonare l'organo.

Mar. — Ma a Roma sono molti che suonano...

Moro. — Come Stradella nessuno! Posso adunque parlargli?

Mar. — Ora è uscito... Ritornate più tardi... Ma mi raccomando, Sor...?

Moro. — Flaminio.

Mar. — Che neanche l'aria sappia nulla!

Moro. — Fossi matto! Ma... *(avviandosi e guardando attorno)* siete poi sicuri in questo palazzo?

Mar. — Se San Marco ci aiuta!

Moro. — Non c'è altra scala di quella?

Mar. — Nessun'altra.

Moro. — E quest'uscio a muro?

Mar. — Dà sopra una scaletta di servizio; ma è abbandonata da un pezzo.

Moro. — Avete la chiave?

Mar. — No; ma il portinaio ci ha fatto vedere giù in fondo che non si passa più... Ci tiene lui dei vecchi mobili. Ma perchè mi fate queste domande?

Moro. — Perchè mi preme che il nostro maestro si guardi da ogni pericolo in casa come fuori di casa... Per fortuna che ora ci sono io!

Mar. — Siate benedetto; ma se il padrone, per un suo ghiribizzo, non volesse darvi retta?

Moro. — Crederà al Maestro della Cappella di San Marco... *(mostra una lettera)*

Mar. — Bene! E se gli raccontate tutto prima che entri in casa, meglio, per non spaventare la padroncina. Intanto comincio a ringraziarvi io. A primo aspetto...

Moro. — Avete diffidato di me?

Mar. — Non lo nego, anzi lo dico con rossore! a prima vista v'ho preso per un poco di buono, una forca; ma ora che posso essere tranquilla...

Moro *(parlando veneziano)*. — *Come un prete in gesa!*

Mar. — *Oh! Seu anca vu Vinizian?*

Moro. — *Ferrarese; ma mia mare gera Viniziana.*

Mar. — Allora quasi concittadini!. *(gli stende la mano)* Ora sì che sono sicura!

Moro. — (E anch'io). Senz'addio... non v'incomodate..... (Quell'uscio penserò io ad aprirlo). *(esce dal fondo seguito in anticamera da Marianna)*

Mar. — Di grazia, chiudete la porta, così... *(scende)* O Maria patrona, che si possa scansare questo brutto pericolo, e io vi ringrazierò ogni giorno, per tutta la vita! Assassinare il padrone? Se lo sapesse la signora! Zitta! Eccola.

SCENA III.

BEATRICE *dalla destra.* DETTA.

MAR. — Già alzata la mia buona padroncina?

BEAT. — Sì; dopo che è uscito Alessandro, non ho più potuto riposare tranquilla.

MAR. — E mai non riposate quand'egli è fuori.

BEAT. — Non posso vincere i tristi presentimenti che mi agitano. *(va alla finestra)*

MAR. — Non ci date retta: questa notte ho sognato che si sarebbe trovato oggi stesso un protettore.

BEAT. — Dio lo voglia! Ma quanto tarda a ritornare Alessandro!

MAR. — Oh! lo sapete: a ritirar quattrini si fa più adagio che a spenderli. E poi il padrone, dopo di averli presi al banco dei Savelli, sarà andato in qualche fondaco per fare una bella sorpresa a questa sua sposina così gentile e cara!

BEAT. — Egli sa che in questo momento non mi farebbe piacere. Se non riesce ad ottenere la protezione del nuovo Papa Clemente Decimo, bisogna pensare subito a procurarci altrove un asilo sicuro.

MAR. — Ma voi sapete che il Papa, vecchio di più di ottant'anni, lascia far tutto al nipote Cardinale Paluzzi-Altieri, e che questi, bel caso, è un uomo di giudizio che non ha vergogna di andare per la città travestito ora in un modo ora in un altro, per assicurarsi che tutti i suoi ordini di Governatore di Roma siano eseguiti a dovere.

BEAT. — E dicono anche che sia affabile e generoso; ma Alessandro, che ha forse conosciuto il Cardinale quando questi era Legato a Napoli al tempo di papa Alessandro Settimo, non so per quale motivo sente una invincibile ripugnanza di ricorrere a lui.

MAR. — Quanti capricci!

BEAT. — Marianna!... E ad ogni modo sarebbe il primo.

MAR. — Uno più uno meno non conta, dopo quello di non

aver voluto portar via i gioielli che vi aveva lasciato la povera vostra signora madre!

Beat. — Quello non fu un capriccio; fu un'azione nobile e generosa che mi provò come in lui l'onestà non fosse minore dell'ingegno e dell'amore. Credimelo, Marianna; s'egli potesse un giorno parermi meno affettuoso, basterebbe per consolarmi il ricordare le parole con cui ricusò quel tesoro: « *Io t'amo e ti amerò sempre per te, per te sola che mi hai dato la felicità; quanto agli agî cui sei abituata spetta a me il procurare che non ti manchino, e non ti mancheranno* ».

Mar. — Speriamo bene nell'avvenire, che finora, non so se mi spiego...

Beat. — Tu non rifletti che la modestia del vivere può sottrarci assai meglio dello sfarzo alla curiosità ed alle insidie... E poi tu lo sai, quando Alessandro mi è vicino, io dimentico tutto.

Mar. — Meglio, meglio per voi! Contenta voi, contenta davvero, sarò contenta anch'io.

Beat. — Mia buona Marianna, tu rimpiangi forse la vita tranquilla e agiata che si faceva nel palazzo dello zio a San Samuello?

Mar. — Sì; ma per voi sola, mia buona signora; per voi sola cui io voglio tutto il mio bene, perdonate il mio ardire, come ad una cara figliuola!

Beat. *(abbracciandola).* — Tu mi ami come una madre, e Alessandro mi adora... Ho dunque due cuori per me: ti par poco? *(si bussa alla porta di casa)* Ah! Eccolo!

Mar. *(accorsa alla finestra).* — È lui per l'appunto che discorre con messer Flaminio...

Beat. — Flaminio?

Mar. — Un brav'uomo che suonava il violino a Ferrara quando il padrone vi faceva non so che opera, e che ora sarebbe dispostissimo a servirlo, accompagnarlo e difenderlo.

Beat. — Difenderlo?

Mar. — Se Dio guardi occorresse... Un brav'uomo, ripeto, sebbene a prima vista...

SCENA IV.

ALESSANDRO, *con una lettera spiegata in mano,* *e* MORO *dal fondo.* Dette.

Aless. *(a Moro entrando).* — Non mi ricordo bene di avervi avuto nell'orchestra a Ferrara come mi dite; ma poichè il Maestro di San Marco mi fa premura di fidarmi di voi, vi ringrazio e gradisco la vostra offerta. Ma non una parola sul mio pericolo a mia moglie. — Marianna, te lo affido. — Cara Beatrice! *(discorre di Moro con Beatrice cui consegna la lettera)*

Moro. — (Pare forte e risoluto! Se lo sapeva avrei domandato il doppio al Cavaliere) — Con licenza, di qua?

Mar. — Di qua. Avrete bisogno di ristoro?

Moro. — Che si domanda? Un suonatore ha sempre bisogno di ristoro, di molto ristoro! *(esce con Marianna dalla sinistra)*

Beat. — Questa lettera è rassicurante; ma potrebbe anche essere simulata come la sua arte di suonatore.

Aless. — Farò presto ad assicurarmene.

Beat. — Vieni intanto a sedere; sarai stanco.

Aless. — Non stanco, indispettito.

Beat. — Il banchiere ha forse ricusato di pagarti la lettera di cambio?

Aless. — Per l'appunto; ma c'è di peggio.

Beat. — Tu mi fai paura!

Aless. — Oh! Non c'è da far paura, ma da far perdere la pazienza anche ad un santo di legno! Figurati che avendo sentito al banco dei Savelli che il principale non c'era ancora, per ingannare il tempo volli visitare la chiesa della Traspontina.

Beat. — Meno male; le chiese di Roma sono così poco frequentate.

Aless. — Ebbene, vedi, neanche a farlo apposta, quella oggi era piena di gente! Se te l'ho detto, pare che il diavolo ci ficchi la coda!

Beat. *(sorridendo)* — Oh! In chiesa!

Aless. — Chi lo sa? Ma senti: c'era una grande funzione; organo e cantanti. E sai che cosa cantavano quando io entrai? L'oratorio che il canonico Ziotti mi fece scrivere per il Capitolo di San Marco!

Beat. — Quello per cui poco mancò che il popolo non t'applaudisse in San Marco come t'avrebbe applaudito in teatro?

Aless. — Sì; ma là c'era la cappella di San Marco col suo glorioso maestro Rovetta, col suo grand'organista Negri, coi suoi quaranta cantori, ben degna rivale della Sistina! E in San Marco cantava io stesso, sapendo che m'ascoltava un angiolo di bontà e di bellezza a cui io debbo ogni mia più bella ispirazione, ogni mio miglior pensiero! Ma qui, ohimè! altro che cappella Marciana o Sistina! Una masnada di mestieranti guidata da un ubriaco! Figurati come io rimanessi, sentendo storpiare i miei versi e peggio il tempo e il colore della musica fin dalle prime note! Io che avrei voluto poter spazzar via dal tempio quei profanatori, mi faceva tutto una smania, un fremito; sentiva gocciolarmi giù dalla fronte un sudore freddo, come se mi dessero la tortura; soffrivo e speravo nello stesso tempo che il mio tormento dovesse cessare, che quei manigoldi finissero per essere vinti dalla melodia istessa..... E senz'accorgermene m'era a poco a poco avvicinato all'orchestra, come se il mio sguardo ardente e corrucciato potesse infonder loro un po' di gusto o di carità! *Adagio*, diceva il mio sguardo: *è un coro d'angioli e gli angioli non hanno furia! Dolce inspirato: sono cherubini di paradiso che cantano e non beccai o mercatini!* Ah! ribaldi! Più io accennava di andare adagio e più loro tiravano via; più di smorzare e più loro a crescere! Ma che sarà ora che attaccheranno quel canto piano, semplice e toccante in cui a poco a poco debbono fondersi i due cori, il canto degli angioli alla « *Vergin Santa, immacolata e pia* », il finale dell'Oratorio, il pezzo che mi ha fatto più onore? A questo pensiero io non so dirti che avvenga in me; so che mi trovo ad un tratto sull'orchestra al posto del primo cantore, che intuono il canto finale colla mia voce commossa ma potente, che riesco ad infondere in tutti gli altri il calore dell'espres-

sione e il sentimento religioso del mio lavoro, suscitando così nella folla una tale emozione, un cosifatto entusiasmo che il popolo, dimenticando di essere in chiesa, si mette a gridare ad alta voce: *è Stradella! Non può essere che Stradella! Bravo Stradella!*

BEAT. *(con timore)* — E tu?

ALESS. — Io... scendeva dal paradiso giù giù sino al Banco Savelli, per sentirmi dire che avendo la Serenissima Repubblica di San Marco sequestrato tutto il mio avere, non mi si poteva dare neanche un baiocco!

BEAT. — Come faremo ora a trovare altrove un asilo? *(alzandosi)* Alessandro, partiamo; andiamo dove tu vuoi; ma non restiamo un istante di più in Roma!

ALESS. — Beatrice, tu tremi?

BEAT. — Sì, ma per te, Alessandro; per te solo!

ALESS. — Ebbene, mia dolce sposa — ho bisogno di dire questa parola per me così bella e santa, questa parola che racchiude la mia felicità e il mio orgoglio — ebbene, noi partiremo subito; ma non prima che tu mi abbia perdonato!

BEAT. — Un istante di abbandono? Ma non saresti Stradella se tu avessi potuto ascoltare muto e indifferente lo strazio della tua melodia!

ALESS. — Oh! questa sarebbe una colpa ben lieve se io non avessi altro rimorso, e primo quello d'aver osato innalzare, io povero cantore, lo sguardo sino a te, l'erede di una famiglia di sette Dogi; d'aver dimenticato che mentre i Contarini hanno in Venezia quattro palazzi, io non avrei potuto offrire a te, degna in tutto di un trono, che un'esistenza piena di ansie, di travagli e di pericoli!

BEAT. — Tu mi hai dato tutto il tuo cuore e io ti ho dato tutto il mio amore!

ALESS. — Un avvenire così oscuro ed agitato non ti atterrisce?

BEAT. — Io ho avuto fede nel capitano quando saliva sulla sua nave; sapeva che si sarebbe andato incontro alla tempesta e l'aspetto calma perchè fido in Dio che so di non avere offeso; ma se Egli ha deciso che io debba soffrire con te, non solo io mi rassegnerò alla sua volontà, ma benedirò anche questo dolore se varrà a farci maggiori della fortuna,

quanto già vale a farci più persuasi del nostro vicendevole amore!

Aless. — Grazie, Beatrice, grazie di queste tue parole!

Beat. — Sono quelle che m'inspira il cuore; ma bada che non sono che una inesperta e debole donna!..... Quando tu mi vedrai oppressa dalle nostre sciagure, quando vedrai tutti gli uomini cattivi collegati a nostro danno e ormai perduta ogni speranza di salvezza..... tu *(accennando l'organo)* ricorda perchè Egli ti ha fatto artista e poeta, e rapisci la mia anima in quel mondo di misteriose armonie in cui si dimentica ogni miseria umana, in cui l'anima può sollevarsi da sè al Creatore in un'ardente aspirazione..... Sarai allora sicuro che io non avrò più paura di nulla, neanche di morire, e che saprò morire, se sarà necessario, degna del tuo nome e del tuo amore!

Aless. *(pigliandola commosso fra le sue braccia)* — O Beatrice! tu non sei soltanto la mia dolce sposa; sei la mia ispiratrice, il mio buon genio; e appena saremo al sicuro, io voglio che la mia prima composizione sia inspirata dalla tua fede, sia la preghiera che innalza a Dio il tuo amore così nobile, generoso e puro! *(la bacia in fronte)*

SCENA V.

MARIANNA, *con viva premura dalla sinistra, e* MORO. Detti.

Mar. — Signor padrone, ho visto dalla finestra della guardaroba che Mastro Titta ha aperto la porta ad uno sconosciuto.

Moro. — Un pezzo d'uomo, badiamo!

Aless. — Starò sull'avviso, non dubitate.

Moro. — Dopo quanto vi ho detto mi pare che sarebbe meglio chiudergli addirittura la porta in faccia.

Beat. — Che cosa ti ha detto?

Aless. — Che mi guardassi dagli sconosciuti, e sta bene, mi guarderò..... *(si ode battere all'uscio del quartiere)* Ma finchè non sappiamo chi è, non abbiamo ragione di respingere chi potrebbe anche essere un amico. Andate ad aprire, Ma-

rianna, e voi non vi perdete in congetture. Il diavolo non è mai sì brutto come lo fanno.

Beat. — Ma se fosse?...

Aless. — Il diavolo in persona?

Moro. — Non sarebbe intanto meglio che vi nascondeste?

Aless. — Non mi sono mai nascosto, e non mi fa paura nè un diavolo, nè due. Andate ad aprire, Marianna.

Moro. *(mentre Marianna esce dal fondo)* — (Non vorrei che i Contarini avessero mandato qualche loro furfante a rubarmi il pane...)

SCENA VI.

MARIANNA *dal fondo col* Cardinale ANTONIO PALUZZI *in abito da cavaliere, in nero.* Detti.

Moro. — (Non l'ho mai visto; attento!)

Aless. — Siate il benvenuto, messere; ma con chi ho l'onore?...

Pal. *(con sicurezza e disinvoltura).* — Oh! non c'è onore di sorta; non sono che un semplice coltivatore di Maremma... Ma non vorrei che la mia visita giungesse importuna.

Aless. — Non è che impreveduta. Favorite di accomodarvi.

Pal. — Grazie. Io era nel banco Savelli quando c'entraste poc'anzi.

Aless. — Non vi ho veduto. Ma ciò non monta: che volete dire?

Pal. — Che al vostro turbamento io compresi tosto... Ma non vorrei essere indiscreto... *(guarda gli altri)*

Aless. — Mia moglie e i miei famigli: dite liberamente.

Pal. — Tanto meglio. Io compresi tosto, diceva, che io aveva dinanzi a me un valoroso artista in grave imbarazzo... lasciatemi dire, e da buon mercante ho subito pensato ad approfittarne.

Moro. — (Non è che un usuraio).

Aless. — Non vi comprendo. *(a Beatrice, sottovoce)* La fisionomia è aperta e leale...

Beat. *(sottovoce ad Alessandro)* — Speriamo che rispecchi il cuore!

Pal. — Ecco il mio disegno: offrirvi in tanti scudi e belle doppie quello che avreste voluto prendere sul banco Savelli; ma adagio, mica come un dono!... *(trae di tasca una borsa)*

Moro. — (Non è un usuraio).

Beat. *(c. s.)* — Egli intanto vuol farti confessare l'essere tuo.

Pal. — Non come un regalo, ma sotto il titolo assai più onorevole di mercede... Io sto per maritare una nipote, un vero fiore di gioventù e di bellezza — voi ve ne intendete — e maritarla, come si addice ad ogni giovine gentildonna, con un gentiluomo pari suo.

Beat. *(dopo un movimento)* — Sposa l'uomo che ama?

Pal. *(riprendendosi)* — È appunto quello che io voleva dire. Vorrei che in questa occasione così lieta per tutto il patriziato romano, *(un moto di Beatrice)*, si eseguisse della buona musica fatta apposta...

Aless. — Che esprimesse l'unione di due anime gentili...

Beat. — La loro aspirazione alla felicità...

Aless. — Il turbamento dell'animo agitato da mille sentimenti dolci e profondi...

Pal. — A meraviglia!...

Aless. — Insomma, come una preghiera calda, intensa, in cui si fondono tutti gli affetti degli sposi ed i voti dei parenti?

Pal. — Bravo! ecco quello che io voleva dire e che mi occorre! Oh lo sapeva bene io che non avrei potuto indirizzarmi meglio che a chi è ad un tempo e maestro e poeta e sposo avventurato!

Beat. — Ma siete voi sicuro, messere, d'esservi proprio indirizzato bene?

Pal. — Tutto mi conferma nel pensiero che mi guidò da voi... E poi ci tengo ad avere da voi questo componimento per mia nipote. So che avete ricusato di scrivere per Sua Eminenza il Governatore di Roma!... *(movimento di Beatrice)* Sicuro! Sicuro! Il Cardinal-Nipote Paluzzi-Altieri!

Aless. — Ebbene, sì, è vero, e non scriverei per lui se mi pagasse ogni nota un ducato!

Beat. — Marito mio!

PAL. — Lasciatelo dire: Sua Eminenza ha buone spalle. Dunque, messer Alessandro, le pigliate queste doppie? Guardate che c'è anche qualche scudo della seconda Reggenza del Cardinal Barberini, colla leggenda: *Infunde amorem cordibus.*

MORO. *(che guarda le monete)* — Bellissima leggenda.

ALESS. — Par fatta apposta per la musica che desiderate.

MORO. — (Per tutte le musiche dico io).

BEAT. *(sottovoce)* — Bada!

MORO. — (Se è un compare è più abile di me)!

ALESS. *(dopo un istante di esitazione).* — Voi sembrate un uomo onesto e non leggo nei vostri occhi...

PAL. — Nessun altro desiderio che quello d'aver io, povero mercante... di campagna, quello che non potè avere il Cardinale-Nipote!

ALESS. — E mai non avrà.

PAL. — Ma perchè se è lecito?

ALESS. — Perchè... perchè mi è antipatico.

BEAT. — Via!

ALESS. — Sì, è antipatico... e non si comanda alla simpatia, come non basta essere Cardinale per essere un uomo di gusto!

PAL. — Oh! per questo no certo! Ma il Cardinale che si picca di essere un Mecenate per ogni bell'arte, qualche cosa deve pure capirne.

ALESS. — Se bastasse possedere quattrini per aver intelletto d'arte, allora Re Mida potrebbe essere tenuto addirittura per un genio!

PAL. — Come altri per Apollo, non è vero?

ALESS. — Perchè no, quando questi ha fatto le sue prove?

PAL. — Ma anche il giudicare così spiccio il Cardinale senza conoscerlo personalmente, senza forse essere mai stato a Roma...

ALESS. — Chi lo dice?...

PAL. — Io che conosco un pochino e i vostri casi e la mia Roma.

ALESS. — La vostra Roma? Non avete detto di essere coltivatore di Maremma prima e poi mercante di campagna?

PAL. *(imbarazzato)* — Posso essere l'uno e l'altro e romano per giunta.

Aless. — Ma quando si conosce così bene Roma, e s'ha desiderio di buona musica religiosa, mi pare che non si possa dimenticare che questa è la terra in cui fiorirono Palestrina e Allegri, i maestri che assicurarono il primato musicale all'Italia, e che è tuttora vivo e robusto Gerolamo Frescobaldi, cui bastò l'essere nominato organista a San Pietro per farvi accorrere da ogni parte d'Italia trenta mila persone!...

Pal. — E che perciò? Non posso io preferire Stradella, l'autore dell'*Orazio* e di *Corispero*, appunto perchè meno noto, e più desiderato in Roma?

Aless. *(a Beatrice, che gli fa cenno di lasciarla parlare).* — Non ha torto forse!

Beat. — Anzi per questo l'autore dell'*Orazio* avrebbe a ringraziarlo della preferenza; ma — non abbiatevelo a male — se voi avete fiducia..... nell'autore dell'*Orazio*, vi pare che questi possa averne altrettanta in voi che vi dite mercante e nello stesso tempo zio di una fanciulla che è il fiore del romano patriziato, e meglio vi dimostrate colto anche nelle cose musicali, quanto è dato a pochi patrizi?

Moro. — Io direi a pochi suonatori.

Pal. — Voi dunque, a parlar schietto, non vi fidate di me che vi do il mio danaro senza alcuna guarentigia?

Aless. — E voi volete, a parlar schiettissimo, che, per un po' di denaro altri corra il rischio di perdere la libertà e la vita?

Pal. — Avete ragione... *(si alza)* Eppure io non era venuto qui per nuocervi. *(si alzano tutti)*

Moro. — (Non vorrei che mi sfuggissero quelle doppie).

Mar. — Se mi fosse lecita una parola, domanderei al signor mercante — che ha le mani così bianche — quanto possa valere la canna il raso del suo abito.

Beat. — Brava la mia Marianna!... A voi la risposta.

Pal. *(imbarazzato).* — (Che dirò?) Non saprei..... (Ah! ora che mi ricordo)... Dieci, dodici scudi la canna.

Mar. — Sei, sei; quanto ne volete!

Pal. — (Questa la devo al sarto!) Ho sbagliato.

Aless. — Basta. Io non voglio indagare chi siate; il vostro contegno disinvolto e nobile, il vostro stesso rossore di essere stato colto in lieve fallo, mi dimostrano che, se non

potete svelare la vostra vera condizione, non siete però venuto con cattive intenzioni... Lasciatemi dire che non vi domando altro, e accetto la vostra commissione.

PAL. — Vi sarò grato di questo sentimento, ve ne assicuro!

ALESS. *(fissandolo).* — Ed'io non vi nasconderò il motivo della nostra esitazione. Sono stato avvisato oggi stesso che da Venezia potrebbe essere partita una persona col mandato di... nuocermi.

BEAT. — Che sento?!

ALESS. *(sottovoce a Beatrice).* — (È per provarlo!) Ma la giornata è assai calda, e voi non ricuserete, io spero, di suggellare il nostro contratto con un brindisi alla mia sicurezza. *(Marianna esce dalla destra)*

PAL. — Essa mi è necessaria; ma io lo farò alla felicità della vostra gentile sposa.

BEAT. — Vi ringrazio: la felicità della moglie non può andare disgiunta dalla sicurezza del marito.

MORO *(avvicinatosi a Paluzzi, gli scocca sottovoce queste parole).* — So tutto; vi manda Contarini.

PAL. — (Che cos'ha con me cotesta faccia proibita?)

MORO. — (È rimasto confuso... Non mi fa più paura, ed avrò anche le doppie).

SCENA VII.

MARIANNA *coll'occorrente per servire da bere, dalla destra.* DETTI.

ALESS. — Flaminio, favorite di servire il signore.

MORO. — Con piacere, un così liberale cavaliere! Ah! Se tutti vi somigliassero, i maestri di musica non sarebbero esposti... a quello che sono!

MAR. *(a Moro).* — Bravo! *(al Cardinale)* Ha sentito? Gli mandano dietro i sicari.

PAL. — I sicari?!

BEAT. — Dio mio!

Aless. *(con progetto).* — Si, sono stato avvertito che un furfante deve introdursi, con qualche pretesto, in casa mia; ma uomo avvisato ne val cento! Flaminio, che fate? Mescete al signore! — Non temere di nulla, Beatrice: io fido in Dio; ma sto in guardia e coi nemici e cogli amici!

Moro. — (Diavolo!)

(mesce al Paluzzi, cui Marianna ha prima sporto il vassoio con tre bicchieri)

Aless. — Messere, badate che la vostra mano trema.

Pal. — Maestro, non è la mia che trema.

Aless. — Non sentite il vostro bicchiere come oscilla?

Pal. — Il bicchiere, o la bottiglia?

Moro. — Già, è la bottiglia..... è la bottiglia..... questa mano mi va soggetta a granchi. *(mesce il vino a Stradella)*

Pal. *(ad Alessandro).* — Quando non sia che la mano a pigliar granchi! Dunque alla vostra felicità!

Beat. — Dio vi ascolti! Ma a me pare che, sia o non esatta la notizia che hai avuto, è più che mai necessario ed urgente ricorrere al Governatore di Roma.

Pal. — Che v'ha fatto alla fin fine?

Aless. — Che m'ha fatto? — M'ha fatto che quando venni a Roma giovanetto colla madre, per essere ascritto alla scuola della Cappella Pontificia, e diedi prova, in pubblico saggio, di aver compreso la grande riforma di Palestrina, egli mi respinse come un fanciullo presuntuoso ed arrogante che cercava vie nuove senza conoscere le vecchie!

Pal. — Se non è che questo, mi pare che la vostra gloriosa carriera vi abbia vendicato abbastanza.

Aless. — Può essere; ma intanto la mia povera madre non potè avere la consolazione che agognava! E non è tutto, poichè ho da dir tutto! Quando mi attirai lo sdegno del Cardinal Cibo — figurati che avevo commesso l'orribile delitto d'indurre suo nipote a sposare la fanciulla che aveva sedotto — e ricorsi alla protezione di questo vostro vantato Mecenate d'ogni bell'arte, egli mi respinse un'altra volta, senza volermi neanche sentire, ed io dovetti fuggirmene a Venezia come un malfattore! S'io ricorressi ora al Cardinale Nipote, egli mi consiglierebbe prima di restituire la moglie a suo

zio, e poi di farmi frate..... Ma guardate, se, con una così gentile sposina, io posso pensare ad imitare Allegri!

(si batte forte alla porta di casa: Moro corre alla finestra e Marianna esce dal fondo)

Pal. — Quando ci rivedremo?

Moro. — (Maledizione! ora che ci sono anche le doppie, mi portano via tutto!) Maestro, nascondetevi o fuggite: c'è il bargello!

Beat. — Il bargello?!

SCENA VIII.

IL BARGELLO *prima fuori di scena, e poi dal fondo con due* BIRRI, *che rimangono nell'anticamera, in vista del pubblico.* Detti.

Barg. *(fuori di scena).* — In nome del Cardinal Governatore, aprite!

Aless. — Che vi ho detto? Non posso venire in questa città, senza che egli mi attraversi la via!

Pal. — Potreste ingannarvi questa volta.

Moro. — Date retta a me, fuggite se è possibile, o nascondetevi.

Aless. — Suonatore, è la terza volta che tu mi consigli un atto di viltà! — Aprite, Marianna!

Beat. — Che sarà mai?

Pal. — Non vi sgomentate. *(Marianna entra seguita dal Bargello)*

Mar. — (Oggi è la fine del mondo!)

Barg. — Alessandro Stradella?

Aless. — Sono io.

Barg. — Ascoltate, e non un gesto, nè una parola: sarebbero inutili. *(legge un foglio)* — « *D'ordine di Sua Santità Papa Clemente X, e sulla istanza di Sua Eccellenza* « *il Procuratore di San Marco della Serenissima Repub-* « *blica di Venezia: Il nominato Alessandro Stradella, poeta,* « *cantore e maestro di musica, colpevole di ratto di fan-*

« ciulla nobile, sarà arrestato in qualunque luogo non « immune dello Stato Pontificio, per essere consegnato al « confine veneto ».

Moro. — (Sono bell'e rovinato!)

Beat. — Tutto è perduto! Ma sono io la colpevole, sono io sola!

Barg. *(continuando).* — *« Quanto a Beatrice Contarini, « vittima di Alessandro Stradella »...*

Beat. — Ah! non vittima! Complice, s'è delitto!

Barg. — *« Sarà condotta al convento delle Agostine, a « disposizione della sua famiglia ».*

Beat. — Ah! giammai! Nessuno potrà separarmi da mio marito.

Aless. *(a Paluzzi).* — E voi volevate che io mi rivolgessi al Cardinale Governatore!

Pal. — Un momento, non vi smarrite. *(al Bargello)* Io so che la libertà personale diventa inviolabile quando l'autorità suprema ha la guarentigia di un patrizio romano... Ebbene, io vi porgo la mia, se basta: guardatemi bene..... *(in disparte)* E non una parola!

Barg. *(riconosciutolo, gli s' inchina profondamente)*

Moro. — (Altro che compare!)

Pal. — Il maestro e sua moglie vi dànno la loro parola d'onore di non partire da Roma, senza il permesso del Cardinale Governatore.

Aless. }
Beat. } — La diamo.

Moro. — (Respiro!) Signore, vi ringrazio..... Voi salvate anche me dalla rovina!

Pal. — Zitto, zitto. *(al Bargello)* Voi sapete dove recare la partecipazione che li riguarda: potete ritirarvi... *(a Moro)* Accompagnatelo alla porta. *(il Bargello coi birri e Moro escono dal fondo)*

Beat. — Signore, io vi benedico come un salvatore inviato dal Cielo!

Mar. — Ma allora voi siete il protettore che ho sognato questa notte! Sì, e io pregherò ogni giorno per voi, per vostra moglie, pei vostri figli!

Pal. — Non ho nè moglie, nè figli, buona donna.

Aless. — Io non posso dire nulla, perchè la piena della gioia e degli affetti mi confonde il pensiero... Ma saprò presto trovare l'espressione di quest'impeto di sentimenti nella preghiera d'amore che desiderate e che sarà l'inno della mia riconoscenza... Intanto tu va a ringraziare il Cielo con Marianna di averci mandato un sì inaspettato soccorso: io andrò a raccogliermi sulla tomba del mio grande maestro in Santa Maria. E voi, messere, non mi dite nulla... Ritornate domani, ritornate oggi, fra due ore, quando vorrete; ma ora lasciatemi tutto a me stesso ed alla mia inspirazione. *(Marianna è corsa a prendere due veli nella stanza a destra, uno per Beatrice e l'altro per sè; Beatrice abbraccia Alessandro ed esce dal fondo con Marianna; mentre Moro appare sulla soglia. — Alessandro, al vedere Moro, trasalisce come colpito da un sospetto, e messosi il cappello, butta sulla tavola la borsa di Paluzzi, dicendo fra sè:)* — (Onesto? lo provo: furfante? me ne libero). *(esce dal fondo)*

Pal. *(che ha compreso il pensiero di Stradella, con progetto).* — (Ce n'è voluto a capire che invece di sospettare di me, farebbe meglio a sospettare di lui!) *(esce dal fondo)*

Moro. — Maestro, Santa Cecilia vi protegga! Chiudete pure a chiave la porta del quartiere, che io sto a guardia e non esco. *(sta in ascolto)* Scende... È uscito, ed ha lasciato le doppie!..... Ma il Cavaliere Delfin ed i suoi trecento zecchini? Non sarebbe meglio pigliare doppie e zecchini? E se grida? Se la nutrice ha un'altra chiave dell'uscio di casa?... Bisogna dunque pensare prima alla ritirata..... e per la ritirata c'è la scaletta abbandonata..... Assicuriamoci subito che sia libera di quassù come lo è già di giù. *(cava di tasca un mazzo di grimaldelli, e poi va sulla soglia dell'anticamera a guardar fuori)* Nessuno! Proviamo questo che aprirebbe il tesoro di San Marco... Possibile che non riesca ad aprire? O che dall'altra parte ci sia il diavolo in persona?

SCENA IX.

IL GRITTO *dall'uscio a muro repentinamente.* DETTO.

GRITTO. — Giusto il diavolo! *(levando dalla guaina la spada)*

MORO *(ritraendosi sorpreso e mettendo mano al pugnale che tien nascosto nel giustacuore).* — Non mi fai paura!

GRITTO. — Il Cavalier Delfin ti manda a vendicare un insulto e tu ti occupi a sgraffignare le borse?

MORO. — (Mi conosce! È un birro! Sono perduto!) Per pietà, non mi rovinate: vi farò un regalo!

GRITTO. — Traditore!

MORO *(piagnucolando).* — Suonatore volete dire.

GRITTO. — Fa lo stesso, e finirai a piazzetta fra Marco e Todero! Rimetti subito la borsa sul tavolo, e vammi lontano che io voglio il campo libero!

MORO *(fermandosi).* — (Non è un birro dunque?) Ah! ho capito: tu sei al servizio di Cà Contarini!

GRITTO — E me ne vanto.

MORO. — Tu vieni adunque a rubarmi il pane!

GRITTO. — Il vino vuoi dire, guastamestieri, poltrone!

MORO. — Ah! Ah! tu vuoi attaccar briga per poi ammazzarmi in duello: sei il Gritto.

GRITTO. — E tu aspetti ch'io ti volti le spalle per infilarmi il cuore col tuo famoso colpo *di garbo:* sei il Moro.

MORO. — Vedi che non sono un guastamestieri.

GRITTO. — Quanto ti dà Cà Delfin?

MORO. — Trecento zecchini, oltre le spese; sono il Moro! E a te Cà Contarini?

GRITTO. — Quattrocento: sono il Gritto, io!

MORO. — Ma io mi porto via, appena fatto il colpo, anche la borsa e sono di belle doppie!

GRITTO. — Ma se l'ammazzo io, le doppie sono mie!

MORO. — Gli è che non ti lascio mica il colpo!

GRITTO. — Bada, compare, che l'amico pare risoluto e forte!

Moro *(accennando a dare un colpo alle spalle).* — Di fronte... ma alle spalle!

Gritto. — Non ti vergogni, ammazzare un uomo da traditore?

Moro. — Non è la stessa cosa in duello quando sei sicuro di freddarlo? E poi io non l'ammazzo da traditore. Perchè il mio colpo si chiama il colpo di garbo? Perchè avverto l'amico toccandogli la spalla destra: *Messere, io mi pregio di avvisarvi...* Egli si volge a destra... ed io subito *(col gesto di piantare un pugnale): che v'ammazzo!* Servo un gentiluomo, e lo servo da galantuomo.

Gritto. — Sicuro che non bisogna disonorare il mestiere. Non che io m'abbia delle ubbie pel capo, poichè per quanto sia sottile la lama della mia spada, essa è sempre più grossa de' miei scrupoli. Ho detto al Senatore Contarini: lo ammazzerò e per quanto mi ripugni il motivo, l'ammazzerò quand'anche si riparasse sulla tribuna di San Pietro; ma sia detto fra di noi, questo freddare un bel giovane perchè sa far all'amore meglio d'un altro, mi ripugna!

Moro. — Ammazzare un maestro che suona come lui, fa stomaco!

Gritto. — Suona proprio bene?

Moro. — Non ti dico che questo: quando si sente suonare si dimentica la sete, i debiti, il gioco e le donne; si travede attraverso al soffitto tanto così di paradiso! Ma lo sentirai!

Gritto. — Ed è sempre quel pezzo di giovane?

Moro. — Più forte e valoroso che mai.

Gritto. — Allora non siamo troppi in due per accopparlo senza dargli tempo a gridare?

Moro. — No davvero. E poi, ora che ci penso, se l'ammazzo io solo non piglio che trecento zecchini e le doppie: se in due, si dividono è vero le doppie, ma anche i tuoi quattrocento zecchini e si è sicuri del colpo.

Gritto. — Moro, io ti restituisco la stima... che non t'ho mai avuto: qua la tua mano! *(mette la spada nel fodero)* Lealtà?

Moro *(mette il pugnale nella guaina e lo nasconde).* — Sul mio onore! *(stende la mano a Gritto)*

Gritto. — Non avresti qualche cosa di più sicuro da invocare?

Moro. — La vita de' miei figli.

Gritto *(stringendogliela).* — Sulla lama della mia spada. Zitto!

Moro *(sottovoce).* — Il maestro che monta le scale.

Gritto *(balzando presso l'uscio a muro ed aprendolo, sottovoce).* — Allora io qui dietro l'uscio.

Moro. — E io qui... *(avvicinandosi al tavolo per sedervi di faccia)* E appena s'è concentrato nella sua composizione, tu, colla spada, lo infili...

Gritto. — E se reagisce?

Moro. — Lo finisco io col pugnale!

Gritto. — Inteso!

(scompare dall'uscio a muro, chiudendo la porta dietro di sè rapidamente, mentre il Moro sedutosi presso il tavolo di faccia al pubblico, rimessa la borsa, si pone a leggere un libro)

SCENA X.

ALESSANDRO *dal fondo, con premura, in aspetto d'artista vivamente agitato dalla febbre della creazione.* Detto.

Aless. *(appena entrato butta il cappello sopra una seggiola e va al tavolo senza badare a Moro, che si alza subito, ma è fatto sedere con un cenno che non ammette risposta — Alessandro, preso un foglio di carta di musica in bianco, vi traccia in fretta alcune frasi. Quindi passeggiando lungo il proscenio, fra sè, a frasi spezzate:)* — Sì, il pensiero di Beatrice è giusto la frase originale e fondamentale da sviluppare... Buttiamo subito qualche idea sulla carta... *(al tavolo)* Largo maestoso... *(scritta qualche frase, canticchiando)* No... così non va..... Ci vuole più colore e più passione... e nello stesso tempo maggior sentimento religioso... È una preghiera! Riportiamoci adunque al soggetto: la sposa mentre s'appressa all'altare per essere unita per sempre a colui che ama, eleva la sua mente a Dio... Tutto attorno è luce, sorrisi e fiori; ma l'avvenire? Chi può scongiurare le mille procelle che si possono addensare sul mio e sul suo capo, se non

Voi che io adoro in lui, Voi che insegnerò a venerare ai miei figli, Voi Dio d'amore grande e pietoso? — Sì, sì; *(butta la penna sul tavolo e si alza con vivacità)* ma invece di scrivere è meglio provare sull'organo .. *(va all'organo e suona poche note di preludio, dopo il quale, arrestandosi collo sguardo fisso come in una visione, esclama con gioja:)* Ah! l'ho trovata!

(suona ispirato la sua nota composizione della Preghiera. Il Moro che ha levato dopo poche battute il pugnale dal giustacuore, visto il Gritto che appare colla spada sguainata sulla soglia dell'uscio a muro, gli cenna di ascoltare un momento il maestro prima di freddarlo...)

SCENA XI.

GRITTO *colla spada sguainata dall'uscio a muro, guardingo, sulla punta dei piedi; quindi dalla comune, inosservati e colla spada sguainata, due* GENTILUOMINI *del seguito del Cardinale e due* BIRRI: *dietro di essi il* CARDINALE *in abito cardinalizio che rassicura* BEATRICE *e* MARIANNA. — *Appaiono tutti lentamente come persone che già ascoltavano dall'anticamera la musica. Intanto i bravi vinti a poco a poco dal fascino della melodia sono rimasti estatici ad ascoltare... Quando si accorgono dei nuovi venuti, brandiscono minacciosi le loro lame, e cercano di fuggire dall'uscio a muro, ma spalancatolo, vi trovano due* ALABARDIERI *coll'alabarda spianata... — Il Cardinale con un gesto accenna che siano tratti fuori subito. In questo punto Alessandro, terminata la preghiera, si volge; Beatrice lo abbraccia con impeto di affetti.*

Aless. — Beatrice! *(stupito, vedendo gli altri)* Che avvenne?

Beat. *(indicando il pugnale e la spada che Moro e Gritto, nell'atto del loro arresto, lasciarono cadere a terra).* — Vedi quelle armi? Erano impugnate contro di te, e senza il Cardinale Governatore...

Pal. — Il Governatore non ha fatto altro che mettere il bavaglio alle belve già ammansate da Orfeo!

Aless. — Quanta gratitudine, poichè il Cardinale non ricorda...

Pal. — Il Cardinale non ricorda che di avere tanto ambito di conquistare Stradella da esporsi al sospetto di essere tenuto per suo nemico; ma c'è una cosa che non dimenticherà, ed è che Stradella ha composto per lui una preghiera così incantevole che rapisce persino i sicari!

Cala il sipario.

Fine della commedia.

LA FILOSOFIA DI GIANNINA

COMMEDIA IN TRE ATTI

rappresentata per la prima volta in Torino, al teatro Gerbino, la sera del 18 dicembre 1885, dalla Compagnia Drammatica di Vittorio Pieri diretta da ALAMANNO MORELLI.

NOTIZIA

Le svariate teorie del pessimismo con cui l'uomo, l'eterno Eutantimorumeno, rinfrescati e messi a nuovo certi apoftegmi della filosofia greca ed italica, va ora tormentandosi, sarebbero un eccellente materiale di commedia arguta e battagliera, sia perchè vorrebbero distruggere ciecamente quanto può dare un valore alla vita senza darle nulla in cambio, sia perchè sono in continua contraddizione colle più spiccate ed irrefrenabili tendenze umane.

Ma più del peccato l'Autore ha voluto in questa sua commedia colpire il peccatore, e colpirlo in quel chiarissimo Sor Professore che andato, grazie alla sapiente liberalità dello Stato, a perfezionarsi fra gli stranieri nell'arte indispensabile di dire corna d'ogni cosa, credenza e tradizione italiana, ne ritorna così dotto e profondo filosofo, che non ha ancora aperto bocca che noi c'accorgiamo subito come senza il suo verbo si rimaneva, chissà per quant'altro tempo ancora, al buio ed impappinati fino al collo nei vergognosi pregiudizi dei secoli barbari. Figuriamoci, se non arrivava lui ad allargarli, che meschini orizzonti erano i nostri; s'era ancora ai ferri vecchi della patria, della fede, dell'amore e della civiltà; s'era ancora alle virtù teologali del progresso. Si credeva ancora che una nazione per vivere, contare e crescere avesse bisogno d'un po' d'onesto orgoglio, d'un po' di fierezza e di puntiglio di non voler essere da meno delle altre! S'ignorava di pianta che la scienza e la letteratura devono mirare essenzialmente tanto ad innalzare le cose materiali quanto a deprimere l'uomo.... E quale uomo merita di essere più disprezzato, siamo giusti, di quello che è nato fra le nostre alpi e il mare?

Studiato sul vero e sul vivo il protagonista, che in fondo in fondo è un buon figliuolo guastato dal male del tempo, la vanità, la commedia venne fuori spontanea, semplice e allegra, per quanto fu possibile all'autore con un siffatto tema tutt'altro che giocondo; ma a darle vita, colore e movimento concorsero parecchi fra i nostri migliori comici, e basti citare Alamanno Morelli che la metteva in iscena per la prima volta, Gustavo Salvini degno figliuolo di Tommaso, Emilia Aliprandi-Pieri che dice con tanta finezza, Giovanni Emanuel così incisivo e largo nello stesso tempo nel disegnare e colorire un tipo, Ermete Zacconi l'attore che eredita da Luigi Monti il segreto del sentimento vero e toccante, Graziosa Gleck tanto elegante e saporita nel dire la commedia, Virginia Reiter, un folletto brioso e comicissimo nella parte di Carolina, Ermenegilda Zucchini-Majone tanto valorosa da dare un rilievo impreveduto alla parte di Domenica.

Come si fa a non essere ottimisti, anche in drammatica, quando non si parla che dell'arte?

INTERLOCUTORI

FILIPPO, senatore, zio di
GIANNINA e di
CAROLINA.
ERMANNO, professore.
VITTORIO, banchiere.
DOMENICA, donna di governo.
Due servi.

La scena in una villa presso una delle maggiori città d'Italia, ai nostri giorni.

ATTO PRIMO

Scena stabile: tepidario grandioso ed elegante nella villa del signor Filippo; a sinistra dell'attore la villa, a destra un padiglione destinato agli ospiti, in fondo la porta che dà nel giardino. Accanto alla porta in fondo due busti di marmo su cippi; da questi alle porte laterali una fila di pianticelle di agrumi, alte quanto una persona, nelle loro casse e distanti dalla vetrata quanto è necessario perchè vi si possa passare liberamente; a destra ed a sinistra delle porte laterali istesse altri vasi di fiori. Mobilia elegante di legno ritorto di Vienna; un tavolino fra tre seggiole a destra, un seggiolone a bilico quasi nel mezzo, un canapè ed una seggiola a sinistra. Sul tavolo fiori, libri, l'occorrente per iscrivere, un campanello ed un telaino da ricamo. A destra in fondo un pianoforte aperto, col suo sgabello a spalliera e della musica sul leggio. È giorno, e siamo di primavera.

SCENA I.

DOMENICA *seduta presso il tavolo che termina di fare un mazzo di fiori e* CAROLINA *in fondo della scena. Menica è tutta vestita di seta nera, semplicissima; Carolina, colle treccie ciondoloni per le spalle, è in elegante abito da mattino.*

Dom. — Ma lascia stare che il mazzo è bell'e fatto.

Car. — Ancora un giglio per mettere nel bel mezzo. *(scende)* Il giglio nel mezzo, le rose attorno e poi in giro gli altri fiori e le foglie... Brava! Oh! delle Domeniche ce n'è molte...

Dom. — Cinquantadue.

Car. — Ma come te nessuna, e per questo ti voglio tutto tutto il mio bene.

Dom. — Tutto? Bada che non ne resterebbe nulla per lo zio.....

Car. — Oh! lo zio s'intende; c'ho troppe obbligazioni.

Dom. — E al cugino Vittorio?

Car. — Ma Vittorio è il mio fidanzato!

Dom. — Allora un terzo per uno a me, lo zio e Vittorio... Ma e al professore Ermanno, lo sposo di Giannina?

Car. — Quello lì non me lo nominare neanche! Sono quindici giorni che si aspetta invano! E vedrai che non arriva neanche stamattina e così il nostro matrimonio finirà per andare alle calende greche!

Dom. — Se ha telegrafato allo zio!

Car. — Sì... sì... Vittorio e lo zio sono corsi in città ad aspettarlo, qui è tutto pronto per celebrare il mio matrimonio e quello di Giannina; ma egli troverà ancora un pretesto per non arrivare. Tutto il mio amore è dunque per te, lo zio e Vittorio.

Dom. — Ma con questa liquidazione del tuo amore, tu non pensi che la sorella Giannina rimane a bocca asciutta.

Car. — È vero! Ma la sorella s'intende! Vuoi che non ami mia sorella, diamine! Non ho più che lei della mia famiglia... Ma sono sincera; gliene vorrei di più se non pigliasse sempre quell'aria... che so io, di superiorità; se non si divertisse tanto sovente a pigliarmi in giro.

Dom. — Vorrei vedere! È tua sorella maggiore, ha già avuto marito...

Car. — Oh! ha veramente di che esserne orgogliosa! Dopo un solo anno lo ha lasciato morire!

Dom. — Ma Carolina, non dire sciocchezze! Giannina sposò il conte Roberto un pochino contro la volontà dello zio, sebbene sentisse per lui più compassione che amore; ma in quell'anno che stettero assieme non ebbe un solo momento di felicità; non fu che un'infermiera! E quando ritornò sola da quei lontani paesi dove i medici avevano mandato a morire il Conte, Domineddio m'ha castigata, disse buttandosi al mio collo; non sono stata nè sposa, nè moglie... non ho che sofferto... senza poter piangere, per timore di addolorarlo! E lei signorina, che in quel tempo si occupava di bambole, di libri e di fiori, lei che si godeva da sola tutte le carezze dello zio, ha il coraggio di venirmi a dire... Ma si vergogni, dico io... e se mai volesse ripeterlo... non le dico altro... vorrei vedere!

Car. — Via, via, Domenica, zitta... tu hai ragione!

Dom. — Ma non sai che se fosse viva la tua mamma e ti sentisse a tirar fuori questi discorsi...

Car. — Se ti dico che hai cento mila ragioni!

Dom. — Meno male!

Car. — Ma tutti tutti i torti non li ho neanch'io!

Dom. — Da capo?

Car. — Senti, senti... Lasciamola lì sulla questione delle arie... Se il matrimonio dà delle arie ne piglierò anch'io... Quello che non posso mandar giù è il suo tono troppo confidenziale con Vittorio, è quel pigliare ogni occasione per portarmelo via.

Dom. — Senti quest'altra adesso!

Car. — Vittorio è mio o suo? Mio, dunque lei aspetti a tubare che sia arrivato il suo professore!

Dom. — Tubare? Che è diventata un piccione Giannina? Tu non pensi che il tuo Vittorio è anche suo cugino ed un cugino bravo e simpatico con cui fa tanto piacere discorrere!

Car. — Ma tutti i piaceri che può fare Vittorio appartengono a me sola, oh!

Dom. — E allora o tientelo sotto una campana di vetro, o sempre cucito alla sottana! O che benedetta figliuola! Si capisce esser giovane e senza esperienza, ma così bambina, così sospettosa! Oh! insomma, non farmi inquietar altro colle tue fantasie, e andiamo nella fattoria a mettere questi fiori sull'altarino della madonna.

Car. — Senti, Domenica... Vuoi scommettere che prima di sera ti faccio toccar con mano che Giannina m'invidia per lo meno il mio Vittorio?

Dom. — E dàlli! E Vittorio sarebbe adunque tanto civettone, tanto birbone...

Car. — Vittorio è un uomo, e gli uomini, si sa, in fatto d'amore, fior di canaglie, l'hai detto mille volte tu stessa. Dunque o ammettere o scommettere!

Dom. — E se il tuo è un solenne granchio, che cosa perdi?

Car. *(sentendo venire Vittorio)*. — Vittorio!

Dom. — Perdi Vittorio?

Car. — Ma piuttosto la vita! Dico che arriva Vittorio!

Dom. *(va a pigliare una chiave appesa alla porta di mezzo)*. — Allora ci sarà con lui il professore e lo zio...

SCENA II.

VITTORIO, *col soprabito da mezza stagione sul braccio ed un pacco di giornali e di riviste che mette poi sul tavolo, dalla sinistra.* DETTE.

VITT. — Cara cugina, eccomi di ritorno, ma senza lo zio che è rimasto in città ad aspettare Ermanno che ha telegrafato di non poter arrivare che col treno di Francia.

CAR. — Ma se l'ho detto io! E vedrai che neanche con quello di Francia arriverà.

DOM. — Intanto Vittorio ha preferito correre quassù per godersi un'ora di più della tua compagnia... Vedi che è tutto per te?

CAR. — È vero, e mille grazie... (se Giannina non me lo sgraffigna!)

VITT. — Sora Menica, è tutto preparato anche in casa per ricevere degnamente il professore?

DOM. — Come se arrivasse un principe! *(mette sul tavolo il mazzo di fiori)* Mi dia il soprabito.

VITT. — Ed è proprio diventato un principe il nostro Ermanno, un principe della scienza. Grazie, ma non permetto...

DOM. — Vorrei vedere! *(gli piglia il soprabito)* Il professore sarà tutto quello che vuole; ma della famiglia, ma come un altro nipote del senatore, per me non c'è che lei, per ora.

VITT. — Fra lui e lei non c'è mai stata molta simpatia; ma io le voglio bene per due, le voglio bene come se fosse proprio la mamma della mia gentile Carolina.

DOM. — Grazie, grazie; *(per uscire dalla destra)* troppo buono!

VITT. — Non vada via e senta che se la signorina è riescita quella che è riescita — lascio gli aggettivi per evitare confusioni — lo si deve in gran parte a lei che le ha tutto sacrificato.

CAR. — Sicuro; ma io la ricambio con tutto il cuore. *(la bacia)*

VITT. *(dall'altra parte per baciarla).* — Non più di me!

DOM. — Vorrei vedere! *(sottovoce a Carolina)* Vedi che lo calunnii?

CAR. *(sottovoce a Domenica).* Ma io non dico di lui...

DOM. — Ma nè di lui, nè di lei... Per ora si lasci guidare da chi le vuol bene; quando sarà suo lo guardi dalle sue amiche, già, dalle sue amiche e non dalla sorella! *(a Vittorio che è andato a mettere i giornali sul tavolo, sottovoce)* Testolina bizzarra; ma buona come il pane. *(esce dalla destra)*

VITT. — Come lei allora! — Ora, Carolina, a te la primizia delle mie buone novelle.

CAR. — Dimmi, dimmi subito la più bella!

VITT. — Ermanno ha scritto a me e telegrafato allo zio che vorrebbe celebrare il suo matrimonio con Giannina.... appena arrivato!

CAR. *(lietissima).* — Appena arrivato!

VITT. — S'intende domani mattina, a meno che questo ti contrarii.

CAR. — Se mi contraria!

VITT. — Allora, Carolina... fra ventiquattr'ore...

CAR. — Fra ventiquattr'ore... Vittorio, io sarò tua moglie... che è quanto dire...

VITT. — Che io sarò tuo marito!

CAR. — Certo, ma io voglio dire... che fra ventiquattr'ore sarò... una donna...

VITT. — Una donna?... speriamo bene!

CAR. *(con rimprovero).* — Una donna così felice...

VITT. — Che più felice di lei, non ci sarà che un uomo...

CAR. — Che sarò io!

VITT. — L'uomo!?

CAR. — Lei! La donna!

VITT. — Cara! *(per abbracciarla).*

CAR. *(scappa a destra chiamando).* — Domenica! Domenica!

SCENA III.

DOMENICA *dalla destra.* DETTI.

DOM. — Che c'è? Che c'è?

CAR. — Dov'è Giannina?

DOM. — È andata a visitare quella povera donna...

CAR. — Il professore arriva fra mezz'ora, capisci? e vuole che ci sposiamo domani!

DOM. — Tu e il professore?

CAR. — No, io e Vittorio, lui e Giannina; ma tutti e quattro domani, capisci? Per me ho tutto tutto pronto!

VITT. — E io lo sono sempre pronto!

CAR. — E appena sposati, via tutti e quattro assieme! O che felicità!

DOM. — Si pianta lì solo lo zio... o che felicità!

CAR. — No, no, lo zio con noi, è inteso!

DOM. — E allora piantate me, grazie tante!

VITT. — Ma che si può lasciare mamma Domenica?

DOM. — Vorrei vedere! Ma allora si sarebbe in sei!

CAR. — E dove si andrebbe? A Venezia? A Napoli?

VITT. — Dove vorrà Giannina.

CAR. — Giannina, Giannina... E io non conto? E tu non hai nessuna volontà?

VITT. — Sì che ne ho; una sola ma prepotente!

DOM. *(frammettendosi).* — Si va, signorina, o non si va a portare questi fiori?

CAR. — Subito... E quale volontà, quale?

VITT. — Quella di piacerti sempre!

CAR. — O sì! sempre! E voglia Iddio che anch'io ti piaccia sempre!

DOM. *(separandoli).* — A domani! A domani, sor Vittorio!

VITT. *(sottovoce).* — Neanche l'ombra così di un bacio?

DOM. — Vorrei vedere!

CAR. *(sottovoce).* — Che cosa vuole?

DOM. *(comicamente scandalizzata).* — Vorrebbe darti... un bacio!

CAR. *(comicamente, come Domenica).* — Oh Domenica!

DOM. *(inesorabile).* — Fino a domani... nulla!

VITT. *(sempre nel comico, desolato).* — Nulla!

CAR. — Vedi quanto mi vuol bene, vedi che se non fosse di Giannina... *(a Vittorio)* Fra cinque minuti; andiamo a mettere questi fiori... *(guardando Vittorio)* Quanto sono felice! Ho bisogno di darti un gran bacio! *(bacia Domenica).*

DOM. — Questo, sor Vittorio, l'ho preso io; ma non era, no, al mio indirizzo! *(esce con Carolina dal fondo)*

VITT. *(manda un bacio a Carolina).* — Quanto sei cara, vivace ed affettuosa! Peccato che sia un po' gelosa... Non ho ancora pensato a guarirla di questo difettuccio... rende così piccante la sua ingenuità! Oh, ecco Giannina... *(le va incontro)* Mia bella cugina...

SCENA IV.

GIANNINA *dalla sinistra in elegante abito da campagna con cappello di paglia ed ombrello.* DETTO.

GIANN. *(con viva premura).* — È arrivato finalmente Ermanno?

VITT. — Lo precedo di mezz'ora.

GIANN. — E lo zio?

VITT. — Lo aspetta alla stazione.

GIANN. — Ma sei sicuro che arriva? *(depone cappello ed ombrello)*

VITT. — Questa volta sì. Ha rinunziato a due altre conferenze.

GIANN. — Respiro, perchè a dire la verità queste sue benedette conferenze cominciavano a farmi sospettosa; in Alemagna ed in Francia ci sono delle belle signorine con cui conferire!

VITT. — Cara cugina, ecco un altro dispaccio ch'egli ha spedito allo zio ed una lettera diretta a me; vedrai che non hai diritto di sospettare di nulla. *(le consegna telegramma e lettera)*

Giann. — Tanto meglio! tanto meglio! *(leggendo il telegramma:)* « Conferenza parigina esito anche superiore con- « ferenze Dusseldorf e Lipsia; vero fanatismo » *(ridendo).* Come un tenore, il mio caro Ermanno! *(seguita a leggere)* « Ma amore vince desiderio di gloria ed io rinunzio ai nuovi « inviti Oxford, e professori Sorbona. Preghi Vittorio far « riportare notizia sopra giornali. Rinnovo a lei, illustre se- « natore, gloria magistratura italiana, mia profonda ammi- « razione e gratitudine. Omaggi rispettosi Contessa ».

Vitt. — Vedi? È il solo desiderio della gloria che lo ha trattenuto. Ma ora...

Giann. — Amore vince... tanto meglio. Vediamo la lettera. *(legge)* « Carissimo amico. Ti scrivo in piedi, nell'Ufficio po- « stale, perchè questa mia ti arrivi in tempo. Ti dico subito « che approfitterò del viaggio di nozze per andare a visitare « le città etrusche da Arezzo a Corneto..... » Bell'idea! si comincia bene! « Ti raccomando l'operazione bancaria per « mettermi per quanto è possibile al coperto di ogni sospetto ». Che operazione?

Vitt. — Mi ha affidato quanto possiede per investirlo in cartelle a guarentigia della tua dote.

Giann. — Non mi curo di interessi; ma approvo la sua delicatezza e la fiducia in te. *(legge)* « Sarò dunque presto « costì. Che direbbero però i miei entusiasti di Parigi e di « Germania? » E cosa avrebbero da dire? *(seguita a leggere)* « I miei principii d'oggi non possono conciliarsi cogli « impegni del passato; *(sempre più meravigliata)* ma per « carità concilia almeno questi colle esigenze della mia nuova « posizione; rendimi leggero l'adempimento delle convenzioni « sociali. Sposare, partire. Un bacio sulle belle mani della « Contessa, sulla cui coltura e buon senso conto moltissimo. « Mille cose belle alla tua amabile sposina, il mio più pro- « fondo ossequio all'illustre senatore ». *(restituisce la lettera)* Come lo intendi tu questo indovinello?

Vitt. — Tenere le cartelle pronte per la scritta di stassera così che non abbia che da sposarti e partire.

Giann. — Tu sarai un gran banchiere; ma fuori del capitolo denaro non ci vedi più lontano del naso. Qui sotto c'è qualche cosa.

VITT. — Che c'ha da essere? Ma bada che c'è un poscritto qui dietro.

GIANN. — Impegni del passato... con chi impegni? Convenzioni sociali... lo chiama una convenzione il matrimonio? E che cosa sono queste nuove esigenze della sua posizione? Vittorio, qui sotto c'è qualche cosa, oh se c'è!

VITT. — Sono parole scritte in fretta ed in furia, scritte in piedi...

GIANN. *(ridendo).* — Ho capito; il professore per ragionare non può far senza di sedere. No, Vittorio, qui sotto c'è una tedeschina bionda!

VITT. — Oh! credi Ermanno capace d'una tale bricconata?

GIANN. — L'Ermanno d'una volta, il giovane studioso, magari ambizioso, ma buono e sincero, no; ma chi sa dirmi di qual piede abbia poi imparato a zoppicare fra gli stranieri? *(leggendo)* « Ti dirò cose sbalorditoie tanto della Germania « che di Parigi... Povera Italia! Raccogli i giornali che par- « lano di me... » *(mutando tono)* Povera Giannina dico io! « Ma intorno al mio matrimonio assoluto mistero; spiegherò « causa ». *(restituendo la lettera)* Vedi che c'è una rivale? Lui ti raccomanda il mistero, perchè la bionda non lo sappia e non venga in Italia a fargli delle scenate!

VITT. — Ma che bionda mi vai almanaccando! Se Ermanno non ti amasse più, non verrebbe a sposarti.

GIANN. — Troppo buono! Ma per quanto io debba essere modesta, non posso dimenticare che questo matrimonio assicura la sua indipendenza e lo solleva in quella società a cui aspira da un pezzo... Io ho una rivale, nessuno me lo può levare di capo... Ma la colpa è mia; non dovevo lasciarlo andare a studiare all'estero; dovevo sposarmelo come era, un po' meno sapiente, un po' meno illustre, ma più buono e sincero!

SCENA V.

CAROLINA *e* DOMENICA *dal fondo.* DETTI.

CAR. *(sottovoce a Domenica).* — Vedi? Non è ancora arrivato che se ne è già impossessata! *(a Giannina)* Hai sentito che fra mezz'ora arriva il tuo Ermanno per sposarti bell'e domani?

GIANN. — Sì, lo so.

CAR. — E questa è tutta la tua contentezza?

GIANN. — Ho veramente motivo di esser contenta! Vuole sposarmi, sì — bella degnazione! — ma nel più assoluto mistero; lo ha scritto lui!

DOM. — Questa è bellina! Un mistero a suon di campane, di bande e di petardi con tutta una popolazione che ci fa festa!

CAR. — Ballo pubblico, fuochi d'artifizio e rappresentazione! Chi oserebbe andar a dire ai dilettanti che non si recita più?

VITT. — Io no certo. E dire che Ermanno s'è innamorato di te, vedendoti recitare con tanto garbo la *Pamela!*

DOM. — E come si possono disdire tutti gli inviti?

CAR. — Disdire? Per parte nostra non si disdice nulla, non si rinunzia a nulla, dalle campane ai fuochi di artifizio, dal ballo pubblico alle scariche dei mortaretti, non è vero, Vittorio?

VITT. — Figurati se ci rinunzio! Din e din e don... Evviva! Pan!

CAR. *(girando in fondo con Vittorio).* — Piripipì, piripipì! Ah! Ah!

DOM. — Bravi! Bravi!

GIANN. — Sì, bravissimi; ma dite la vera ragione che non può essere nè il gusto di scimmiottare una brava attrice, nè quello di sentirsi rintronare gli orecchi, ma questa che l'uomo cui affidiamo il nostro avvenire deve essere ben contento di sposarci senza nessun mistero, alla luce del sole!

GLI ALTRI. — Giusto! Giusto!

SCENA VI.

FILIPPO *ed* ERMANNO *con un* SERVITORE *in livrea dalla sinistra.* DETTI. *Filippo è un bel vecchio dalla fisionomia serena ed aperta; non porta baffi, ma soltanto la barba alla greca, bianchissima, come i capelli; l'aspetto insomma d'un vecchio pressochè settuagenario da cui si diffonde simpatia e venerazione. Ermanno, vestito da viaggio, ma con qualche ricercatezza d'imitazione straniera, cogli occhiali, ha l'aria di un buon figliuolo contento più di sè che degli altri, che si ascolta quando parla e che parla sicuro di essere ascoltato ed ammirato. Non porta barba. Primo entra il servitore che reca con sè una bella valigia, un soprabito ed un ombrello legato con una mazza.*

SERVO. — Il signor dottore Ermanno col signor Senatore.

(esce dalla destra per ritornare poco dopo in iscena ed uscire dalla sinistra)

DOM. — Si parlava del lupo andato in Oga Magoga, ed il lupo è ritornato... ma coi baffi di meno e gli occhiali di più!

GIANN. — Domenica! *(Filippo ed Ermanno)* Ermanno, ben tornato!

FIL. — E bene aspettato! Ma egli ritorna carico di allori e il ritardo è perdonato.

GIANN. — Creda che nessuno può essere più orgoglioso di me di questi suoi trionfi.

ERM. — Se anche la gloria non avesse altra meta, altro premio, le loro parole mi compenserebbero ad usura del pochissimo che ho fatto per la scienza, la Italia, il mio nome.

VITT. — (Bel periodo... da professore!)

CAR. *(ad Ermanno).* — E così non mi dice nulla a me?

DOM. — (Dopo che s'è messo gli occhiali non ci vede più!)

ERM. — Ammiro e comprendo come Vittorio assorto nella sua contemplazione non m'abbia ancora detto parola.

VITT. — Ho ceduto, come era mio dovere, il passo alle cugine; ma ora un abbraccio, caro Ermanno! Ho fatto quanto desideravi.

Erm. — Hai fatto leggere?

Vitt. — Tutto!

Erm. — Grazie. (Posso dunque discorrere senza soggezione).

Dom. — (A me neanche crepa!) Signor Commendatore, posso far servire qualche cosa in attesa del desinare?

Fil. — Sicuro! *(Domenica suona)* Del vermouth, dei rinfreschi...

Giann. — (Sarà glorioso... ma certo è meno amabile d'una volta. E perchè s'è tagliato i baffi?)

SCENA VII.

Un SERVO *in abito nero e cravatta bianca dalla sinistra.* Detti. *Quindi tutti e due i* SERVI *dalla sinistra.*

Fil. *(mentre Domenica dà un ordine al servo che esce dalla sinistra per rientrare poco dopo coll'altro servo coll'occorrente, servire ed uscire nuovamente dalla sinistra).* — Non ricorda la buona signora Menica, che ebbe cure materne per le mie care nipoti?

Erm. — Ah! Si... Godo di vederla in buona salute.

Dom. — Grazie; ma lei ha avuto male agli occhi che porta gli occhiali?

Erm. — No. Li porto non so neanch'io perchè...

Dom. — Perchè dov'era li portavano tutti... Ma dia retta a me; li tolga, ci vedrà meglio.

Fil. — Signora Menica...

Dom. — Ma se è vero, sta anche meglio senza, guardi! E dica, laggiù i professori vanno tutti sbarbati come i preti?

Erm. — Tutti.

Dom. — Bellini! Mentre loro stanno a discorrere sarà bene che io faccia avvisare gli invitati...

Fil. — È già fatto. E siccome molto probabilmente si discorrerà di cose che riguardano le nostre care figliuole, così il suo posto è proprio qui con noi.

Dom. — Come la comanda, e grazie.

Erm. — (Questo a Berlino non si farebbe!)

FIL. — Professore, qui sul canapè con me?

ERM. — Grazie, preferisco una seggiola, anzi quello sgabello... *(si piglia lo sgabello del pianoforte)* Mi piace sedere alto, quasi in piedi...

VITT. *(sottovoce a Giannina).* — (Come in cattedra!) *(seggono)*

FIL. — Allora lei, sora Domenica.

DOM. — Troppo onore. *(siede)*

GIANN. — Oh! ci dica un po' qualche cosa della vita, delle mode e dei costumi di laggiù.

ERM. — Mode? Costumi?! Io non ho frequentato che le università, le vere colonne dello scibile, per conoscerne le sommità... Eh! Eh! che uomini! che paesi! Noi Italiani come siamo piccini!

VITT. — Ma cresceremo!

FIL. — Senza dubbio!

ERM. — Speriamo bene! Anche in Italia non manca un certo ingegnaccio! Ma l'iniziativa impaziente, l'audacia sconfinata? Là, soltanto là! E così noi restiamo sempre indietro... Eh! eh! Quanto indietro! Ma questo si capisce; è vero che siamo scettici — e questo sarebbe un bene — ma nello stesso tempo siamo anche rettorici; è vero che siamo senza convinzioni, ma nello stesso tempo non sappiamo rinunziare al vecchio Olimpo decrepito e tarmato che si sfascia sulle nostre spalle... Di lì i tentennamenti, la paura di ogni estremo, la Italia!

FIL. — Lo dicono laggiù?

ERM. — Se lo dicono? Eh! Eh!

DOM. — (Mi dà ai nervi col suo eh! eh!)

FIL. — Dicono una corbelleria. Non è scetticismo, nè mancanza di carattere il nostro; è mitezza nei giudizi e moderazione nei propositi; ma questa non è debolezza, è forza; è vivo e profondo sentimento di giustizia e di imparzialità che ci può benissimo essere invidiato dagli stranieri sempre incapaci di fare una rivoluzione senza eccidi, sempre agli estremi o fra le strettoie d'una reazione assurda, o fra i scellerati deliri della comune.

ERM. *(che mentre Filippo parlava, ha tenuto gli occhi chiusi, tamburellando colle dita sulla seggiola o sulle sue*

gambe, come uomo fastidito da un'interruzione inutile, quando Filippo ha terminato, apre gli occhi, cessa di tamburellare e dice solennemente, da capo, come se l'altro non avesse neanche aperto bocca). — Dunque...

Il servo *(gli si avvicina per servirlo).* — Un rinfresco?

Fil. — (Dunque... Come se non avessi aperto bocca... ebbene... fa piacere discorrere con lui!)

Erm. — Cognac! *(beve d'un sorso)* Un altro... *(c. s.).*

Vitt. *(a Carolina sottovoce).* — Per rinfrescarsi.

Car. — E come li schicchera!

Vitt. — Alla tedesca.

Erm. — Dunque, dicevo, io capii che era perduto ogni scopo dei miei studi se là non conquistavo fama, e non aprivo i miei orizzonti.

Dom. — (E lui è riuscito ad aprirli... bella forza!)

Erm. — In Italia non si rende giustizia al merito che quando lo si è sotterrato; non si stima che quanto arriva cresimato d'oltralpi; benissimo! Ed io giocai oltralpi il mio avvenire sopra una carta.

Vitt. — Bravo, precisamente come si fa qualche volta da noi in borsa.

Fil. — Colla convinzione di essere nel vero?

Erm. — Sul principio no. Dopo il successo sì.

Fil. — Piglio nota della confessione. E ha fatto una trovata?

Erm. — Una? Due trovate, e una più sbalorditoia dell'altra, partendo da un'osservazione sulla mia persona difficile a dirsi senza ferire la propria modestia.

Fil. — Coraggio; sono ferite che guariscono presto.

Dom. — (Ad ogni modo non è di questa malattia che morirà!)

Tutti. — Dica, dica.

Erm. — Per far loro piacere. Il professore di filosofia, bisogna convenirne, ha tutta l'aria di chi possiede il segreto di salvare il mondo e lo tace per prudenza... Se poi deve proprio dirlo, lo fa in modo così chiaro, che non lo capisce che lui... quando ci riesce! Io invece, antropologo novatore, non ho nè l'aria, nè i panni di questi conservatori d'ipoteche sul passato e sull'avvenire; quando faccio una conferenza la faccio in tenuta di gala, come se fossi ad un ballo, e invece di di-

scorrere di radici quadrate, di psicologia cellulare o di selezione naturale con parole misteriose e cipiglio dottorale, parlo dei problemi più gravi e dico le cose più temerarie colle parole più chiare ed evidenti, col sorriso e colla disinvoltura con cui direi ad una signora: sì, la polka è uno dei più bei ballabili; ma il waltzer? Quando io mi sento attratto nel suo turbine vertiginoso fra le sue braccia così belle e bianche, dimentico che lei ha un marito, dimentico il mondo, dimentico fino... che ho ancora da pagare la pigione!

Tutti *(sorridendo).* — Bravo!

Erm. — Ma l'onda di simpatia che si diffonde dalla mia persona... lo posso dire?

Tutti. — Sì!

Erm. — Non può impedire l'impressione d'un improvviso tuffo nell'acqua diaccia che subiscono i miei uditori alla rivelazione inattesa delle mie trovate; brrr!! tutti rabbrividiscono, strillano, protestano! Io lascio strillare e seguito a trascinarmi dietro rapidamente l'uditorio senza dargli retta; così si fa la reazione, i nervi si stendono, la persona si riscalda e finisce per sentirsi meglio di prima, per ridere della paura, per applaudire freneticamente il conferenziere!

Tutti. — Sentiamo! Dica! Dica subito!

Erm. — Ma loro possono ascoltarmi benigni ed attenti per dieci minuti, non come uno spettatore che entra in teatro alla metà del primo atto, ma come un pubblico veramente côlto e gentile che gusta attento ogni finezza, ogni originalità ed ardimento?

Tutti *(quasi protestando).* — Oh! diamine!

Erm. *(si alza e saluta a destra ed a sinistra).* — I miei complimenti per la bella novità e mille grazie anticipate! *(a Domenica che si soffia il naso)* Condenserò, farò presto; ma che non mi si interrompa...

Dom. — Me lo soffiava prima per non soffiarmelo dopo.

Erm. — Signore e signori, io ho osservato l'uomo nella natura e nella società, coi miei occhi; e la società mi appare una grande mascherata in cui mentre i birbanti mettono mano alle borse ed ai costumi, i galantuomini lasciano fare per paura di mettersi d'accordo, e perchè impacciati dalla turba immensa degli imbecilli. L'uomo che sente e soffre e pensa, vedendo

che ogni settimana dopo sei giorni di rabbie finisce con un giorno di noia, vedendo che le nuove generazioni vengono su... come vengono — ora i brividi non si contan più! — i maschi col cervello troppo piccolo, le femmine colle gambe troppo corte, si rivolge smarrito alla coscienza; ma questa è un organetto che suona l'aria che vuole la passione; alla volontà, ma questa è incosciente; all'amore che dovrebbe reggere il mondo e lascia invece, volgare galeotto, il suo trono all'interesse; alla natura infine ed al cielo... Ma ohimè, la natura si sa non ha occhi per piangere le sue vittime, e quanto al cielo, è passato da un bel pezzo il buon tempo antico in cui ad ogni invocazione si poteva essere sicuri che veniva subito alla finestra il vecchio ebreo.

Dom. *(scandolezzata).* — Lei dà dell'ebreo al Signore? *(Filippo le accenna di star zitta)*

Erm. — Dunque finchè la scienza, sfondati i confini del mondo non abbia scoperto il segreto della vita, l'uomo sente inutile ogni lotta col suo destino, tremenda sfinge basaltea che vede inflessibile le generazioni torcersi dalla noia e dal dolore e poi sparire giù giù nell'abisso inesplorabile del nulla. Questo è il vero; il resto è illusione come il tempo, lo spazio, il regno della speranza; questa la mia nuova filosofia. *(siede)*

Dom. — (Bell'allegria!) *(gli altri si guardano per sapere se abbia parlato sul serio)*

Fil. — Nuova! Ma tutto questo su per giù è già stato detto, a cominciare da Anassimandro e venire al nostro Leopardi; colla differenza però che mentre in Leopardi cadeva ogni speranza, rimaneva alta e sfolgoreggiante la religione della patria e del dovere. E in Leopardi codesto pessimismo poteva fino ad un punto essere scusato dalla sua irremediabile infelicità, come lo potrebbe in altri da una grande delusione amarissima. Ma in lei sano, lodato, amato... via, via, mi lasci credere che la sua sia una filosofia presa ad imprestito per vaghezza di bizzarrie da far colpo.

Erm. *(riaprendo gli occhi).* — Dunque bisogna trovare almeno un rimedio per la società! Ma c'è? Sì. L'ho trovato io. *(si alza nuovamente)*

Dom. *(a Filippo).* — E anch'io; metterlo lui nell'ospedale dei matti!

Erm. — Forse nel socialismo e nell'anarchia? No. Il socialismo non si può far meglio che dagli agenti delle imposte, e l'anarchia non è che un cane rabbioso che finisce per mordere il padrone. Udite, signore e signori! Chi sono i nemici della società? I birbanti. Chi è che impaccia l'azione dei galantuomini? Gl'inetti. Or bene nessuno può negare che per la legge scellerata ma imprescindibile dell'atavismo e dell'eredità i signori birbanti generano i signori birbaccioni, e i deboli, poveretti, non possono generare che gli ebeti; e così il numero dei birbaccioni cresce sempre più e nessuno si moltiplica tanto, o signori, quanto gl'imbecilli!

Tutti *(guardandolo e ridendo)*. — È vero!

Fil. *(ridendo)*. — Ma come vuole impedire ad un uomo cattivo od imbecille di prender moglie?

Dom. — (La piglia lui!)

Erm. — Attenti alla doccia! Ma con un metodo semplicissimo, con un'operazione radicale: abolisco il matrimonio, o per dir meglio, la monogamia... tanto non è che un'ipocrisia!

Tutti *(con più o meno disapprovazione)*. — Oh!

Erm. *(continuando)*. — Ma sì, poichè se gli uomini non pigliano fin d'ora tre o quattro mogli non è che per paura delle suocere! Basta una; ce n'è d'avanzo! — Ma attenti; io non mi contento di abolire la monogamia, nè permetto a tutti il matrimonio; al contrario! Io comincio collo stiaffare tutti gli imbecilli nei conventi; ma i maschi di qua e le femmine... laggiù, e alla porta quattro chiodi. Restano i birbanti... Ma a questi non il convento; scapperebbero! Coi birbanti farei le cose più spiccie; leverei loro semplicemente la testa, quello che si vuole, pur che divenga loro impossibile pigliar moglie. Ma ai giovani buoni e forti, belli e intelligenti, la libertà! Venite qui miei bravi! Le vedete tutte queste signorine, il fiore della gioventù e della bellezza e non desiderose d'altro che d'amore? Ebbene... ebbene sono tutte per voi! ma ad un patto; che mi diate una generazione così potente e bella da rinnovare i secoli di Pericle e della prima repubblica di Roma!

Tutti *(ridendo)*. — Bravo!

Dom. — Un momento! *(alzando la destra)* Domando la parola!

Tutti. — Parli!

Dom. — Voglio osservare che il professore non essendo un imbecille...

Erm. — Grazie!

Dom. *(seguitando).* — da stiaffare in un convento, non può essere che di quelli destinati a non poter prender moglie... o di quegli altri che potranno prenderne tre o quattro! Ad ogni modo, Giannina, sei avvisata!

Giann. — Certo il suo paradosso non potrebbe essere più bello!

Vitt. — Originale!

Fil. — Stupendo!

Erm. — Bello, originale, stupendo, ma paradosso! — E allora se la società non si può guarire, non resterà almeno una vendetta possibile contro il destino e la natura che ci condannano alla noia, al dolore, alla morte? Sì che c'è una vendetta! La mia, che di questi due mostri muti e inesorabili farà due tiranni ridicoli, due tiranni inchiodati sul loro trono, ma senza sudditi!

Fil. — Con un suicidio universale?

Erm. — No! Colla separazione completa dei due sessi; loro tutte di là — *(a Domenica)* lei può rimanere dove vuole — noi tutti di qua, senza toccarci, senza vederci mai più, e così l'impossibilità di avere figliuoli, così la fine del mondo, l'unica cosa veramente desiderabile! *(siede asciugandosi la fronte, dopo essersi inchinato all'udienza)*

Tutti *(alzandosi tutti assieme e scendendo con uno scoppio di risa).* —. Ah! Ah!

Erm. *(contentissimo).* — (Reazione completa! Le risa della paura e adesso gli applausi!)

Fil. — Il nichilismo assoluto!

Giann. — Non poteva farci una parodia più saporita del pessimismo!

Car. — Lo sentivo io che non parlava sul serio!

Giann. — Adesso comprendo la sua lettera a Vittorio!

Vitt. — È stata tutta una burla!

Dom. — Ah! se è per burla mi riconcilio con lei!

Tutti. — Bravo! Bravo! *(applaudono)*

Erm. *(che li ha ascoltati stupefatto, si alza e scende).* — Ma che bravo, che burla, che parodia! Io lo sono pessimista!

Tutti. *(ribellandosi).* — Oh!

Fil. — Alla sua età!

Vitt. — Con quella faccia!

Dom. — Alla vigilia delle sue nozze!

Vitt. — La sostieni bene! bisogna dirlo che la sostieni bene!

Erm. — No, pessimista; sul mio onore, pessimista!

Tutti *(sdegnosi).* — Oh!

Dom. *(con rimprovero).* — Pessimista... Oh!

Erm. *(scattando).* — Che vuol dire pessimista, lei col suo oh?

Dom. — Che pensa pessimamente, lei col suo eh eh!

Tutti *(ridendo più clamorosamente).* — Ah! Ah! Ah!

Vitt. — Ah! ah! Non c'è che dire, la sostiene bene! Altro che noi a recitare la Pamela!

Erm. — Questo è troppo! *(a Vittorio)* Ma tutto questo che ho detto non te l'ho accennato nella mia lettera?

Vitt. — Ermanno! E tu vorresti proprio sul serio che noi credessimo al tuo pessimismo, e che ci sposassimo nel più assoluto mistero?

Erm. — Sì, perchè dopo quello che nelle mie conferenze ho detto contro il matrimonio, l'amore e le donne non posso far sapere a tutto il mondo che piglio moglie senza passare per un burattino!

Fil. — Ma c'è un guaio, ed è che tutto è disposto proprio per il contrario del mistero!

Erm. — Ma lei scherza!

Vitt. — Non si scherza; il nostro matrimonio sarà celebrato con una festa campestre che comincerà domattina coi cannoncini e le campane, per finire la sera con una scarica di fuochi artificiali!

Erm. — Sul serio?

Tutti. — Sul serio!

Erm. — Io avrò dunque rinunziato ad avere per testimonii le celebrità più famose, i giornalisti più noti...

Giann. — Per avere testimonio plaudente tutto un popolo!

Erm. — E lei è contenta?

Giann. — Io non poteva presumere che lei sposandomi senza misteri si mettesse in pericolo di passare per un burattino!

SCENA VIII.

I SERVITORI, *in nero, cravatta e guanti bianchi dalla sinistra.* Detti.

Erm. — Anche lei! Bene! Suonate pure le vostre campane, sparate pure i vostri cannoni; ma io credevo che foste più seri! *(passa a destra vivamente indispettito)*

Tutti. — Oh?

Giann. *(con un cenno agli altri).* — Scusi, signor dottore, se si è scherzato un momento; ma non è stato senza ragione. Quando uno sposo, proprio la vigilia delle nozze, viene a dirci che il matrimonio è per lo meno ridicolo; che quei sentimenti che ci sorressero nelle più dure prove, non sono che illusioni, allora non si sospetta che egli non ci ami più e cerchi un pretesto per liberarsi di noi — mi lasci finire — allora io non dico che preferisco rimanere con mio zio così nobile e generoso, con mia sorella ingenua ed affettuosa, con Domenica capace di ogni più alto sacrifizio, no... preferisco credere cogli altri ad una burla più o meno felice e rido e scherzo cogli altri. Ma se lei protesta di parlare sul serio, io sul serio le dico che spero che prima di questa sera, prima della scritta, lei vorrà spiegarmi così eloquentemente queste sue belle teorie che io possa rinunziare di punto in bianco alle memorie più care, alle speranze più sante, che io possa acconciarmi a sposarla nel più assoluto mistero, lei come un uomo che arrossisce di quello che fa, io come una donna che non ha più il diritto di rendere nessuno orgoglioso della sua conquista... Il suo braccio, caro zio... Dopo desinare, dottore, dopo desinare. Ora andiamo a ricevere gli invitati...

Fil. — (Benone!) *(ad Ermanno)* E a tavola, la prego, nessuna discussione. *(esce dalla sinistra con Giannina)*

Vitt. *(comicamente).* — Neanche una parola di filosofia!... Così tu non ne avessi dette tante ora!

Car. *(a braccetto di Vittorio).* — Parli del suo amore per Giannina che è meglio! *(escono dalla sinistra)*

Erm. *(scotendosi)*. — Ah! se non l'amassi, se non fossi sicuro di vincerla dentr'oggi!

Dom. *(pigliando il braccio che ha steso verso di lei Ermanno nel suo gesto)*. — L'ha trovata la scarpa per il suo piede, signor antropofago!

Erm. *(furioso, ma contenendosi per la presenza dei servitori)*. — Anche antropofago?! *(mentre s'avvia in fretta a sinistra con Domenica, cala il sipario)*

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

All'alzarsi del sipario FILIPPO *entra in iscena dalla sinistra seguito da* VITTORIO.

FIL. *(entrando in iscena irritato e facendosi aria colla pezzuola bianca).* — Non ne posso più! Se non veniva via col primo pretesto, sento che non sarei più stato capace di padroneggiarmi!

VITT. — Pigli un po' di respiro; c'è Carolina e Giannina che dopo il caffè fanno servire i liquori...

FIL. — E sì che glie l'aveva detto ad Ermanno che a tavola non volevo discussioni!

VITT. — Io gli dava delle occhiate supplichevoli, perchè risparmiasse almeno il vecchio curato...

FIL. — Ma lui imperterrito a ripetere i frizzi più rancidi e spuntati contro ogni autorità e tradizione, senza riguardo nè agli ospiti, nè a me... E quando io messo alle strette gli provavo come due e due fanno quattro che si deve andare adagio a negare i portati di tre splendide civiltà...

SCENA II.

GIANNINA *dalla sinistra in elegante e galante toeletta, in nero con pizzi, scollata, colle braccia nude per quanto le lasciano vedere i lunghi guanti di seta a maglie.* DETTI.

FIL. *(seguitando).* — Che cosa faceva Ermanno, lui che non tollera la più piccola interruzione? Socchiudeva gli occhi come chi si rassegna ad una lunga ed insipida cicalata, si metteva a tamburellare colle dita sulla tavola, e quando io m'ero ben bene spolmonato, quando credevo di averlo convinto del suo errore, egli riapriva gli occhi, cessava di picchiare sul tavolo, e...

GIANN. — *Dunque!*

FIL. — Brava! *Dunque* tutto quello che ha detto il signor Senatore non conta un fico secco! Ah! ma questa non è più filosofia, è bell'e buona mancanza di educazione!

VITT. — Mi rincresce di doverne convenire, ma davvero che io non lo riconosco più.

GIANN. — Ermanno, che ha forse preso troppo sul serio gli applausi stranieri per non essere indispettito dal nostro contegno, ora rincara la dose per puntiglio.

VITT. — E tu credevi d'avere per rivale una bionda!

GIANN. — E ho invece la filosofia più nera!

FIL. — Bada, veh! che filosofia e amore non sono mai andati d'accordo!

GIANN. — Eppure... io spero ancora.

VITT. — (Di non finire a Corneto...) Di confutarlo?

FIL. — Di persuaderlo?

GIANN. — Non di persuaderlo, perchè non c'è riescito lei; non di confutarlo, che sarebbe fiato sprecato, se anche io fossi da tanto...

FIL.
VITT. } — E allora?

GIANN. — E allora... quando non si può ragionare con un uomo... lo si seduce!

FIL. — Giusto. Ma come?

GIANN. — Colla filosofia di noi donne.

VITT. — La filosofia delle donne? (Misericordia!)

GIANN. — Già, colle migliori armi che abbia una donna.

FIL. — Colla sua gioventù, la sua bellezza, il suo spirito.

GIANN. — Ed io sarò quanto potrò bella e spiritosa, e se sarò anche un po' civetta...

VITT. — È permesso, a fin di bene?

FIL. — Se è permesso, con un fidanzato!

VITT. — Sei obbligata in coscienza.

GIANN. — Tanto meglio. Il dottore che un po' di bene me lo deve ancora volere, ha promesso di convertirmi lui dentr'oggi...

VITT. — E il convertito sarà lui!

FIL. — Ma all'erta!

SCENA III.

DOMENICA *dalla sinistra con premura.* DETTI.

DOM. — Giannina, non ti dico che una parola del tuo bel tedeschino; gli gira! Oh se gli gira! Figurati che or ora s'è vantato col curato di poter rifare tutti quanti i miracoli... In parola d'onore ho creduto che al curato venisse un accidente secco! E siccome il sindaco — sebbene non tanto amico del curato, ma per riguardo ai suoi capelli bianchi — s'è messo a gridare: — lei sa che polmoni ha il sor maggiore — ma lei non crede nè al cielo, nè all'inferno, nè alla patria, nè... che cos'ha detto ancora? insomma lei non crede a nulla... Il dottore s'è alzato e muso a muso e più forte che il maggiore gli ha risposto: no! no! no! tre no in crescendo! Senta, se non torna lei e Giannina, o quelli si mangiano vivi, o gli amici se ne vanno per non tornare mai più.

FIL. — Avete inteso? Neanche alla patria! A momenti gliene dico una io al sor professore!

DOM. — In casa sua poi è una vera sconvenienza.

FIL. — Foss'anche un'illusione la religione della patria, non è da un italiano che non sia un ignorante sfacciato od uno sciocco presuntuoso, che si possa deridere.

VITT. — Via, non dice altro se non che è un sentimento che si modifica allargandosi.

FIL. — Già, già, come la coltura pubblica e la pasta per i taglierini; più s'allarga e meno ha consistenza. *(via dalla sinistra)*

DOM. — E digli che a scandolezzare così tutta una comunità si finisce all'inferno! *(s'avvia alla sinistra)* Ma non dirgli nulla, tanto lui non ci crede all'inferno!

SCENA IV.

CAROLINA *anch'essa in elegante toeletta, bene inteso da signorina, dalla sinistra.* DETTI.

VITT. *(a Giannina).* — Fa meglio, portatelo qui subito, a quattr'occhi, per la gran conquista!

CAR. — (Assieme, non se ne parla neanche!) Vittorio, potrei dirti una parola, se Giannina lo permette?

GIANN. — E perchè non devo permetterlo? *(a Vittorio)* Accetto l'augurio e vado... ad affilare le armi.

VITT. — Ma con quegli occhi lì, altro che lui vinceresti! E non conto tutto il resto... dell'arsenale!

GIANN. — Adulatore! *(gli dà un colpo di ventaglio).*

CAR. — (E ti ti ti, e ci ci ci, e ti ti ti!)

GIANN. *(passando).* — Eccotelo il tuo Vittorio!

CAR. — Sia lodato il Cielo!

DOM. *(sottovoce a Giannina cui lascia il passo per uscire).* — Pare un pochino gelosa!

GIANN. — Ma che le gira? *(via dalla sinistra)*

DOM. — (Eh per girare qualche cosa oggi gira a tutti! Gira a me!) *(via dalla sinistra)*

VITT. — (Proviamoci... Che occhiate! Se potessi guarirla...) *(guarda Giannina che si allontana)* Gran bella toeletta!

CAR. — Vuoi un cannocchiale?

VITT. — Non posso ammirare tua sorella?

CAR. — Come se tu non l'avessi mai vista!

VITT. — Con quella toeletta intanto no.

CAR. — Corrile dietro... In casa già non c'è che lei da guardare!

VITT. — Ma se te l'ho già detto a tavola che anche la tua è bella, fresca ed elegante!

CAR. — O come mi credi puerile! Come sei cambiato!

VITT. — Io o tu?

CAR. — Tu, tu, tu! Soltanto prima di desinare mi parlavi della tua felicità... e della mia... di essere mia moglie... cioè tuo marito... Vedi come mi fai diventare? Non so neanche più quel che mi dica!

Vitt. — Pare anche a me.

Car. — No, no; voleva dire che stamattina contavi le ore che ci separavano dal momento tanto desiderato... Ce n'eran ventiquattro, e ti parevano un secolo! E ora che non ne restano più che diciannove... *(va verso il pianoforte)* nessuna impazienza più, nessuna ammirazione! E stamattina quante carezze, fino a Domenica! Stamattina avrebbe creduto di toccare il Cielo col dito se avesse potuto baciarmi soltanto la mano... e ora... ora... *(si abbandona sopra una seggiola con uno scoppio di pianto)* Come se fosse mio marito da cent'anni.

Vitt. — Carolina! Ma dunque non è un sospetto, un'ombra passeggera; sei proprio gelosa?

Car. *(quasi offesa).* — Gelosa di mia sorella? *(si alza e scende nuovamente)*

Vitt. — Tanto meglio, se non lo sei, tanto meglio. Ma tu sai bene che se io posso aver cara Giannina non è per altro se non che è tua sorella, e il mio bene non lo voglio che a te, Carolina mia bella e cara, a te sola, ora e sempre!

Car. — Possibile!

Vitt. — Ma sì, lascia quel tuono ironico! Se dopo questa mattina io non mi sono più dimostrato così amabile e premuroso è per cagione di Ermanno.

Car. — Non è perchè mi trovi meno elegante e spiritosa di... altre?

Vitt. — Oh! Carolina, tu fai torto a me ed a te stessa; sì, perchè tu saresti anche più bella se non ti tormentassi con delle chimere; saresti più sicura del tuo spirito se il sospetto che ti turba non preoccupasse la tua mente... Ma cara la mia fidanzata, credi a me; per voi altre donne un pensiero di gelosia è la stessa cosa che è per noi banchieri il timore d'un improvviso ribasso dei fondi... Piglia l'agente di cambio più roseo e sorridente, digli che la Russia ha bloccato Costantinopoli, lo vedrai subito impallidire, farsi tutto una ruga, e se arriva a parlarti va pur sicura che ti parrà più imbecille... del vero.

Car. — E tu che lo sai perchè ti ostini... a bloccare Costantinopoli?

Vitt. — Ma io non blocco nulla, te ne do la mia parola di galantuomo, e se tu mi dai retta come devi, non solo sarai

più amabile per tutti, ma più cara a me stesso, e sai perchè? Perchè tu hai due cose che non ha Giannina; tu sei una fanciulla — e l'incanto che diffonde attorno a sè una fanciulla non lo diffonde nessuna donna — e poi nessuna donna per quanto spirito e coltura possa avere, può sedurre come seduce la tua cara ingenuità!

Car. *(ribellandosi all'ultima parola e con un profondo inchino).* — Grazie tante, ma non mi peschi più coll'ingenuità!

Vitt. — E così pretenderesti che io ti stessi tutto il santo giorno appiccicato alle sottane!

Car. — Ma nè alle mie, nè alle sue!

Vitt. — Ma sai che sei curiosa! Non potrò più dire a Giannina che ha dello spirito, del gusto, dei begli occhi?

Car. — No, perchè se mi levi gli occhi, un po' di spirito e questi cenci, che cosa mi resta?

Vitt. — Dunque tu sospetti di una sorella?

Car. — Fosse anche mia nonna ciò che è mio è mio e tu con rispetto parlando non sei suo!

Vitt. — Ma lei sposa Ermanno e non me, starà col suo Ermanno e non con noi! — Ma già lo vedo, è inutile che io insista; ti sei piantato un chiodo nella testolina e invece di arrenderti, lo ribadisci per farmi dispetto! *(come se fosse commosso)* Davvero che non ti credeva così friabile, così fantastica, così gelosa! E se non ti dico di più è perchè spero che la riflessione riesca a farti comprendere il tuo torto... e il giusto mio dolore! (Adesso mi trattiene...) Vado di là... vado... addio... (neanche crepa!) non cercare neanche di trattenermi... tanto sarei inflessibile! *(esce dalla sinistra dicendo fra sè)* (Ho ottenuto un bel risultato, non c'è che dire!)

Car. *(passeggiando convulsa lungo il proscenio).* — È lui che deve essere inflessibile; sono io che devo cedere! Fossi matta a non mettere subito le spalle al muro; quello comincia col pretendere di tenere a bada due sorelle e finisce, per far piacere al professore che odia la monogamia, col riempirmi la casa di femmine, come il loro ideale, il turco. Ma attendi che te la mostro la mia cara ingenuità. Tutto questo però non accadrebbe se il professore non fosse un imbecille che non si avvede di nulla! *(si fa aria col ventaglio)*

SCENA V.

ERMANNO *dalla sinistra.* DETTA. *Ermanno è in giubba e cravatta bianca.*

ERM. — Non disturbo?

CAR. — Pensavo giusto a lei. *(seguita a passeggiare)*

ERM. — Mi permette di fumare una sigaretta?

CAR. — Si figuri! C'è Vittorio che fuma tutto il giorno... È vero che per quello là ci sono tutte le libertà.

ERM. — Oh? E lo dice lei? *(passeggia con lei fumando)*

CAR. — Perchè no? Oh bella! L'amore a me non fa mica perdere la testa per il cugino.

ERM. — Brava! Bel caso che lei non ne parli come Giannina!

CAR. — Ah! Giannina ne parla? Ne ero sicura.

ERM. *(la guarda)*. — Come d'un modello di cugino.

CAR. — Già... già... Ma io la parentela non la conto guari gran cosa... Effetto del caso!

ERM. — Ma bravissima! Lei almeno pensa e parla con un franchezza che non è comune, tanto più in una fanciulla.

CAR. — (Anche lui l'ha colla fanciulla!) Se è lecito, che opinione ha lei delle fanciulle?

ERM. — Badi che non vorrei parere brutale.

CAR. — Non abbia timore; ne conosco io di brutali il doppio.

ERM. — Grazie. E allora dirò... in generale, veh! delle fanciulle di altri siti... robetta!

CAR. — Robetta?

ERM. — Fredde come marmo, dolci e contente soltanto se adulate e divertite, fra di loro vipere o pettegole, cogli altri ipocrite sempre, per mascherare l'ignoranza e le pretese...

CAR. — Si comincia benino!

ERM. — Ora poi si istruiscono, dicono; e questo vuol dire che pigliano lezioni *(indicando il pianoforte)* del castigo di Dio, di ricamo, tanto per non fare addirittura nulla, di francese e d'inglese, tanto per non sapere una parola d'italiano, di religione, per avere l'aria di santocchie, essendo consapevoli

di ogni malizia! Sintesi: una bambina stufa di divertirsi colle bambole che vorrebbe un burattino vivo.

Car. — Da un pessimista come lei non si poteva aspettare peggio; ma da un professore che osserva, dice lei, tutto, aspettavo meglio, aspettavo un po' più di giustizia, sissignore. Le fanciulle mentre sono naturalmente curiose ed appassionate — sono giovani! — devono comparire indifferenti e glaciali per non dar luogo a nessun sospetto, a nessun sogghigno; sono obbligate a vivere in mezzo agli uomini — e che uomini! e non devono avere nè occhi, nè orecchi; capiscono od indovinano, e pure debbono aver sempre l'aria ingenua, fra la monachella e la scimunita che ho io, che dobbiamo fingere d'avere tutte. Non è certo bene; ma di chi la colpa? Non ci volete tali? E allora o tenete un altro contegno con noi, o dateci un poco di quella libertà che volete tutta per voi soli.

Erm. *(stendendole la mano).* — Alla prima persona della famiglia che entri nel mio campo armi e bagaglio, onore e gloria!

Car. — Non sono dunque un'ingenua che non capisce nulla?

Erm. — Lei!! Eh! Eh!

Car. — (Eh? Eh?)

Erm. — Gliel'hanno voluto dare ad intendere!

Car. — È vero, or ora, Vittorio.

Erm. — Vittorio?

Car. — Già... che sono ingenua, friabile, fantastica!

Erm. — Ma lei... eh! eh!

Car. — Io... eh! eh! Gliene ho dette di tonde così! Ma lui peggio che peggio, sostiene che io sono anche gelosa!

Erm. — Gelosa? Di chi? *(butta via la sigaretta)*

Car. — Ma dottore, di Giannina!

Erm. *(senza capire).* — Ah sicuro, di Giannina!

Car. — Ma io dura!

Erm. — Bravissima!

Car. — Grazie; ma io sono sola, mentre Giannina oltre all'essere più furba di me è anche foderata dal cugino!

Erm. *(colpito).* — Ah! da Vittorio?

Car. — Ma professore, vuole che Giannina civetti collo zio Senatore?

Erm. — Con Vittorio! Ora capisco tutto!

Car. — (Ce n'è voluto!)

Erm. — Che cosa dice?

Car. — Dico che se lei mi crede degna di essere sua alleata...

Erm. *(prendendole tutte e due le mani).* — Ma io non potevo augurarmela più simpatica e spiritosa!

Car. — (Vorrei che Vittorio lo sentisse!)

Erm. — Dunque mi dica subito... tra Giannina e Vittorio?

Car. — Nulla di male; ma troppa simpatia!

Erm. — Ah! sempre assieme a chiaccherare ed a scherzare...

Car. — Bravo!

Erm. — A passeggiare...

Car. — Bene! Bene!

Erm. — Lui ad adularla...

Car. — Benone!

Erm. — A darle sempre ragione...

Car. — Benissimo!

Erm. — Malissimo, perchè abituata ad aver sempre ragione, a sentirsi sempre ledare per lo spirito...

Car. — Gli occhi...

Erm. — Anche gli occhi? ma bene!

Car. — La toeletta...

Erm. — Benone anche la toeletta!

Car. — E tutto il resto dell'arsenale...

Erm. — Benissimo!

Car. — Malissimo!

Erm. — Non vorrà più arrendersi nè alle mie dottrine nè alle mie preghiere...

Car. — Perchè è sicura che alla stretta dei conti lei finirà per chiamarsi troppo fortunato di avere Giannina come io avrò Vittorio: tutte le volte che l'uno sarà stucco dell'altra!

Erm. *(con violenza).* — Io il giocattolo d'una femmina?

Car. — Femmina?

Erm. — Sì, una femmina che crede che il mio amore sia l'amore dei suoi romanzi, sia così invincibile e disperato da farmi accettare ad occhi chiusi le condizioni del suo capriccio di signora! Ah! glielo dirò io che cosa penso delle signore sue pari, glielo farò vedere io che cosa è il suo amore! *(comincia a passeggiare lungo il proscenio)*

CAR. — (Temo di aver fatto una corbelleria). *(andandogli dietro)* Senta, dottore...

ERM. — Vedrà quando gli avrò strappato la benda dagli occhi e le freccie dalle mani, quando gli avrò tagliato le ali con un buon paio di forbici, la bella figura che farà il suo amore!

CAR. — Lasci stare le forbici e senta...

ERM. — Ah tu mi volevi gettare ai piedi di Onfale a farmi filare la rocca per lei? Provati ora, biricchino, a frecciarmi il cuore se lo puoi ancora; provati, canaglia, a farmi ancora correr dietro alla signora, mascalzone!

(seguita a passeggiare gestendo e parlando fra se stesso senza badare ad altri)

CAR. *(intimorita, indietreggia).* — (Ma se strappa le freccie e taglia il resto all'amore, che cosa farà di Vittorio? Dio, Dio, che cosa ho fatto! Se potessi avvisare Giannina... Ah!)

SCENA VI.

GIANNINA *inosservata da Ermanno, senza guanti, dalla sinistra.* DETTI.

CAR. — (Eccola; ma così carina che tu non potrai tagliar nulla!) *(a Giannina sottovoce)* Sorella, all'erta! E piantagliene delle altre frecciate nel cuore di quel barbaro, altrimenti — non ti dico che una parola — siamo tutti perduti! *(rivolta ad Ermanno)* Ma guarda! tagliargli le ali, ostrogoto!

(esce dalla sinistra, mentre Giannina va a sedersi al pianoforte senza dir nulla ad Ermanno)

ERM. *(con un gesto di progetto va a sdraiarsi sul canapè, e tratto di tasca un volumettino, vi legge, in contegno di chi è assorto).* —

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo
Ch'eterno io mi credei; perì! Ben sento
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.

Giann. (suona con bravura e senso squisito di musica un'aria piena di sentimento).

Erm. *(per un po' finge di seguitare a leggere sottovoce senza rivolgere il capo, e poi, accortosi che non è guardato, la sbircia sott'occhi).* — (Sì, sì, suoni bene, hai delle belle spalle, hai una gran bella testolina; ma lottare con me? Eh! Eh!) *(quando Giannina ha finito)* I miei complimenti!

Giann. *(girando sullo sgabello).* — Ama l'opera, lei?

Erm. — Amo più la commedia, perchè la commedia, mentre ci fa ridere dei guai della vita, ci incoraggia a sopportarli allegramente.

Giann. *(si alza, piglia un fiore da un vaso e scende).* — Che caldo quest'oggi! E non siamo che di maggio!

Erm. — E se al caldo aggiunge il profumo innebriante delle gaggìe fiorite, il silenzio profondo di queste ore e l'effetto dei prelibatissimi vini del signor Senatore — parlo per me soltanto — *(Giannina gli dà il fiore)* si spiega subito quel complesso di sensazioni confuse che c'investe ed in cui la ragione si smarrisce deliziosamente, sopratutto quando cogli altri fiori ci sta vicino una bella gentildonna!

Giann. — Oh! quanto gentile! Che cosa leggeva, s'è lecito?

Erm. — Il mio indivisibile Leopardi. *(Giannina si è rimesso i guanti)*

Giann. — È caro anche a me il gran poeta; ma ora, nel divino maggio, in piena fioritura, il libro sconsolato mi cade di mano.

Erm. — E lo sguardo preferisce posarsi sui fiori di giorno e anche più interrogare, la notte, l'amica di Mitra e le stelle filanti; miraggi singolari, ma illusioni!

Giann. — Che importa se nel fascino irresistibile dell'armonia celeste il suo istesso Leopardi trovò un'ora di pace?

Erm. — Era più discreto di me!

Giann. — Più infelice. Guardi, dottore, quando io mi trovai per la prima volta sola, perduto laggiù il mio povero compagno, sola e sull'Oceano, piansi amaramente, e nessuno seppe consolarmi. Ma quando la notte per sfuggire i tetri fantasmi dei miei sonni agitati salii sul ponte e mi trovai in quella terribile solitudine, fra mare e cielo, ne ebbi un po' di sgomento... E poi, rassicurata a poco a poco e più raccolta in

me, cominciai a sentire che guardando quella grande vôlta stellata non si è più intieramente soli, e mentre un sentimento arcano, quasi religioso, si impadroniva della mia anima, una infinita sinfonia nuovissima, ma che non si può ripetere nè colle parole nè colle note, mi susurrava: coraggio! il bisogno che tu senti d'un mondo migliore non è che il ricordo lontano del mondo misterioso da cui sei uscita ed a cui ritornerai purificata dal dolore... coraggio! E allora noi povere donne, che nessuna scienza ha mai saputo consolare, ci sentiamo rapite al dissopra delle nostre miserie; allora mentre lei ci dice che quegli astri lassù non sono che ammassi di elettricità o di minerali in fusione; che oltre quella che a noi pare vôlta del cielo si sprofondano altri cieli, altri mondi, e che l'amica dei poeti e delle dolci fantasie, la luna, altro non è che il regno della morte, noi, senza negare o discutere, ma senza ribellioni vane e superbe, ringraziamo il Signore di avere posto sopra il campo di battaglia dell'odio e dell'invidia e della pazzia una tanta immensità di luce, di pace, di armonia!

Erm. — Oh se lei mettesse tanto ingegno e sentimento a profitto delle mie dottrine! (Quanto è seducente!)

Giann. — Perchè no? Non sono qui ad aspettare la spiegazione del suo enigma, più disposta ad ammirare che a discutere?

Erm. — E io ho tutto il mio interesse a conquistarla!

Giann. — Soltanto interesse... e non un po' di amore... proprio d'iniziatore, non un po' di piacere? *(siede sul seggiolone a bilico di fronte ad Ermanno)*

Erm. — Interesse, amor... proprio e piacere sono la stessa cosa.

Giann. — Questione di parole... al dissopra delle quali lei deve pure avere un altro sentimento. *(si dondola)*

Erm. *(che le si è seduto dinnanzi)*. — Se io provo... (Che bei piedini! Ma se li guardo, addio pessimismo!) *(con progetto, accostando la sua seggiola accanto a lei)* Sente? sente? Se io provo un altro sentimento è perchè non posso sottrarmi alla legge che li governa.

Giann. — I grilli e le cicale?

Erm. — Non meno nobili di me — ma ascolti più attenta — sente di laggiù, dal parco o dalla campagna...?

Giann. *(che subodora un tiro, canzonando).* — Si che lo sento.

Erm. — Come canta!

Giann. — Come canta? Come gracida vorrà dire!

Erm. — Gracida un usignolo?

Giann. — Che usignuolo? Un ranocchio!

Erm. — Un usignuolo le dico!

Giann. — Ma vuole che io pigli un usignuolo per un ranocchio?

Erm. — E vuole che pigli io un ranocchio per un usignuolo?

Giann. — Eppure questo è un ranocchio; ascolti...

Erm. — Sì, ha ragione; c'è anche un ranocchio; ma se sta bene attenta, se aspetta un pochino, sentirà anche l'usignuolo.

Giann. — Sentiamo anche l'usignuolo!

(si china in modo che il suo capo si trova vicino a quello di Ermanno)

Erm. — Tace!

Giann. — Neanche a farla apposta!

Erm. — Zitta!

Giann. — Non respiro più!

Erm. *(vittorioso).* — Eh? Eh?

Giann. — Sì! Delizioso!

Erm. — È il maschio che fa la meriggiata alla sua bella.

Giann. — Che sa lei se sia maschio o femmina? *(scosta il capo)*

Erm. — Zitta, che dopo il maschio sentirà anche la femmina che non può essere lontana. *(passa a destra sulla punta dei piedi)* Ecco, ecco la femmina!

Giann. — Quel lieve pispiglio è il canto della femmina?

Erm. — Già. Il maschio trilla e gorgheggia da concertista nelle infinite variazioni del suo tema d'amore, mentre la femmina per far capire che gradisce il canto ed il cantore non può susurrare che qualche mezza nota.

Giann. — E perchè?

Erm. — Perchè? Pigli un leone...

Giann. — Lo piglio. *(si alza)*

Erm. — Vedrà che è chiomato e più grande e forte della leonessa, perchè la natura non s'è occupata che del maschio, del conquistatore, dalla più piccola bestia all'uomo.

GIANN. — È per questo che l'uomo è il re delle bestie?

ERM. — Non mi vergogno per questo, che le bestie sono migliori di noi.

GIANN. — Io non protesto perchè lei non parla evidentemente che degli uomini; ma mi dica: il re delle bestie è anche più bello... della regina?

ERM. — No certo!

GIANN. — Sia lodato il Cielo!

ERM. — Lodiamolo pure... E così doveva essere perchè l'uomo tanto facilmente distratto dalla potenza del suo raziocinio fosse obbligato a trovare un'attrazione irresistibile nel viso più dolce, negli occhi più sereni, nelle linee più morbide della sua bella compagna...

GIANN. — Ch'egli avrebbe trovato troppo inferiore a sè, se questa non avesse per compenso del poco cervello la lunga e folta capigliatura... Se l'impertinenza non è cortese è anche vecchia... *(un movimento di Ermanno)* ma si capisce; non si tratta che della femmina, e noi siamo donne. *(Ermanno tace)* Non le pare a nostro vantaggio la differenza?

ERM. — Non parlo più, è meglio; vado nel bosco a studiare i grilli.

GIANN. *(stizzita che le sfugga)*. — No, no, dica liberamente il suo pensiero! Ne ha dette tante, dica ancora questa!

ERM. — Se lo vuole, dirò che la trasformazione della femmina in donna per me è la più bella... corbelleria del cristianesimo.

GIANN. — E allora la gentildonna, la signora, il centro d'ogni corte d'amabilità e di cavalleria?

ERM. — L'aberrazione più colossale, il mostro più ridicolo della civiltà moderna.

GIANN. *(fremendo)*. — Il mostro!

ERM. — È lei che ha voluto sentirmi. *(si allontana di qualche passo)*

GIANN. — Ma si figuri! Mi diverte! Mi apre nuovi orizzonti lei! Ora comincio a intravedere quanto lei possa pensare di ogni più squisita delicatezza di quel sentimento che fa battere tanti cuori, dell'amore!

ERM. — L'amore! Eh! Eh!

GIANN. — Dica subito che non esiste che nella fantasia dei poeti, delle donnine arcadiche e vaporose!

Erm. — Ma no, al contrario! C'è l'amore, c'è sempre stato e ci sarà sempre! *(ritorna a lei)*

Giann. — Sia lodato il Cielo!

Erm. — E sia un'altra volta lodato. Si figuri s'io posso negare l'amore che inspirò poeti ed artisti immortali, che fece eterni i suoi adoratori più ardenti, che seppe costituirsi la più bella e luminosa leggenda del mondo! Ma come posso ignorare che mentre ogni cosa invecchia e si fa noiosa, lui solo è sempre giovane e raggiante come se non avesse sulle spalle sessanta secoli di tradizioni!

Giann. — Ah! finalmente siamo d'accordo!

Erm. — Sicuro che a guardarlo bene...

Giann. — Ha il suo rovescio come ogni cosa bella...

Erm. — Si vede che è capace di tradire gli amici più provati...

Giann. — Di inimicare gli stessi fratelli...

Erm. — Di mettere ad un pelo dalla rovina gli imperi...

Giann. — Di far girare la testa alle migliaia che si sposano.....

Erm. — Salvo a farle pentite appena il sindaco avrà accoppiato le vittime ubbriache di epitalamii e di Sciampagna!

Giann. — Perchè pentite?

Erm. — Perchè s'accorgeranno troppo tardi che questa divinità unica superstite nei deserti dell'Olimpo non ha inventato la formola: *per te sola tutta la vita* che per burlarsi di noi, e che questo amore così bello ed irresistibile non è che un volgare mezzano di madonna natura per eccitarci a non lasciar finire la bella razza che siamo.

Giann. *(inebetita)*. — L'amore! L'amore che inspirò a Dante il suo capolavoro!

Erm. — Non è stato l'amore che gli inspirò il suo Inferno; è stato l'odio.

Giann. — Ma a Petrarca, Tasso, Leopardi...

Erm. — L'amore; ma l'amore rimasto a bocca asciutta!

Giann. — Allora lei, sapendo il segreto della natura, non c'è più caso che possa lasciarsi attrarre nel vortice della passione?

Erm. — Come l'ultimo mortale, ma non ciecamente! Come un uomo che sente arrivato il suo momento psicologico e che

vede il precipizio, ma sentendosi tirare da due belle braccia, dice fra sè: che bella commedia mi fa recitare la natura! ma lascia tirare... e buona notte!

GIANN. *(tremante di sdegno vorrebbe inveire e fuggire... e poi vincendosi).* — Un uomo che arriva a spiegare a questo modo il cielo, la natura, la donna, l'amore, negherà anche il sentimento più nobile, il sentimento che non hanno nè le bestie nè le femmine, il pudore!

ERM. — Non lo nego, lo spiego: il sale del piacere!

GIANN. *(sdegnata).* — Dottore, questo è troppo!

ERM. — Sì, ho troppo abusato della sua lusinghiera curiosità; ma le levo subito il disturbo, e vado nel bosco a vedere se posso imparare qualche altra cosa dai grilli... *(con vivo sentimento di trionfo)* (Ah! m'è costata la lezione; ma dzin, dzin, dzin, te l'ho data!) A più tardi, signora contessa, a più tardi. *(esce dal fondo accendendo una sigaretta)*

GIANN. (si abbandona sul canapè col volto fra i cuscini e piange di rabbia e di dolore).

SCENA VII.

DOMENICA, FILIPPO *e* VITTORIO, *dalla sinistra.* DETTA.

DOM. — Dove sono andati? Oh! Giannina, che piange!

FIL. — Che cosa è stato?

VITT. — Ebbene?

GIANN. — Sconfitta completa! *(Vittorio, Giannina, Filippo).*

FIL. — Ma il suo amore?

GIANN. — L'amore... per lui! Come il cielo in una bella notte stellata non è che un miraggio, l'amore non è che una triviale commedia della natura per impedire che si estingua la sua bella razza, la razza conquistatrice! Io non sono una donna, una signora; la signora è il mostro ridicolo della civiltà europea! io non sono che una femmina! E io credeva di poter gettare ai miei piedi con uno sguardo, con un sorriso, quell'uomo!

Fil. — Si credeva tutti che avesse votato il sacco stamattina...

Vitt. — E ora come se n'esce?

Giann. — Oh se io potessi pigliare una rivincita!

Dom. — Rivincita! Io lo rimanderei subito in quel paese... (a pedate!)

SCENA VIII.

CAROLINA *piangente dalla sinistra.* Detti.

Car. *(abbracciando Giannina con uno scoppio di pianto).* — Perdonami, sorella, perdonami; la colpa è tutta mia!

Giann.
Fil.
Vitt. } — Tutta tua?

Car. — Sì, tutta mia. Io era gelosa, e per gelosia ho detto al dottore... che tu e Vittorio... *(appaiando i due indici delle mani)* eravate sempre assieme... e lui... ha strappato le ali all'amore che aveva per te!

Giann. *(colpita da un pensiero improvviso).* — Sei stata tu?

Car. — Io... per gelosia!

Fil. — Vergogna!

Vitt. — Dopo quello che t'avevo protestato io!

Giann. *(bacia con trasporto la sorella e dice agli altri).* — Via, via, non la rimproverate altro... E tu non piangere che ti ho bell'e perdonata; ma ora non sarai più gelosa?

Car. — Mai più! Mai più, cara Giannina!

Giann. — Avete inteso? Mai più! Ora lasciaci che ho da dire una parola allo zio.

Car. — Subito. Non vieni con me, Vittorio?

Vitt. — Fra cinque minuti.

Fil. — Sospetti di nuovo?

Car. — Oh... non sono mica più gelosa! Ora mi fido... intieramente... *(guarda il suo orologio osservata da Giannina)* (per cinque minuti!)

Dom. — Via, andiamo. *(esce dalla sinistra con Carolina)*

Giann. — Ora al dottore. Nessuno c'ascolta?

Vitt. *(guardato a sinistra).* — Nessuno!

Fil. *(guardato al fondo).* — Nessuno!

Giann. *(ritta in piedi, con un ginocchio appoggiato sul sedile della seggiola che tiene per la spalliera, col contegno di Ermanno al primo atto e coll'usata sua vivacità).* — Ermanno ha forse avuto qualche riguardo alle nostre credenze stamattina?

Vitt. }
Fil. } — Nessuno!

Giann. — È stato vivamente contrariato di non trovare qui l'effetto ottenuto all'estero dalle sue teorie?

Vitt. }
Fil. } — Vivissimamente!

Giann. — *Dunque* in lui è più grande di ogni altro sentimento la vanità...

Vitt. }
Fil. } — Giustissimo!

Giann. — E se or ora ha umiliato in me la fidanzata e la gentildonna non è tanto in omaggio alle sue dottrine, quanto per vendicarsi della preferenza che Carolina gli ha fatto supporre che io abbia per te...

Fil. — Quest'è un lampo di luce!

Vitt. — Brava!

Giann. — *Dunque* ci vuole una base su cui ordire una farsa che faccia riscontro alla sua commedia del pessimismo e lo convinca della sua vanità e del suo errore.

Vitt. — Giustissimo!

Fil. — Ma chi la trova questa base, chi la inventa questa farsa?

Vitt. — Io no certo!

Giann. — È bell'e trovata, è bell'inventata! Ma che nessuno abbia ad avvedersene!

Vitt. }
Fil. } — Intesi! Ed è?

Giann. — La gelosia di Carolina.

Fil. — Ma Carolina non è più gelosa...

SCENA IX.

CAROLINA *coll'orologio alla mano, dalla sinistra.* DETTI.

CAR. — I cinque minuti sono bell'e passati.

GIANN. *(sottovoce ridendo ed accennando Carolina).* — Vedete? Non è più gelosa lei!

CAR. *(quasi indispettita contro se stessa).* — Ebbene sarà questa l'ultima volta.

VITT.
FIL.
GIANN. } — Ah! Ah! l'ultima! Proprio l'ultima!

(cala il sipario)

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

VITTORIO *col cappello in capo, in contegno d'uomo vivamente preoccupato, dalla destra, e* DOMENICA *che gli va incontro venendo dalla sinistra.*

DOM. — Non vada via, che lo zio desidera che assista anche lui al colloquio che deve decidere del matrimonio di Giannina.

VITT. *(contrariato).* — Ma io ho urgente bisogno di fare una corsa in città.

DOM. — C'andrà dopo; col tram in mezz'ora va e torna... Ma che ha, sor Vittorio?

VITT. — Nulla, nulla, cara signora... Notizie di borsa; neanche a farlo apposta, quest'oggi! Ma già io lo dovevo prevedere con quest'orizzonte così buio!

DOM. — (Buio? Non c'è una nuvola).

VITT. — La questione d'Oriente penderà sempre sul nostro capo come il pericolo di un fallimento, come la spada di Damocle!

DOM. — (Fallimento? Damocle?)

VITT. *(come se pigliasse una risoluzione).* — Senta, signora Domenica; me lo farebbe un favore, *(guardatosi attorno guardingo)* ma senza parlarne a chicchessia?

DOM. — Si figuri, per lei!

VITT. — Ordini al cocchiere di dare subito molta biada al morello e di tenerlo pronto per una corsa colla padovanella, una corsa che potrebbe essere lunga e faticosa... Niente sonagliere, ma doppie le candele per i fanali. Ha inteso?

DOM. — Inteso... (Una corsa stanotte?)

VITT. — Dov'è Giannina?

DOM. — Eccola... (In abito da viaggio questa sera?)

SCENA II.

GIANNINA *in abito da viaggio, dalla sinistra.* Detti.

Vitt. — Senti, cara Giannina; io vado a scrivere quelle poche righe che sai, e poi sono a tua disposizione. Intanto per non perdere tempo, appena viene lo zio ed Ermanno, chiamatemi subito.

Giann. — Sono più impaziente di te.

Vitt. — Grazie di questa parola! *(a Domenica)* E lei si ricorda?

Dom. — Si figuri! *(Vittorio esce dalla destra)*

Giann. *(che è intanto andata per prendere la chiave in fondo).* — Dov'è andata la chiave della porticina in fondo al giardino?

Dom. — L'ho io in tasca. *(la leva di tasca)*

Giann. — Dammela, voglio andare a fare due passi nel bosco.

Dom. — A momenti tramonta il sole, e la sera lo sai che c'è umido nel bosco.

Giann. — Mi metterò un fazzoletto sul capo.

Dom. — Come ti pare; *(le dà la chiave)* ora chiamo subito Carolina perchè ti tenga compagnia.

Giann. *(con uno scatto).* — No, Carolina! Voglio essere sola.

Dom. — Giannina, che cosa hai questa sera?

Giann. — Scusami; ti dirò tutto... e tu mi compatirai. *(guarda a sinistra)*

Dom. — Compatire? Vorrei vedere! Una signora come te non deve aver mai nulla da farsi compatire!

SCENA III.

CAROLINA *dalla sinistra.* Detti.

Giann. — Sì, tu hai ragione... Ma per carità non una parola a Carolina... Per ora non vado che nel giardino... *(esce dal fondo senza guardare Carolina)*

Dom. — (Ma che novità sono queste?)

Car. — È via? Senti presto che bell'idea m'è venuta.

Dom. — (Anche a me mi vengono delle idee, ma non belle...)

Car. — Fra pochi minuti si terrà qui il colloquio che deve decidere del matrimonio di Giannina; ebbene io ho già detto ad Ermanno che si sbaglia se mai crede che mia sorella manchi di partiti; che se la vuole fare sua, si ricordi di dimostrarsi in questo colloquio più amante che filosofo, e lui ha promesso di transigere intorno a più d'un punto. Ma non basta! No, perchè se con quella sua parlantina da professore, con quella sua loquacità da conferenziere Ermanno comincia a sfilare la corona, non solo non la si finisce più, ma siccome una parola ne tira un'altra, si corre il pericolo di finire male, e allora addio nozze!

Dom. — Giustissimo; ma come impedire a quella ruota da molino di girare?

Car. — Col fermarla ad ogni istante, ora con un pretesto ed ora con un altro.

Dom. — Bravissima!

Car. — Dunque secondami.

SCENA IV.

ERMANNO *dalla sinistra, e poi subito* VITTORIO *dalla destra.* Dette.

Erm. — E Vittorio che non lo vedo?

Dom. — Scrive. Doveva andare in città; ma andrà dopo. *(Vittorio)* Eccolo.

Erm. — Non puoi rimettere a domani la corsa che vuoi fare in città?

Vitt. — E allora come faccio a presentare stassera le tue cartelle al notaio?

Erm. — Ma non avevi detto stamane che era tutto fatto?

Vitt. — Tutto fatto non vuol mica dire che dovessi averle in tasca... E poi io non ho soltanto i tuoi affari... starei fresco!

Erm. — Scusami; mi duole che tu debba ancora disturbarti per me, ma non ho nulla da osservare.

Vitt. *(asciutto).* — Vorrei credere. Ecco lo zio... Poche parole, che io ho fretta.

Erm. — (Che cos'ha con me?)

SCENA V.

FILIPPO *dalla sinistra, quindi subito* GIANNINA *dal fondo.* DETTI.

FIL. — O bravi! E Giannina?

GIANN. — Eccomi.

VITT. — Tiriamo via, tiriamo via, che io ho da andare in città.

FIL. — Per dare il buon esempio e tagliar corto, dirò subito che io stesso ho riconosciuto che se possono mutare gli ideali nelle arti, debbono pure modificarsi nella morale.

CAR. — E allora mi pare...

ERM. *(troncandole con un'occhiata severa la parola).* — Quanto alle arti l'importante è che nel tempio già privilegiato per le muse immacolate abbia potuto entrare con una brava pedata nella porta non dico il realismo del popolo, perchè il popolo è capace di eroismi...

VITT. — Che sono la peggio delle seccature!

ERM. — Ma tutto quello che sta nella realtà e che una volta si ripudiava.

GIANN. — Giustissimo.

DOM. — Allora sono perfettamente d'accordo? Bravi!

ERM. — E lei tre volte brava se mi lascia dire che lo saremo anche nella morale quando mi sarà possibile spiegarmi più diffusamente...

VITT. — Per carità che io ho fretta!

ERM. *(continuando).* — ...più diffusamente anche sulla possibilità di correggere tutte le tendenze al delitto.

FIL. — Coll'educazione?

ERM. — No, con una macchinetta semplicissima, come un cercine, che correggesse le pressioni fatte asinescamente sulla testa dei bambini appena nati... Scusi, signorina, se piglio un momento la sua testa per esempio.

CAR. *(impaziente).* — Ma io non sono una bambina!

ERM. — Lo è stata! *(agli altri)* Le stolte pressioni fatte

qui e qui hanno depresso le prominenze del coraggio, della generosità...

Car. — Tante grazie!

Dom. *(che si è avvicinata).* — Io non vedo nulla, sa?

Erm. *(respingendo Domenica).* — Ed hanno invece sviluppato le tendenze al furto...

Car. *(vivamente).* — Al furto?!

Erm. — Dico al furto come direi all'omicidio... *(cerca nelle sue tasche)*

Car. — Troppo buono!

Erm. — Ora, come farò vedere in certi disegni, si possono invece deprimere le tendenze al delitto e sviluppare quelle della virtù, cui rendo omaggio... Anzi, siccome l'esercitare la virtù dà una soddisfazione riservata a pochi, la vorrei assoggettare ad una tassa.

Dom. — Ne farebbe pochini!

Erm. — Ma dove ho ficcato quei disegni?

Car. — (Chi lo ferma più adesso?) *(con un grido di raccapriccio)* Ah! Dottore! Dottore!

Tutti *(attorno a Carolina).* — Che cosa è stato?

Car. — Un ragno! M'è cascato addosso un ragno!

Tutti. — Dove? Dove?

Car. — L'ho sentito qui nel collo...

Dom. — È qui, è qui... No, non c'è più!

Car. — Non c'è più? Ma dove può essere andato?

Dom. — Nel suo buco.

Erm. — E per un ragno lei mi interrompe sul più bello del mio discorso?

Car. — Mi scusi, non ho potuto trattenermi... Qualunque bestia, sor dottore, non mi farebbe paura; ma il ragno? Sono tutta un brividore... Ah! il suo discorso? Lo finirà un'altra volta... Tanto sono d'accordo! Non è vero che lo siete tutti?

Fil. — Ma sì, in massima, per parte mia. E tu, Vittorio?

Vitt. — E anche per la mia che vedo ogni giorno quanto è vero che l'uomo è in balia del caso e delle passioni. Le passioni ci tirano ad arricchire presto; ma il caso fa che invece del rialzo venga il ribasso, ed allora... crach! o si scappa o si muore.

Car. — Coraggio, Giannina, non manca più che il tuo voto.

Giann. — Che ho da dire? Stamane alla prima doccia ho rabbrividito, ho strillato, ho protestato...

Erm. — E ora?

Giann. — E ora riconosco con tutti gli altri che si può benissimo vivere senza tanti impacci di credenze, di ideali e di poesie... tutti bugiardi come i miraggi d'una notte stellata!

Fil.
Vitt. *(nello stesso tempo).* — Brava! Brava!
Erm.

Car. — L'amore però non è bugiardo?

Giann. *(sottovoce).* — Finiscila!

Erm. — Contessa, io posso dunque sperare di farla mia?

Giann. — Domattina, come era inteso.

Fil. — Ah! Allora fra poco la scritta?

Erm. — Sì, e poi a sentire la banda, a vedere l'illuminazione.

Car. — Lei acconsente?

Erm. — Dopo che la Contessa ha dato l'esempio delle concessioni? Ma a tutte le note più false, a tutta la pubblicità più chiassosa!

Giann. — Grazie, dottore, grazie... Vittorio, se vuoi andare, sei in libertà.

Vitt. — Dunque fra mezz'ora. *(fa, osservato da Domenica, un cenno a Giannina ed esce dalla sinistra)*

Dom. — (Che sono questi segni d'intesa fra loro due?)

Giann. — Lei, zio, in attesa che Vittorio ritorni, può dare un'occhiata alla scritta col dottore; così quando verrà il notaio non avremo che da firmare.

Erm. — Benissimo. *(offre il braccio a Giannina)*

Fil. — Eh! la mia Giannina ha una gran testa!

Car. — (Ora comprendo!) Scusi, dottore; ma vorrei dire due parole a mia sorella.

Erm. — Gliela lascio per pochi minuti, e di nuovo grazie. (Dovrei essere contento, eppure non sono tranquillo!) *(escono)*

Car. — Scusa, Domenica...

Dom. — Vado, vado; oggi è la giornata dei misteri!

Giann. *(quasi allarmata).* — Che misteri?

Dom. — Eh! Sono ignorante, lo so; ma vedrete presto che anche senza aver studiato non mi lascio pigliare in giro da nessuno! *(esce dalla sinistra)*

Car. — Giannina, io ho tutto compreso!

Giann. — Che vuoi tu dire?

Car. — Che tu sei la migliore delle sorelle e che io non merito tanto affetto, no, perchè io ho sospettato di te; ma ora che per affrettare la mia felicità non solo rinneghi le tue convinzioni, ma arrivi ad indurre lo zio e Vittorio a tollerare le assurdità di Ermanno, a fingere di accettarle, ora io sento il bisogno di domandare il tuo perdono! *(la abbraccia)*

Giann. *(svincolandosi)*. — Tu esageri... A domani, a domani!

Car. — Vuoi che andiamo incontro a Vittorio?

Giann. — No... Voglio rimanere coi miei pensieri... voglio andare a passeggiare nel bosco...

Car. — Da sola e mentre si fa notte? Ma che hai? Domani non è il più bel giorno della nostra vita?

Giann. — Sì, sì; ma ora lasciami fare a modo mio... *(con impazienza)* almeno in questo!

Car. — Almeno in questo!

Giann. — Oh perdonami, Carolina; ma ora ho bisogno di essere sola per armarmi di tutto il mio coraggio! *(la bacia con trasporto e corre via dal fondo)*

Car. — Armarsi di tutto il suo coraggio per prendere marito? Ma questo coraggio l'ho io che non l'ho mai preso, e non lo avrà lei che ne ha già avuto uno?

SCENA VI.

DOMENICA *con premura dalla sinistra.* Detta.

Dom. — (Caschi il mondo; ma io faccio il mio dovere). Dov'è andata Giannina?

Car. — È andata nel bosco ad armarsi di coraggio... Essa non vuole forse più tanto bene ad Ermanno...

Dom. — Te lo ha detto?

Car. — Ma lo sposa ugualmente per farmi felice col mio Vittorio.

Dom. — Col tuo Vittorio!

CAR. — Ne dubiti forse?

DOM. — Dimmi: c'hai del coraggio tu?

CAR. — Io? Lo sposerei stassera!

DOM. — Non fare la bambina e guardami in viso...

CAR. — Tu vuoi farti brutta; ma non ci riesci, sai, sei troppo bella!

DOM. — È proprio il momento di ridere! Che cosa diresti se Vittorio la vigilia di farti sua non si occupasse che di Giannina?

CAR. — Ah! vedi che io aveva ragione stamattina?

DOM. — Aspetta, aspetta! Se quando è ormai l'ora di andare a letto, Giannina si mettesse l'abito da viaggio per andar nel bosco, mentre lui ordina segretamente di tener pronto il miglior cavallo come uno che ha da scappare tutta la notte, che cosa diresti?

CAR. — Nulla! Mi sentirei morire... e io muoio bell'e adesso!

DOM. — Vorrei vedere in questo momento!

CAR. — Lo sentivo io che c'era del torbido lì sotto!

DOM. — Torbido? Inchiostro addirittura!

CAR. — Ma anche lo zio non s'accorgeva di nulla!

DOM. — Meno male lui, povero vecchio; ma quel dottorone che sa tutto!

CAR. — Quel Pico della Mirandola!

DOM. — Brava! Quel professorone che rifà i miracoli!

CAR. — Pallone pieno di vento!

DOM. — Sì, che se non fossi cristiana sarei contenta di veder schiattare! Crepa, biologo!

SCENA VII.

ERMANNO *con premura dalla sinistra.* DETTE.

ERM. — Non disturbo?

DOM. — Si faceva giusto il suo elogio!

ERM. — Dov'è la contessa?

DOM. — Nel bosco e sola... per ora!

ERM. — Ah! per sentire l'usignuolo... *(per avviarsi)*

Dom. — Vorrei... (no, non vorrei neanche vedere!) Aspetti: che cosa vuol dire a Giannina?

Erm. — Parlarle del mio amore una buona volta!

Car. — Adesso aspetta!

Dom. — Troppo tardi!

Erm. — Troppo tardi? Che vuol dire questo?

Dom. — Mi dica prima lei che cosa voglia dire biologo.

Erm. — Che studia gli uomini.

Dom. *(con uno scatto)*. — Eh! ora capisco come non conosce le donne!

Car. — Dottore, porta con sè armi, pistole, lei?

Erm. — Ma che pistole, un professore!

Car. — Tanto meglio... Ora si faccia tutto orecchi... *(gli indica Domenica)*

Dom. — (Gli costerà poco...) Giannina s'è messo stassera un abito da viaggio ed è andata nel bosco per armarsi di coraggio, sicura di essere compatita.

Erm. — Ebbene?

Dom. — Ebbene? Ma Vittorio ha ordinato di tener pronto il morello o la padovanella, senza sonagliere e con doppie candele per i fanali, per una lunga corsa.

Erm. — E loro si allarmano per questo?

Car. — E lei non casca in terra dallo spavento?

Erm. — Ma che spavento! Giannina s'è voluto provare l'abito, è andata nel bosco per meditarvi il modo di superare con coraggio qualche dubbio; ha detto che lei la compatirà di aver aderito alle mie dottrine quando vedrà Carolina così felice col suo Vittorio... Il quale ha ordinato di tener pronto un legno per fare una passeggiata al chiarore della luna lui ed io, tanto per ingannare qualche ora di una notte troppo lunga... Ah! ah! ma io non vedo nulla di spaventevole, nulla di più semplice, di più tondo!

Dom. — Di più tondo? Oh se ci fosse qui uno specchio come glielo farei vedere io! *(comincia a farsi oscuro)*

Erm. — E chi?

Dom. — Lei, sor Pico della Girandola, che ha studiato vent'anni per non capire mai un cavolo!

Erm. — Signora!

Dom. — Ma per fare una passeggiata al lume di luna si

ordina forse il cavallo più focoso, il legno più leggero? Capisco che lei come professore è sempre andato a piedi e non può sapere queste cose; ma si dà un tale ordine in segreto che non lo sappia neanche l'aria?

Erm. — Per farmi una sorpresa!

Dom. — Oh! — E ha preso chissà quante lauree! — E se Vittorio per fargli una sorpresa si piglia nel bosco Giannina e *(viso a viso)* se la porta via tutta la notte?

Erm. *(con terrore)*. — Ma egli mi porterebbe via tutto quello che posseggo di più prezioso!

Car. — Meno male il denaro!

Erm. — Che meno male!... Ma no, Giannina non può acconsentire, e Vittorio è un amico ed un uomo onesto, è un banchiere e non un ladro!

Dom. — Appunto, quando l'orizzonte si oscura, quando i banchieri dell'Oriente hanno una spada nella testa; quando si teme il fallimento del signor Damo... del signor Demo... infine o si scappa o si muore, lo ha detto lui, crach!

Car. — Sì lo ha detto, crach!

Erm. — Sì, sì; ma non riescirà a scapparmi, per Iddio!

Dom. — Zitti!

Car. — Lui!

Erm. — E lei... Ah! *(per slanciarsi al fondo)*

Dom. *(arrestandolo)*. — Fermo! Prima di punire si giudica!

Car. — Prima di giudicare si ascolta! *(lo tiene con una mano)*

Dom. — Tutti e tre qui dietro le piante... *(li spinge dietro le piante a sinistra)*

Car. — Ma la colpa è sua! Che cos'ha fatto tutto il santo giorno? Il filosofo, e si meraviglia che loro scappino? Scapperei anch'io!

Dom. — Zitti, se volete salvare la capra e i cavoli!

(li ha fatti nascondere dietro le piante a sinistra, primo Ermanno verso il proscenio. È buio)

SCENA VIII.

VITTORIO *dal fondo che tiene per mano* GIANNINA. DETTI.

VITT. *(sottovoce)*. — Coraggio, non c'è nessuno.

GIANN. — Mi sento morire!

VITT. — Che debolezza è questa? La vita, lo hai inteso da Ermanno, è una battaglia in cui non bisogna sentire pietà puerili per quelli che si schiaccia.

ERM. — (Che birbante!)

GIANN. — Ma io non posso separarmi per sempre da quelli che ho tanto amato senza una parola d'addio!

VITT. — Deve bastare la tua lettera, poichè io ti amerò per tutti! Sì, Giannina, dal dì che potei ammirare per la prima volta la linea così morbida della tua bella persona, io mi sentii pronto a sacrificarti tutto per meritare il tuo amore!

CAR. — (Traditore!)

GIANN. — Taci, per pietà!

VITT. — Ma sentivo impossibile fare una realtà di questo sogno... Mi sforzavo di amare la tua buona sorella sempre così cara ed ingenua e resistevo; ma ora che Ermanno mi ha insegnato che nessun'altra che te può essere la donna assegnatami dalla natura, non sento più altra legge che la sua e ti dico: vieni, io sono tuo per la vita e per la morte!

ERM. — (Assassino!)

GIANN. — È un delitto che io commetto; ma questo è il momento psicologico in cui la coscienza tace, la passione parla e la vertigine ci vince!

ERM. — (E lei si lascia vincere, strega!)

GIANN. *(a Vittorio che fa per abbracciarla)*. — Oh qui! — Vado a lasciare la mia lettera per Carolina che mi perdonerà...

CAR. — (Mai!)

GIANN. — Tu va a lasciare la tua per lo zio... E poi, laggiù, alla porta della fattoria... ci sarò... e tua per sempre!

VITT. — Per sempre! *(esce rapidamente dalla destra mentre Giannina esce dalla sinistra)*

Erm. *(sbucando fuori piangente di rabbia).* — Ah! i malandrini! Non sono contenti di assassinarmi, si scusano anche colle mie teorie!

Car. *(viene fuori piangendo dirottamente).* — Io non ho la linea! Io non ho nulla di morbido!...

Dom. — Eh? Aveva ragione Domenica?

Erm. — Mille ragioni; ma impedite che scappino!

Dom. — Che scappino e che restino al buio! Su, Carolina, con me subito! *(la piglia per mano e la trae con sè via dal fondo)*

Car. — E questa, grazie sua, è la bella vigilia delle mie nozze! *(via)*

Erm. *(solo).* — Sì, sì, bastonatemi! Un altro a far tante corbellerie ci avrebbe impiegato dieci anni, dieci mesi; ma io sono un uomo illustre e le faccio tutte in dieci ore!

SCENA IX.

VITTORIO *dalla destra.* Detto.

Vitt. — Sei pronta, Giannina?

Erm. *(afferrandolo).* — Il mio denaro... o ti brucio le cervella!

Vitt. — Non ne ho più. Ho giocato, ho perduto; tanto peggio per me e per te!

Erm. — Ma tu non mi rubi soltanto il mio denaro, la mia indipendenza; mi rubi anche il mio amore!

Vitt. — Tu lo negavi!

Erm. — Questo è troppo!

Vitt. — Vuoi uccidermi? Ebbene uccidimi, spara! Qui nel cuore, spara.

Erm. — Ma che spara, che ucciderti! Io voglio impedirti di disonorare una famiglia di tanto migliore di noi, e ti dico che quando un uomo ha un resto d'onore, nè si fa uccidere nè si uccide; ma pensa a riparare il suo delitto.

Vitt. — Sì!

Erm. — Non una parola! Qui nella tua stanza; così non scapperai! *(lo spinge nel padiglione a destra, chiude la porta lasciando la chiave nella toppa, e va a buttarsi sul canapè a sinistra)* E ora? Ora non posso neanche più fare il pessimista dalla cattedra! Come direi agli studenti: siate pessimisti, vedrete come finirete bene... Finirete come me, a Corneto... prima di prender moglie!!

SCENA X.

GIANNINA, *senza cappello, dalla sinistra.* Detto.

Giann. — Dio, che brivido di terrore! Sei tu, Vittorio?

Erm. *(balzando in piedi).* — Sono Ermanno e so tutto!

Giann. — Tanto meglio, così ci spiegheremo una volta a cuore aperto.

Erm. — Non occorre spiegare; il cugino scappa coi miei quattrini, lei scappa col cugino ed io rimango in camicia senza la sposa, i denari e l'amico... Che cosa ci può essere di più semplice?

Giann. — Io rispondo di me e non d'altri ed io sono qui.

Erm. — E se anche lei non è d'accordo col cugino per ridurmi al verde, non è meno colpevole per questo, nossignora! Se non mi voleva più bene, doveva scrivermelo, telegrafarmelo e non farmi trottare da Parigi fin qui per farmi testimonio delle birbonate del cugino e del suo tradimento!

Giann. — E chi le dice che quando è arrivato il mio cuore non fosse ancora più suo che di Vittorio? Ma quando gli parlavo di poesia mi rispondeva scienza; d'amore, natura, scienza; del cielo, materia, scienza, e lei si meraviglia che il mio cuore di donna — che sente eterno il bisogno dell'entusiasmo e dell'affetto — non trovando nella sua scienza che sconforto e negazione, si sia rivolto al sentimento di un altro? Ma la donna, sor professore, non è soltanto un organismo di nervi e di visceri, è un cuore, è un'intelligenza; e chi lo nega offende la sposa, insulta bassamente la madre!

Erm. — Sia pure; ma lei confonde troppo volentieri il fidanzato col professore!

Giann. — I miei complimenti per la distinzione; ma dove e con chi ha parlato il professore se non nell'intimità della famiglia?

Erm. — E che vuol dire con questo?

Giann. — Che io venero la scienza come la face che illumina il mondo; ma se lo zio col pretesto della scienza volesse gettare alla pubblica curiosità i suoi studi sui processi più scandalosi, io stessa gli direi: no, caro zio, quelle cose dille in un consesso di dotti, pubblicale negli atti di un'accademia; ma non gettarle in pastura al pubblico, perchè al dissopra del tuo interesse e della scienza istessa ci deve sempre essere la moralità del paese che ti ha fatto senatore del regno.

Erm. — Ma io non ho mai detto...

Giann. — Che una cosa sola: che io non sono che una femmina, mille grazie! Ma s'io non fossi che una femmina, mi tufferei in un delirio di sensi per uccidermi alla prima noia, alla prima ruga, e non mi contenterei di un professore!

Erm. — Ebbene, sì, ha ragione; ma io non ho parlato così che per puntiglio, per dispetto, per far rabbia agli ignoranti! Ma se io fossi veramente pessimista avrei creduto all'amicizia di Vittorio, gli avrei affidato tutto quello che posseggo di più prezioso... *(correggendosi)* dopo il suo amore; avrei amato lei, la supplicherei come la supplico, in ginocchio, di perdonarmi? *(si butta ai piedi di Giannina)*

Giann. — E potrà perdonare anche a Vittorio?

Erm. *(con trasporto)*. — Che m'importa del denaro quando mi resta il tuo bel cuore?

Giann. — L'hai detta finalmente una parola d'amore! *(lo bacia in fronte)*

SCENA XI.

FILIPPO *con premura dalla sinistra con un lume acceso.* Detti.

Fil. — Che si fa qui al buio?

Erm. — Si ragiona di filosofia.

Fil. — In ginocchio? Via, via; a momenti arriva il notaio;

ma dove è Vittorio colle cartelle? *(Giannina è corsa ad aprire a Vittorio)*

ERM. *(alzatosi, dice con imbarazzo).* — Le dirò, signor Senatore...

SCENA XII.

VITTORIO *con un mazzo di cartelle di rendita ed un lume acceso dalla destra.* DETTI.

VITT. — Eccomi colle cartelle.

ERM. — Che?! Vittorio... Giannina! Dunque?

VITT. — Dunque... *(chiamando comicamente)* Carolina!

SCENA XIII.

CAROLINA *dal fondo con un lume acceso, quindi pure dal fondo* DOMENICA *con altra candela accesa.* DETTI.

CAR. — Non possono più scappare... Ah! Vittorio colle cartelle, Ermanno colla sua Giannina! *(consegna a Vittorio il lume e lo abbraccia)* Dunque?

VITT. — Dunque... *(come sopra)* Domenica!

DOM. *(apparendo al fondo).* — Ho chiuso in istalla il cocchiere ed il morello... Dio! Dio! come sei buono! *(dà in uno scoppio di pianto consegnando a Vittorio il lume)*

TUTTI. — Via, via, signora Domenica!

SCENA XIV.

I DUE SERVITORI *con doppieri accesi dalla sinistra.* DETTI.

UN SERVO. — Il signor Notaio.

FIL. — Andiamo subito.

DOM. — Dunque, sor professore?

ERM. — Dunque... ha vinto la filosofia di Giannina!

(bacia con trasporto le mani di Giannina mentre cala il sipario)

FINE DELLA COMMEDIA E DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

